



1/3.24

15B.3

1384

P4 12

PENTECOSTE EUCARISTICA.

Ovvero

CINQUANTA DISCORSI DEL DIVINO SACRAMENTO

Sopra li Evangelj, e Festività più cospicue
dell' Anno ;

O P E R A
DI SAVERIO GIUSTINIANI

NOBILE GENOVESE.

Canonico nella Metropolitana Chiesa di Corsù.

TOMO SECONDO.



IN VENEZIA, MDCCXXV.

PER STEFANO ORLANDINI

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

THE UNIVERSITY OF CHICAGO

LIBRARY

1900-1901

1900-1901

1900-1901

1900-1901

1900-1901

1900-1901

1900-1901

AL LETTORE.



*E*ccomi, cortese Lettore, col secondo Tomo della mia Pentecoste Eucaristica, ed ultimo suo compimento.

Sò che a tal' uno è parso il titolo, d'ampoloso, d'affettato; ma se si riguarda al doppio significato, che ha la Pentecoste, l'uno quasi suo naturale, e l'altro adventizio, e misterioso, col primo de' quali denota numero cinquantefimo, e col secondo addita il giorno felice in cui lo Spirito Santo discese in forma di fuoco nel cenacolo involse in una beata tempesta di sacra luce ed ardore la prima ben avventurata assemblea degli adoratori di Cristo: non merita tal critica: sì per li cinquanta discorsi che contiene, sì per il misterio di cui tratta, che tuttavia distendendo le sue fiamme benefiche sopra tutta la Chiesa l'inonda di una, diròlla così, Pentecoste continua di carità.

Averei certamente dato all'opera titolo meno sonante appellandola *Annuale Eucaristico*: s'avesse avuto tempo a distenderla a tutte le Domeniche, e feste dell'anno; ciò che però (dandomi il Signor vita) farò, vedendo con qualche gradimento ricevuta questa mia fatica.

Del suo stile, se bene te ne diedi qualche cenno nel preambolo al primo mio Tomo: mi conviene qui aggiungere qualche cosa a sua più chiara giustificazione. Altro è stile piano, altro non sollevato. Quello è un dire limpido, facile, andante, naturale, che poco affettando di arte ha molto di grazia, e venustà. Questo essendo termine di malignante natura, toglie al dire l'elevatezza ed ornamento, che li converrebbe. Onde se il primo dice una pura negazione di ulteriore perfezione, ciò che non è difetto, (altrimenti tutte le Creature di Dio sarebbero difettose, perchè non contengono ogni perfezione) il secondo importa anche privazione, che nota mancamento di perfezione dovuta.

Ciò può. Io non hò scritto Panegirici, o Sermoni, hò scritto Discorsi. Chi era da pergami tuona spesso, e folgoreggia; non così chi parla in Oratorj, o Camere private. Non altrimenti è de' nostri abiti de' quali quelli che si portano ne' Teatri hanno più dell'

ap-

apparenza che del sodo, quasi fatti più all'occhio, che all' uso, o al comodo; Al contrario di quelli, che si portano in foro, o incassa, che nelle persone gravi spirano certa nobiltà in una pulita schiettezza.

In somma bisogna dir dello stile ciò, che si dice degli ornamenti: Un attempata Matrona va bene in Chiesa se va in abito comacente al suo grado, ed agli suoi anni; E molto male portasi al festino una Sposa novella senza le sue perle, nastri, e fiori.

Se alcuno poi desiderato avesse appuntate le citazioni de' passi de Santi Padri che recco, sappia: che in ciò ho seguitato tra gli altri l' effempio di San Tommaso, che nella sua Catena segnando gli Autori ommette la nota de' loro libri: e nomino questo Santo Dottore per essermi per lo più valso di questo suo aureo libro.

Finalmente dalla lezione del primo mio Tomo averai scorto il mio impegno di non mai dipartirmi dall' Evangelio, e mistero, che tratto, onde ogni mio discorso è quasi una continuata Parafrasi. Quelli che parlano da' pergami, e scrivono, se ne vagliono ordinariamente de' testi per gittare solamente il fondamento del loro assunto; Io di sopra più ad alzarli quasi le mura, e farli il tetto.

Ciò fuor di dubbio mi ha costato non poca fatica, ma per acuire l' ingegno a qualche novità, m'è parso accencio il raffinarlo a questa cote. Tale pur studio mi ha disobbligato dall' arricchire li componimenti di scritture straniere, similitudini, ed erudizioni: stimando maggior merito trarre oro nuovo dalle miniere, che adoperarlo cangiato nelle zecche: Vivi felice.

TAVOLA

DELLI ARGOMENTI.

DISCORSO VIGESIMOSESTO.

Per la Prima Domenica dopo Pasqua.

Doverci per l'Eucaristia al Redentore specialmente il nome di buon Pastore: per l' eccellenza delli pascoli, che in essa ci dà; per l' amore, e disinteressatezza con la quale ce li dà; e per il loro altissimo costo.

DISCORSO VIGESIMOSETTIMO.

Per la Quarta Domenica dopo Pasqua.

Trè gran passi fare il Signore a nostro gran pro comunicandoci

cifi

ciù sacramentalmente. Condanna il Mondo, espelle il Demonio dal Mondo, e trae tutto il Mondo a sè.

DISCORSO VIGESIM'OTTAVO.

Altro per la Quarta Domenica dopo Pasqua.

Esfer la nostra forte tanto più felice nell'Eucaristia quanto in essa meno si vede.

DISCORSO VIGESIMONONO.

Per la stessa Domenica.

Non darsi Sacramento fuori dell'Eucaristico, in cui al confronto della somma divina beneficenza, carità, e grandezza più comparisca la nostra poca fede, il nostro poco amore, il nostro poco timore.

DISCORSO TRENTESIMO.

Per la Quinta Domenica dopo Pasqua.

Non doverci da noi sperare esito più felice alle nostre umilissime suppli-
che, che nell'Eucaristica Comunione: in cui Gesù Cristo è nell'uso più sublime della sua intercessione, offerendosi in Olocausto per noi. Il Padre Eterno nella massima esibizione del suo Amore, donandoci il suo divin figliuolo in Sacramentale alimento. E noi nell'esercizio più sublime della nostra Fede, e massimo fervore della nostra Carità.

DISCORSO TRENTESIMOPRIMO.

Per la Domenica di Pentecoste.

Diversamente contenersi il Signore, con quelli che nell'Eucaristia lo ricevono: visitando altri molto materialmente, altri da privato ed incognito, ed altri finalmente alla Reale con profusioni cospicue della sua beneficenza.

DISCORSO TRENTESIMOSECONDON.

Per la seconda Festa di Pentecoste.

Spiccare nell'Eucaristia sopra ogn'altra opera del Redentore, le quattro dimensioni della sua Carità, reccate dall'Apostolo: Non avendoci potuto amare più sublime, longa, ampia, e profondamente che istituendo questo grande Sacramento.

DISCORSO TRENTESIMOTERZO.

Per la Terza Festa di Pentecoste.

Goderci da noi anticipato il Paradiso nell'Eucaristia, per li conforti che ci dà a salvarci dalla colpa, e conseguentemente dalla di lei pena, con che ci esclude ogni male, e per comunicarci ogni bene in Dio, che in essa riceviamo.

DISCORSO TRENTESIMOQUARTO.

Nella Fera Quarta dopo la Pentecoste.

Dandosi tre specie di corpi incorruttibili; de' Cieli per natura; di Adamo, se peccato non avesse, per grazia; e de' corpi gloriosi per certa ridondanza dall'anima beatificata. A queste tre ridurfi l'immortalità che si acquista degnamente ricevendo il Pane Eucaristico.

DISCORSO TRENTESIMOQUINTO.

Fra l'Ottava del Corpus Domini.

Spiccare mirabilmente l'ultimo sforzo della mente e del cuore del Signore: nel darci in pegno della vita eterna sè stesso nell'Eucaristico Sacramento.

DISCORSO TRENTESIMOSESTO.

Per la Domenica fra l'Ottava del Corpus Domini.

Essersi il Signore impoverito, e quasi disse annientato in prepararci la cena Eucaristica: con che ci dimostrò l'immensa sua liberalità. Essere stata questa l'ultima prova della sua magnificenza, nel che impiegò la sua Onnipotenza: E poichè questa viene per lo più rigettata con scortesia, e ricevuta con poco buon garbo: il massimo contrassegno dell'infinita sua bontà.

DISCORSO TRENTESIMOSETTIMO.

Per l'Ottava del Corpus Domini.

Esser somma la temerità di chi si comunica in peccato mortale, offendendo la Maestà del suo Sovrano Giudice nell'istessa sua persona. Intollerabile la sua perfidia, valendosi del manto più splendido della pietà ad incamminare il suo misfatto. Enormissima la sua ingratitudine, abusandosi, ad onta del suo Divino Benefattore, del massimo de' suoi benefizj.

DISCORSO TRENTESIM'OTTAVO.

Per la festa della Visitazione della Beata Vergine.

Riconoscersi di riflesso nel salto prodigioso del Battista nell'utero di sua Madre, l'esultanza, che dobbiamo al nostro spirito, visitandoci sacramentalmente il Redentore. Nell'esclamazione estatica di S. Elisabetta sorpresa dalla sublimità del Personaggio che la salutò, il sacro stupore che favore sì eccelsso deve in noi eccitare. E nelle mosse della Beata Vergine alla patria, e casa di Zaccaria, animate da sommo zelo, carità, ed umiltà, il debito di grata corrispondenza, che ci corre al Divino Benefattore.

DISCORSO TRENTESIMONONO.

Per le Feste delle Sante Vergini, nè Martiri.

Il paragonarsi l'Eucaristia ad un Tesoro ascosso, dimostrarci il suo sublimissimo prezzo. E poichè la medesima si assomiglia appreso, ad un negoziante, che va in cerca di buone perle: documentarci di ciò che fare dobbiamo per disporci a sì bell'acquisto.

DISCORSO QUARANTESIMO.

Per la Dedicazione delle Chiese.

Esser il Signor con chiunque ardentemente lo desidera nell'Eucaristia, tutto prontezza a compiacerlo. Con chiunque ricevendolo, in essa laudamente lo tratta, tutto cortesia in favorirlo. Con chiunque di tutto per amor suo si spoglia, tutto beneficenza nell'arricchirlo.

DISCORSO QUARANTESIMOPRIMO:

Per la Festa della Trasfigurazione del Signore.

Ricavarci di riflesso, dal candore delle vesti di Cristo, nella sua prodigiosa trasfigurazione, la purità, e bellezza, che l'Eucaristia ci comunica. Dalli raggi del suo volto, l'ardore traboccante, che ci trasfonde. Dalla nuvola lucida che lo tolse alli trè Discepoli di vista, l'esser tutto divino, che ci comunica.

DISCORSO QUARANTESIMOSECONDO.

Per la Domenica . . . dopo la Pentecoste.

Darci a conoscere l'Emoroissa, nel modo che tenne per conseguire dal Divino Taumaturgo la sospirata salute, trè importantissime verità. La necessità che abbiamo di toccare Sacramentalmente Cristo, per spiritualmente guarire. L'umiltà, e la Fede, con le quali dobbiamo Sacramentalmente toccarlo. E la santità totale dell'anima, e del corpo, che conseguiamo, degnamente toccandolo nel suo Eucaristico Sacramento.

DISCORSO QUARANTESIMOTERZO.

Per l'ultima Domenica dopo la Pentecoste.

Potendosi considerare in tre diversi stati il fuoco. Nella sua sfera, in cui è luce. Nella materia aerea umida, in cui è fiamma. Nella terrena fecca, in cui è carbone: altrettante qualità doverci a quello della nostra carità, nell'accostarci al Divin Sacramento: onde dover ella essere luce, che c'illumini, fiamma, che ci riscaldi, carbone, che santamente ci consummi.

DISCORSO QUARANTESIMOQUARTO.

Sciolto tra l'anno.

Portare il vanto l'Eucaristia sovra ogn'altra opera del Signore, perchè tutta del suo cuore, perchè più vantaggiosa per la sua gloria, perchè più conferente al nostro spirituale sollievo.

DISCORSO QUARANTESIMOQUINTO.

Altro Sciolto tra l'anno.

A ricavare la grandezza dell'Eucaristico Misterio farci strada tre fedelissime guide. La svisceratissima carità del Signore. La sua sublimissima Sapienza: La sua sterminatissima Potenza: E sono l'Aquila, il Serpente, e la Nave, li tre Enigmi indissolubili nelle lor vie di Salomone.

DISCORSO QUARANTESIMOSESTO.

Per la prima Domenica dell'Avvento.

Non darci miglior maniera per andare incontro al Signor Sacramento d'un sacro timore; e questo eccitarsi in noi da doppio confronto, di noi nella nostra bassezza, con noi chiamati a sì gran dignità, qual è pasteggiare con Dio, e di Dio. E del Signore nel.

nella sua immensità, onnipotenza, e Maestà seco, nel suo Eucaristico annientamento.

DISCORSO QUARANTESIMOSETTIMO.

Per la seconda Domenica dell' Avvento.

Per avanzar nel dovuto rispetto al Signore, esser mezzo unico il frequentemente riceverlo nel suo Sacramento. Verità che per riflesso ci viene insegnata dagli Angeli nel Cielo, dagli Uomini in terra, e per fino da' Demonj nell' Inferno: tanto ella è appoggiata a fermo, ed inconcusso fondamento.

DISCORSO QUARANTESIMOTTAVO.

Per la Festa dell' Immacolata Concezzione.

Dalle ragioni, che provano l' illibatezza del Concepimento della Beata Vergine: dedursi in noi il debito della santità con cui accostarci al divin Sacramento.

DISCORSO QUARANTESIMONONO.

Per la Terza Domenica dell' Avvento.

Non valer punto ad allontanarci dalla frequente Communion, la considerazione del nostro demerito: stante il desiderio che ha il Signore di darci sè stesso nel suo Sacramento, ciò che fonda la giustizia di quest' atto, e la nostra Infermità, per cui ci è unico rimedio, cibo sì salutare, ciò, che fonda la sua necessità.

DISCORSO CINQUANTESIMO.

Per la quarta Domenica dell' Avvento.

Per fruttuosamente comunicarsi, non si hà da diffidare della Divina Misericordia, nè presumere della propria Santità.

P A N E G I R I C O

In onor di San Francesco Saverio.

Essere stata la santità di questo grande Apostolo dell' Indie: l' Aquila di Salomone per i suoi voli altissimi nel Cielo della gloria senza vertigini di vanità. Il suo Serpente su la pietra, per le sue immense conquiste, in una totale nudità di umani ajuti. La sua Nave in mezzo del mare per la sua incontrastabile costanza nella nostra fragilità, agli erti potentissimi di tentazioni, e travagli.

P A N E G I R I C O

In onore dell' Immacolata Concezzione della Beata Vergine.

Essendo figura della Beata Vergine il Paradiso Terrestre: ridursi tutte le ragioni, che provano l' illibatezza del suo Concepimento a cinque occhiate a questo ritiro di delizie, che sufficientemente ci scuoprono queste poche parole, *Plantaverat autem Dominus Deus Paradisum voluptatis à principio.*

DISCORSO XXVI.

I L BUON PASTORE

Per la II. Domenica doppo Pasqua.

*Ego sum Pastor bonus : bonus Pastor animam suam
dat prò ovibus suis. Jo. c. 10. 11.*



A gran ragione di chiamarsi il Redentore il buon Pastore: *Ego sum Pastor bonus*: cioè, il buono per eccellenza , il prestantissimo , l'unico , il singolare: che nulla di profitto o trahendo, o pretendendo dalle sue pecorelle : pur pone tutta la sua attenzione in pascerele , e ben custodirle, e per fino espone la vita in loro difesa. *Ego sum Pastor bonus. Bonus Pastor animam suam dat prò ovibus suis.*

Non ha dubbio, che furono molti pastori, che si poterono attribuire tal vanto ; quali furono (per lasciare molti personaggi incliti del Vecchio Testamento) poi gli Apostoli , e gli eredi del lorq zelo . Ma oltre che questi furono , come ottimamente nota S. Agostino, subordinati a Cristo , mandati da lui, e confortati dal suo spirito a sì arduo , e sublime impiego ; molto da lui si scostarono nella qualità delli pascoli che prestarono al grege raccomandato alla loro fede : nell'amore , e disinteressatezza con la quale glieli prestarono , e nel sacrificio , che per esso fecero della loro vita ; tre condizioni che sollevano il Pastorato di Cristo sopra ogni altro , le quali se in lui spiccarono nella sua predicazione , e molto più nella sua passione e morte : assai più chiaramente si diedero a vedere nella sua istituzione Eucaristica ; non avendoci potuto somministrare pascoli , ne più felici , ne con maggiore amore, e pieno sacrificio della sua grandezza , e vita , di quelli che in essa a sommo risalto della immensa sua bontà ci ha somministrati.

E parlando delli pascoli. Due volte si dà egli nel nostro Evangelio il nome dolce di Pastore; *Ego sum Pastor bonus. Bonus Pastor animam suam dat prò ovibus suis.* L'una: per differenziarsi

Tomo II.

A

dalli

dalli falſi Paſtori : de' quali poco avanti : *Qui non intrant per oſtium , nec veniunt niſi ut furentur , & maſtent , & perdant.* Ed in S. Matt. c. 7. *attende à falſis Prophetis , qui veniunt ad vos in veſtimentis ovium , intrinſecus autem ſunt lupi rapaces , e contra de' quali l'Apoſtolo ad Hebr. c. 5. Nec quiſquam ſumit ſibi honorem , ſed qui vocatur à Deo tamquam Aaron.* o dalli Mercenarij. *Ad quos non pertinet de ovibus :* rimproverati già acerbamente dal Profeta Ezechiele c. 34. *Vab Paſtoribus Iſrael , qui paſcebant ſe ipſos , non ne greges paſcuntur a paſtoribus ? lac comedebatis , & lanis operiebamini , & quod craſſum erat occidebatis , gregem autem meum non paſcebatis &c.* E l'altra per contraddiſtinguerſi anche ſopra li buoni Paſtori . nella cognizione , ed amore verſo de' ſuoi fedeli. *Ego ſum Paſtor bonus , & cognosco oves meas , & cognoscunt me meae.* de' quali Geremia c. 3. *Dabo vobis paſtores juxta cor meum :* ſolle- vandoli ſopra di eſſi quel più che ſollevar ſi può un uomo Dio, ſopra puri uomini.

Giacchè però non ſi è ſdegnato il Signore di metterſi al confronto di queſti tre generi di Paſtori : Paſtori ladri ; Paſtori mercenarij ; e Paſtori buoni : non ſia a chi ſembri ſtrano , ſe io rilevo la grandezza delli paſcoli che Criſto ci porge nella Eucariftia: per oppoſizione alli due primi, ed in ſoprabbondanza agli ultimi. Ed incominciando dalli falſi Paſtori.

Qual ſpicco non danno queſti alla ſviſceratiſſima carità, con cui tratta Criſto li ſuoi : ſe riempiendo di confuſione , di ruberie , e di ſtragi l'ovile d' uſurpato , d' raccomandato alla loro fede : il Redentore non ſolamente ſtà nell'attualità continua di darci la vita nella Eucariftia; ma di ſempre più accreſcercela , ed arricchirla. *Ego veni , ut vitam habeant & abundantius habeant. Ut vitam habeant :* per li conforti che in eſſa ci dà a proſeguire vigorosi nella vita della grazia; la vera vita dell'uomo ; *Et abundantius habeant :* per la caparra infallibile , che ci dà della vita della gloria ſua ultima conſummazione , e perfezzione. Quindi poco avanti ſi era eſpreſſo : eſſere egli la porta per cui ſi entra nella ſalute : e per cui entrando , ed uſcendo , ſi trovano paſcoli ubertoſi. *Ego ſum oſtium ; per me ſi quis introierit ſalvabitur ; & ingreditur , & egredietur , & paſcua inveniet ;* intendendo d' per l'entrare, la vita preſente con S. Agoltino , in cui ſi entra *per fidem , que per dilectionem operatur ; quia juſtus ex fide vivit ;* e per uſcire, o la futura per la quale ſi vede al lume chiaro della viſione beatifica : d' giuſta la fraſe ebraica li conforti ſpirituali abbondantiſſimi , che ſi godono in ogni tempo , in ogni luogo , ed in ogni azione , ſi intrinſeca , ed immanente , ſi eſtrin-

Per la II. Domenica dopo Pasqua. 3

estrinseca, e transeunte da chi a sua gran sorte per porta sì beata ha libero, e frequente l'acceso. Onde nel Salmo 120. *Dominus custodiat introitum tuum, & exitum tuum*: ed in Ezechiele c. 34. *In pascuis uberrimis pascam eas, & in montibus excelsis Israel pascua eorum.*

Favellando poi delli secondi. Che hanno da fare con la liberalità generosità, e disinteressatezza del Redentore; se non cercando essi che d'impinguarsi del latte, e coprirsi della lana del grege che pascono: Cristo ci dà in latte il suo sangue preziosissimo, nel quale in ristretto si gusta tutto il dolce della divinità. *Mamilla regum lactiferis*: ed in lana da perpetuamente coprirci, e trionfare nel Cielo, li meriti eccellenti della sua passione, e morte. Isaia 60 16.

Che se discorriamo delli buoni Pastori. Essi veramente travagliando per la salvezza del grege raccomandato alla loro fede: giunsero più volte a dare anche la vita. Ciò che però facendo per tre capi furono molto inferiori a Cristo.

Il primo: poichè se diedero la vita, non diedero ogni parte della loro vita, avendo impiegato gli Apostoli, e li loro successori nel ministero Evangelico gran parte della loro vita per il loro privato profitto. Quando Cristo (lascio, che ogni momento della sua vita mortale impiegò per la nostra redenzione incominciando dal primo istante della sua prodigiosa incarnazione. Quindi Isaia. *Parvulus datus est nobis.*) ogni parte della sua vita gloriosa pur applica alla nostra spirituale sussistenza: perseverando da diciassette secoli in quā nel Sacramento del suo Corpo e Sangue, per udire ad ogni momento, ed in ogni luogo le nostre suppliche; per sovvenire alli nostri bisogni; per curare le nostre infermità; per sollevarci nelle nostre angustie, che però dichiarossi qui, che il compiacimento del suo Padre, del sacrificio, che averebbe fatto della sua vita morendo per noi: era unito a quello del suo risorgimento a vita gloriosa: per tanto più seguitare a giovarci Sacramentandosi per noi. *Propterea me diligit Pater, quia ego pono animam meam, ut iterum sumam eam.* Isaia 9. 6. Jo. 10. 17.

Il secondo: perchè dando essi una vita efimera, e passeggera, che in breve anche mancando li tormenti, e li carnifici avrebbero perduta. Cristo oltre l'aver dato per noi nel Calvario a forza di crudelissimi tormenti una vita, che a riguardo della sua unione alla ipostasi del Verbo non doveva mai finire: onde 2. ad Corinth. c. 8. *Propter nos egenus factus est, cum dives esset* nel sacrificio Eucaristico ci dà anche una vita gloriosa, ed immortale.

Il terzo; poichè dandola, più ottennero, che non avrebbero goduto col conservarla; avendo fatto cambio di una vita cor-

ruttile, inferma e ſoggetta a mille affanni, con un'altra interminabile, impaſſibile, e ſommamente felice. Quindi Ariſtotele (benchè gentile) inſegnò che chi muore per l'amico più ama ſe, che l'amico, poichè per ſe vuole il bene oneſto, e per l'amico dà la vita temporale incomparabilmente inferiore di prezzo, poichè di ordine inferiore. Quando Criſto nulla per ſe proſittò morendo in quanto alla gloria dell'anima, avendo goduto la viſione beatifica ſino dal primo iſtante della ſua concezzione, ed in quanto alla gloria del corpo avendosela pienamente meritata, con il primo atto con cui ſi rafſegnò al ſuo Padre, riconoſcendolo ſuo Sovrano, appena formato nell'utero della ſua Santiffima Madre; e nulla per ſe proſitta morendo per noi Sacramentalmente fu li ſacri altari.

Ma che? mancando anche queſti tre capi. Ch'eſſi fecero morendo per il loro grege? li ſcioſſero forſe le catene del peccato? li ſantificarono con l'inſuſione della divina grazia? li meritarono la vita eterna? Nulla di ciò: dovendoli tal vanto ſolo a Criſto, del quale Iſaia c. 53. *Si poſuerit pro peccato animam ſuam videbit ſemen longævum*: onde ſi rende chiaro, che nè per la ubertà delli paſcoli, che il Signore ci dà nella Eucariftia, nè per la perpetuità, nè per la diſinterreſſatezza, nè per il proſitto che da eſſi ſi trae: veruno benchè Paſtore Santiffimo hà da fare col ſuo Paſtorato.

Che diremo però dell'amore col quale ce li dà? Conforme Criſto con il primo atto di rafſegnazione al ſuo Padre, meritò la gloria del ſuo corpo: così meritò la noſtra giuſtificazione, e conſummazione perfetta nella glorioſa riſurrezzione; per eſſere ſtato il primo ed ogni altro ſuo atto di un uomo Dio, e però d'inſinito valore, ed infinitamente al ſuo Padre grato. A che dunque aggiungere innumerabili altri atti, e molto più patimenti, di fame, ſete, ſtanchezze, perſecuzioni, improprij, e finalmente della morte crudeliſſima, ſe non, *ut ubi abundavit delictum*, al dire di San Rom. *Paulo Superabundaret, & gratia*: dimoſtrandoci con meritare, 5. 20. con molti, e ſempre più efficaci modi l'iſteſſa noſtra ſalvezza: il ſuo ſviſcerato amore. *Quod potuit gutta, hoc voluit unda*, dice S. Bernardo.

Hò detto con ſempre più efficaci modi; perche ſe bene ogni atto di Criſto comparato al ſuo principio, e ſecondo fu di valore eguale per la ragione ſopra accennata: poſto al paragone di altri ſuoi atti, e conſiderato in ſe, non fu così. Quindi il morſo di Criſto per noi fu ſenza dubbio atto in ſe ſteſſo più meritorio, che l'avere orato, ò digiunato. Avendo per tanto riguardato il Redentore al noſtro inferno conoſcere le coſe, non in ſe ſteſſe, mà dalla

Per la II. Domenica dopo Pasqua. 5

dalla loro apparenza , e pura estrinsecamente : supererogò nelle opere spettanti alla nostra salute , accid meglio conoscessimo la grandezza del suo amore ; onde l'Apostolo. *Empti enim estis gratia magno , glorificate , & portate Deum in corpore vestro.* 1. Cor. 6. 10.

E questo fù il fine al quale fù diretto il precetto che afferma quì Cristo di avere avuto dal suo Padre, di dare la vita per le sue pecorelle. *Hoc mandatum accipi a Patre meo.* Precetto? E qual bisogno ne aveva Cristo , la di cui volontà era conformissima a quella del suo Padre ? Per meritare maggiormente , in quanto l'opera che si fa per obediienza *ceteris paribus* è più meritoria? Nò: perche la Santità, e perfezione di Cristo non ammetteva aumento. Per sua direzione , ed istruzione ? Nemeno : perche il suo intelletto oltre la scienza infusa , vedeva anche ogni cosa nel Verbo. Non per altro : se non acciochè opponendo la sua obediienza alla disobediienza di Adamo : ed onorando il suo divino Padre con la osservanza di un precetto arduissimo , qual fù di dare la vita , se quello sprezzato lo aveva con la trasgressione di un precetto leggerissimo : ci desse a conoscere l'amore che aveva per noi , ed insieme ci porgesse cospicuo esempio della soggezzione , che li dobbiamo ; quando un uomo , che insieme era Dio , poteva à tanto essere obbligato .

Che se l'amore di Cristo vivendo in carne mortale spiccò da una parte in meritare la salvezza delle sue pecorelle in più modi , l'uno più dell'altro eroici , bastandone un solo suo atto : quanto più averà spiccato , e spiccherà verso di noi sacrificandosi Sacramentalmente sopra li nostri Altari da tanti secoli in quà , ora che vive nella pienezza della gloria in Cielo ? Noi siamo in un caso molto superiore ; poiche siccome comparando li Sacrificii che fa ora di se , con gli atti che già fece , li troveremo molto eccedenti di numero ; così comparando lo stato di gloria in cui fa questi , con quello dell' abiezzione nel quale quelli operò , ^{per obedi-}mo la circostanza molto vantaggiosa per il suo amore , e per la nostra gratitudine ; dovendosi tanto più ^{prezzare} un atto , quanto è maggiore la dignità , che ^{attuale}mente gode quello , che l'opera . E se spiccò pur dall'altra l'amore del suo Padre nel precetto che in ciò li ^{dice} : volendo aggiunto al merito per noi degli atti del suo divino figliuolo quello della obediienza ; quanto non averà spiccato , e spiccherà tutt'ora in volere che sù li sacri Altari obedisca sacrificandosi alli cenni di vilissimo sacerdote ? Una volta sola fermòsi il sole al cenno di Giosuè , e ne trafecòld il mondo dallo stupore , e la sacra Storia non finisce di decantare
con

Jof. 10. con enfasi di meraviglie il fatto: *Obediente Domino voci bom-*
 14. *nis*: e non sbalordisce ora il mondo vedendo scendere il figlio di Dio dal trono della sua gloria ad ogni momento all'ultimo pronunziarsi le parole Sacramentali, a coartarsi in piccola particola, e farsi cibo dell'uomo; e ciò, volendo e cooperando all'atto di somma sommissione il suo divino Padre, anzi obbligandolo con precetto? Poiche se in tutto quello che disse, ed operò Cristo, si protestò di avere precisamente detto, ed operato quello, che dal suo Padre li era comandato. *Qui misit me Pater, ipse mandatum mihi dedit, quid dicam, & quid loquar.* Jo. c. 12. Quanto più lo avrà avuto nella opera sua massima, quale fu la istituzione Eucaristica?

Tanto è grande quest'atto dell'amore del Padre eterno verso di noi; che il Redentore pur qui si dichiara, che la compiacenza, che egli ha di lui, è per questo sacrificio, che fa disce. *Propterea me diligit Pater, quia ego pono animam meam, ut sumam eam.* Osservate: non solamente dice *quia pono animam meam*, cioè in breve la porrò morendo sù la croce, mà *ut sumam eam*; accennando senza dubbio il sacrificio continuo, che della sua vita averebbe fatto, nel Sacramento del suo Corpo, e Sangue. Ciò che non dice, perchè veramente questo sia l'unico motivo che abbia verso di lui di compiacenza: avendone altri moltissimi, onde fino colà nel suo battesimo dichiaròsì. *Hic est filius meus dilectus, in quo mihi complacui.* mà per essere una delle potissime.

Mà lasciando il Padre eterno, e favellando solamente di Cristo. Sono di peso incomparabile le parole, con le quali esprime in questo stesso nostro Evangelio, l'amore che ebbe per noi, morendo sù la Croce, e che per noi ha Sacramentalmente morendo. *Sicut novit me Pater, & ego agnosco Patrem, & animam meam pono pro ovibus meis.*

E certo primieramente, che qui non si parla di una cognizione speculativa, e sterile quale sarebbe la nostra; mà pratica e ricca di affetto, e di effetto con cui il Padre in Divinis conoscendo, ed intendendo comunica tutta la sua sostanza, e vita al Figliuolo.

E certo anche in secondo luogo, che con questa cognizione non ama alcuna delle pure sue creature; alle quali il più che faccia, è comunicare per mezzo della sua grazia una lieve porzione della sua divina natura, d'imprimere una imperfetta immagine della sua grandezza; come dunque può dire Cristo di amarci

Per la II. Domenica dopo Pasqua. 7

amarci conforme è amato dal suo Padre? Sò che il *sicut qui* non importa uguaglianza, mà proporzione; onde anche in S. Matteo c. 5. *Estote perfecti, sicut & Pater vester celestis perfectus est.* Che vale però? se in questo medesimo mostrò l'amore sommo che hà per noi: che non trovando simiglianza di dichiararlo in alcun amore creato, ne pure Angelico: la prende da un amore infinito.

Con tutto ciò in due cose pare anche, che sopravanzi l'amore di Cristo verso di noi, l'amore del divin Padre verso la sua persona. L'una. Il Padre comunicando la sua sostanza, e vita al figliuolo con conoscere, ed intendere se stesso, è vero che niente riceve da lui: *Pater enim nihil accipit à filio*; e però conosciuto, e chiamato con uguale cognizione, ed amore dal figliuolo. Ove Cristo comunicandosi in qualità di cibo, tanto è lontano dall'essere corrisposto da noi nell'amore: che più tosto viene spesso gravissimamente offeso, ed oltraggiato. *Filios enutrivit, & exaltavit; ipsi autem spreverunt me.* Isa: 1. *Et hospitabitur, & pascet, & potabit ingratos, & ad haec amara audiet.* Eccl. 29; e pure seguita a comunicarci se stesso. L'altra. Il Padre comunicando la sua sostanza e vita al figlio, niente perde di se, anzi si rifonde in un altro se, attesa l'identità della sostanza, e della vita: quando Cristo comunicandosi a noi nella Eucaristia, se si evacua, ed esinanì nella sua incarnazione assumendo la forma del servo; in essa molto più si evacua, ed esinanisce, assumendo la forma di cibo per il medesimo servo. Mà questo è un punto bisognoso di più posata ponderazione, tanto più che è il terzo del nostro assunto.

Trè Sacrifizii fece Cristo di se per la nostra salvezza. L'uno assumendo la nostra carne alla unità del suo supposto, del quale l'Apostolo ad Heb. c. 10. *Ideo ingrediens mundum dicit; hostiam, & oblationem noluit, corpus autem optasti mihi. Holocaustomata & pro peccato non tibi placuerunt; tunc dixi: ecce venio.* L'altro deponendo a forza di spasimi e tormenti crudelissimi l'istessa nostra carne, del quale l'istesso Apostolo. *Unam pro peccatis hostiam offerens in sempiternum sedet in dextera Dei, de cetero expectans donec ponantur inimici ejus scabellum pedum ejus. Unde enim oblatione consummavit in sempiternum sanctificatos.* Ed il terzo offerendosi continuamente sù li sacri altari, ultima sua, e massima elinazione; come la chiama Dionisio Alessandrino. *Hac est exinanitio Dei facta ad nostrum usum.*

Or comparando questi trè Sacrifizii trà di se, chi può dubitare,

bitare, che l' Eucaristia non ſia la maſſima elibizione del ſuo amore, poiche come ſi è detto la maſſima ſua elinazione?

Interviene in eſſo triplice morte del Redentore. Miſtica: morale: e reale. Interviene la miſtica: poiche eſſendo queſto Sacramento memoriale della paſſione e morte del Signore: Criſto per eſſo viene a rappreſentare ogni dì, e quaſi da ogni momento quella medefima morte, che già ſoſſi per noi nel Calvario: moſtrando con ciò ſommo compiacimento, di avere data la vita per noi, e che volentieri tornerebbe a darla, ſe lo richieſſe il noſtro biſogno.

Interviene la morale: Poiche eſiſtendo nella oſtia confeſacrata a maniera del tutto ſpirituale cioè tutto in tutta, e tutto in ciaſcheduna ſua parte, vi eſiſte a certa maniera di morto: *mortuo quodam modo*. Non potendo in tale ſtato eſercitare alcuna delle ſue operazioni vitali.

Interviene finalmente la reale: diſtruggendoli in eſſo conſummate le ſpecie Sacramentali il nuovo eſſere, ò vogliamo dire vita, che acquiſtò in virtù della formola della confeſcrazione. Ciò che per intendere.

Si hà da ſapere, che la traſuſtanziazione Eucariftica è una riproduzione del Corpo e Sangue del Redentore, aſſegno che, ſe il medefimo ſuo Corpo e Sangue non eſiſteſſe altrove nel mondo: le parole Sacerdotali verrebbero a porvelo; onde tal confeſcrazione viene detta meritamente dalli Santi Padri eſtentione della Incarnazione. Diſtruggendo però egli queſto ſuo eſſere ogni qualvolta dal calore naturale vengono conſummate le ſpecie Sacramentali nel noſtro ſtomaco: qual è in tanto il ſacrifizio, che per noi fa, e per conſeguenza l'amore, che ci dimoſtra.

Io non niego primieramente, che il ſacrifizio, che il Verbo fece incarnandoli, foſſe conſiderabiliffimo; mà ſe ivi ſacrificò, dirò così, il ſuo eſſere divino; poiche rimanendo per altro ſiglio coſſuſtanziale dell'eterno Padre, contentòſi di veramente eſſere, e chiamarſi minore del Padre in quanto alla natura aſſunta, capo principale per il quale fù chiamata da S. Paolo la ſua incarnazione eſinanizione. *Exinanivit ſemetipſum, formam ſervi accipiens, in ſimilitudinem hominum factus, & habitum inventus, ut homo*; qual ſacrifizio non fa nella Eucariftia di ſe, contentandoli di nominarſi, e farſi cibo dell'Uomo?

Non nego anche, che il Sacrifizio, che conſummò ſù la Croce, non foſſe più ammirabile, aſſegnandoli a Criſto pereſſo dal Dottor delle genti tutto il riconoſcimento della gloria ridondantiſſa.

Philip. 2. 7. incarnazione eſinanizione. *Exinanivit ſemetipſum, formam ſervi accipiens, in ſimilitudinem hominum factus, & habitum inventus, ut homo*;

Per la II. Domenica dopo Pasqua. 9

dantissima, che ora gode. *Propter quod & Deus exaltavit illum,* ^{Philip. 2. 9.} & donavit illi nomen, quod est super omne nomen, ut in nomine Jesu omne genuflectatur caelestium, terrestrium, & Infernorum. Ma che finalmente sacrificò il figliuolo di Dio morendo per noi? Non il corpo, non l'anima, *Quia quod semel assumpsit nunquam dimisit*: sacrificò solamente l'unione dell'uno con l'altra, con la distruzione della quale finì realmente di vivere in quanto Uomo, ma non licenziò le parti essenzialiissime dell'Uomo, che aveva alla sua divinità unite. Quando nell'Eucaristico sacrificio, oltrechè di maniera sacrifica il suo Corpo, e Sangue, che non esistendo altrove, come si è detto, totalmente si distruggerebbe: Sacrifica un essere molto più sublime e divino: acquistando il suo Corpo e Sangue in virtù del Sacramento uno stato prodigiosissimo, e conterminare alla Divinità per le doti ammirabilissime della medesima, che partecipa.

Aggiungasi di più, che se nel Sacrificio della Croce diede per noi la vita: non però sacrificò la libertà di darla, e di non darla: non solamente perchè volontariamente la diede con tutto il precetto che aveva avuto, *Hoc mandatum accepi à Pater meo*, poichè liberamente accettato, conforme liberamente la diedero li Martiri, poichè volontariamente accettarono di morire per Cristo: onde Isa. c. 53. *Oblatus est quia ipse voluit*. Ma perchè anche trà li tormenti atrocissimi, e spasimi mortali che sostenne, volle, e tenne intiera la sua libertà di morire, e di non morire. Quindi spirò *Emissa voce magna*, dal che prese argomento Marci incontrastabile della sua Divinità il Centurione, *Verè filius Dei* ^{15. 3.} *erat iste*. Pregio però suo particolare anzi unico, del quale nel nostro Evangelio fa doppia protesta; *Propterea me diligit Pater* ^{Math. 27. 54.} *Jo. 10.* *quia pono animam meam, ut sumam eam*. *Nemo tollit animam meam à me, sed ego pono eam à me ipso, & potestatem habeo ponendi eam, & potestatem iterum sumendi eam*; tanto li fu a cuore che ad ognuno fosse palese. Ove tal libertà non si è riservata nel Sacrificio dell'altare, in cui consummandosi le specie Sacramentali nello stomaco di chiunque lo riceve, non può non perdere quell'essere, che dalla riproduzione Eucaristica aveva acquistato.

Dico in oltre, che non avendo potuto Cristo, che una sola volta offerire al Padre Sacrificio cruento della sua vita, e ne reca la ragione l'Apostolo: *Quemadmodum statutum est hominibus semel mori, & post hoc judicium; sic & Christus semel oblatum est ad multorum exhaurienda peccata*. ad Hæb. c. 9. Inventò la sua immensa carità quest'altro incruento Eucaristico. Sacrificio da offer-

Tomo II.

B

rirsi

zirti innumerabili volte , non perche il Sacrificio della Croce fosse insufficiente *ad exhaurienda peccata* di tutto il mondo , passati ,
 V. 28. presenti , e futuri : onde siegue *secundò sine peccato* , cioè *sine victimà apparebit expectantibus se in salutem* ; mà per applicarci il suo merito , e virtù , e per dimostrarci replicandolo incruento la compiacenza che hà di averlo offerto ; onde conforme chiunque si compiace dell'atto buono che fece , raddoppia il merito , e quasi torna a farlo ; meritasse via più il nostro amore ; e per darci finalmente ad intendere , essere sì lontano dall'avere finito di amarci con la sua morte , che non potendo tornare a morire per noi nelle specie proprie , torna a morire nelle aliene con triplice morte , mistica , morale , e reale .

Amore in vero impareggiabile , e che se io non temessi di offenderlo col paragone , direi simile all'affettuosa provvidenza , che ha col nostro mondo il Sole ; perche conforme questo principesco pianeta , morendo per così dire nel suo occaso , lascia in innumerabili Stelle altrettante immagini della sua chiarezza , che lo illuminano , riscaldano , e fecondano nella sua assenza : così l'amabilissimo Redentore prima di spirar sù la Croce , providde d'innumerabili copie del suo Sacrificio alla sua Chiesa , acciò le influissero in particolare quelli riguardevolissimi effetti , che influì quello al mondo in universale . E forse con ciò non ottenne l'intento ?

Le due ragioni che il Signore recò nel nostro Evangelio , la seconda volta che disse essere il buon Pastore , furono : il conoscere non solo intuitivamente , mà praticamente , le sue pecorelle , pascendole , dirigendole , custodendole , amandole ; ed il culto di rispetto , servitù , ed amore , che in contraccambio da esse riceve .
 Jo. 10. *Ego sum pascor bonus , & cognosco oves meas , & cognoscunt me*
 14. *mea .*

Or questi benefici effetti dove meglio produce in noi che nella Eucaristia in cui sono tali da una parte li tesori della grazia , della protezione che ci compartisce ; e tali dall'altra la corrispondenza della gratitudine , e pinguedine di spirito , che da noi si promette , che sperano ogni creato intendimento . Basti il dire : che se egli rimane in noi in virtù dell' Eucaristico cioè , come in sua regia , tempio , santuario , e cielo : noi rimaniamo in lui , come ? nella sua mente , nel suo cuore , nel suo seno . O gran forte che è la nostra per questo dono de suoi doni ! Egli ci considera per esso non più come noi , mà come vive , animate , e deificate sue
 Jo. 4. 37. copie , e quasi altri se . *Et qui manducat me , & ipse vivet propter me* ; ed eccoci nella più sublime parte della sua mente . Egli ci ama
 con

Per la II. Domenica dopo Pasqua. II

con amore intensissimo , e finale : *Cum dilexisset suos qui erant in Jo. 13. mundo in finem dilexit eos* ; e simile all'amore con cui è amato dal suo Padre , *Sicut dilexit me Pater , & ego dilexi vos. Jo. c. 15.* ed eccoci nel più intimo del suo cuore. Egli ci alimenta col latte della pietà , della religione , della fede , speranza , e carità , e di ogni altra virtù , effetti naturali di questo grande Sacramento ; ed eccoci nel suo caro seno. Altre volte ancora si era egli espresso di avere fatte le parti di buon Pastore , raffigurandosi in quello che trovata a gran stento la pecorella smarrita , ebbe la bontà di Luom ponerla sopra li suoi omeri , e riportarla al suo Ovile ; mà quì d' 15. quanto supera se stesso riponendoci non sopra le spalle quasi peso , mà trà le braccia , ed il seno come pegni carissimi del suo amore ; non nell'ovile , mà nel fondo stesso del cuore. Qui non mai ci perde di vista , perchè è tutto occhio in custodirci , e tutto mente in assisterci. Qui non mai fia che si allontanì da noi , per essere tutto in noi , e noi tutti in lui , *In me manet , & ego in illo. Mai Jo. 6. ammise egli alcuno , ancorche de' suoi più cari a riposare nel suo seno se non il prediletto discepolo nell'ultima cena : poichè riconoscendo in esso li suoi cari eletti , allora aprì per tutti le viscere della sua carità , istituendo appunto il Sacramento della carità , e dell'amore. Mai parlò con espressione di maggiore tenerezza alli suoi Apostoli , chiamandoli suoi figliuolini. *Filioli adhuc modicum Jo. 13. vobiscum sum* , e veramente poteva considerarli allora appunto 33. nati al suo amore , perchè all' amore con cui allora gli amò scomparì ogni passato suo amore , *Cum dilexisset suos qui erant in Jo. 13. mundo in finem dilexit eos.* 1.*

Si sì tutti siamo figli della sua carità ; onde non avendo permesso doppio la sua morte che li si toccasse dal ferro delli carnefici alcuna parte del suo Sacratissimo corpo , volle che li si aprisse con enorme squarciatura il costato : perchè per esso avessimo libero l'accesso al nostro Padre , che è il suo bel cuore. Quindi da esso uscì sangue ed acqua , *& exivit sanguis & aqua* , raffigurandosi nel Jo. 20. sangue l'Eucaristia , e nell'acqua il battesimo ; per dimostrare , 34. che se la nostra rigenerazione alla grazia era effetto puro del suo amore ; la consummazione , e perfezione nella grazia , che ci si dà nella Eucaristia era la corona ; che però precedendo il battesimo a questo grande Sacramento , li dà a questo la precedenza . *Sanguis , & aqua* : per essere il complemento finale della sua carità . Chi però non si innamorerà di sì buon Pastore ? chi non lo chiamerà il buono , per antonomasia il singolare , non potendo alcuno de' pastori contendere con lui , nè nella nobiltà de' pascoli ,

nè nell'amore con cui ce li porge , nè nel Sacrificio pieniffimo , che fa per noi di ogni ſua grandezza , e felicità . Amiamolo sì , e con ciò dimoſtriamo di eſſere del ſuo ovile amandolo .

Jo. 10. *Ego ſum Paſtor bonus , & cognoſco oves meas , & cognoſcunt*
 13. *me meæ* . Non corriſpondendoli meglio all'amore , che con amo-

re . E una gran coſa , che costituendo Criſto l'eſſere di un buon Paſtore principaliffimamente nel dare la vita per la ſalvezza del-

Jo. 10. le ſue pecorelle , *Ego ſum Paſtor bonus . Bonus Paſtor animam*
 11. *ſuam dat pro ovibus ſuis* : parlando poi delle pecorelle medefime

non in altro coſtituiſce il loro dovere , che nell'amarlo ; *& cognoſcunt me meæ* . Non richiede da loro o la lana , o il latte , o il agnelli ; e pure eſſendo ſue per titolo di creazione , di conſervazione , di Redenzione , ed innumerabili altri benefizj : potrebbe ricercare anche da loro il Sacrificio della loro vita . Perchè ciò ? ogni effetto corriſpondere deve al ſuo principio , eſſendo però principio di ogni noſtro bene il bel cuore del Redentore , il noſtro ſolo cuore lo può appagare .



DISCORSO XXVII¹³

IL GIUDIZIO

Per la quarta Domenica doppo Pasqua.

*Nunc Judicium est mundi , nunc Princeps bujus mundi
ejicietur foras ; & ego si exaltatus fuero à
terra , omnia traham ad me ipsum .*

Jo. c. 12. 31.



Ueste parole , che disse il Redentore vicino alla sua passione e morte , o quanto bene stanno in bocca a chiunque degnamente si accosta alli sacri altari , per ricevere nel Corpo e Sangue del medesimo Signore , gli effetti finali della sua Redenzione. Tre grandi passi fece Cristo spirando l'anima a forza di crudelissimi tormenti sù la Croce : condannò il mondo , *nunc judicium est mundi* ; espulse il Demonio dal mondo , *nunc Princeps bujus mundi ejicietur foras* ; trasse tutto il mondo a se , *& ego si exaltatus fuero a terra omnia traham ad me ipsum* ; e tutti trè li rinnova in chiunque santamente comunica al suo Sacramento ; replicando il Signore in sì sacra funzione a prò di ciascheduno in particolare quelli medesimi effetti , che operò nel Calvario per tutto il mondo in universale. Pronuncia egli una grande sentenza a suo favore contra il Demonio. Spoglia totalmente il Demonio della podestà ch'esercitava sopra di lui , e traendolo a sè lo rende intieramente suo. Tal è l'eccesso verso di noi della sua beneficenza ! Noi abbiamo una gran causa col Prencipe delle tenebre , che non manco c'importa della corona della beata immortalità : se però questi disprezzando la nostra naturale infirmità , non cessa d'insidiare alla nostra quiete : eccola a nostra somma consolazione finalmente decisa dal Salvatore nelli Sacrosanti azimi che ci dona . In virtù di essi noi non abbiamo più alcuna briga con l'infernale avversario ; e mutando padrone , se prima eravamo tutti suoi , ò nostri , per l'avvenire siamo tutti di Dio. Di sì gran bene ci assicura il sopracitato testo , il quale , poichè non è così chiaro , che non abbia bisogno di commento , nostro assunto

assunto farà nell' odierno discorso l' esaminarlo esattamente.

Un grande giudizio fù formato nella passione e morte di Cristo. Poteva giustamente Iddio liberare l'uomo, che quì viene sorto il nome del mondo, dalla tirannia di Satanasso, sotto la quale già dalla prevaricazione del nostro primo Padre gemeva, senza altro, che usare la sua assoluta, ed indipendente potenza; conforme giustamente si toglierebbe da ogni Principe, che valer si volesse della sua autorità, al laccio o spada del carnefice un gran reo. E ciò tanto più: che il Demonio non aveva *ex se* alcun dritto sopra dell'uomo, se non in quanto giustamente Iddio al suo potere lo aveva consegnato. Ma nè: volle procedere con lui più tosto per via, e ragione di giustizia, come se propria giustizia sopra di lui esercitasse. Che però: lasciollo liberamente imperando tiranneggiare sopra la terra, sino a tanto che inferendo sopra degli uomini peccatori, non trasgrediva li limiti della Divina giustizia; mà poiche venuto nel mondo il figlio di Dio in carne umana, libero di ogni colpa, e pieno di santità, onde non suo suddito, contra di questo stesso la sua esecrabile ferezza tentandolo in varie guise, e procurando ad ogni potere la sua morte: quasi fosse uno della plebe degli uomini: incorse meritamente giusta condanna, sentenziato a perdere il dominio, che universalmente godeva sopra la terra.

La causa dunque fù trattata avanti il tribunale supremo di Dio. Cristo uomo innocente da una parte, e libero dal vassallaggio tartareo, e dall'altra il Principe delle tenebre suo crudelissimo, ed ingiusto oppressore ed uccisore, come se fosse il più scelerato uomo del mondo, e però soggetto al suo servaggio. Onde fù poi pronunziata la sentenza contra di lui, e questa fù: che avendomesa mano iniquamente sopra il figlio di Dio umanato, fosse in pena privato del Dominio di quei che sotto di se aveva. E tal sentenza si domanda quì giudizio: *Nunc Judicium est mundi*.

Or non dissimile giudizio si fa a favore dell'uomo, contro l' stesso infernale nemico, da Dio nella Eucaristia. Aveva l'uomo peccato nel nostro primo genitore Adamo, mangiando a suggestione del serpente tartareo il pomo vietato, sù la falsa fede datali, che con l'infauosto boccone averebbe fatto acquisto della scienza del male, e del bene, oltre la misura prestabilita alla sua natura; ed ottenuto facoltà, da conseguire con le sue forze, l'ultimo suo fine; per il quale delitto di sconsigliata superbia giustamente fù spogliato da Dio del dono gratuito della giustizia originale, e della consecutiva immortalità, e consegnato reo alle catene del Principe degli

Per la IV. Domenica dopo Pasqua. 15

degli abissi, per poscia avere da lasciare irremissibilmente la testa sotto la sua inesorabile manaja. Mà che? a questa pena dovuta alla sua fellonia foggiaque, sino che Cristo porfeli nell'augusto Sacramento un altro frutto stagionato al sole di ardentissima carità, e tolto dall'albero della croce: col quale credendo inconcusamente di conseguire non sognata, mà vera felicità contro tutto il torrente de' sensi, e della ragione naturale: meritò con questa nobile foggezione della più nobile parte di se, che è l'intelletto alla divina parola, di essere rimesso nell'antico possesso di grazia, e di libertà; nel quale se ben siegue a morire per breve tempo a questo mondo sensibile, e corporeo, vive, e viverà per tutta l'eternità all'intelligibile; ciò che toglie tutto quello, che di deforme ha la morte. E tal giudizio si fa da Dio a favore dell'uomo contra il Demonio, ogni qual volta santamente communica al corpo, e sangue del suo divino Figliuolo per noi incarnato. Quindi non è meraviglia se dal Redentore l'Eucaristia viene chiamata Pane di vita e d'immortalità, e pegno di gloriosa risurrezione. *Ego sum panis vita, qui manducat hunc panem vivet in aeternum, & ego resuscitabo eum in novissimo die.*

Ecco il confronto. Ciò che promise il Demonio alli nostri incauti Padri, fù la incorruzione. *Nequaquam moriemini*, ed à similitudine divina la scienza del bene, e del male: *Eritis sicut Dei Gen. scientes bonum, & malum*. E quello che ci promette Cristo nel suo 3.º sacramento, è la immortalità. *Non sicut manducaverunt Patres Jo. 6. vestri Manna, & mortui sunt; qui manducat hunc panem non morietur in aeternum, e la partecipazione della vita, ed essere divino; Et qui manducat me, & ipse vivet propter me.* Ricerca però la giustizia, che siccome l'uomo prestando fede alle promesse fallaci del tartareo insidiatore, si fece suo schiavo: così credendo fermamente nella Eucaristia alle promesse veritiere di Cristo, si rinfranchi dalle sue catene, e ricuperi la libertà delli figliuoli di Dio. Che bel giudizio però è questo per noi nella sacra Comunione! giudizio di libertà, di onore, di signoria, e di Divinità.

Cerca S. Tomaso: ques. 163. a. 4. se il peccato delli nostri progenitori sia stato il più grave di quanti poi ne abbiano commessi gli uomini: e risolve, che in quanto alla specie del peccato, secondo la quale principalmente si considera la sua gravità, nò: essendo giusta questo riguardo più grave la bestemia, che direttamente intende il disonore divino, e l'infedeltà, che li toglie l'essere; del desiderio disordinato della propria grandezza, nel quale consiste la deformità del loro peccato. Mà in quanto alle circostanze delle persone

fone, del luogo, del tempo sì: Poiche, che uomini dotati di altissimo intendimento, con la soggezzione totale della parte in loro animalefca alla ragionevole: costituiti arbitri dell'univerfo dalla divina munificenza, in luogo e ftato feliciffimo, un ora appena dopo la loro creazione, negaffero la obediienza dovuta al loro Creatore in divieto sì legiero, qual era l'altinenza da un pomo: riefce al certo impercettibile all' umano intendimento. Se non che quella loro ribellione da Dio magnifica al fommo il merito della soggezzione, che noi li prestiamo nel divino Sacramento; credendo fermamente nella ofcurità della divina rivelazione, fotto il velo impenetrabile a puppilla creata delli Eucariftici accidenti, in tanto fconcerto e difordine della nofta natura corrotta, con Chrifto riftretta la nofta interminabile felicità, nell'augufta vivanda. Ond'è di ragione, che avendo Adamo, ed Eva giuftamente perduta la felicità: poiche come dice S. Agostino, difordinatamente tentarono di rapire la divinità: *Adam, & Eva rapere voluerunt divinitatem, & perdidērunt felicitatem*: così prendendo noi ordinatamente, poiche obbedendo al precetto divino, la divinità di Chrifto nella Eucariftia: facciamo acquifto della felicità. Mà dal giudicio facciamo paffaggio alla efecuzione della fentenza. *Nunc Princeps bujus mundi ejicietur foras.*

A due capi riduce S. Cirillo il principato del Demonio. All'errore degli uomini, che ingannati lo riconobbero, ed adorarono qual Dio, giufta quello del Sal. 95. *Omnes Dii gentium Dæmonia*; con che egli ottenne fe non la vera grandezza, che appetì nel Cielo: la finta che fi procurò nella ftorta opinione de' fcongiati mortali. Il fecondo: al peccato delli noftri progenitori, in riguardo del quale, giuftamente da Dio con la loro infelice defcendenza furono al tenebrofo fuo potere, come a publico fuo carnefice fottopofti. Ed ambedue quefti capi fe furono roverfciati da Chrifto nella fua paffione e morte: con la quale diftruffe l'idolatria, e ftracciò il Chirografo della nofta vendita a Satanaſſo, conficandolo, al dire dell'Apoftolo, alla fua croce: mirabilmente difa, e diftrugge entrando in noi Sacramentato.

E quì conviene diſtinguere eſſere due coſe diverſiſſime la poſteſtà, ed il poſſeſſo in un Principe. Cidè chiaro; poiche ſe tal uno uſurpi il Regno altrui, queſto entra indebitamente a maneggiarne il governo, poiche la prepotenza non li concede alcun dritto ſopra di eſſo. Quindi potendo ſeparatamente eſſere ſpogliato dell'uno, ò dell'altro di queſti titoli, e con cid cadere dal Principato: Chrifto morendo per noi tolſe benſì al Demonio la poſteſtà, che teneva ſopra degli uomini per ragione del peccato, non ſolo in riguardo delli fedeli, e giuſti,

Per la III. Domenica dopo Pasqua. 17

giusti, che a lui aderiscono, mà anche di tutti li peccatori, ed infedeli: in quanto in virtù della sua passione e morte, fù fatta libertà, e potestà a ciascheduno peccatore, ed infedele di sfangare dal peccato, e vincere gl'assalti dell'Infernale tentatore; ciò che per l'addietro, cioè seclusa la grazia della Redenzione, non poteva fare; essendo necessariamente tenuto nel peccato, è strascinato al peccato; mà non li tolse il possesso da tutti, non applicandosi la grazia della sua passione, che a chi volontariamente l'abbraccia. E questo è quello, che continuamente con somma efficacia opera, e consegue in noi nella Eucaristia; la quale con tutto che non sia direttamente istituita a distruggere il peccato: essendo Sacramento de' vivi, hà forza di distruggerlo, come in fatti lo distrugge in chi la riceve d' immemore di averlo commesso, d' solamente attrito; e sempre certamente distrugge tutte le sue reliquie, che sono le gravi inclinazioni, che lascia nell'anima, e la debolezza a resistere alle diaboliche tentazioni.

Ed in vero qual luogo restar può libero al Demonio in chi comunicando al corpo e sangue di Cristo a lui s'incorpora, e quasi dissi in lui si trasforma? Il possesso, che prese il Redentore del Mondo, cacciandone dalla maggior sua parte l'Idolatria, che riempito lo aveva delli suoi falsi riti, e sacrileghe superstizioni, ed il peccato, che sì lo aveva reso deforme: lo prese non già per sè, mà per mezzo delli suoi Apostoli, qual Sovrano per mezzo delli suoi Generali. Onde se tanto operò, valendosi dell'opra delli suoi ministri, sino a riputarli la conversione del Mondo, il miracolo delli miracoli della onnipotenza Divina; che non opererà in ciascheduno di noi, prendendolo in persona propria? essendo certissimo, che tanto è più forte e soprabondante l'influsso della causa, quanto è più immediato.

Misero Satanasso: Non hà dubio, che da chi si è rimesso in grazia, egli è generalmente cacciato qual nemico fuori delle mura, che può bensì battere la piazza, mà non conseguire in essa l'ingresso; essendo (giusta S. Agostino trac. 52.) *aliud intrinsecus regnare, aliud forinsecus oppugnare*; mà da chi hà di sopra più Cristo nel seno, è disarmato, e legato; imperciocchè come leggesi nel cap. 3. di S. Marco: come può alcuno entrare nella casa del forte, se prima non lo hà disarmato, e legato? *Nemo potest vasa* Marci 3. 27.
fortis, ingressus in domum diripere, nisi prius fortem alliget, & tunc domum ejus diripiet; non potendo egli combatterci, che con la nostra volontà, che in virtù della vivifica comunione, è tutta di Dio; mà tal disarmamento, e legame non è sola la sua pena.

Quattro furono le pene, che impose già Iddio al serpente colà nel Paradiso terrestre, per avere sedotto con le sue vane lusinghe il nostro protoplasto: e che tutta via risente in se stesso: doppo che il Signore ci hà dato il suo corpo e sangue in refezione soprasustanziale. La prima fù la maledizione trà tutti gli animali; *maledictus es inter omnia animantia terra*. E questa avvenndola portata dalla sua fatale apostasia, poichè confermandosi (come insegna l'Angelico) tutti li bruti nella loro natura, egli perdè la beatitudine Celeste, alla quale era stato dignificato col dono della grazia: *Quia pecora non amiserunt beatitudinem aliquam calestem, quam nunquam habuerunt, sed in sua natura quam acceperunt peragunt vitam*; perdè anche in virtù dell' Eucaristico cibo la sognata, e menzognera che godè sopra la terra, obedito dalli malvaggi non più suoi per opera di questo misterio. La seconda, di non andare più dritto, e quasi su piedi, mà strisciarsi col petto, e col ventre per la terra; *Pectore & ventre repes*; che poichè raffigurando, secondo il sudetto Angelico, nel petto la superbia, e nel ventre la sensualità: in quanto nel petto domina l'impeto dell'anima, e nel ventre parte più molle del corpo, la voluttà carnale: per li quali due vizij serpeggia il demonio in chi vuol ingannare; ambedue vengono in noi molto indeboliti, ed abbattuti dalla virtù Sacramentale. La prima, osservandoci nanirsi per noi Iddio sino a farsi nostro alimento; e la seconda apprestandoci altre delizie nel piatto delle specie Eucaristiche, in sapore e qualità incomparabilmente migliori di quante ci può porgere nelli suoi piaceri la carne, ed il mondo: *Ubi nomine pectoris significatur superbia, quia ibi dominatur impetus animi; nomine autem ventris significatur carnale desiderium: quia hac pars mollior sentitur in corpore; his autem rebus serpit ad eos quos vult decipere*. La terza, che si alimentasse di terra tutti li giorni della sua vita: *Terram comedas cunctis diebus vite tue*. Ed intendendosi per la terra li peccatori, che soli restano pasto gradito del Demonio doppo l'istituzione del Divino Sacramento, già che li giusti sono cibi di Cristo nella sua Eucaristica mensa; essendo l'Eucaristia tale, che non si digerisce da chi la riceve, bensì è digerito da Cristo che in essa viene ricevuto. *Ad te pertinebunt, quos terrena cupiditate deciperis, idest peccatores, qui terrae nomine significantur*. Le inimicizie poi mortali, che si aggiungono da accendersi da Dio trà lui e la donna, il seme del serpente, e quello della medesima donna: *Inimicitias ponam inter te, & inter mulierem, semen tuum, & semen illius*: im-

por-

Per la IV. Domenica dopo Pasqua. 19

portando le insidiatrici suggestioni del Demonio che per la parte nostra animalefica, qual donna debole e fiacca ci insinua; queste li riescono per lo più vane per li straordinarij conforti che ci contribuisce in questa parte il divino alimento; onde non li resta che insidiare in danno al nostro calcagno, mentre in tanto da noi con generoso piede viene calcato, ed infranto il suo capo. *Per hoc autem quod inimicitiae ponuntur inter ipsum, & mulierem, ostenditur non posse à diabolo tentari, nisi per illam partem animaleam, quae quasi mulieris imaginem in homine gerit, fructus ostendit; semen autem diaboli est perversa suggestio; semen mulieris, fructus boni operis, quod perversa suggestioni resistit. Et ideo observat serpens plantam mulieris, ut si quando in illicita labitur, delectatio illam capiat, & illa observat caput ejus, ut eum in ipso initio male suasionis excludat.* Così il sopranominato Santo Dottore.

Confuso però, castigato, ed avvilito in tal maniera il Demonio; che siegue se non il tirarci intieramente à sè il Signore, la terza sua opera nel Calvario, e che tuttavia perfeziona in questo Sacramento.

O quanto diverso fù il giudizio, che formò Lucifero della Croce di Cristo, da quello che formò Cristo medesimo! Quello la giudicò l'ultima sua depressione, e questo la somma sua esaltazione. *Et ego si exaltatus fuero à terra omnia traham ad me ipsum.* Quello lo stimò patibolo di malfattore, e Cristo trono da trionfatore, alli di cui gradini ogni cosa si sottomise.

Veramente morendo il Redentore sù la Croce, trasea sè ogni cosa, non solamente intendendo in quell'*omnia*, d tutti gli elementi, che diedero segni di luttuosa notabilissima commozione nella sua passione e morte, d tutte le figure e profezie, che nel Sacramento di Cristo terminarono e si adempirono: doppio sentimento di S. Leone Papa: d tutti li generi e non gl'individui delle persone: avendo tratto a se Cristo di ogni nazione sesso, età, stato, e condizione: come interpreta S. Agostino: d tutti indistintamente, includendo con li buoni li mali: come spiega Giustino. Onde in S. Gio. c. 7. si dice; *Sicut dedisti eis potestatem omnis carnis,* ^{Jo. 17.} cioè di tutti gli uomini, la quale podestà esercitarà pienamente nel dì finale, mà specialmente li predestinati: come vogliono li Santi Gregorio Pontefice, ed Ambrosio; essendo il trahere di Cristo, prima alla sua grazia, e poscia alla gloria, giusta quello pure di S. Gio. al c. 7. *Pater quos dedisti mihi volo, ut ubi sum* ^{Jo. 17.} *ego, & illi sint mecum,* e di San Luca. *Hodie mecum eris in* ^{24.} *Paradiso;* ^{Luc. 24. 43} ciò che perfettamente opera in noi per mezzo della

Eucariftia , nella quale ci applica tutto il merito della fua paffione e morte , infondendoci copiofa la fua grazia , e ci dà sè fteffo ferma caparra per la felicità celefte .

E che fia così ; confiderandofi due cofe in ogni Principe : l'una il fine che intende proprio del Principato , e l'altra il potere di ridurre a quefto fine tutti quelli fopra li quali efercita giurisdizione ; ambedue chiaramente fpiccano in Crifto nella Eucariftia ; la prima intendendo per fine l'unirci a sè , al grado maffimo poffibile dell'unione ; e la feconda dandoci tutto il vigore , e forza per arrivare a quefta meta .

Ed in quanto al fine : non fi può negare , che quefto primariamente riguarda la unione nofta con Dio per mezzo della vifione beatifica , ultimo adempimento delli noftri defiderj , ma mi fia lecito dire , che tal unione non è la perfetta e l'intiera : unendofi per eſſa bensì il noftro intelletto , e la nofta volontà a Dio ; ma non tutto l'uomo , che abbraccia l'anima ed il corpo . La unione perfetta ed intiera è quella con la quale ci unisce a sè Crifto nel Sacramento , mentre a sè ci unisce in quanto all'una ed all'altro ; onde di lui fi può dire nella Eucariftia , che *trahit ad fe omnia* : trahendo a sè l'uomo fecondo tutte le fue parti , che fono la carne , l'anima , e lo fpirito ; o vogliamo dire mentre trahete a sè il corpo , poiche a fe c'incorpora : trahete a sè l'anima ; poiche in sè la trasforma : e trahete lo fpirito , poiche lo rende uno col fuo . Nel che chi non vede la fomma virtù di quefto Sacramento !

Mà qual meraviglia ? Archimede s' impegnò , che avrebbe fmoſſo dagli eterni fuoi cardini con le fue machine il Mondo , purchè aveſſe potuto mettere pochi piedi fuori del medefimo ; or quello che fu vanità ſpacciata in quefto famoſo Architetto , fu verità in Crifto nel calvario , nel quale ſolleavato tanto da terra , quanto dalla medefima ſ'inalzava la ſua Croce : tirò a sè tutto il mondo . Che ſe tal forza li conciliò l'elevazione della ſua crocififfione ? quanto maggiore li concilierà l'elevazione della eſinanizione ſua Eucariftica , togliendoci queſta di vitta anche tutto quello che aveva di Dio ?

Ed o come queſta ſi efprime per il verbo *traham* adoperato dall' Evangelifta : *omnia traham ad me ipſum* . Offerva S. Gio: Crifoftomo , che il Redentore uſò il termine *traham* , parlando della ſua crocififfione , per dimoſtrare , che a trarre gli uomini dalle catene , e ſervitù del Demonio non ci voleva meno di tutta la forza delle fue pene , e morte : *Dicit autem traham , quaſi tyranno de-*

de.

Per la IV. Domenica dopo Pasqua. 21

*detentos, & per se ipsos nequeuntes accedere, & illius manus ef-
fugere*: e pure questo è il meno che fa nell' Eucaristia. Ci sup-
pone è vero egli in essa già posti in libertà; ma che di sopra
più non opera per depurarci dalla terra, per sgrassarci l'anima,
e quasi dissi spiritualizarla, per abbellirla di buoni abiti, e così
renderla degna delli suoi casti abbracciamenti: effetti suoi natu-
rali in questo grande Sacramento?

E quì in oltre si offervi la soavità con la quale tutto ciò
mirabilmente eseguisce. Poiche avendo a sè tirato il mondo nel
Golgotha, nella maniera più luttuosa, che potè oscurare per l'or-
rore li due massimi luminari del Cielo, spezzare li sassi, spalancare
li sepolcri, stracciare il velo del tempio, e mettere in scon-
volgimento tutta la natura: combattendo a corpo a corpo dirò
così con Lucifero, e riportando dalla pugna squarciature di fla-
gelli, macello di spine, e scempio di trasfitture di chiodi e di
lancia. Nella Eucaristia tira ciascheduno di noi nel modo più dol-
ce che rinvenire possa la sapienza sua infinita, onorandoci della
sua mensa, e porgendoci in pasto divino sotto specie aliene il me-
desimo suo Corpo, e Sangue.

Ne ci voleva di meno per espugnare, e rendere finalmente
suoi li nostri cuori, restij agl' impulsi della sua grazia, che per
partecipare della natura divina, siamo in pretensione di essere trat-
tati non da servi ma da figliuoli. Conosceva il Redentore molto
bene, che la ruina degli Angioli prevaricatori, e di Adamo, fu
l'ambizione di glorificare la propria condizione, portandola più
alto di quello che lor conveniva, sino ad avere trattamento si-
mile a quello di Dio; e che fece? ci applicò il rimedio dove
avevamo il male, ed assumendoci a sè stesso nel suo Sacramento,
ci diede quella divinità che desideravamo. Nel che fare d come
bene adempie con l'opera la promessa fattaci per Osca Profeta:
in vinculis Adam traham eos in vinculis charitatis. Le funicelle con
le quali trasse l'infernale serpente Adamo, furono le promesse di
una sognata divinità, che ottimamente chiamare si potevano funi-
celle; *in funiculis*, poiche di poca forza, e però facili a rompersi;
ed ecco che con altrettanto non funicelle ma catene ci tira a sè il Si-
gnore nella Eucaristia, poiche di amore e di carità: *in vinculis
charitatis*: dandoci in realtà la sua divinità in pascolo salutare, ac-
ciòchè ove abbondò il delitto soprabondasse la grazia. Quello glie
li diede, quasi dissi nelle mani, onde fu loro colpa li prenderle, e
Cristo non solamente ce li dà, ma ce li liga ed incorpora per mag-
giormente impegnarci nella felicità sospirata. Ma come P legge l'

Arabi-

Osca
II. 4.

Arabico, *attraxi cor pugillo contractionis meae*. Per dare tutta la forza alli suoi cari legami ridusse tutti li suoi benefizj in un beneficio : contrasse tutte le delizie del Paradiso in un boccone , coangustò e restrinse tutta la sua immensità in una particola : *pugillo contractionis meae*.

Ciò che essendo così ; chi di noi non cederà a sì amabile violenza ? Ah se condannando la nostra vita passata abbiamo nella Sacramentale confessione pronunziata sentenza di totale ripudio al Demonio : il primo passo del nostro ravvedimento, *Nunc iudicium est mundi*. Se con replicati propositi abbiamo assicurata contra di lui la porta del nostro cuore ; che fu il secondo : *Nunc princeps hujus mundi ejicietur foras* ; aggiungiamo il terzo , ed ultimo : di lasciarci intieramente tirare da Dio à Dio , nella sacra comunione del suo Corpo , e Sangue, *& ego si exaltatus fuero à terra , omnia traham ad me ipsum*, Egli si prese già l'impegno di farci suoi , morendo sù la Croce : deh non li diamo noi (mi si permetta la libertà del termine) la smentita , perseverando restij alle sue divine chiamate , per fino replicando Sacramentalmente l'istesso nella Eucaristia . E come è possibile che trà tanti vincoli del suo amore , quante sono le comunioni che facciamo , ci prendiamo la dannatissima libertà di non pienamente amarlo ?



DISCORSO XXVIII.²³

LA CECITA' DESIDERABILE

Per la quarta Domenica dopo Pasqua.

Sed ego veritatem dico vobis, expedit vobis ut ego vadam; si enim non abiero: Paraclitus non venit ad vos: si autem abiero: mittam eum ad vos. S. Gio: c. 16. 7.



On vi hà disfavventura più lagrimevole della cecità. Chi non vede, sembra ancor gittato trà le caligini del caos: ove nel bullicame d'infinite cose possibili, svolazzano le idee del creato. Vivo non è, poiche li manca la più bella frase del vivere, che è godere della luce. è una larva e simulacro d'uomo, nato per vegetare non per intendere; già che chiuseli le finestre degli occhi, non può per mancanza di lume, prendere dal Libro sempre aperto della natura lezioni di verità: simile perciò agli alberi caminanti del cieco Evangelico, inaffiato dalle piogge delle proprie lagrime, e lasciato nel mondo per esempio dell'umana infelicità. Quindi chiamato a godere il Santo Tobia, doppo il noto infortunio della sua cecità. *Quale gaudium (ripose) est mihi qui lumen caeli non video*; e dir volle: come è possibile che s. 12. goda, chi vivo è condannato al noioso carcere di perpetua notte, con le catene di durissima necessità non nelli piedi, mà negli occhi! Ogni popolato per lui è un deserto di desolazione, per il quale portando lo sguardo non incontra che le sue tenebre. Esule dal suo meschino individuo, trà le caligini palpabili della sua cecità, cerca se in se stesso; bandito dalla umana società, e romito trà le turchie, è come in un mondo formato dalla immaginazione, o in un palazzo incantato nel quale non rincuote, che la sola servitù delle voci.

Io però con buona pace di un Santo sì benemerito della sofferenza, (quello che sia della cecità fisica) sono per proporre in quest'oggi a chi mi ascolta una cecità spirituale assai più aspettibile della medesima vista, ed è quella che ciascheduno di noi prova, nulla ravvivando del Signore in quella Osia consecrata.

ta. All'osservarlo reso invisibile non solamente alli nostri occhi, ma alli nostri pensieri, pare che ci ripeta *l'expedit vobis ut ego vadam*, che già disse alli suoi discepoli vicino alla sua salita al Cielo; è molto a voi profittevole la sottrazione della mia veduta in questo Sacramento, nel quale vi lascio a perpetuo, e quotidiano ristoro il mio Corpo, e Sangue, perche non altrimenti, che rendendomi a voi invisibile, procurare posso li maggiori vostri vantaggi. Credetemi, che se andando al Cielo spianai la strada per la Beatitudine alli miei Apostoli: sottraendomi alle vostre pupille nella mia Eucaristia, vi apro campo larghissimo al merito. La vostra fede, speranza, e carità non averanno così più che bramare per l'esercizio de' loro atti, esso le farà tanto più sublime, quanto io più li farò nascosto.

Così il Salvatore. Onde fonda a me, ed a tutti, questo grande ma verissimo paradossò: essere la nostra sorte tanto più felice nell'Eucaristia, quanto meno siamo in essa. Vegenti. È senza dubbio questo esimio Sacramento un abisso di sapienza, di carità, di onnipotenza, e di ricchezza; ma ò quanto li stanno bene come sopra quell'altro delle acque, nel principio del mondo, le tenebre della nostra intelligibile cecità; spiccando sopra di esso più che mai l'amore Divino, conforme in quelle ebbe tutta la sua luce la operazione dello Spirito Santo.

E vaglia il vero: considerandosi la nostra presente felicità per riguardo al più nobile, ed eroico esercizio delle tre soprannominate virtù Theologali: tragga fuori prima la nostra fede, e ci riporti li sommi suoi vantaggi, nulla vedendo nell'Eucaristia: al confronto del profito tratto dagli Apostoli, con perdere di vista con la sua salita al Cielo il Redentore.

Non vi ha dubbio, ch'ebbe un grande aumento la fede de' primi banditori dell'Evangelio, portandosi all'empireo il loro divino maestro, sì nella sua intensione, come nella estensione. L'ebbe nella intensione, poiche se bene confermaronsi molto nella fede della divinità di Cristo vedendolo con somma gloria ristoro; questa poiche troppo attaccata alla corporea, e sensibile sua conversazione, aveva bisogno di essere molto sgrossata: riducendosi alla sua pura spiritualità, con sottrarlesi quel dolce sensibile, che tanto li aggradiava, come in fatti si sgrossò, e purificò; con che resesi più intensa nelli suoi atti: essendo ogni cosa tanto più perfetta, quanto è più formale, giachè riceve tutta la sua attività anzi l'essere dalla forma.

E chi non fa, che l'essenziale precipuo della fede, consiste in credere.

Per la IV. Domenica dopo Pasqua. 25

credere ciò che non vede ? *Est de non visis* dice l'Angelico : recando essa a sua gloria ciò , che in altri sarebbe somma disventura la sua cecità. Onde questa è la giustizia (secondo S. Agostino) che al dire del Redentore lo Spirito Santo rinfacciato averebbe al mondo incredulo. *De justitia quidem , quia ad Patrem vado , & jam non videbitis me* , cioè la gloria de' novelli Cristiani in credere ciò , che non vedevano , essendo (come nota il medesimo Santo Dottore) rimprovero degli infedeli , l'istessa loro comparazione con li fedeli. *Eris enim vestra justitia , de qua mundus arguetur ; quia in me , quem non videbitis , credetis , ipsa quippe fidelium comparatio , est Infidelium vituperatio*. Che però conseguendo gli Apostoli con l'andata di Cristo al Cielo tutto il più bello , e sostanziale della fede : qual meraviglia se sarebbe stata alla sua giusta perfezione ridotta ?

L'ebbe anche nella estensione ; poiche mandandoli il Salvatore con la sua partenza lo Spirito Santo : ciò che non averebbe fatto restando in loro compagnia , *si autem non abiero Paraclitus non veniet ad vos , si autem abiero , mittam eum ad vos* ; averebbero anche conosciuta , e creduta la Divinità di questa terza persona della divina Triade , nome altre volte bensì raccordatoli , ma non mai sufficientemente svelato.

Ecco il doppio effetto , che primieramente averebbe cagionato la lontananza corporea di Cristo alli suoi Apostoli ; cioè fede più intensa , e più estesa , nella quale , poiche consiste la vita del giusto : secondo quello *justus autem meus ex fide vivit* , consiste anche tutta la sua felicità. E tal è appunto il doppio profitto , che in noi produce l'invisibilità Eucaristica di Cristo ; poiche togliendoci in quanto al primo , tutto quello di sensibile , che diminuir potrebbe il merito alla nostra fede , per stare nelli sacri azimi il Redentore in maniera del tutto impercettibile al nostro medesimo pensiero : ci riduce al sommo grado della spiritualità , e però della perfezione.

Che gli Apostoli non prima della venuta dello Spirito Santo fossero confermati nella fede della Divinità del loro Sovrano precettore , non fu loro gran gloria ; dovevano ciò aver fatto prima anche che lo vedessero risorto , per la grandezza , e molteplicità de' prodigij da lui operati , e per la maniera del tutto dispotica con la quale li operò. Onde Cristo Signor nostro in S. Gio: al 7. non meno ad essi , che alle turbe ascoltatrici frequenti della sua celeste dottrina disse : *Et me scitis , & unde scim scitis* ; prendendo il *scitis* per il debito di sapere ; ma che noi alli quali manca sotto de piedi in questo grande misterio tutto il mondo corporeo , e quasi dissi in-

telligibile, fermamente lo crediamo, unicamente appoggiati alla divina rivelazione, qual è il nostro merito? Certamente che Isaia Profeta parlando della Passione, e morte del Messia, sul duro legno della Croce: giudicò sì arduo a trovare in chi che si fosse, fede viva della sua Divinità in quello scempio ed abiezione della umanità sua sacratissima: che ricorse all'Oracolo divino, quasi per sapere il nome di quell'ben avventurato, che sollevarsi doveva a sì gran sorte. *Domine quis credidit auditui nostro, & brachium Domini cui revelatum est?* E pure quell'orrido nembo non li coprì se non quello, che aveva di Dio, mettendo tanto più in mostra quel molto, che li restava di uomo; onde soggiunse: *Vidimus eum, & non erat aspectus, unde nec reputavimus eum*: Che diremmo però noi della nostra fede, che nel Sacramento felicemente perde nel suo caro oggetto con Dio l'uomo medesimo?

Ne meno è da considerarsi in quanto al secondo, il vantaggio che ricava di estensione: scoprendo noi con la invisibilità di Cristo nella Eucaristia, moltissimi arcani di verità, che ci farebbero per altro nascosti.

E vaglia il vero, chi può dubitare potersi dal Redentore Sacramento affermare, quello, che l'istesso Signore promise alli suoi discepoli dello Spirito Santo? *Cum autem venerit ille Spiritus veritatis docebit vos omnem veritatem*. In varie guise insegnò lo Spirito Divino alli primi fondatori della Chiesa ogni verità. Prima riducendoli a memoria perfetta tutto quello che udito avevano dal loro celeste Maestro. Onde poi con somma accuratezza, e distinzione scrissero li suoi particolari detti e fatti nelli quattro Evangelij. Secondo, dandoli de' medesimi la intiera intelligenza. Terzo, svelandoli molti altri arcani, intorno a' dogmi, costumanze, e riti da osservarsi nell'uso de' Sacramenti, e nel governo della Chiesa, che Cristo mai gli aveva espressi: conoscendoli incapaci in tanta materialità, e grossezza di mente, a portare il peso di sì estesa dottrina, onde poco avanti detto anche gli aveva: *Adhuc multa habeo vobis dicere, sed non potestis portare modo*. Ed in tutte tre le maniere ci insegna pure ogni verità il Redentore, resocifi invisibile nell'Eucaristia. L'insegna nel primo modo: poiche essendo questo Sacramento memoriale di tutte le meraviglie operate da Dio nella creazione del mondo, e da Cristo nella sua riformaione, in essa quasi in trasunto e compendio, alla vista della nostra memoria li riduce. Nel secondo: poiche essendo la di lei istituzione l'ultimo sforzo della sua divina ed infinita

Jo. 16.
13.

Per la IV. Domenica dopo Pasqua. 27

finita sapienza , potenza , e bontà : ci dà a vedere gli attributi della divinità , nella massima loro luce . Nel terzo finalmente , perche in esso ci dà a conoscere innumerabili verità , che non sapevamo , quali sono per cagion d'esempio , che la sostanza possa sussistere senza accidenti , che il corpo ubicarsi possa a maniera di puro spirito , ed altre .

Ma che diremo della gloria , e sommo vantaggio , che alla nostra fede di più risulta da questa sua cecità , alla quale senza dubbio deve l'avere presente , e pascersi frequentemente di Cristo nel suo Sacramento ? Se bene il Redentore provossi di raddolcire l'amarezza delli suoi discepoli concepita , per la imminente sua partenza al Cielo , assicurandoli , che in tanto mai abbandonati gli avrebbe la sua divinità . *Ecce ego vobiscum sum usque ad consummationem saeculi* : questo non era motivo sufficiente a scemarli in tutto la passione ; poichè molto grande era il contento che traevano dalla sua personale presenza . Che però di più può sperare dalla sua viscerata carità la nostra fede : che col renderci invisibile nel Sacramento , non solamente lo ha da per tutto presente in quanto Dio , ed uomo , ma di più assaporare può cibandosi del suo Corpo , e Sangue tutte le delizie del paradiso ?

Chi di noi avrebbe osato di accostarsi a Cristo nella maestà , e gloria che ora gode : se come Moisè , al velo non si sottrahesse alli nostri sguardi , coperto delli Sacramentali accidenti ? Se San Pietro supplicollo ad allontanarsi da lui , non riputandosi degno della sua presenza , veduta la prodigiosa pescata : *Exi à me Domine quia homo peccator sum* . Se il Centurione scongiurollo a non portarsi al suo albergo , non meritando di ricevere ospite sì eccello , che pur si lasciava tutt'ora toccare dalle turbe , e peccatori , e sedeva manifestamente con li publicani alla medesima mensa : *Domine non sum dignus ut intres sub tellum meum , sed tantum dic verbo , et sanabitur puer meus* : a qual di noi sollevarebbe l'animo di comparire alla sua presenza , in tanto splendore di gloria , che abbaglia le pupille de' più sublimi Serafini , per non dire di reficiarsi del suo Corpo e Sangue ? se dunque ottimamente stà la nostra fede in quanto alla intensione sua , ed estensione per questo pregio riguardolissimo di avere Cristo a sè presente , e suo pasto celestiale : chi non dirà , che *expedit nobis , ut ipse vadat* , cioè che sottraggasi alle nostre occhiate nel suo Sacramento ?

Expedit sì alla nostra fede , ma non meno è espediente allà nostra speranza ; e così passiamo al secondo nostro vantaggio .

Due cose promise il Salvatore alli suoi discepoli , portando

D 2

al

Math.
7.8.

28 Discorso Vigestim' ottavo

al Cielo : l'una che andava à prepararli il luogo , e l'altra , che presto sarebbe stato il suo ritorno , per riceverli in sua compagnia e condurli alla sua regia. *Vado parare vobis locum , & si abiero ,* Jo. 14. *& preparavero vobis locum , iterum venio , & accipiam vos ad me* 3. *ipsum , ut ubi sum ego , & vos sitis.* E tutte due in più sublime (quasi diffi) modo ci osserva , sottraendosi alli nostri occhi nella Eucaristia.

Cristo si dice avere preparato il luogo nel Cielo alli suoi Apostoli , non perche gle lo avesse stabilito , ed ordinato : avendo ciò fatto *ab aeterno* il suo Divino Padre , onde in S. Matteo al 20. *Non est meum dare vobis , sed quibus paratum est à Patre meo.* ed al 25. *Possidete paratum vobis regnum ;* ma perche li aprì la porta , che era chiusa , e li spiand la strada che era molto erta. Il luogo dunque , che già era fermo e stabilito per essi , in quanto alla divina predistinazione (come insegna S. Agostino) fu preparato agli Apostoli da Cristo , in quanto all'effetto , ed all'opera.

Ed ecco , che tal preparazione fa più sublimemente per noi rendendoci invisibile nella Eucaristia. Conta essa tra gli altri suoi titoli , come ogniuno sa , quella di Viatico alla beatitudine , non solamente per gli impedimenti che ci toglie , ma per li rinforzi di grazia , che ci dà ad arrivare a sì gran meta ; Anzi ricevendo noi in essa in ragione di cibo , quello che li Beati godono in ragione di oggetto beatifico , ci dà un certo possesso anticipato di essa : in quella maniera che la caparra , è certa specie di possesso ad equivalenza del bened capitale , che ci manca , onde quello che sarà per fare per gli Apostoli e per tutti li giusti , venendoli a visitare nell' ultimo giorno del giudizio , e menarli seco nel suo Regno , spiegazione che si dà a quell'*iterum venio , & accipiam vos ad me ipsum , ut ubi ego sum , & vos sitis :* si verifica tutto giorno in noi , venendo a noi nella sacra comunione , nella quale trasformandoci in se stesso ci riceve ; e poiche in virtù del vivifico alimento rimane in noi , e noi in lui , in suo paradiso e Cielo ci converte. Ciò che facendo è come li conviene il Verbo *venia* , nel tempo presente.

Io sò che anche parlando del dì fatale alla natura , ottimamente valersi poteva il Redentore di esso , in vece del futuro : per dinotare , che se bene la sua seconda venuta comparata al tempo sembri tarda , messa al confronto dell'eternità sarà brevissima ; che però in S. Gio: nella pr. c. 2. *Filioli hora novissima est :* ed in S. Pietro nella seconda c. 3. *Mille anni , apud Dominum , sicut una dies ;*

Per la IV. Domenica dopo Pasqua. 29

dies : ma quanto meglio li stà per il venire frequentissimo, che in noi fa Sacramentato : che per essere quasi continuo non si poteva più acconciamente esprimere, che col verbo *venio* presente ? Preparandoci dunque il Redentore con tanto suo discapito la strada nella Eucaristia al Cielo, e venendo sì sovente a visitarci in essa, per farci assaggiare nel suo Corpo, e Sangue, le dolcezze del Paradiso : che più resta alla nostra speranza e conseguentemente alla nostra felicità per fermamente attendere l'ultima quiete delle sue aspettative, che è la visione beatifica ? Nulla al certo. Onde a quella sua incessante a noi venuta, velato dalle specie Sacramentali, certamente susseguirà la sua ultima venuta in maestà e gloria, per assumerci risorti gloriosi in anima, e corpo al Cielo: essendo ben di ragione, che se per essere solamente membra del corpo mistico di Cristo lo seguiremo dove v'è, quanto più incorporandoci fisicamente a lui nella Eucaristia ? onde in verun altro luogo, che ove parla di questo grande Sacramento, apertamente tratta della nostra gloriosa risurrezione; ed in S. Matteo dice al 24. *ubicunque fueris corpus, illic congregabuntur & aquile*, cioè li giusti, sollevati già dalla terra, con le ale della fede, della speranza, e della carità, ed all'ora con quelle delle doti gloriose; sopra le quali parole Origene tract. 30. *Et vide quia non dixit, Ubicunque fueris corpus ibi congregabuntur vultures, aut corvi, sed aquila, volens ostendere magnificos, & regales animos, qui in passione Domini crediderunt.*

Beata al certo sarà per li giusti quell'ora, alla quale però non abbiamo noi occasione d'invidiare. Poiche se nel dì della universale rigenerazione, in tanto Cristo *accipiet* li predestinati *ad se ipsum*, in quanto li configurerà alla gloria del suo santissimo corpo, e li eleverà a vedere in se stessa, toltoli il velo degli enigmi, la sua divinità; di presente ci unisce al suo corpo, e spirito, e se non ci si dà a vedere, ci si dà (ciò, che è molto più) in pabolo salutare, considerazione che ci mette in terzo luogo a vista li sommi vantaggi della nostra carità.

Muove un gran dubbio la protesta del Signore, che non altrimenti avrebbe mandato lo Spirito Santo, che portandosi al Cielo. *Si enim non abiero Paraclitus non veniet ad vos.* Come? non mandò il Redentore lo Spirito Santo in quanto Dio? e se in quanto Dio è da per tutto, in Cielo ed in terra: a che s'impegnò di non mandarglielo, che ascendendo al Cielo? Noi abbiamo risposto a questa difficoltà per la nostra fede, ma ci resta ancor di rispondere per la nostra carità. Due sono le ragioni, che a ciò
lo

Jo. 16:
7.

lo mossero, una che si attiene dalla parte di Cristo, e l'altra dalla parte nostra. La prima è: che premendo molto al Salvatore, che la missione e venuta dello Spirito Santo a lui si ascriveva: per insinuare maggiormente l'amore, e la provvidenza che aveva per li suoi discepoli. Se questo fosse disceso sopra di loro stando egli ancora in terra, facilmente avrebbero creduto che il suo Padre lo avesse mandato. La seconda è delli Santi Agostino e Gregorio. Aug. traſt. 94. l. 8. suor. c. 13. ed è; che essendo lo Spirito Santo essenzialmente l'amore, che unisce reciprocamente nelle cose divine il Padre col figliuolo, e però puro spirito, alieno da ogni sorte d'impurità di terra, e di carne, non doveva mandarsi sopra gli Apostoli, che quando con la partenza di Cristo, non avevano più l'attacco sensibile alla sua umanità, e ciò in conformità dell'avvertimento già dato dal medesimo divino Maestro: *Spiritus est Deus, & eos qui adorant eum, in spiritu, & veritate oportet adorare.* Onde il Crisostomo: *Quia Deus incorporeus est, oportet igitur & incorpoream esse illius culturam, hoc est per animam, & intellectus puritatem nos ei offerre.*

Rivoltando però queste due ragioni a Cristo, ed a noi nella Eucaristia, converrà parimenti dire, prima per parte di Cristo: renderci in essa invisibile al coperto delle specie del Pane, e del Vino per così commendarci al più alto segno la sua carità: ciò che per intendere. Già ogni uno, sa, che siccome Iddio salvare poteva dalla colpa, e sua perdizione il genere umano usando dell'assoluto suo, ed indipendente potere, senza vestire spoglia mortale, ed in essa patire sì orrido scempio di tormenti: così Cristo andando al Cielo poteva santificarci per mezzo degli altri Sacramenti, quali vasi eletti, nelli quali riposto aveva il merito del suo Sangue e Passione; per quel modo però che elese la maniera più aspra di liberarci dalla servitù del peccato, esinanendosi fino a morire per noi su l'ignominioso patibolo della Croce, per dimostrarci gli eccessi del suo amore: onde S. Agostino: *Quae enim maior est causa adventus Domini, nisi ut ostenderet Deus dilectionem suam in nobis;* similmente premendoli che conoscissimo quanto ci ama, non contento di tanti fonti di santità, che ci ha lasciati nella Chiesa: ha voluto in persona venire sovente a visitarci, per arricchirci il seno, quasi con la mano propria de' suoi tesori; non ostante, che ciò li costasse l'ultima evacuazione della sua maestà e grandezza, non solo in quanto Dio, ma anche in quanto uomo.

Che se consideriamo la ragione, che fa per parte nostra, questa

Per la IV. Domenica dopo Pasqua. 31

questa ci porge un grande nuovo argomento. Poiche riducendoci in questo mirabile Sacramento coperto alli nostri sguardi: ci dà la maniera di più pura, e spiritualmente amarlo; essendo tanto più puro, e spirituale l'amore, quanto è più discosto dal senso. Quindi l'istesso Signore parlando di questo misterio in S. Gio: al festo. *Verba, dice, quae ego locutus sum vobis, spiritus sunt & vita*; dandoci con ciò ad intendere, come spiega S. Agostino, che se bene visibilmente si aveva da celebrare il Sacramento del suo corpo e sangue, invisibilmente si aveva da intendere. Ed in vero che ci può in esso attrarre ad amarlo di sensibile, mentre nulla sottopone al nostro senso? Non maestà, non bellezza, non sapienza, opulenza, potenza, ed autorità come Dio, ne pure quantità, sostanza, vivacità di colori, simetria, ed amabilità di tratto come uomo. Che però amandolo noi in esso spogliato di queste belle qualità, che sono li mantici dell'amore: lo amiamo con l'amore più eroico col quale lo possiamo amare; più ammirabile al certo dell'amore degli Angioli, e beati nel Cielo, che scuoprono nel suo volto al lume della gloria, tanta venustà, e grazia. Cristo dunque fa con noi nella Eucaristia, per purificare il nostro amore, quello proporzionalmente che fece con gli Apostoli, trattandosi di mandarli lo Spirito Santo; poiche siccome per mandarglielo con l'apparato, e strepito di tante fiamme, volle prima allontanarsi da loro; così per purificare in noi il nostro amore, si sottrae quivi dalli nostri occhi.

E qui per maggiormente dichiarare questa rilevante verità, fa di mestieri discutere un altro dubbio, che ci muovono le parole dette dal medesimo Redentore alli suoi discepoli in questo stesso incontro: poiche doppo di averli assicurati, che lo Spirito Santo venendo sopra di loro li avrebbe insegnato ogni verità, soggiunse tosto, *Non enim loquetur à semetipso, sed quaecumque audiet loquetur*. Poiche se lo Spirito Santo non era per insegnarli, se non quello che da Cristo in quanto Verbo e sapienza dell'eterno Padre averebbe udito, perchè non insegnarle egli con la sua bocca? Sò che S. Gio: Crisostomo commentando queste parole, è di opinione: che il Redentore ciò disse, acciò che nissuno udendo, che lo Spirito Santo averebbe palesato molte verità, che egli palesate non aveva, lo stimasse maggiormente, dichiarando più tosto con ciò, che da lui procedeva, non potendo ricevere da lui la scienza esclusa tale processione; risposta adattata: se non che fa molto più al proposito nostro quest'altra.

Lasciando per tanto la spiegazione che li dà Origene: avere ciò Cristo rimesso allo Spirito Santo per ammaestrarti, non dover-

doverfi tutto in una volta svelare a chi tuttavia imperfettamente conosce per via di enigmi : dico con S. Cirillo , ed altri citati dal Card. Toledo : che dovendo essere gli Apostoli li primi maestri di spirito al Cristianesimo : non dovevano altrimenti ricevere le lezioni della verità , che spiritualmente ; per essere altra la maniera con la quale s'insegna a chi è maestro , ed altra a chi è principiante nella professione. Quindi Cristo alli suoi discepoli , sino che erano novizj nella sua scuola , ed alle turbe incapaci di apprendere in se stesse la verità , la predicava vestita di parabole .

Che se volle la sua stessa dottrina impossibile per altro col peccato , con tutto che puro spirito , spiritualmente ricevuta e trattata : quanto più vorrà ridotto alla pura spiritualità il suo amore , che è quel sacro nodo , che ci congiunge immediatamente a Dio ? Per questo differì il Redentore alla fine de' suoi giorni l'istituzione di questo Sacramento per dimostrarcelo termine de' suoi amori. Per questo l'operò in circostanze , che tutte lo trahevano alla vendetta , per palesarcelo puro , e sollevato da ogni motivo terreno , onde anche noi con simile amore li corrispondessimo ?

Ed in vero se dello Spirito Santo disse il Signore : che
Jo. 16. quello lo avrebbe clarificato : *Illic me clarificabit* : avendo esso
14. resa manifesta al mondo la sua divinità , tenuto per l'adietro figliuolo di vile legnajuolo , e perseguitato qual seduttore del popolo ; dell'amore nostro verso Cristo Sacramentato , si può dire il medesimo , per essere quello che palesa al Cielo , ed alla terra l'esimio nostro merito ; amando in lui una bellezza invitibile , credendo una verità impercettibile , e sperando un sommo bene , propostoci sotto li più ardui enigmi della divina sapienza.

In fatti dandosi nel Cielo più mansioni per la nostra carità , giusta quello del Redentore : *In domo Patris mei mansiones multae sunt* :
Jo. 14. già che essa sola trà le virtù Teologali nel gran Palagio di Dio ha
2. luogo ; non si dà grado di amore , del quale non sia possibile maggiore per la infinita amabilità , che Iddio contiene in se stesso. Ove nella nostra terra , conforme l'Eucaristia è la più eccelsa opera del Redentore , così è il più sublime oggetto de' nostri affetti. Più su di questo Sacramento augusto , non potè sollevarsi la sapienza , la potenza , e l'opulenza divina ; e più su di esso non può avanzarsi il nostro amore : quindi se negli Apostoli verificossi l'*expedit* di Cristo per la sua partenza al Cielo , egualmente e più verificasi in noi per la sottrazione della sua Reale presenza nel suo Sacramento ; alla nostra veduta ; tanto però più felici in esso , quanto meno veggenti.

DISCORSO XXIX³³

LI RIMPROVERI

Per la Domenica quarta dopo Pasqua.

Cum venerit ille, arguet mundum de peccato, & de justitia, & de judicio. Jo: c. 16. 8.



Re grandi delitti aveva commesso il mondo contro la persona adorabilissima del Salvatore, delli quali lo Spirito Santo scendendo dal Cielo, lo convinse, se non in tutto lo persuase, e che si oppongono ad altrettanti titoli, che esercitò nella sua mortale conversazione di Maestro, di Salvatore; e di Giudice; di non averli creduto, di non averlo amato, di non averlo temuto. Il primo si chiama dal Sacro Evangelista di peccato; perche l'infedeltà (come insegna S. Agostino) include ogni genere di colpa. *Hoc peccatum praeceperis posuit, quia hoc manente cetera desinuntur, & hoc discedente cetera dimittuntur.* Il secondo di giustizia: poiche essendo giustissimo l'amare chi ci amò, sino ad avere per noi dato la vita; Cristo fu dal mondo odiato. Il terzo di Giudizio: poiche essendo egli costituito giudice con pienezza di autorità sopra li vivi e li morti: non fu da esso temuto. *Cum venerit ille* (cioè il Paracli-^{Jo. 16.} to) *arguet mundum de peccato, & de justitia, & de judicio. De peccato quidem quid non crediderunt in me; de justitia verò, quia ad Patrem vado, & jam non videbitis me; de judicio autem, quia Princeps hujus mundi jam judicatus est.*

Or che di altrettanti eccessi seguiti lo Spirito Santo a convincere ciascheduno di noi, rei contro la medesima persona di Cristo: è manifesto. Noi ci fidiamo poco di lui; noi lo amiamo poco; noi lo temiamo poco. Ciò che però se sensibilmente fa in ogni altro misterio della nostra redenzione, con molto maggiore vehemenza ed efficacia opera in quello dell'Eucaristia; non essendo Sacramento, nel quale al confronto della sua immensa beneficenza, carità, e grandezza, comparisca più la nostra poca fede, il nostro poco amore, ed il nostro poco rispetto. Piaccia all'istesso Spirito Santo, che ascoltando noi nell'odierno discorso intorno a ciò li suoi divini rimproveri, ci persuadiamo ad una costante emenda.

Tomo II.

E

Grande

Grande senza dubbio fu il peccato del mondo , non credere in Cristo , poichè se a ciò non s'induceva dalla sua celeste dottrina , persuaderli doveva dalle sue opere meravigliose : ed è l'argomento che l'istesso Signore recò in prova incontrastabile della sua Divinità in S. Gio: c. 10. alli Giudei : *Si non facio opera Patris mei nolite credere mihi: si autem facio, & si mihi non vultis credere, operibus credite, ut cognoscatis & credatis quia Pater in me est, & ego in Patre*; e volle dirli: se dall'operare si argomenta l'essere della causa, dovendo questa precontenere la virtù dell'effetto; avendomi voi veduto più volte operare opere superiori a creata facoltà, dovete senza esitanza tenermi quale a voi mi predico, figliuolo di Dio: onde S. Ilario. *Non exaquetur aut similis est Deo creatura; neque enim aliena natura potestas comparatur; gerere autem si non sua, ed qua Patris sunt ne per magnificentiam gestorum naturas natura auferatur.*

Ma se questo argomento di Cristo tratto a posteriori dalle sue opere, vale ad aggravare il peccato della infedeltà del mondo; *De peccato quidem quia non crediderunt in me*; ha molto maggiore forza nella nostra diffidenza alla sua infinita misericordia, dopo che ha istituito a nostro spirituale vivifico conforto il divin Sacramento, poichè se comparata quella opera con le altre sue opere fatte a nostro gran prò: riporta il vanto, che sopra tutti li pianeti gode il sole; per essere il miracolo delli suoi miracoli, e la corona delli suoi benefizj; qual scampo ci resta alla discolpa, seguendo a diffidarsi del suo genio amoroso?

L'argomento procede a *minori ad majus*: ed è simile a quello, che portò nel sopracitato luogo di S. Gio: l'istesso Signore: per provare l'auttorità sovrana, che aveva per la vita eterna, e liberazione dagl'infernali incendj, di quelli che lo seguivano; *Et ego vitam aeternam do eis, & non peribunt in aeternum, & non rapiet eos quisquam de manu mea*: poichè siegue a discorrere così. Avendomi dato il mio gran Padre il più, cioè l'essere Dio consustanziale a lui nell'essere, e grandezza: (e parla di sè in quanto uomo) per quanto più forte ragione mi hà dato il meno: ed è il salvare quelli, che ascoltano le mie voci. *Pater meus, quod dedit mihi, majus omnibus est, & nemo potest rapere de manu Patris mei. Ego & Pater unum sumus.* Onde deduco similmente io: che avendoci dato il Signore il suo Corpo, e Sangue sacratissimo in alimento di vita eterna nel suo Sacramento: con che toccò l'ultima meta della beneficenza, e dell'amore: che non dovrà attendere da lui la nostra speranza? Siano quanto si voglia grandi gli altri suoi doni, sì della

Jo. 10.
30.

Per la Domenica IV. dopo Pasqua. 35

la natura, come della grazia: sono infinitamente distanti dalla essenziale sua grandezza, e perfezione: dandoci però Cristo *quod infinitè majus est*, cioè la sua umanità, e divinità nell'Eucaristia: ci negherà il meno quali sono li soccorsi spirituali, e temporali necessarj alla eterna nostra salute?

E quivi si avverta alla forza grande, che dà all'argomento del Salvatore quell'*ego*, & *Pater unum sumus*: quasi dica, ch'essendo egli col suo Padre uno in essenza, virtù, e potenza: ancorchè non uno nella persona; ciò che chiaramente deducesi da quell'*unum*, e da quel *sumus*; dinotando il primo, l'unità dell'essenza, ed il secondo, la pluralità delle persone; per quel modo, che il suo Padre può disporre liberamente delle sue creature conducendole infallibilmente alla meta prefissa, senza che vi sia, chi li si possa opporre; così ne può similmente disporre il figliuolo. Onde io riportando la ragione al nostro assunto parimenti dico: che divenendo noi in virtù del Pane sopraftanziale un corpo, ed uno spirito con Cristo: che ci può mancare alla grazia, e spirituale potenza, e ricchezza?

Questa ragione del Messia diede tal travaglio alli Giudei, che pieni di mal talento prefero per fino li sassi a lapidarlo, qual enorme bestemmiatore; *Tulerunt ergò lapides Judæi, ut lapidarent* Jo. 10. *eum*; onde convennelli per schermirsi dalla loro temerità, valersi di quest'altra. Se l'Oracolo infallibile della Sacra Scrittura chiama Dei li Profeti, per avere parlato per la bocca d'essi lo Spirito Santo, ch'è Spirito di verità, e voi ciò ricevete con tutto l'onore, e venerazione qual divino dettame; come sarà nel vostro storto concetto bestemmiatore degno da cacciarsi dal mondo con l'ultimo supplicio, quello, al quale Iddio comunicò *ab aeterno* la medesima Santità, di cui è Santo, e vellè nel tempo, di carne umana, per essere insieme figliuolo di Dio, e figliuolo dell'uomo. *Respondit eis Jesus: Nonne scriptum est in lege vestra. Ego dixi Dei estis? si Jo. 10. illos dixit Deos, ad quos sermo Dei factus est, & non potest* 35. *solvi Scriptura; quem Pater Sanctificavit, & misit in mundum, cur dicitis quia blasphemas; quia dixi filius Dei sum?* Tanto lor disse il Redentore, e bastò a levarli di mano li sassi micidiali; ed altrettanto bastar deve alla nostra dissidenza per sgombrarle d'attorno quelle dubietà, che pur troppo incomodano il nostro spirito.

Primieramente è certo, che li Patriarchi, Profeti, e tutti li giusti del vecchio Testamento si promisero ogni affettuosa assistenza da Dio, appoggiati a quel lume, con il quale conoscevano vici-

na la sua provvidenza alle opere delle sue mani; onde trà gli al-
 tri Isaia; *Juxta est qui justificat me; Quis contradicet mihi? ec-*
 1sa. 50 *ce Dominus Deus auxiliator meus: quis est qui condemnet me?*
 4. Quanto però noi dobbiamo vivere sicuri della medesima: avendo
 non solamente vicino, mà incorporato, e quasi immedesimato in
 virtù dell'Eucaristico cibo il nostro sostenitore divino? Quindi
 Guerrico Abbate; *Omnia nostra sunt, quia noster est auctor, &*
Dominus omnium; ut sic videamur tamquam nihil habentes, &
omnia possidentes.

E nota anche in secondo luogo, la certezza, che ci dà il Bat-
 tesimo, e la Cresima degli ajuti divini, infondendoci la grazia,
 per la quale con il primo, siamo figliuoli di Dio, e col secondo
 vestiti delle insegne gloriose della sua milizia; per quanto dunque
 più forte ragione c'incombe il certamente sperarla: dandoci egli
 nella Eucaristia l'istesso autore della grazia?

O quanto grande è il fondamento della nostra fiducia? fù
 per dire maggiore della nostra fede, con la quale conviene nel
 nome, e nell'attributi. Mi spiego. Altro è l'oggetto formale della
 nostra fede, altri li motivi che si chiamano di credibilità;
 Quello è Iddio in quanto incapace di errore, e d'inganno: e ci si
 propone all'oscuro. Queste sono le ragioni, che c'inducono ad
 accertarci della sua rivelazione, trà le quali si contano la santità
 non meno de' Dogmi Evangelici, che delli professori della legge di
 Cristo, e li miracoli con li quali fù confermata, e tuttavia si con-
 ferma la verità della nostra Religione, e questi sono evidenti.
 Or se bene la nostra fiducia non sia superiore alla nostra fede in
 quanto al suo oggetto formale, il quale parimente è Dio infalli-
 bile nelle sue promesse; posso dire, che molto l'avanza circa li
 motivi della sua aspettativa; avendo per argomento da sperare
 ogni bene; pegno, e scorta nel Sacramento dell'altare un Dio: ove
 per aderire alla sua parola divina la nostra fede non hà, che ope-
 2. Tim. re pure delle sue mani; onde S. Paolo. *Scio cui credidi, cioè cui*
 1. 12. *confusus sum; come spiega S. Ambrogio, & certus sum, quia po-*
tens est depositum meum servare; nelle quali parole: dicendo, *scio,*
 tocca l'evidenza delli motivi, che l'inducono a fidarci di Dio; ed
 aggiungendo, *certus sum,* il suo oggetto formale, stabile ed in-
 concusso.

Ed in verità: aggiungendo la fiducia una certa robustezza alla
 speranza, che la rende forte, e magnanima, giusta l'Angelico,
 onde propriamente, conforme l'istesso Santo Dottore insegna,
 non è virtù, mà condizione, e parte integrale della virtù: Qual
 robu-

Per la IV. Domenica dopo Pasqua. 37

robustezza non insinua all'anima nostra il contiderare: che l'autore è promotore della nostra salute, è giunto al segno di formarci del suo Corpo e Sangue un conforto sempre pronto, ed efficacissimo per la sovrana nostra felicità? E vero: che la fiducia fa confidare in se stesso però sotto Dio: a distinzione della speranza, che come virtù Theologica fa confidare in Dio; *spes*, sono parole del sopracitato santo, *ut est virtus Theologica facit confidere in Deo, sed fiducia facit confidere in se, tamen sub Deo*. Ma se con l'ombra sola, e scorta della protezione divina, ardisce ella tanto; che non farà pasciuta, ed alimentata dal medesimo Dio?

Questo dunque farà il primo effetto dello Spirito Santo, comunicandoci: convincerci della nostra irragionevolezza, diffidando della bontà divina, nell'atto della massima sua profusione. Che farà però della giustizia, che ci corre ad amarlo?

E molto oscuro il testo Euangelico, che siegue: *De iustitia verò quia ad Patrem vado, & jam non videbitis me*; imperochè qual'è questa giustizia? e qual connessione hà col riportarsi di Cristo al suo gran Padre, per non farsi più vedere al mondo, nell'abiezione della carne passibile, e mortale? Jo. 16. 16.

Li Santi Agostino, e Cirillo intendono per questa giustizia, la forma con la quale internamente siamo giusti, e Santi, e che il Redentore ci hà acquistata con la sua passione, e morte, accennata con la causale, quia ad Patrem vado; non essendo frase nuova nel Sacro Evangelio, lo spiegare, che fa Cristo con la sua andata al Cielo lo scempio del suo Calvario; Onde in S. Giovanni al 20. comparendo dopo la sua resurrezione alla Maddalena, le comandò che in suo nome dicesse agli Apostoli, che ascendeva al suo, e loro Padre; *Vade ad fratres meos, & dic eis*, Jo. 20. 17.
ascendo ad Patrem meum, & Patrem vestrum, Deum meum, & Deum vestrum; con le quali parole (come qui commenta il Card. Toledo) le volle dire: annunziarli il frutto della mia passione, ch'è l'averli conseguito (riconciliandoli con Dio) il medesimo Padre per adozione, che hò io per natura; *Ac si dixerit: nuntia eis fructum meae passionis, & mortis, hunc esse: ut sint Deo reconciliati, cumque Patrem babeant, sintque filii ejus effecti*.

Adattatissima dottrina; poichè non essendo la giustizia la quale formalmente siamo giusti, che la carità, che ci unisce a Dio: questa ci si diffonde dallo Spirito Santo, giusta quello dell'Apostolo, *charitas diffusa est in cordibus nostris per Spiritum Sanctum qui datus est nobis*. Ma dove ciò fa con maggiore esuberanza Rom. 5. 5.
di

38 Discorso Vigesimo nono

di fiamme, che nella sacra comunione : nella quale ci dà chiaramente a vedere , quanto Iddio merita di essere amato , per l'ultima dimostrazione , che in essa ci dà del suo amore ?

E che sia così . Parlando il Divino Maestro della giustizia , della quale l' istesso Spirito Santo averebbe convinto il mondo : non ebbe , ne seppe recare ragione maggiore del suo Sangue sparso per la di lui salvezza ; *quid ad Patrem vado* . In prova di che , soggiunse tosto ; *et jam non videbitis me* ; con che li volle dire : che dando il sangue , e la vita per esso , non li restava più che dare ; *Una enim oblatione consummavit in sempiternum justificatos* ; afferma San Paolo nel capo 10. della sua epistola agl' Ebrei , e nel 9. *Per proprium sanguinem introivit semel in sancta* ; e scrivendo alli Romani al capo 6. *Christus resurgens a mortuis , jam non moritur mors illi ultra non dominabitur* : Mà ciò li disse il Redentore , perche come spiegossi immediatamente dopo , li suoi discepoli non erano capaci di sapere più ; *Adhuc multa habeo vobis dicere : sed non potestis portare modo* ; essendo verità incontrastabile , che la massima dimostrazione del suo amore è quella , che ci dà nel Sacramento , nel quale oltre il replicare continuamente , e quasi ad ogni momento quella medesima oblatione , e sacrificio , che di sè stesso fece sù la Croce per il mondo : porge a ciascheduno di noi in soave celestiale alimento il suo Corpo , e Sangue preziosissimo ; ciò che facendo : è quanto è quello , che c'insegna lo Spirito Santo ! insegnandoci tutto , quando c'insegna , quanto sia largo , lungo , profondo , e sublime nell'amarci Iddio in questa sua ammirabilissima azione .

Vogliono alcuni : che lo Spirito Santo insegnò agli Apostoli ogni verità , giusta la promessa del Redentore ; *cum autem venerit ille spiritus veritatis , docebit vos omnem veritatem* ; allorchè diede loro la vera intelligenza di ciò , che avevano udito dal loro divino maestro , e li scoprì altri arcani intorno alla fede , amministrazione de' sacramenti , e buon governo della Chiesa : della quale dovevano essere fondatori , *superadificati* , sopra la prima di lei pietra angolare Cristo ; mà contuttoche ciò sia vero : ogni verità fu insegnata ad essi , e s'insegna a noi dallo Spirito Santo , specialmente nella Eucaristia ; sì perche essendo un trasunto delle meraviglie , e prodigij divini : è anche compendio di ogni divina verità ; sì anche , e molto più , perche dimostrandosi in essa quanto sia amabile Cristo ci dà un'altissima , e pienissima lezione della sua carità , che secondo S. Paolo ad Eph. 3. formonta ogni scienza , e ci riempie di ogni virtù , perfezione , e sapienza , ch'è in Dio .

Scire

Per la IV. Domenica dopo Pasqua. 39

Scire etiam supereminentem scientiæ charitatem Christi, ut impleamini in omnem plenitudinem Dei. Ephes. 3. 19.

In fatti: se vi è mistero, nel quale veramente *superemineat scientiæ charitas Christi*, cioè sopravanti ogni intelligenza umana, ed Angelica: è quello della Eucaristia. Notate: la sua crocifissione, e morte, la chiamò passaggio, ed andata al suo celeste Padre, e con ragione; perche specificandosi ogni moto dal suo termine, la sua crocifissione e morte, fu per lui una felice tempesta, che portandolo al seno del suo Padre, lo mise nel porto della gloria; quando nella Eucaristia a chi v'è? se non ad un vilissimo verme della terra, vaso di corruzione, ed immondizia? In modo che: se nel Calvario patì, e morì per glorificarli: *Proposito sibi gaudium sufflavit Crucem*: qui muore sacramentalmente per abbassarli; ivi si spogliò della forma di peccatore, e prese la forma di Dio; qui si spoglia della forma di Dio, e veste quella di cibo dell' Uomo.

Ne vale, che tutto ciò si operi in misterio: cioè sotto le specie del Pane, e del Vino; poichè questa considerazione è appunto quella, che esalta la sua immensa carità. Voi crederete, che fosse minaccia del Redentore la sua protesta; *et jam non videbitis me*; fù tenerissima espressione di benevolenza, poichè, come averemmo potuto seguitare a vederlo, ed insieme alimentarci del suo Corpo, e bere il suo Sangue preziosissimo? Oltrechè: qual meraviglia è nel sole, che ò batta incessantemente con corso velocissimo la sua diurna, ed annua carriera; ò che sparga da per tutto il mondo, li tesori della sua luce? Il prodigio fu, che si fermasse alli cenni di Giosuè per dare il moto intiero alle sue vittorie, e che ritirasse a sè per più ore li suoi raggi, per accompagnare con il suo lutto lo scempio del suo Autore. Ed ecco che quello prodigio rinnova continuamente con noi vilissime sue creature, il figliuolo dell'eterno Padre nel suo Sacramento; nel quale, si sottomette all'arbitrio di un sacerdote l'arbitro indipendente del creato: si corona della maestà, e gloria il Sovrano dell'universo, per sovvenire, nobilitare, e dedicare il suo schiavo.

Pastore in ciò non solamente buono, ma ottimo; perche essendo buon pastore: quello che dà la vita per le sue pecorelle; *Bonus pastor animam suam dat pro ovibus suis*, ciò che hanno fatto molti pastori in difesa del loro gregge: Cristo Signor nostro di soprapù diede sè stesso in pascolo alli suoi: ciò che non fece, ne può fare alcuno; con questo risalto: che cercando gli altri pastori la beatitudine eterna qual premio dovuto all'atto estimo della loro carità, onde

Jo. 10.
11.

Per la IV. Domenica dopo Pasqua. 41

mo adempiendo perfettamente la sua Divina volontà. Così osservandoci noi amati con tanta tenerezza da Cristo: lo amiamo con quel maggiore amore, che possiamo, e procuriamo in tutto di rassegnarci alli suoi divini voleri.

Ma essendo lezione sì sublime di amore, forse superiore alla intelligenza di qualcheduno: passiamo al giudizio del quale in terzo luogo convinse il mondo il Paraclito, e molto più convince noi nel divino Sacramento: *De judicio autem, quia princeps hujus mundi jam judicatus est.*

Varia l'opinione de' sacri espositori circa questo giudizio. Alcuni, con S. Agostino, l'intendono per il giudizio, che espulse Lucifero con li suoi sconsigliati seguaci dall'Empireo, e li sommerse negli incendij inestinguibili dell'abisso. Altri con il Crisostomo del giudizio, che spogliò il medesimo dell'usurato dominio fu la terra, dopo la prevaricazione del nostro Padre Adamo. Altri finalmente col Card. Toledo del giudizio, col quale il Sovrano Principe, e Monarca de' vivi e morti, premierà li giusti, e condannerà gli empj nel dì fatale della natura.

In qualunque maniera lo intendano, questo è certo, che ciascheduna delle tre prefate spiegazioni ottimamente si accomoda al giudizio, che di noi, in noi forma lo Spirito Santo, partecipando li tremendi misterj.

Grande rimprovero è per noi la prima; poichè se Iddio non perdonò a Lucifero primogenito delle opere della sua Onnipotenza, ed alli suoi compagni ed imitatori nella insoffribile presunzione, e li precipitò dopo il primo peccato dalla Regia della Beatitudine, al baratro delle ambascie, e del pianto, non avendo alcun riguardo nè al grado eccelsissimo, nè al numero quasi infinito de' prevaricatori; qual bontà è quella di Gesù Cristo verso di noi: che dopo moltissimi, ed enormissimi nostri delitti, seguita a darci nel suo Sacramento alimenti di vita eterna? Ci basterà l'animo dopo sì esimia prova di amore di offenderlo, e se l'offendiamo, farà per noi scampo al suo giustissimo sdegno?

Considerabilissima è anche la seconda; Perchè porgendoci giornalmente il Signore nella Eucaristia quel medesimo sangue, che sparso già nel Calvario, sconfisse, abbattè, e spogliò della tirannia del mondo Satanaso; e ciò per maggiormente indebolirlo, esterminarlo, ed allontanarlo da noi: qual cecità, ò per dir meglio stoltezza sarebbe la nostra, nuovamente offerire le mani, e li piedi alle sue tenebrose catene?

E di sommo peso finalmente la terza: poichè qual speranza

Tam. II.

F

di

di pietà farà per noi, se donandoci il Padrone se stesso, per renderci pienamente felici nel suo Regno: vendessimo noi medesimi volontariamente al Demonio, per gemere in perpetuo suoi schiavi nella galera dell'inferno?

Questo è il triplice giudizio che fa di noi comunicandoci lo Spirito Santo. Giudicio d'ingrati, diffidandoci di Dio, che ci ha tanto beneficiati. Giudicio d'ingiusti, non riamandolo, avendoci tanto amati. Giudicio di stolti, che seguitando a servire il Demonio doppo ch'egli è stato da Dio tanto abbattuto, e seguita ad abbatteci con la morte Sacramentale quotidiana del suo Unigenito in carne umana: non temendo in tanto la severissima censura, che ci sovrasta, e che ci piomberà sul capo negli estremi aneliti della natura.

Ah che s'è peccato diffidare di Dio doppo sì eccellente prova della sua beneficenza: *De peccato quidem, quid non crediderunt in me.* S'è ingiustizia somma, non corrispondere con amore a tanto suo amore: *De justitia verò quid ad Patrem vado, & jam non videbitis me.* S'è dannazione certa il seguitare ad offenderlo doppo avere egli tanto operato per la nostra salvezza; Vergogniamoci della nostra poca fede, che tutta li si deve. Confondiamoci del nostro poco amore, che intensissimo lo merita, mà insieme temiamo il suo tremendo divino Giudizio, che uguale all'attributo della sua misericordia (avendoci ad eccesso compatiti nelle nostre infermità) ci punirà con mano pesantissima nelli nostri delitti.



DISCORSO XXX.

LI REQUISITI DELL' ORAZIONE

Per la V. Domenica dopo Pasqua.

In illo die in nomine meo petetis, & non dico vobis, quia ego rogabo Patrem de vobis: ipse enim Pater amat vos, quia vos me amastis, & credidistis, quia ego à Deo exivi. S. Gio. cap. 16. 26.



Ran coraggio è questo, che ci dà il Salvatore a sperare ogni felice esito alle nostre umilissime suppliche; imperochè richiedendoli tre condizioni a rendere sicuro il conseguimento della grazia, che si domanda. Intercessore di autorità, e rispetto, che prega; Disposizione di animo ben affetto in chi è pregato; e merito in quello per il quale si prega: tutte tre concorrono in noi a certamente sperare ogni favore dalla divina beneficenza! Concorre la prima; intercedendo per noi il Redentore di tutta la considerazione, e rispetto appresso il suo gran Padre. *In illo die in nomine meo petetis, & non dico vobis, quia ego rogabo Patrem.* Il suo Padre, che si prega di tutto l'amore, e pia affezione verso le sue Creature ragionevoli; *Ipse enim Pater amat vos.* E la terza poichè si unisce in noi per li quali si prega al merito della fede quello dell'amore. *Quia me amastis, & credidistis, quia à Deo exivi.*

Or se bene tutto ciò si verifica in ogni nostra dimanda, ricorrendo al fonte della sovrana beneficenza: hà, fuori di ogni dubbio somma forza nelle preghiere che porgiamo, comunicando al corpo, e sangue del Salvatore nel suo augusto Sacramento; nel quale Gesù Cristo è nell' uso più sublime della sua intercessione, offerendosi in olocausto per noi. Il Padre eterno nella massima esibizione del suo amore, donandoci il suo divino Figliuolo in celestiale alimento. E noi nell'esercizio più arduo della nostra fede, e del nostro amore, credendo inconcussumente un misterio, che supera ogni capacità creata, ed amando una bellezza invisibile. Sarà per tanto dell'odierno discorso l'assunto: Non darsi per noi tempo

più proprio ad ottenere grazie dal Signore, di quello della Sacramental comunione.

E' di tale autorità Cristo Signor nostro appresso il suo Divino Padre, che basta il solo suo nome a muoverlo a concederci ogni grande favore. E con ragione; poichè per la divina ipostasi nella quale sussiste, il suo nome è sopra ogni nome, al di cui rimbombo genuflette il Cielo, la Terra, e l'Inferno; onde hà tutto il rispetto appresso Dio per essere esaudito, giusta quello dell' Apostolo. *Exauditus est pro sua reverentia.* Quindi è: che bastando esso; l'istesso Signore si protesta non esservi alcun bisogno delle sue preghiere: *Et non dico vobis quia ego rogabo Patrem.* Con che non nega di pregare in fatti per noi, mà esclude la sola necessità. Poichè siccome uomo pregò per la nostra salvezza in carne passibile, e mortale; perchè non farà il medesimo impassibile, e glorioso? fino a tanto che in ogni sua parte si adempia l'effetto della sua Redenzione, essendo anche in tale stato nostro mediatore e Pontefice; onde il sopracitato Apostolo cap. 8. ad Roman. *Christus Jesus, qui mortuus est, immò qui resurrexit, & qui est ad dexteram Dei, qui etiam interpellat pro nobis.* Sopra le quali parole S. Gregorio Magno. *Quotidie orat Christus pro Ecclesia, de quo testatur Apostolus, qui sedens ad dexteram Patris interpellat pro nobis.*

E' ben vero, che due sorti di orazioni si danno in Cristo. Una interpretativa, l'altra Reale. Con la prima, ora mostrando al suo Padre le cicatrici delle sue mani, piedi, e sacratissimo Costato, della quale orazione parla San Paolo ad Heb. cap. 9. *Introivit (id est Christus) in cælum ipsum, ut appareat nunc vultui Dei pro nobis.* Ora anche con la seconda: interponendo attuali suppliche per la nostra sovrana felicità; Che però parlando l'istesso Signore della sua ascensione al Cielo in S. Gio. al c. 14. dice. *Ego ad Patrem vado, & quodcumque petieritis Patrem in nomine meo, hoc faciam.* E poco doppo: *Si diligitis me, mandata mea servate, & ego rogabo Patrem, & alium Paraclitum dabit vobis.*

D'onde io traggo questo argomento. Se Cristo mostrando le sue Piaghe al suo Padre; se aprendo la bocca per supplicarlo; se col solo suo nome, ottiene dalla sua beneficenza ciò, che vuole; Che non otterrà replicando il medesimo sacrificio di se, che consumò sù la Croce per noi? atto del massimo onore, e rispetto che si possa dare, poichè d'infinito valore, sì in quanto all'ostia, che si offerisce, sì in quanto al Sacerdote, che la offerisce?

E quì conviene avvertire: altra essere la orazione di Cristo, altra.

Per la V. Domenica dopo Pasqua. 45

altro il merito e la virtù della sua soddisfazione . In cielo Cristo se ben prega per noi , non più merita , nè sodisfa per noi ; avendo pienamente meritato , e sodisfatto , morendo sù la Croce ; sicchè non li resta più, dà meritare , e sodisfare . Quello che però fa ora nel cielo è : orando chiedere al suo Padre , che realmente adempia la grazia finale , e salute , che già ci meritò , ed impetrò con la sua passione , e morte .

Tanto egli fa nel cielo ; mà sù gli Altari fa molto più : poichè oltre il renderli che fa in essi , quell'onore che non li può rendere in Cielo offerendoleli in olocauto gratissimo : ci applica il prezzo traboccantissimo del suo Sanguè , e ci porge sì esso in bevanda , come in cibo il suo prezioso Corpo : con che convertendoci in certa maniera in un altro sè ; ci rende per il rispetto che (come abbiamo detto) ha , quasi necessarj gli effetti della divina beneficenza . Nel che è come esprime qual prototipo la sua figura , ciò che fece la favia Rebecca per ottenere la primogenitura dal decrepito e cicco marito , al suo diletto Jacob .

Conoscendo questa gran Donna , che Isaac non si sarebbe mai indotto a preferire nella sua benedizione il minore , al maggior fratello , che fece? vestì il minore degli abiti più pomposi del primogenito , e coprendoli le mani con le pelli delli capretti , che per porgerli il delidérato piattò , aveva uccisi , facilmente potè conseguire l'intento . Non altrimenti fa il Redentore con noi . Sà egli il nostro diseredito appresso il suo e nostro Padre , per la prevaricazione del nostro primo autore Adamo , e nostri particolari delitti ; però affine d'impetrarci la sua benedizione , che val tanto , quanto il Reame del cielo ; ci veste delli suoi meriti , ci applica la virtù , ed efficacia della sua passione , e morte ; e quello che non fece , ne potè fare Rebecca : alimentandoci del suo Corpo , e Sanguè , in un altro sè ci converte .

E si noti , che conforme il buon vecchio Isaac , con tutto che palpato avesse il finto Jacob , e preso per Esau , non divenne ad investirlo del principato della sua famiglia : che quando apprettatoselo al seno , sentì la fragranza delle sue vesti . *Statimque ut sensit vestimentorum ejus fragrantiam , benedicens ait illi . Ecce odor filij mei sicut odor agri pleni , cui benedixit Dominus , det tibi Deus de rore Cœli &c.* Così il Padre eterno , benchè veda nel Cielo , e vedendo quasi palpi le piaghe del suo divino Figliuolo aperte per noi : non si piega a benedirci : che sentendo l'odore soavissimo del sacrificio , che di sè , rende sù gl'altari : offerendoci in olocauto per la nostra salvezza il suo divino Figliuolo ; odore pieno e sopra-
bon-

Gen. 27

bondante: poichè odore di ogni virtù, risvegliato al fuoco di ardentissima carità, con la quale la prima volta fu offerto nel Calvario.

Mà che? Se questo odore sentesi fragrantissimo dal Padre eterno sacrificandosi su gli altari il suo divino Figliuolo: non resta forse in noi prendendo il suo Corpo, e Sangue nella sacra comunione? Resta senza dubbio: dicendoci l'Apostolo delle genti. *Cbrist. 2. Cor. 11: 15: sibi bonus odor sumus*; e molto più il Redentore in S. Gio. al festo: *Jo. 6. 57 Qui manducat me, vivet propter me; in me manet, & ego in illo.* Poichè se il balsamo prezioso lascia nel vaso di porcellana, in cui è stato per sempre il suo buon odore: qual più prezioso balsamo del sangue di Cristo, che noi prendiamo dalli sacri altari?

E qui giovami esclamare, d sua carità viscerata verso di noi. Tre circostanze concorrono a rendere spesso inefficaci le nostre suppliche. Molte volte dimandiamo ciò che non ci giova; molte, malamente ciò che ci giova, e per lo più con ritubanza di fede. S. Paolo pregò tre volte ad essere liberato dallo stimolo della carne, che per usare la sua frase frequentemente lo colafzava; e non fu esaudito, poichè tornava a maggiore suo profitto la sua tentazione. *3. Cor. 12-9 Sufficit tibi gratia mea, nam virtus in infirmitate perficitur.* Noi non siamo esauditi, sì perchè contrasfacendo alla volontà di Dio espressa nel suo decalogo, vogliamo che assecondi la nostra, ascoltando le nostre preghiere; sì perchè lasciando da parte li veri beni del Cielo, chiediamo li falsi della terra; e finalmente questi medesimi non li chiediamo in sostenimento condecante della nostra vita; mà in fomento ridondante della nostra libidine, d ambizione. Onde il venerabile Beda sopra le parole di S. Giacomo, *petitis & non accipietis eo quod Jac. 4. 3. malè petatis.* Glossa. *Malè petit a Deo, primò: qui iussu Domini contemnens a Deo beneficia superna desiderat. Secundo: quia ammisso amore supernorum infima tantum querit bona. Tertio: & hec non ad sustentationem humanæ fragilitatis, sed ad redundantiam libidinis, quod est velle infumere in concupiscentiis.* Ed a tutto questo si aggiunge la nostra poca fede, umiltà, riverenza, e fervore nel chiedere. Che però S. Basilio commentando le parole dello stesso S. Giacomo. *Postulet in fide nihil hesitans;* dice, *Non retulisti, quia dubitabundus, aut aliud agens petisti.*

Or il Redentore per toglierci di mezzo questi tre ostacoli: fortentra nelle nostre veci, e prega per noi. Egli sà quello che ci giova. Egli hà tutto il merito per ottenerci quello, che ci bisogna. Egli lo chiede con l'unico, e sovrano fine della

eterna

Per la V. Domenica dopo Pasqua. 47

eterna nostra felicità. Ciò che per fare con tutta la efficacia, cras-
sume in sè stesso nel suo Sacramento: giusta S. Agostino, *Non tu me
mutabis in te, sed tu mutaberis in me.*

Ed in vero se nel Salmo 131. in David, poichè rappresen-
tava il Messia, si propone a Dio il medesimo Messia per muover-
lo a pietà verso Salomone suo successore nel Reame della Pale-
stina, spiegazione che comunemente si dà al versetto: *Propter
David servum tuum non avertas faciem Christi tui.* Come non pren-
derà Iddio noi per il Redentore, che in virtù del suo Sagrame-
nto ci trasformiamo in lui, potendo però a riguardo di questa tra-
sformazione dire con S. Paolo, *Vivo ego jam non ego, vivit verò* Galat. 3. 20.
in me Christus.

Ha dunque gran forza al buon esito delle nostre suppliche
Cristo, che prega per noi. Ne minore l'ha l'amore del suo
gran Padre, che per noi viene pregato: *Ipse enim Pater amat* Jo. 16.
vos. 27.

Due forti di amore si danno in Dio. Uno con il quale ci ama
prima che crediamo in lui e lo amiamo, e questo si chiama an-
tecedente. L'altro, col quale ci ama già da sè amati, e bene-
ficati; amando Iddio li giusti, e compiacendosi di essi per li doni
che si è degnato di contribuirli, e questo si chiama conseguente,
d come altri vogliono, di compiacenza; che non essendo in Dio
mai ozioso, giachè il suo amare e fare; procede sempre a nuovi
suoi doni, che dire si possono altrettanti suoi amori.

Supposta la qual dottrina, ben disse il Redentore, che non sa-
rebbe stato necessario il suo pregare alli suoi Apostoli: *Et non di-
xi vobis, quia ego rogabo Patrem;* poichè essendo stati amati dal
suo Padre col primo, in quanto da lui eletti furono all'Apostola-
to, senza alcun previo loro merito: erano anche amati col se-
condo: in quanto alli consecutivi favori, che andò loro sommi-
nistrando proporzionati a sì grande impiego: *Ipse enim Pater amat*
vos. Ed è certo: che non ha bisogno d'intercessori, chi per sè
stesso è sufficientemente appoggiato ad un distinto amore.

Che lianno da fare però questi amori con quello, che mostrò
loro ed a noi, dandoci se stesso nella Eucaristia? S. Cirillo spiegan-
do le parole di S. Gio: *Cum dilexisset suos qui erant in Mundo, in* Jo. 13.
finem dilexit eos; dice: essere questo il loro senso, cioè: che il Si-
gnore ci amò fino a soffrire per noi indicibili tormenti, e la mede-
sima morte. Eutimio, ed il Crisostomo: che ci amò fino a non pre-
terire per noi alcuna dimostrazione d'amore. Ma sia detto con loro
pace: molto più intese il Santo Evangelista; Intese che Cristo isti-
tuendo

tuendo il divino Sacramento ci amò *in finem*, perchè ci amò con un amore continuato, immortale, e senza fine; tirando seco infiniti amori, e benefizij. Giachè non fu l'amore di Cristo, come il nostro, che tardi incomincia, poco opera; e presto finisce, ma avendo incominciato ad amarci sino dal primo istante della sua concezione, seguirà intensissimo tutta la sua vita; nè terminò con la sua morte; ma durerà sino che dureranno li secoli, e più in là delli secoli; seguitando gl'effetti Eucaristici in noi per tutta l'Eternità.

In fatti, se morendo Cristo nel Calvario ci mostrò un grande amore, e se ce lo mostra anche grande applicandoci la virtù della sua passione, e morte in tanti Sacramenti a nostro gran profitto istituiti; mai amòci senza fine, cioè continuamente, che nel dono Eucaristico; poichè se nel Calvario morì una sol volta per noi; fu gli altari muore Sacramentalmente ogni ora; e se negli altri Sacramenti la sua azione è fluida, e traseunte, in quella è permanente; non solo in quanto alla presenza reale del Redentore, che in esso esiste; e che dura in noi sino che durano le specie Sacramentali; ma anche in quanto all'influsso; seguitando ad operare in noi la divinità di Cristo, come in suo santuario, tempo, e come la virtù del cibo nel nutrito per tutta l'eternità; dovendo essere causa primaria della nostra risurrezione.

Ma io mi accorgo di avere inverso l'ordine, e dall'amore del Padre, essere passato a quello del Figliuolo. Sebene come può essere disordine quello, che siegue a dare tutta la forza al mio argomento?

Già si sa, ch'essendo il Padre essenzialmente una cosa stessa con Cristo in quanto Dio: lo è anche in quanto alla volontà di beneficarci; e che se bene differiscono molto in quanto alla umanità assunta: sono uniti così di cuore, e dirò così di mani, che quello opera l'uno, opera l'altro. Come si ha in S. Gio: al c. 5. v. 19. *Non potest filius à se facere, nisi quod viderit Patrem facientem. Quaecumque enim ille fecerit, hæc & filius similiter facit*; e nel c. 14. 10. *Pater in me manens ipse facit opera*. Onde consistendo l'amore di Dio nel suo operare; comè che il dono, che ci fa Cristo nella Eucaristia, è opera del Padre, è altresì amore di ambedue. Oltrecchè conforme nelle opere divine ad intrà e nella massima, ch'è il misterio della Santiss. Trinità: il Padre conoscendo sè stesso produce il Verbo, e da ambedue procede lo Spirito Santo, amore essenziale col quale scambievolmente si amano: così concorrendo unitamente il Padre col Figliuolo alla conversione del

Per la V. Domenica dopo Pasqua. 49

del pane , e del vino nel Corpo , e Sangue del Redentore , opera eccellissima , e spezie di prodigiosissima produzione ; non può non procedere d'ambedue l'amor verso noi . Che se tanto l'intercessore quanto quello appreso il quale intercede , intensissimamente s'interessano in amarci : chi rivocare può in dubbio la loro unita volontà a beneficiarci ?

Resta solo , che da noi non si manchi , ed è il terzo requisito ; conforme non mancò dagli Apostoli nella dovuta corrispondenza ad un tanto amore ; che però siegue . *Quia vos me amastis , & credidistis , quia à Deo exivi* . Ma forse , ciò non facciamo nella Eucaristica comunione , esercitando li due massimi atti della carità , e della fede ?

Due dubij occorrono nelle sopracitate parole , e che molto esaltano la nostra carità , e fede , in questo Sacramento . Il primo : come può dirsi avere amato Iddio gli Apostoli per essere stato da essi amato ; sembrando ciò apertamente ripugnante al detto del medesimo Evangelista c. pr. *Ipsi prior dilexerunt nos* : giacchè è verissimo : che l'avere gli Apostoli creduto in Cristo , ed averlo amato fu effetto della dilezione divina . Il secondo : perchè premetterli l'amare al credere , mentre si presuppone la fede alla carità , qual sua radice e fondamento ; *quia vos me amastis , & credidistis in me* ?

Rispondono alcuni al primo : che il *quia* nelle sacre carte sovente prendesi per segno , non per causa , onde fa questo senso . Il mio Padre vi ama , è segno infallibile , che vi ami , o che voi mi amate , e mi credete ; giacchè non avereste mai potuto amarvi , ne credermi : se egli non vi avesse amato . Nè è cosa nuova , che la particola *quia* si prenda spesso in simile guisa : mentre anche da noi si dice darli per cagione di esempio fuoco , perchè si dà fumo , traendo l'argomento dal segno .

Migliore è la risposta , che danno li Santi Agostino , e Cirillo : cioè che quì il Signore parla non dell'amore antecedente , come si è distinto di sopra , ma del conseguente : ed è quello col quale noi amati da Dio , riamandolo , seguitiamo ad essere da esso amati . E ben ti mette quì più tosto quello secondo suo amore , poichè è più forte del primo , essendo amore , che sopravviene al vecchio amore ; e però di maggior forza , come amore sopra amore : che non ci rende degni con amarci , ma ci suppone tali .

Rivoltando però tal dottrina a noi . Chi può dubitare , che l'amore nostro a Dio nella Eucaristia sia corona di tutti li nostri amori , conforme lo fu anche di tutti li amori di Cristo verso di noi . *Cum dilexisset suos , qui erant in mundo , in finem dilexit* Jo. 13.

cor. Lo è infallibilmente: perchè crescendo l'amore nostro a misura del beneficio: poichè il beneficio Eucaristico è sommo, sommo è anche il nostro amore. Lo è: perchè se un beneficio solo eccitare suole in noi un grande amore; quanto più tutti li benefizij uniti in un solo, e questo massimo, come tutti si uniscono in questo Sacramento. Lo è: per darci, che in esso fa il divino benefattore le sue speciose grazie, quasi con la mano propria; quando negli altri, che non contengono la sua Reale presenza ci beneficia in certa maniera con mano straniera. Lo è finalmente: perchè amando altrove Dio, lo amiamo per così dire soli, ove quì lo amiamo con Cristo, che a noi s'incorpora, e diviene una cosa con noi; onde lo amiamo come deificati, e perd con maggiore intensione. Amandolo per tanto nella Eucaristia più sublime, e ferventemente, che mai; non abbiamo ragione di sperare più che mai in essa, e per essa le divine benedizioni?

In quanto al secondo. è verissimo, che la fede negli Apostoli fù anteriore, in ragione di origine alla carità: conforme lo è anche in noi. Mà il Signore preponendo questa a quella, non guardò all'ordine della causalità, mà a quello della perfezione. Lascio, che la carità è quella che in noi consumma l'edifizio spirituale; onde è tanto superiore alla fede, quanto lo è l'adempimento dell'opera al suo incominciamento; e dico: che se gli Apostoli esercitarono gli atti di queste due virtù verso Cristo: più si contraddistinsero amandolo, che credendo in lui. Si deduce ciò dall'esserli lamentato il Redentore in più luoghi del Sacro Evangelio della lor poca fede, e mai del loro amore. Gl'insegnò bensì la vera maniera di amarlo, come quando lor disse, *Si diligitis me, mandata mea servate*: è la necessità, che li correva ad amarlo, *Qui non diligit me manet in morte*: è la purità nell'amarlo, *Si diligereis me gauderetis utique, quia vado ad Aeternum*; mà mai incolpolli di poco amore: anzi lo suppone sempre molto in essi; come quando interrogò S. Pietro, se lo amava più degli altri, *Simon Joannes diligis me plus his*; non avendo potuto ricercare il più dal loro corifeo, se non era certo del meno nelli compagni. Se ne dolse bensì in termini di somma amarezza della loro poca fede, chiamandoli in S. Marco al 9. generazione incredula, e da non più tolerarli, *O generatio incredula quandiu apud vos ero, quandiu vos patiar*. E la ragione si è: perchè essendo state per una parte adorabili le amabilità del suo bellissimo volto e dolcissimo tratto: era in loro, non dissi facile, mà quasi necessario l'amarlo. Ove per l'altra: a crederlo figliuolo di Dio

Per la V. Domenica dopo Pasqua. 51

Dio in quell'abiezione, ed infermità della carne, e del peccato, era impresa molto ardua; quindi se bene convinti dalla grandezza delli prodigj, che operava, li credevano, conforme li crederono in vedendo il suo primo miracolo operato in Cana di Galilea: & crediderunt in eum discipuli ejus; questa fede si andava poi in loro infievolendo a misura, che lo vedevano soggiacere come uomo alle umane infermità; sino che naufragò totalmente nella sua passione, e morte; doppo la quale giunsero a spacciare per delirio, quanto della sua gloriosa risurrezzione seppero dalle femine divote: *Et visa sunt ante illos sicut deliramentum verba ista, & non crediderunt illis.* Luc. 24. 11.

Cid però che sia stato degli Apostoli: egli è certo; che se bene l'amore nostro verso Cristo Sacramentato (come sopra si è dimostrato) è grande; è di molto maggior merito la nostra fede; credendo inconcussamente in esso un misterio, che per la sua sublimità supera ogni intendimento puramente creato; onde si addimanda misterio della fede. *Mysterium fidei.* Vagliaci per argomento la stessa difficoltà, che mostrarono gli Apostoli a crederli.

Io resto al certo attonito in vedere: che questi corifei della fede, e primi banditori dell'Evangelio: essendo stati testimoni oculati di sì gran copia di prodigj operati da Cristo, avessero avuta poi tanta difficoltà a fermamente crederlo figliuolo di Dio. Poiche se bene alcuni Profeti avevano fatte opere trascendenti l'umana facoltà: non le avevano fatte di propria autorità come le operava Cristo; onde di lui S. Luca al 6. *Quia virtus de illo exibat, & sanabat omnes.* Con che dimostrava (come nota S. Cirillo) che non accipiebat alienam virtutem, sed cum esset naturaliter Deus propriam virtutem super infirmos ostendebat. E San Gio: Crisostomo sopra quello di S. Math. c. 8. *Ejiciebat spiritus verbo, & omnes male habentes curavit.* Intende (dice) quantam multitudinem hominum curatam, non unumquemque curatum enarrantes, sed pelagus ineffabile miraculorum inducentes. E cid tanto più: che predicandosi egli ad ogni tratto Figliuolo di Dio, non farebbe stata la sua dottrina (se falsa) confermata con tanti miracoli, e però in S. Marco al primo, *Quæ uam doctrina hæc nova? quia in potestate etiam spiritibus immundis imperat, & obediunt ei.*

Ma che è quello loro stento a crederli in tanto lume e corteggio di prodigj, magnifica al maggior segno la nostra fede, nella oscurità impenetrabile del suo Sacramento. E che ha da fare

la mendicità, ed abiezione dello stato di Cristo che fu l'unica remora degl'Apostoli a non crederlo indubitatamente Figliuolo confu-
 stanziale dell'eterno Padre, come li Scribi, e Farisei confessarono
 in S. Giovanni c. 10. *De bono opere non lapidamus te, sed de blas-*
 phemia, & quia tu homo cum sis, facis te ipsum Deum. Stolti in vero
 (in questo medesimo luogo dice ingegnosamente S. Athanasio) poi-
 che rivoltando il discorso in quell'altra maniera, *Quia cum esses*
Deus, factus es homo: non si farebbero scandalizzati del suo par-
 lare, ma più tosto grandemente edificati. Che ha da fare dis-
 si con la sua esinanizione Eucaristica, per la quale quel Dio,
 che si è fatto figliuolo dell'uomo, si abbassa fino a farsi pane, e
 nutrimento del medesimo uomo? In questo misterio manca alla
 nostra fede sotto de' piedi tutto il mondo sublunare, le rovina
 sul capo il Cielo tutto della ragione naturale, e perdendo tutto
 di villa non si abbandona, anzi nel naufragio universale di tutti
 li sensi più prodigiosa galeggia; che però comparando avanti a Dio
 col merito di un coraggio sì trionfatore, che non impetrerà dalla
 sua beneficenza?

Animiamoci dunque a porgere più che altrove con fiducia
 le nostre umilissime suppliche a Dio nella sacra comunione, con-
 correndo in sì sacra funzione tutto quello, che avvalorare può la
 nostra speranza; Il rispetto di Cristo intercessore; L'amore del suo
 Padre, che viene pregato; Ed il merito singolare della nostra ca-
 rità, e fede per essere esauditi.

Mà per corroborare maggiormente il nostro assunto: ecco
 tre nuove ragioni, che portate già da Cristo per assicurare li
 suoi Apostoli della sua assistenza nell'arduo commessoli ministero,
 fino ad operare maggiori meraviglie delle sue, *Amen amen dico*
vobis, qui creditis in me, opera qua ego facio faciet, & majora
horum faciet, fanno ottimamente per noi. La prima fu *quia ad*
Patrem vado. E se l'andata di Cristo dalla terra al Cielo fareb-
 be stata causa alli suoi primi seguaci di sì gran bene: che non
 farà la venuta sua in noi in compagnia di tutta la Santissima Tri-
 nità giusta la sua promessa in S. Giovanni al c. 14. *Ad eum venie-*
mus, & mansionem apud eum faciemus? particolarmente che noi
 abbiamo per essa tutto ciò che si ricerca ad essere esauditi, cogni-
 zione del nostro bisogno nella Seconda persona, alla quale si ascri-
 ve la sapienza; potere per il nostro sollievo nella Prima, alla qua-
 le si ascrive la onnipotenza; e volontà di farcelo nella Terza, al-
 la quale si ascrive la bontà? La seconda: l'impegno del Reden-
 tore di eseguire tutto quello, che essi al suo gran Padre in nome
 suo

Per la V. Domenica dopo Pasqua. 53

fuor avessero dimandato; & *quodcumque petieritis Patrem in nomine meo hoc faciam*; e se il nome solo li diede questa infallibile caparra, quanto non ne darà la persona medesima, che nell'Eucaristia ci si dà in pegno. La terza: la gloria che risulterebbe in ambedue per esaudirle, *Ut glorificetur Pater in filio*, e qui stà tutta la forza.

Cristo in quanto Dio non hà bisogno di gloria: avendola per essenza; l'hà bensì in quanto Uomo, per la forma di servo, che assunse incarnandosi; e l'hà molto più per il suo annichilamento totale, facendosi cibo dell'Uomo. Or conforme la massima sua gloria per la esinanizione della sua incarnazione, e morte fù la conversione del mondo, miracolo de' suoi miracoli operato per mezzo de' suoi Apostoli; onde per questa communemente spiegano li sacri Interpreti segaendo S. Agostino, il *majora horum facient* promesso da Cristo; così coerentemente parlando: la massima sua gloria per la sua evacuazione (dirolla così) Sacramentale, è la nostra santificazione, e salute: essendo una delle sue massime meraviglie, conforme nota Origene, che l'uomo in carne fragile armato solo del Pane Eucaristico superi li giganti infernali, e le legioni delli spiriti dell'abisso, che perd essendo tanto più bisogno di quella gloria, quanto più nel Sacramento si annienta: non concorrerà con tutto il genio ad esaudirci, al motivo che riceverà dalle nostre suppliche dandoci soprabondantemente tutti quei mezzi, che necessarij ci sono per conseguire sì gran fine?



DIS-

DISCORSO XXXI.

LE TRE MANSIONI

Per la Domenica in Pentecoste.

Si quis diligit me sermonem meum servabit, & Pater meus diligit eum, & ad eum veniemus, & mansionem apud eum faciemus. S. Gio: c. 14. 23.



Romessa di somma consolazione è questa per chi ama il Redentore del mondo, ed osserva puntualmente quanto li prescrive nel suo Evangelio, di non solamente dover esser riguardato con occhio di distinta predilezione del suo gran Padre, ma che tutta la Santiss. Trinità con eccesso di degnazione, abbia da portarsi a lui e fermarli l'albergo nel seno. *Si quis diligit me sermonem meum servabit, & Pater meus diligit eum, & ad eum veniemus, & mansionem apud eum faciemus.* Imperciocchè non essendo il venire a noi di Dio, che un accostarsi a passi di straordinaria beneficenza: nè importando il dimorarvi, che continuazione degli atti della medesima: di quali tesori non spererà rendersi, da visita ed albergo sì grazioso, ricco il seno! Promesse disti di somma consolazione, ma che ha il suo precipuo effetto nella Eucaristia: della quale se tanto si promette di bene a chi affettivamente, e per via solo di amore, e di osservanza accirata delli suoi precetti si unisce a Dio, quanto più si darà a chi anche filicamente all'istesso Redentore s'incorpora, prendendo il suo Corpo e Sangue Sacramentalmente, per il quale ci si comunicano li meriti della sua passione e morte?

Così dovrebbe essere: ma dimostrandoci l'esperienza il contrario in molti, che frequentemente comunicandosi, pur si trovano nella povertà medesima di spirito: ci converrà dire con la Dottrina di S. Gregorio Nisseno, se bene in tutt'altro senso, che il Signore quantunque munificentissimo, nella Eucaristia diversamente si contiene con quelli, che lo ricevono, visitando altri molto materialmente, nulla in essi operando; altri molto da privato, ed incognito poco operando; ed altri alla reale, con profusioni cospicue della sua beneficenza: giusta che viene da essi trat-

Per la Domenica in Pentecoste. 35

si trattatto d alla grossa , d con biasimevole dimessichezza , d con tutto il rispetto dovuto alla sua santità , e grandezza. *Deus diversimodè est in iussis , ut in loco , ut in domo , ut in folio.*

Verità che si rende tutto il giorno palese , e che noi andremo esaminando nell'odierno discorso , per riflesso a tre mansioni del Redentore in carne umana , già che tutte le operazioni sue esteriori , giusta Sant'Agostino , furono misterij , e reali allegorie , delle interiori che v'operando nell'anima . *Vera erant videntibus , mira intelligentibus .*

La luce ognuno sà , che è l'anima delli colori ; e pure essendo la medesima , in diversi corpi per la diversa refrazione che riceve , fa diversa comparsa : spiccando dove a fiamme di porpora , ove a riflessi di verdura , e dove appena distinguendosi languida , ed oscura . Tal'è la grazia , che il Signore ci compartisce nella Eucaristia , che essendo similmente l'anima della nostra santità : opera secondo la varietà della nostra disposizione . In alcuni appena li riconosce , in altri comparisce molto debole , ed in altri spicca con tutta la pompa delli suoi splendori . Ma come ciò ? Non ci dipartiamo dall'a dottrina del Nisseno .

Tre furono le mansioni di Cristo nella sua mortale pellegrinazione . L'una per qualche lustro nell'Egitto fuggendo bambino la disumanara crudeltà dell'empio Erode . L'altra di poche ore nella casa del Fariseo suo scortese convitatore . (e prendo questa trà le molte che fece , adattandosi più d'ogni altra al mio intento) La terza fù di molte Olimpiadi in Nazaret , appresso li suoi Santissimi Genitori .

Or nell'Egitto non avendo profciolto indemoniati , illuminato ciechi , radrizzati storpi , sanato infermi , nè esercitato alcuna azione , qual autor della grazia e Salvatore del genere umano : si trattenne pure , materialmente , ed a guisa delle cose corporee *ut in loco* . Mi spiego .

La differenza che passa tra le cose spiritali , quali sono le Angeliche , e le anime separate , e le materiali in quanto al luogo , si è : che le prime non sono nel luogo quasi contenute dal medesimo , mà come contenenti il luogo *per contactum propriae virtutis* . Come insegna l'Angelico ; e perche vi esercitano qualche operazione , onde secondo il medesimo , esistono nel luogo in quanto operano ; si muovono nel luogo in quanto successivamente diversamente operano , e durano nel luogo , giusta il numero delle loro diverse operazioni . *Angelus est in loco per operationem , motus Angeli est successio diversarum operationum , tempus Angeli est numer-*

numerus diversarum operationum; ove le sostanze corporee sono nel luogo come serrate dal medesimo: che però si definisce dal Filosofo *finis corporis continentis immobilis*: e durano in esso non giusta il numero delle loro operazioni, delle quali per lo più sono prive, mà secondo quelle delle durazioni del tempo.

Ciò supposto. Chi può affermare, che Cristo Signor nostro abbia dimorato nell'Egitto, in quanto a questo riguardo, spiritualmente: non avendo ivi operato cosa, che sapesse del Divino; e parlo solamente di quelle sue operazioni che lo manifestavano al mondo Figliuolo consustanziale dell'eterno Padre, e Padrone sovrano dell'Universo; essendo stato ivi universalmente tenuto per uno sbandato colà dalla sua mala sorte, e figliuolo di vile falegname? Fù dunque secondo questo riflesso pura materialmente, *ut in loco*.

Ed oh che bel specchio è questo da riconoscervi indirettamente la maniera con la quale si trattiene sotto le specie Eucaristiche in certe anime indisposte, e totalmente disapplicate dalla grande azione che esercitano! Entra è vero in esse il Signore (chi non lo sa) e per qualche tempo vi dimora; mà per *contactum propriae virtutis*, non già; nè per causalità di alcun effetto, che vi produca; imperciocchè non disgiombra errori, non illumina massime, non infiamma affetti, non risuscita buoni propositi; non sana piaghe, non raddrizza intenzioni. E questo non è starvi pura materialmente *ut in loco*?

Ciò che hà tanto più di forza: quanto che stando Cristo Signor nostro nella Eucaristia a maniera di sostanza: non secondo le dimensioni proprie, mà quelle del pane, che vi fu, e non vi è, e però in certa maniera spirituale; ed argomentandoli l'essere dall'operare, giusta il trito assioma delle scuole. *Unumquodque agit in quantum est actu*: come si può dire, che esista spiritualmente in quelle anime, nelle quali nulla vi esercita di spirituale?

E qui fà molto al proposito la questione, che muove il sopranominato Angelico: Se prendendo un infedele il Sacramento dell'altare, e mangiandolo inscio della divina sua qualità, Sacramentalmente lo riceverebbe, e risponde con distinzione, cioè: che per parte del Sacramento sì, poichè in verità riceverebbe il corpo e sangue del Redentore; mà per parte sua nò: perchè non lo riceverebbe in modo di Sacramento, mà di cibo materiale. Con che ecco a che parimente si riducono le Communioni di coloro, che con somma distrazione prendono dalli sacri altari l'alimento di vita; si assomigliano a questo infedele, poichè non pensando a quello che ricevono: lo ricevono, come se non lo ricevessero.

Per la Domenica in Pentecoste. 57

in quanto ricevendo il Sacramento, non ricevono alcuno de' suoi divini effetti.

Che sarebbe però se allo svagamento dell'animo aggiungessero anche l'immondezza del cuore? O quì sì, che si rivolta- rebbero preposteramente li termini, ed in vece di essere essi contenuti da Cristo, come ogni ragione richiederebbe, conterreb- bero essi Cristo; mà in qual firo? nel più abominevole, schifo- so e lordo del mondo, sforzato ad alloggiare in camerata col peccato. Oppressione, che contenendo tutti li caratti dell'ingi- stizia, chiama sopra di loro infallibilmente le vendette del Cielo.

E notabile il parlare, che fa l'Apostolo Paolo nella prima a' Romani c. 1. *Revelatur enim ira Dei de Caelo, super omnem impietatem, & injustitiam hominum illorum, qui veritatem Dei in injustitia detinent.* Poiche: se la verità di Dio, è Iddio medesi- mo, giunta quello di S. Giov. 14.6. *ego sum via, veritas, & vita:* e quello è per essenza superiore ad ogni attentato dell'umana ma- lizia, più che non è l'ottavo Cielo ad ogni insulto delli vapori del- la nostra terra: come può dirsi, che dagli empj venga oppres- sa, e quai tenuta in Catena?

Ma così è: L'umana iniquità non hà riparo alcuno nelli suoi violentissimi eccessi. Quindi avendo gli Idolatri avanti la venuta del Messia spacciato di Dio enormissimi errori, come di essere corporeo, soggetto al fato, e nulla curante delle nostre cose di quà giù; e poicia gli Eretici vomitato orribilissime bestemie contro la verità della sua Incarnazione, e fantia delli suoi dog- mi, e Sacramenti; e ciò ad onta del lume della ragione, che es- sendo un raggio della ragione divina, mai s'estingue in noi. Che hanno fatto? se non tenere con ciò, in somma oppressione la ve- rità conosciuta; imitati in qualche parte anche dall'empietà de cattivi cattolici; li quali abusandosi delli doni di Dio in certo mo- do, come insegna S. Basilio, li tengono sotto chiave, nel carce- re di una iniquissima violenza; onde doppo aver interrogato il Santo, In Reg. brev. Interrog. 65. *Quomodo aliquis veritatem in in- justitia detinet* risponde. *Quotiescumque datis sibi à Deo bonis ad proprias voluntates abutitur:*

Che se l'ira di Dio è evidente sopra di costoro: *Revelatur enim ira Dei super omnem impietatem, & injustitiam hominum eorum qui veritatem Dei in injustitia detinent:* per avere contami- nato il suo nome con errori, d'li suoi dogmi e misterij con scon- sigliata maledicenza; quanto più pesante si manifesterà sopra il ca-

po di quelli, che ricevendo il Redentore Sacramentato in peccato, enormemente l'offendono, e maltrattano nella propria persona, mentre sacrilegamente lo ripongono nell'istessa fracidume dell'iniquità?

Ed oh in vero, che eccesso enorme è questo dell'umana malizia! è indubitato, conforme sentono S. Girolamo, Ruffino, e Palladio, che Cristo Sig. nostro entrando nell'Egitto, fece tosto cadere a terra sfrantumati tutti quelli moltissimi Idoli, che con timiami riconosceva qual divinità quella superstiziosissima nazione; e si ricava dalla profezia d'Isaia al c. 19. *Ecce ascendit Dominus super nubem levem, & ingreditur Aegyptum, & commovebuntur simulacra Aegypti à facie ejus.* E pure quello che operò Gesù Cristo bambino, e fuggitivo in carne passibile in un ampissimo regno: non lo può ottenere entrando nel seno dell'empio comunicante; mentre viene obbligato a starvi in compagnia di altrettanti Idoli, quanti sono li suoi vizij predominanti, essendo di tal tempera l'ostinazione dell'umana malizia che riesce insensibile a quelli impulsi, alli quali non poterano resistere li stessi marmi, e bronzi.

E chi non commisererà la sorte del Redentore costituita in sì deplorabile stato! è egli in quel seno. (come e da per tutto) in quanto Dio, *per potentiam, per praesentiam, & per essentiam.* Per *potentiam*, in quanto ogni cosa è soggetta al suo alto potere. Per *praesentiam*, in quanto ogni cosa è nuda, ed aperta alli suoi occhi. Per *essentiam*, in quanto ad ogni cosa si congiunge come causa universale e primaria di ogni essere, per quel modo che ogni causa si congiunge al suo effetto, e come insegna Aristotile, ogni movente, e moto sono intieme. Ma questi attributi, che formano la corona all'esser Divino, e lo qualificano per l'istesso essere per essenza: sono quelli che in certa maniera, e per quanto si attiene alla umana malizia, più l'affliggono nel seno di chi si è comunicato in peccato. è ivi egli *per potentiam*; e pure li conviene soffrire un sacrilego violatore delli suoi sacrosanti misterij, che tanti strazij, ed improprij li costarono. è ivi *per praesentiam*; e pure li fa duopo avere sotto gli occhi un suo sfacciatissimo ribello. è *per essentiam*; e pure è sforzato sostenere, come prima causa, chi attualmente nella sua medesima persona l'offende, conculcando con orribile attentato il suo Corpo e Sangue. E si può concepire oppressione maggiore di questa?

Ma di tal sorte di eccessi per l'empietà che contengono, farà forse per ventura rara la stampa nella Chiesa. Passiamo a quelli

Per la Domenica in Pentecoste. 59

quelli non pochi, che con frequentemente celebrare d'comuniscarsi acquistano una certa dannata dimestichezza col Redentore, onde lo trattano molto alla buona. *Ut in domo.*

Fù invitato il Divino Maestro da Simon Fariseo a desinare nella sua casa: e richiedendo ogni ragione, che verso di lui si estendesse a finenze di straordinario trattamento: egli usando del contegno ed alterigia propria di simile razza di osservatori pontuali della legge mosaica: ommise anche con lui tutti quegli atti civili, soliti a praticarsi in quelli tempi, in occasione di convitti dalli Giudei. Che li avvenne? notabil cosa! Quel Signore che alla Samaritana per un poco di acqua, retribuì il tesoro inestimabile della fede e della sua grazia: convertendola d'infedele, e famosa peccatrice in una gran Santa, ed Apostolesa della sua Patria: a questo suo ospite, corrispose con rimproveri. *Osculum mihi non dedisti: oleo caput meum non unxisti: aquam pedibus meis non dedisti.* Tanto li riuscì sensibile quel suo trattare troppo alla buona, e familiare.

Disgrazia, che pur anche l'elso con non dissimile senso si segue a soffrire nella Chiesa, in quelli che Sacramentalmente comunicano al suo Corpo e Sangue. Imperciocchè d' quanti sono, che ricevendolo nel proprio seno, scarfeggiano detestabilmente nel dovutoli trattamento? Si raccolgono forse per prepararli composizioni di pii, e santi affetti, che lor vagliano di unguento odoroso a profumarli il capo? per eccitare in sè lagrime di compunzione da lavarli li piedi? studiano di ridurre alla purità possibile le loro labra, per darli il bacio di pace? Nulla di ciò. Passano immediatamente dalla piazza alla Chiesa, dalli cicalecci all'Altare, e trattano quel Signore avanti del quale palpitano li più sublimi Serafini con tal dimestichezza, come se fosse un loro familiare. *Re-* Luca
7. 36.
gabab autem eum quidam de Phariseis, ut manducaret cum illo. Le lagrime, la compunzione, e certa puntualità di contraddistinto rispetto, lo lasciano volentieri alla Maddalena di fresco convertita; essi per la lunga servitù prestata al Redentore, hanno concesso lui il merito di maggiore confidenza. Miserabili, quanto ti trovano in errore!

Non senza grande misterio la Maddalena portossi a Cristo nell'ora appunto che sedeva a mensa, ed in casa del Fariseo. Dispose ciò il Signore, per darci due rilevantissimi documenti. Il primo che non vi ha tempo migliore per ogni gran peccatore a procurare balsamo salutare alle sue piaghe, ed impetrare pietà, di quello, nel quale siede nella mensa Eucaristica, in pa-

sto nostro Sacramentale, e pure questi non ne fanno alcun conto. Il secondo : per dimostrare al confronto della dannata domestichezza del Fariseo : nella umiltà, divozione, e lagrime della Maddalena, la maniera con la quale si deve trattare nella medesima. Riflessio, che pur troppo è lontano dal loro pensiero. Ah che non deve essere la nostra pietà sì scarfa nel rispetto verso hospite sì grande : nell'atto del suo sviscerato amore verso di noi !

Finalmente se il Fariseo mancolli nella dovutali distinzione: meritò compatimento, poiche non lo tenne in conto, non diffi di Messia, ma ne meno di profeta ; *Hic si esset Propbeta sciret utique, qua, & qualis est mulier, qua tangit eum* ; cognizione, che poi ottenne perfettamente, convertito alla vera fede ; non distinguendolo gravissimi autori da quel Simone leproso, che sei giorni avanti la passione del Redentore, nuovamente trattollo nella sua mensa : dove la seconda volta dalla Maddalena fu servito dell'unguento prezioso, che tanto diede di travaglio a Giuda. Ma che, chi chiaramente conosce al lume irrefragabile della fede : che quello che riceve dal sacro Altare è il Sovrano Monarca dell'Universo, al nome del quale tremebondo genuflette il Cielo, la terra, e l'inferno, costituito dall'eterno Padre Giudice inappellabile delle azioni umane, lo tratti con disamore, fredda, e scioperatamente, qual scusa potrà avere ? Oh a quanti di questi, per sì fatte communioni, avrà molto che dire il Signore nel punto della loro morte ! *Simon habeo tibi aliquid dicere.*

E qui non farebbe fuori di proposito di esaminare il quesito : se sia di maggior senso al Redentore, uno spirito totalmente freddo nell'accostarsi alli divini misterij ; d'un tepido, che troppo alla domestica lo tratti. Pare che sufficientemente sia stato deciso il punto dal Signore nell' Apoc. cap. 3. ove così si fa intendere al Vescovo di Laodicea. *Utinam frigidus esses, aut calidus : sed quia tepidus es, incipiam te evomere ex ore meo.* Ma noi discutiamolo meglio nella parabola portata dal divino Maestro al Fariseo, scandalizatosi per l'accoglienza benigna, che fece alla Maddalena.

Due (disse egli) prefero del soldo a prò, da un usurajo, nè avendo avuto il commodò a suo tempo di fare il pagamento, ne riportarono graziosamente dalla di lui cortesia la remissione del debito. Dimando (disse il Signore) qual delli due lo amò più ? e rispondendo il Fariseo, che senza dubbio quello al quale

Per la Domenica in Pentecoste. 61

quale più aveva donato : approvò la sua opinione, apportandone la ragione. *Cui minus dimittitur, minus diligit.* Posto questo, dimando ancor io. A chi rimette in certo modo più del suo, e fa maggior sforzo la grazia per ridurlo a' veri sentimenti di salute ! al totalmente freddo, ò al tiepido nel procurarla ? Noi abbiamo l'esempio nella Maddalena, e nel Fariseo ; alla prima delli quali, benchè immersa nel lezzo d'ogni più detestabile sensualità, bastò a convertirsi con una delle più gagliarde risoluzioni, che ammiri nelli suoi annali la Chiesa, un solo raggio di luce celeste, che balenolle nell'anima, per conoscere la deformità del suo stato. *Ue cognovit quod acubasset in domo Simonis* ; dove al Fariseo per ridurlo a più generoso, e distinto trattamento verso Cristo, non bastò, nè la Maestà del suo volto divino, nè la santità del suo discorso, nè per fino il risentimento delli suoi rimproveri.

Luca
7. 47.

In fatti si offervi anche quì una circostanza che ha molto del misterioso ; poichè doppo avere il Messia riferita la parabola de' due debitori, e stabilita la massima: *Cui plus dimittitur plus diligit* : coerentemente discorrendo doveva seguire a dire al Fariseo. Vedi questa donna (additandoli la Maddalena) non è meravigliosa che dia verso di me in dimostrazioni sì sviscerate di amore ; poichè le hò rimesso numero esorbitante di colpe ; e non riferirli, come fece, la grandezza delli suoi meriti. *Vides hanc mulierem ? Osculum mihi non dedisti, hac autem ex quo intravit non cessavit osculari pedes meos ; Oleo caput meum non unxisti, hac autem &c.* Ma fu egli tanto lontano dall' avere più senso alcuno per li peccati suoi passati, che tutto era rivolto a compiacersi delle sue presenti buone operazioni : quando del Fariseo tiepido osservatore della sua legge non sembrò avere lingua, che per biasimare li suoi mancamenti : avendo avuto per altro molto di buono frammischiato con essi.

Mà facciamo ritorno al nostro assunto. Non così si dipartano finalmente quelli, che con atti di straordinaria pietà e rispetto, formando quasi foglio al Redentore nel riceverlo : dal medesimo ricevono in contraccambio tratti di Reale munificenza, *ut in folio.*

Fu al certo altissimo arcano della divina provvidenza : che avendo preso il Verbo eterno carne passibile, per rimettere con la dottrina, ed esempio li travati mortali nel sentiero della salute : delli trentatré anni che visse con noi, trenta ne impiegò, stando nella casa paterna appresso la sua Santissima Madre.

Sò che con ciò diede una rilevantissima lezione al Mondo, delle due virtù massime, e basi inconcusse della perfezione Cristiana: che sono l'umiltà, e l'obediencia: abbassandosi per tanto tempo all'esercizio fabrile il Fabro dell'Univerſo, ed obbedendo quasi suddito alla sua Madre e Padre putativo, il Sovrano, ed independentissimo Rè della Gloria, con tutto che da questa soggezione, anche in quanto alla natura umana, l'esimesse l'eccellenza della divina ipostasi, per quel modo, che (se pure è lecito comparare le cose umane con le divine) l'apice della dignità Pontificia non solamente esimerebbe un claustrale dalla soggezione giurata alli suoi superiori, mà lo costituirebbe loro Sovrano. Quindi S. Bernardo esclama stupefatto, *Quis? Quibus? Deus hominibus, nec tantum Mariae, sed & Joseph. Utrinquè stupor, utrinquè miraculum, & quod Deus femina obtemperet, humilitas sine exemplo; & quod femina principatur Deo, sublimitas sine socio.* Mà è anche verissimo: che da questo gran passo di Cristo, si trae chiarissimo argomento per la grandezza della sua Santissima Madre, poichè avendo impiegato trè soli anni per la riduzione del mondo: ben sei lustri ne consumò per la di lei santificazione.

Ed oh le inondazioni di grazia che in questo tempo le andava succellivamente l'una più orgogliosa dell'altra versando nel seno, giacchè, se giusta la dottrina dell'Angelico: quanto più una cosa si avvicina al suo principio influente, tanto più partecipa del suo influxo: essa che per sì lungo spazio di tempo fu sì appresso al fonte inesaurito della grazia, in quanta gran copia averà partecipato le sue benefiche correnti!

A queste piene però sì beate, fù incomparabile la sua puntuale corrispondenza: non essendo stato alcuno nè in Cielo, nè in terra, che più fedelmente lo abbia servito, ed ardentemente amato, senza perdere nè pure un momento di vista il merito sublimissimo della sua persona; onde lo riguardava sempre con profondissimo rispetto. *Ut in solio.*

Gran forte fù in vero questa della madre di Dio! mà chiunque di noi resta forpreso dalla sua grandezza, consideri con qualche risalto una sua imagine in sè stesso: allor quando comunicandosi riceve in qualità di celeste nutrimento, quello medesimo, che essa ebbe per figliuolo. E con qual genio di santificarlo?

Nel nostro testo non contento il Signore di prometterci quella permanenza nel nostro seno del suo gran Padre, che gode la cosa amata in chi l'ama: *Et pater meus diligit eum*: si estende a prometterci lo stabilimento del trono di tutta la Santissima Trinità in noi,

Per la Domenica in Pentecoste. 63

noi, che importa inondazione continua di benedizioni: *Et ad eum veniemus, & mansionem apud eum faciemus*. Promessa che fedelmente ci osserva nell'Eucaristia, nella quale venendo in noi Sacramentalmente il Redentore, non solamente vengono con esso le tre persone divine, mà (poichè consummate nel nostro stomaco le specie Sacramentali, resta in noi la sua divinità: qual chilo di questo augusto cibo) rimangono in conseguenza anche esse come in loro Regia, Trono, e Santuario; onde ci sostengono, ci alimentano, ci arricchiscono, ci magnificano.

Mà poichè è prerogativa di gran Monarcha creare Principi, stabilire Grandi, distribuire Corone; questo ancora ci promette in S. Luca al 22. 29. *Et ego dispono vobis Regnum, ut edatis, & bibatis super mensam meam*. Nelle quali parole, è per il suo Regno s'intende la sua beatitudine; ed è certo che ad essa è disposizione e caparra l'Eucaristia. è disposizione: poichè consistendo la beatitudine nella unione della divina essenza in ragione di forma intelligibile immediatamente al nostro intelletto, confortato a tanto dal lume della gloria: nella Eucaristia il Redentore ci si unisce fisicamente con quello strettissimo ed immediato nodo, con il quale il nutrimento si unisce al nutrito. è anche caparra: poichè rimanendo (come sopra si è detto) in noi, consummate le specie Sacramentali, la divinità di Cristo, questa rimane in noi, quasi in deposito, fino a tanto che ci dia nella universale resurrezione la perfetta beatitudine glorificandoci intieramente nell'anima, e nel corpo: giusta quello, *Et ego resuscitabo eum in novissimo die*. O s'intende la Chiesa nostra militante di quà giù: e corona di questo Regno acquistato dal Sangue di Gesù Cristo, è l'Eucaristia; sì per essere il massimo preggio, ornamento, e presidio della medesima: onde ad essa come a suo fine si dirige tutto il suo culto; sì perchè se il servire Dio, è, giusta la protesta dell'umana sapienza, una specie di regnare, *servire Deo, regnare est*, per quella superiorità dello spirito, che esercita sopra tutto il mondo, e le passioni della carne, e del sangue: quanto più lo farà il pasteggiare con Dio, e di Dio, nella sua medesima mensa?

E qui si avverta, che specificatamente il Redentore spiega l'essere del suo Regno con la refezione intiera, *ut edatis, & bibatis in mensa mea*: poichè importando questa una totale quiete dell'appetito naturale, esprime senza dubbio la beatitudine, che è un pieno adempimento delli desiderij dell'anima, secondo quello: *Desiderium cordis tribuisti ei*: Tanto più che prendendosi questa refezione nella mensa di Dio, *In mensa mea*: all'utile e dilettevole,

vole, s'aggiunge l'onorifico; ed è quello, che sommamente appaga le nostre brame.

Veramente aveva grande ragione il Rè Evangelico, nel quale senza dubbio era adombrato Cristo; mandando a chiamare li convitati alla sua Cena, di far loro intendere: che avendo già uccisi li suoi tori, e li suoi volatili, aveva ogni cosa preparata: *Tauri mei, & altilia occisa sunt, & omnia parata*; Poichè rassigurandosi nelli tori animali terrestri, la umanità sacratissima del Redentore; e nelli volatili animali celesti, la sua divinità; doppio che questi sono sacramentalmente uccisi in nostro salutare alimento, con ciò, ci sono preparati e pronti tutti li tesori della sua grazia, le delizie e grandezze del Paradiso: *Et omnia parata*: dandoci Cristo ogni cosa, quando ci dona sè stesso.

Matt.
32. 4.

Grande in vero sua generosità, e che supera ogni proporzione della nostra inferma condizione; ma *in actu primo*: come insegnano le scuole; non devenendo mai egli all'attualità di profonderci li suoi doni, se non viene anche da noi generosamente trattato.

E colma di profondo sentimento la Orazione che fece il Signore al suo gran Padre eterno in S. Gio. al 17. 11. *Et ego ad te venio Sancte Pater: serva eas in nomine tuo quos dedisti mihi, ut sint unum, sicut & nos*: Sò che trà il Padre eterno, ed il Redentore interviene l'unione nell'essenza in quanto Dio; e l'unione per mezzo della grazia, che è una partecipazione della natura divina, e che in Cristo fù pienissima per l'unione in lui della natura umana, alla persona del Verbo; mà è certo anche, che si diede finchè visse trà di loro la terza della similitudine nell'operare: fondando questa una unione astrattiva, con la quale, si concepiscono come una cosa, più simili; onde il Redentore in S. Gio. al 5. 17. di sè stesso attesta. *Pater meus usque modo operatur, & ego operor*: e poco più giù, *Amen, Amen dico vobis non potest filius à se facere quidquam, nisi quod videat Patrem facientem. Quaecumque enim ille fecerit, & haec & filius similiter facit*. E questa è quella unione che Cristo Signor nostro principalmente prega, e desidera in noi: *ut sint unum sicut & nos*.

V. 14.

Non hà dubbio, che nell'Eucaristia si dà trà Cristo e noi unione simile a quella, che si dà trà Cristo, ed il Padre eterno; poichè siccome Cristo è in noi per mezzo della sua carne, che ci dà in vero, e reale cibo: così il Padre eterno è in Cristo, in quanto la sua divinità, è alla di lui carne unita; dal che ne siegue: che essendo la divinità nella carne di Cristo, e questa in noi, ricevendo la nel-

Per la Domenica in Pentecoste. 65

la nella Eucaristia: viene a noi anche la divinità, per mezzo della carne di Cristo.

Mà acciochè questa sia ferma, e costante in noi: deve seguire l'unione nell'operare: acciochè in quella maniera, che Cristo non operò se non quello che vedeva operarfi dal suo gran Padre: *Nisi quod viderit Patrem facientem*: valendoli questo di norma per tutte le sue operazioni, onde siegue: *Quaecumque enim ille fecerit, hæc, & filius similiter facit*: così noi regoliamo il nostro trattare verso Cristo, dal trattare che egli fa con noi. Che però: diportandosi Cristo con tanta generosità con noi nell'Eucaristia, sino a pareggiarci alli Principi Sovrani dell'Empireo, nella sostanza, se non nella maniera del trattamento, secondo quello, *Panem ꝑ. 77. Angelorum manducavi homo*: noi altresì dobbiamo corrisponderli 25. con la maggiore distinzione a noi possibile, cioè con animo superiore a tutto quello che sà di terra, e però principesco. Ciò facendo, non solamente saremo oggetto della dilezione divina, & *Pater meus diligit eum*, mà prestaremo degno, e permanente albergo a tutta la Santissima Trinità: *Ad eum veniemus & mansionem apud eum faciemus*. Favore che ci porta per necessaria conseguenza, immense ricchezze di grazia: sino che viviamo in questo corpo corruttibile in terra; e la interminabile felicità, rinnovati che saremo nella universale resurrezione in Cielo.



Qui

DISCORSO XXXII.

LE QUATRO DIMENSIONI

Per la Seconda Festa di Pentecoste.

Sic Deus dilexit mundum, ut Filium suum unigenitum daret; ut omnis, qui credit in ipsum non pereat, sed habeat vitam æternam. Jo. cap. 3. 16.



Apostolo delle Genti scrivendo agli Efesij c. 3. 18. assegna all' amore Divino quattro dimensioni; latitudine, longitudine, sublimità, e profondo. *Ut possitis comprehendere cum omnibus Sanctis, quæ sit latitudo, & longitudo, & sublimitas, & profundum; scire etiam supereminentem scientiæ charitatem Christi.* E queste quattro dimensioni restringe S. Gio: nel sopracitato da noi testo, *Sic Deus dilexit mundum, ut Filium suum unigenitum daret, ut omnis qui credit in ipsum non pereat, sed habeat vitam æternam.* Tocchè la sublimità in quel *sic Deus*, che importa vehemenza, ardore, efficacia, onnipotenza, e disinteressatezza. Accennò la longitudine in quel *dilexit*, avendoci sempre amato Iddio senza principio, & ab eterno. Distinse la latitudine in quel *Mundum*, non avendo amato Iddio di noi un popolo peculiare, mà tutto l' umano genere; ed in questo, non solamente li giusti, mà per fino gl' infedeli. Diede a vedere finalmente il suo profondo, in quel *ut Filium suum unigenitum daret*, con le parole, che seguono: essendo un abisso imperscrutabile, ed incomprendibile del suo amore, l' averci amati nemici che gli eramo, fino a darci il suo Unigenito obbligandolo a morte così stentata qual fu quella della Croce, senza di avere perciò alcuna necessità, d' sperarne utile.

Tal fù l' amore del Padre eterno nel redimerci: qual però sarà stato l' amore di Cristo, che oltre l' averci redenti spargendo a forza di atrocissimi tormenti il suo sangue, ci lasciò sè stesso in supraccelestiale ristoro perpetuamente nel suo Sacramento? Dico, e sarà l' assunto dell' odierno discorso: che in questo atto, che giusta il

Per la II. Festa di Pentecoste. 67

fra il prediletto discepolo fù l'eccesso di tutti li suoi amori , *Cum dilexisset suos qui erant in mundo , in finem dilexit eos* : ebbe in eccellenza sopra ogni altro amore suo , e divino , le quattro prefate *dimensioni* : non avendoci amato il Redentore più sublime , lunga , ampia , e profondamente , che istituendo a nostro gran prò l'Eucaristia . Jo. 13.
1.

Ed incominciando dalla prima. Fù in vero sublimissimo l'amore di Dio in redimerci sino a poterli bensì ammirare da noi , mà non mai pienamente ravvivare , ed intendere ; poichè : che Iddio amasse l'uomo qual necessità ? avendo in sè stesso ogni bontà , perfezione , e ragione di amabilità , cioè infinita , che pienamente adequa l'infinito suo amore ; onde nell'Essodo al c. 33. 19 *Ostendam tibi omne bonum* ; le quali parole commentando S. Agostino lib. 8. de Trin. c. 3. dice; *tolle hoc , tolle illud , respice bonum ipsum si potes : hoc est Deus*.

Qualanche utilità ? Non hà Iddio bisogno di alcuna cosa fuori di sè , contenendo ogni sufficienza e perfezione , sino ad essere (conforme insegna il Santo Arcopagira cap. 5. de Div. Nom.) più perfettamente in lui , che in sè stesse tutte le cose create ; in quella maniera , che più perfettamente si contiene il prezzo della moneta inferiore nella superiore . Quindi S. Cirillo lib. 1. Th. c. 6. insegna che la produzione delle creature fù del tutto superflua a chi le credè , essendo stato Iddio quel medesimo in tutta la sua eternità , che ora è doppio di averle create . Ed in vero qual prò potevamo noi recarli prodotti dal nulla ? se non abbiamo altro bene di quello , ch'egli ci diede nella nostra creazione ?

Qual finalmente scorse in noi ragione d merito per amarci ? Già si sà la differenza , che passa trà l'amore divino , ed il nostro . Il nostro , trova in chi ama ragione , che lo muove ad amarlo ; mà il Divino non la trova , la fa . Iddio non ci ama , poichè meritiamo di essere amati : mà ci rende meritevoli del suo amore , con l'amarci . Dovendosi discorrere egualmente dell'amore suo sopranaturale , e del naturale ; Poichè conforme amandoci come autore della natura non suppone in noi alcun bene , che lo moveise ad amarci : così amandoci come operatore della grazia , in nulla ci trova degni del suo amore ; ma beneficandoci straordinariamente , ci fece tali . Che però S. Agostino sopra le parole di S. Paolo ad Rom. 1. 7. *Dilectis à Deo* (osserva , che non dice l' Apostolo *diligentibus Deum* , mà *dilectis à Deo*) *quia enim* (ed è la spiegazione che li dà) *dilecti sunt : propterea diligenter fiunt* .

58 Discorso Trentesimosecondo

Or se bene questi riflessi concorrono a qualificare per grande egualmente l'amore portatoci da Cristo nella Eucaristia: conviene di sopra più sapere: che avendoci amato Iddio come sopra si è avvisato senza sua necessità, utilità, e nostro merito: con tutto ciò (ed è quello che mette nel sommo dell'ammirazione il suo amore) ci amò con somma sapienza, ed equità. Se in Dio vi fossero passioni disordinate, d'ignoranza; averemmo potuto credere, che tanto ci avesse amato, d non conoscendoci, d erroneamente prendendoci, agghiato dalla passione, per degni del suo amore, quando eramo indegni; ma che essendo egli per una parte l'istessa sapienza, e però incapabilissimo di errore, e per l'altra l'istessa equità, senza percettibile inclinazione di passione: ci abbia talmente amati: questa considerazione solleva in infinito il suo amore; poichè chiaramente ci dà a vedere: che nell'amarci non ebbe altra ragione che la sua immensa bontà, la quale per questo istesso, che è infinita, non solamente li è ragione ad amare sè stesso: ma ad amare anche noi; ciò che vediamo altresì in alcuni degli Uomini, tanto internamente buoni, che per fino beneficiano li sconosciuti, ed apertamente ingrati, indotti a ciò, e persuasi, dalla sola e mera loro bontà. E qui è dove eminentemente spicca l'amore del Redentore nella Eucaristia, poichè avendoci in essa col sommo della sua sapienza, ed equità amati ci amò nella più sublime maniera escogitabile al suo amore.

E parlando della Sapienza: è verissimo che il Padre Eterno la mostrò infinita nella incarnazione del Verbo Divino, avendo in essa escogitata la unione della natura umana alla ipostasi dell'istesso Verbo; la massima trà le unioni, e maggiore anche in qualche parte della unione che passa tra il Padre, e l Figliuolo nelle cose divine; poichè conforme nota il soprammentovato S. Agostino, può dirsi per essa, che l'uomo (e parla dell'uomo che è Cristo) sia più nel Figliuolo di Dio, che lo stesso nel Padre: *Homo potius est in filio Dei, quam filius in Patre*; giacchè dicendosi l'uomo che è Cristo, si suppone per la persona del Figliuolo di Dio: e dicendosi Figliuolo di Dio non si suppone per la persona del Padre, per non essere il supposito dell'uno, e dell'altro lo stesso. Ma è anche vero che il Redentore evacuò quasi la medesima sapienza nel prodigiosissimo ritrovamento del divin Sacramento, nel quale l'uomo vera e realmente si ciba del suo Creatore, prende il suo Corpo sacratissimo in nutrimento, e beve il suo Sangue in potentissimo ristoro della

Per la II. Festa di Pentecoste. 69

della sua infermità ; ciò che facendo è in quali e quante finezze non dà della sua incomprendibile mente !

Nelli Proverbj al c. 9. dove parlasi dell'albergo fabricatosi dalla Sapienza divina : *Sapientia edificavit sibi domum* ; ed intendosi specialmente del misterio Eucaristico : onde Sant'Athanasio Disputat. in Conc. Nic. *Sapientia posuit mensam sacri altaris, in quo panis est Sacramentum Christi corpus, & sanguis, & bibendus proponitur*, l'Ebreo legge in luogo di *sapientia*, *sapientia* in nominativo plurale : qualchè, dà sì grande e sovrana opera, non bastando una sapienza, ci volesse il concorso di più sapienze, è pur la sapienza di Dio sì moltiplicasse, a nostro modo d'intendere, in più sapienze, per supplire alla molteplicità delle sue meraviglie, abbracciarle tutte, qual loro trasunto e compendio.

Adattatissima in vero esposizione ! e chi non sà le copiose e sublimissime invenzioni del Redentore in questa ultima corona delle sue opere : avendo dato in essa al suo corpo quasi tutte le prerogative della sua divina essenza ? L'invisibilità per la quale non può esser veduto Sacramentato da occhio corporeo, nè pure da glorificato : in quella maniera che Iddio non può essere mirato da occhio mortale : *Non videbit me homo & vivet*. La spiritualità, per la quale si ritrova tutto in ciascheduna parte minima del pane consacrato ; per quel modo che Iddio tutto esiste in ciascheduna parte del mondo, ch'empie con la sua grandezza. L'impassibilità, per la quale se nel triduo della morte del Signore sopravanzato fosse qualche frammento del pane da lui consacrato, non averebbe patito nè sarebbe morto in quanto in esso esisteva. L'immenità in grande sua parte, per la quale sotto le specie Eucaristiche esiste nel tempo medesimo in moltissimi, e distanti altari, ed esisterebbe in infiniti se infiniti si dessero, e ciò non definitivamente, poichè così non sarebbe che in un determinato luogo, non circoscrittivamente, perchè non trovasi sotto di esse, secondo la commensurazione della sua quantità, e però non localmente ; ma ciò che è impercettibile ad intelletto creato Sacramentalmente, per la conversione del pane e vino usuale, nel suo Corpo e Sangue. E finalmente nella sua riproduzione un'immagine similissima alla sua eterna generazione ; poichè siccome egli in quanto Dio è Verbo del suo celeste Padre : così in quanto riprodotto nella Eucaristia, è parto del suo Verbo, cioè della sua parola onnipotente. Prerogative tutte, che dirette a nostro maggior bene, come è palese cioè a renderci il dono tanto più familiare, quanto meno visibile, tanto più profittevole, quanto più spirituale,

tuale, giusta quello, *Spiritus est qui vivificat, caro autem non prodest quidquam*: tanto più fermo e stabile, quanto meno soggetto a passione, tanto più obvio ed alla mano, quanto più partecipe della immentità, e tanto più commendabile, quanto più accostantesi alla divina generazione) ci dimostrano sommamente ingegnoso d'idee, e secondo di beneficenza il suo amore.

Che se parliamo della equità. Non ha dubio che fu convenientissima la incarnazione del Verbo divino; poichè essendo conveniente, conforme insegna l'Angelico, a ciascheduna cosa ciò che le compete secondo la sua natura, come il discorrere è conveniente all'uomo ragionevole, e competendo alla bontà il comunicarsi e diffonderli: la natura divina ch'è essenzialmente l'istessa bontà doveva infinitamente comunicarsi e diffonderli, come infinita, alla natura umana di tanto bene capace; ond'è che assumendola al suo supposto, *una persona*, è espressione di S. Agostino, *falsa est ex tribus Verbo, anima, & carne*. Comunicazione la più diffusa e piena che dare si possa; ma comunicandosi e diffondendosi la divina bontà infinitamente con la generazione del Verbo, e spirazione dello Spirito Santo ad intra: ne resta che l'opera della divina incarnazione fu di libera e supererogatoria ridondanza. Non però fu tale la convenienza della Eucaristica istituzione, supposta la sudetta incarnazione del Verbo: Prima perchè scaduta ed infermata notabilissimamente la nostra natura col peccato del nostro incauto progenitore: avevamo bisogno estremo di un ristoro totalmente divino per recuperare e conservare la sanità e vita che il figliuolo di Dio era venuto nel mondo per darci. Secondo: perchè non potendo alcuno giusta l'eterne disposizioni di Dio conseguire salute senza la fede della sua passione e morte, onde ad Rom. c. 3. *Quem proposuit Deus propitiationem per fidem in sanguine ipsius*: faceva duopo, che in ogni tempo e luogo avessimo il rappresentativo di detta sua passione e morte; conforme nel vecchio testamento, suo figurativo fu l'agnello Pasquale, secondo l'Apostolo pr. ad Corinth. c. 5. *Pascha nostrum immolatus est Christus*. Terzo finalmente, perchè essendo l'Eucaristia conservazione della vita spirituale, sua perfezione, e fine di tutti li Sacramenti della umana Redenzione, in quanto per la santificazione di tutti li Sacramenti, si fa strada a consecrare e ricevere l'Eucaristia; non si doveva omettere questa ultima perfezione sì della condotta di Cristo in carne umana, sì della nostra santificazione.

Cid che posto fondandosi tutto questo bell'ordine di equità puramente nella bontà divina che ogni cosa dispone a gran prò delle sue

Per la II. Festa di Pentecoste. 71

fu creature, *fortiter & suaviter*, quanto grande, eccello e sovrano fu nell'opera Eucaristica verso di noi il suo amore! E tanto basti della prima sua dimensione cioè della sua sublimità alla quale non fu certamente inferiore la seconda, dico la sua longitudine. *Sic Deus dilexit.*

Iddio non incominciò mai ad amarci, avendoci amato senza principio, conforme è egli senza principio, e val quanto dire avendoci amato *ab aeterno*. Che però S. Paolo agli Efesij c. pr. *elegit nos in ipso, ante mundi constitutionem*. La ragione si è: perchè essendo Iddio atto puro, per quel modo che non può ora intendere, ed ora non intendere: così non può ora amare, ed ora non amare. L'effetto certamente del suo amore secondo la Dottrina di S. Agostino lib. 12. de Civ. c. 17. fu nel tempo, ma il suo consiglio fu eterno; onde S. Cirillo lib. pr. c. 5. *Creator ab aeterno, tamen opere apparuit in tempore*.

Chi non scorge però la superiorità, che ha anche in questa parte l'amore di Cristo (dirollo così) Eucaristico! Io lascio primieramente, che egli essendo Dio ci amò in simile forma, sino da quando amò se stesso. Non dico che considerandosi secondo noi l'amore Divino dal suo effetto: ove la passione e morte del Verbo eterno in carne umana (effetto precipuo dell'amore divino) fu passeggero, questo dell'amore di Cristo nell'Eucaristia, è permanente, e durevole per tutti li secoli. Affermo solo, che considerando Cristo in quanto uomo, e secondo il suo amore creato: con questo non solamente ci amò sempre, cioè sino dal primo instante della sua concezione, ma anche avendo potuto amarci, e non amarci, anzi odiarci, (meritandolo le molte nostre delinquenze) giacchè in esso, come tale le potenze erano distinte, e separabili dalli loro atti: ci amò sempre constantissimamente, e sino all'ultima prova del suo amore; ciò che non può fare Iddio essendo essenzialmente il suo atto; il quale però non si dice, che cessi di amarci se non in quanto cessiamo noi di amarlo, obbedirlo, e servirlo; per quel modo, che cessa di conoscerci esistenti per cigion di esempio in tal luogo, in quanto da detto luogo noi ci dipartiamo. A ciò si aggiunge l'essere egli stato capace di dolore, e di tristezza, e le sentì ambedue vehementissime vedendosi malamente corrisposto dagli uomini, sino a profondere a rivi in sudore il sangue per la grandezza di queste passioni, delle quali non è capace Iddio; e con tutto ciò non cessò dall'amarci, anzi più che mai intensamente ci amò nell'ora e punto, che indegnamente tradito era, avendo instituito in essa il divin Sacramento. Ristesso che mi porge motivo di passare alla terza sua dimensione, che è la sua latitudine.

Confesso.

Confesso il vero essere stato l'amore di Dio, nel redimerci, mirabile per quest'istesso, che ci amò delinquenti, e nel colmo de' nostri demeriti ci riguardò con occhio di benigno compatimento. Onde il Dottor delle Genti ad Rom. c. 5. 8. *Commendat Deus cbaritatem suam in nobis: quoniam cum adhuc peccatores essemus, Christus pro nobis mortuus est*; ma finalmente non traendo Iddio alcun danno e pregiudizio dalla malizia, e demerito umano, rivoltandoli più tosto questa a maggior danno, e pregiudizio delli suoi autori: poteva non caderli in considerazione. Che diremmo però dell'amore portatoci dal Redentore istituendo il divino Sacramento nelli momenti, che si andava ordendo la tela funettissima del suo orribile tradimento, e che poi finì in spietato scempio della sua vita? *Quà nocte tradebatur accepit Panem*. Li passò in quell'ora sotto l'occhio purgatissimo della cognizione, tutta la serie funetta delle sue ambascie del Getsemani, de suoi flagelli e spine nella corte del Pretorio, delli suoi improprij nella sala del Sinedrio, delle sue agonie sul patibolo della Croce, e lo notò il prediletto di ceppo: *Sciens omnia quae ventura erant*. Conobbe chiaramente la nobiltà della sua origine, l'eminenza del suo carattere, l'ampiezza del suo merito, e la plenipotenza sopra tutto il creato: sino a poter disporre ad arbitrio di tutta la natura; e l'osservò il medesimo Evangelista. *Sciens qui à Deo exivit, & ad Deum vadit, & quia omnia dedit ei Pater in manus*; e nulla di meno alla comparsa di un eccesso violentissimo, ed empissimo da consumarsi con tanto suo discredito nel macello del suo virginal corpo; doppio tanti rilevantissimi benefizij conferiti a larga mano a quella ingravissima nazione, divenire all'atto, e dimostrazione ultima dell'amore, dandosi in cibo e spirituale nutrimento agli uomini, verso di sè sì inumani: fù al certo un amore senz'argine, e però nella totale sua latitudine.

Almeno con l'occhio suo proferico avesse scoperto da lungi condegno trattamento ne' tempi avvenire del suo segnalatissimo dono! Mà nò: previde distintamente le derisioni, e sbeffamenti degli Idolatri, e Maomettani, li dileggi degli Ebrei, li conculcamenti degli Eretici, li mali trattamenti de' perversi Cattolici; ne visione sì disavvanaggiosa e luttuosa, ebbe forza da raffreddarli punto il cuore e la carità, e distorlo da sì affettuosa designazione.

Se Cristo avesse fatto questo dono, proprio degl'Angioli, a quelli soli trà gli uomini, che imitato avessero la loro purità, sarebbe stato al certo ampissimo il favore, mà accomunarlo alla
scostu-

1. Cor.
12. 23.

Jo. 1.
3. 4.

Jo. 13.
3.

Per la II. Festa di Pentecoste. 73

scostumati, ed indegni del nome Cristiano, che vengono sotto la voce *Mundum*: sofferendo di essere palpati da mani sacrileghe, masticato da bocche scomunicate, e riposto in stomachi più fementi del medesimo Inferno, chi può stargarsi con la cognizione in ciò, quanto fu largo il suo amore?

E vero, che anche di Dio si dice, che *Solem suum eriri facit super bonos, & malos, & pluit super iustos, & iniustos*, Math. 5-45. ma in ciò fare, da quello che è meramente suo, non egli stesso; e se bene nel redimerci diede per la nostra salvezza quello, che essenzialmente è egli medesimo, cioè il suo Unigenito, *ut filium suum unigenitum daret*, lo diede specialmente per il Popolo Ebreo: *Non sum missus nisi ad oves quae perierunt Domus Israel*, Math. 15-24. conforme ad esso anche tu promesso; però S. Paolo chiama Cristo ministro della Circoncisione, cioè Dottore, e maestro delli circonciati, trà li quali similmente restringe la sua predicazione, e li suoi miracoli, ove il Redentore diede sè stesso a tutto il Mondo nel suo Sacramento, non distinguendo popolo ò nazione, e giusti da peccatori.

Mà a che? e quì alla fine ti vede il profondo della sua immensa carità, l'ultima, e quarta sua dimentione, *Profundum*. Iddio diede il suo Figliuolo al mondo per assumere nella unità della sua ipostasi la nostra natura in particolare, ed individua. E questo: non essendo conveniente, che tutte in generale personalmente se le unisse: eleggè la maniera di unirle tutte Sacramentalmente per via di cibo, e nutrimento. Iddio diede il suo Figliuolo al mondo non per regnare, mà per essere crocifisso dal mondo: *Non enim Deus misit filium suum in mundum, ut iudicet mundum, sed ut salvetur mundus per ipsum*; E questo prima di venire all'estremo passo della tua vita, lasciò se stesso al mondo, non nella gloria, maestà, e splendore, che poi ebbe risorgendo: doti dovute alla sua divina ipostasi, e merito singolare della sua mortale conversazione; mà nell'ultima esinanizione, evacuando la forma di Dio; in quella di cibo del servo, se prima evacuata l'aveva prendendo la forma del medesimo servo. Iddio ci diede il suo figliuolo, cioè ce lo donò. *Ut filium suum unigenitum daret*, non lo vendè a prezzo ricevuto, non lo impreitò, ò commutò; ed in simile maniera ci fece Cristo ampio dono di sè stesso nella Eucaristia, con questa grande differenza: che donandolo Iddio al mondo non lo abbandonò, mà lo accompagnò sempre con specialissima, ed altissima provvidenza: lo glorificò fino nelle sue culle con apparizioni e sinfonie Angeliche, con illuminazioni di nuove stelle, con ambascierie famose di più Rè. Li accre-

ditò poscia la predicazione con corteggio innumerabile di prodigij, fino a vincere questi nello splendore il sole, e nel numero le stelle; e finalmente accompagnando la sua Crocifissione, con lo spezzamento de' sassi, con l'aprimiento de' sepolcri, con l'oscuramento di Pianeti: refela ammirabile, e gloriosa al mondo. Quando donando il Cristo sè stesso nella Eucaristia: si abbandona totalmente alla nostra pura fede e pietà, senz'alcun, non dissi, corteggio dovuto alla sua divina presenza, ma indizio ed argomento, anzi in totale contraddizione del senso, e naturale ragione. Per ultimo: volendo Iddio pienamente sodisfare la sua Divina giustizia, e prendere adeguata vendetta delle nostre colpe: non poteva fare di meno a non mandare al mondo il suo Unigenito, e sottoporlo a penosa morte; Onde l'istesso Signore: *Sicut exaltavit Moyses serpentem in deserto, ita exaltare oportet filium hominis, ut omnis qui credit in ipsum non pereat, sed habeat vitam eternam*; ove nel donarci egli sè stesso nella Eucaristia, l'azione fu tutta della sua immensa carità; quindi l'Evangelista: *Cum dilexisset suos qui erant in mundo, in finem dilexit eos*. Che però più si può dire della profondità del suo Amore!

Così è: il Redentore hà eccellentissimamente sopra ogni altro suo e divino amore tutte le dimensioni, in questa opera esimia della sua carità; che per maggiormente raccomandarci come a se la più cara, e nella quale verto di noi risplendeva la grandezza del suo bel cuore, riserbò, dice S. Agostino Epist. 118 c. 6., all'estremo passo della sua vita: *Salvator quo vehementius commendaret hujus misterii altitudinem: ultimum hoc voluit altius insingere cordibus, & memoria discipulorum, à quibus ad passionem accesserant*; quando maggiormente, come nota l'Angelico, s'infiama l'amore, che si hà verso gli amici, e li si dà tutto l'esalo nelle dimostrazioni: *Præsertim quia tunc magis inflammatur affectus ad amicos, ea verò ad qua magis afficimur profundius animo imprimuntur*. Richiede però il dovere della convenienza, e graditudine: che avendoci il Signore amato con amore sì sublime, durevole, ampio, e profondo: in altrettante dimensioni procuriamo altresì noi di distendere verso di lui il nostro amore. Amiamolo sì con tutto l'ardore, vehemenza, efficacia, e disinteressatezza dello spirito, non per il reame che ci promette amandolo; mà per il sommo merito che hà di essere sommamente amato; e questo sia la sua sublimità. Amiamolo senza restrizione di tempo e di luogo, essendoli dovuta in ogni tempo e luogo la più fedele servitù del nostro cuore, e questa sia la sua longitudine, ed ampiezza. Amiamolo per ultimo profondamente riducendoci, cioè sempre nell'amarlo al nostro nulla; e con-

fion-

Per la II. Festa di Pentecoste. 75

fondendoci, che doppo di averci egli amato sino a formarci pascolo divino di sè stesso: noi non abbiamo cosa alcuna a retribuirli, che per tutti li titoli non sia sua; e con ciò corrispondendo per quanto ci è possibile con amore al suo amore, sodisfaremo in parte al grande debito che ci corre verso sì eccello, ed affettuoso Benefattore.

DISCORSO XXXIII.

IL PARADISO ANTICIPATO

Per la terza Festa di Pentecoste.

Ego sum ostium, per me si quis introjerit salvabitur, & ingreditur, & egreditur, & Pasca inveniet.

Joann. cap. 10. 9.



È grande sempre fu il vanto della beatitudine, di essere stata, qual soggiorno felicissimo del riposo, da ogni genere di persone ardentissimamente desiderata: maggior fu l'infortunio degli uomini: che nel lungo corso di moltissimi secoli, cercando con sommo studio il paese dove ella abita: non l'abbiano ritrovato. Fino dal principio del mondo, essendosi offerto Lucifero per scorta fedele alli nostri incauti progenitori per metterli in foglie sì sospirate, avvioli al precipizio per quella medesima strada per la quale egli tratto sè aveva, con la masnada infelice delli suoi seguaci all'eterno vituperio, e tormento; cioè di una vana e superba presunzione. Seguirono appresso molti altri, che si presero l'arduo impegno di collocare gli infelici loro posterì, nella regione da lei col suo soggiorno felicità; e questi furono li Platoni, gli Aristoteli, gli Epicuri, li Zenoni, li Pittagori, guide cieche, che battendo sentieri caliginosi trà le tenebre della infedeltà, condussero sè, e li loro sconsigliati Settarij, al fosco di lagrimevoli errori.

Benedetto sia mille volte il nostro amabilissimo Redentore: che commiserando l'umana cecità, ci ha finalmente in quell'Ostia sacrosanta additata la porta, *Ego sum ostium*: ed acciochè ognuno sappia, che per essa si entra nella Beatitudine, ci promette

mette tosto la totale franchigia della salute, assicurandoci da ogni insulto di male: *Per me si quis introjerit salvabitur*. E poi che l'esclusione degli affanni, non è tutto ciò che le nostre brame contenta, aggiunge il tranquillo possesso di tutti li beni; & *ingredietur, & egredietur & pascua inveniet*. Ma dove? nella magrone sovrana delli beati, nella quale farà pienamente pago il nostro cuore? Di ciò non hà dubbio: essendoci l'Eucaristia causa, e caparra della interminabile celeste felicità. Ma ancora in questo nostro esilio miserabile, per li conforti che ci dà a salvarci dalla colpa, e conseguentemente dalla pena: e per li pascoli che ci appresta ad assaporare il dolce della gloria. Tre parti costituenti il Paradiso, che mi suggeriscono l'assunto di mostrarlo nella Eucaristia anticipato.

Essendo due le Beatitudini l'una negativa, e l'altra positiva, alla prima delle quali si entra assicurando le spalle da ogni male di colpa e di pena; ed alla seconda, prendendo il possesso di ogni bene sì spirituale, come corporeo. Non è da stupirsi se nel nostro testo due volte si nomina ad esse l'ingresso: *Per me si quis introjerit salvabitur, & ingredietur, & egredietur, & pascua inveniet*.

Di queste due Beatitudini sembra che parli Cristo Signor nostro. ^{Jo. 10. 10.} *firo in questo medesimo capo di S. Giovanni dove dice: Ego veni, ut vitam habeant, & abundantius habeant*; poichè promettendocene in esso tutte; se l'una è abbondante, in quanto ci salva dalli mali della colpa e della pena; l'altra è sovrabondante, in quanto ci colma delle benedizioni prima della grazia; e poscia della gloria. Effetto doppio sommamente invidiabile della Eucaristia, come anderemo osservando nell'odierno discorso.

E parlando primieramente della meno perfetta, che è la negativa, e di questa secondo la prima sua parte, che esclude la colpa. È indubitata intorno ad essa la sua ammirabile attività, ed efficacia. Ciò si rende palese: poichè essendo la colpa, se grave, morte spirituale dell'anima, e se veniale, disposizione alla medesima, ne siegue, che in quella proporzionale maniera con la quale l'uomo si preserva dalla morte corporea, si salvi anche dalla colpa: onde, poichè giusta la dottrina di S. Tomaso, vi sono due cause per le quali l'uomo muore corporalmente; l'una intrinseca, che consiste nell'azione delli principj corruttivi intrinseci; l'altra estrinseca, che riguarda le impugnazioni esteriori dalle quali si premunisce con le armi usuali alla difesa del corpo; in due forme altresì ci fortifica l'Eucaristia contra la morte spirituale dell'anima; che

Per la III. Festa di Pentecoste. 77

è il peccato : interiormente, ed esteriormente. Nel primo modo, in quanto ci è cibo, e medicina : onde il Reale Salmista, *Es panis* Pr. 103 cor hominis confirmet. E S. Agostino tract. 26. *Securus accede, panis est non venenum*; e nel secondo : in quanto è segno rappresentativo della passione e morte di Cristo, di sommo spavento al Demonio, per essere stata il suo esterminio; che però San Giovanni Crisostomo hom. 45. in Joa. *Ut Leones flammam spirantes, sic ab illa mensa discedimus, terribiles effecti diabolo*.

La ragione di sommo peso è quella con la quale il Redentore conclude le singolari prerogative del suo pane Eucaristico, da sè diffusamente esagerare in tutto il capo settimo di S. Giovanni; Imperochè doppo di averlo chiamato cosa del Cielo, discesa da colà per recarci l'incorruzione, *Hic est panis, de Caelo descendens*, Jo. 6. *ut si quis ex ipso manducaverit non moriatur*; e di averlo celebrato or pane vivo, in quanto non solamente vivo in sè stesso essenzialmente, mà vivificativo; *Ego sum panis vivens, si quis manducaverit ex hoc pane v. vet. in aeternum*; ed or vero; poichè esimio e perfetto, come quello che contiene tutta la perfezione sì dell'essere, come del nutrire; in comparazione del quale la Manna con tutto che cibo impastato dagli Angioli, era cibo ombra-tilabile, e bugiardo; stante che in Dio solo, ed in Gesù Cristo suo natural figliuolo vi è la sodezza dell'essere. *Amen Amen dico vo-* Jo. 6. *bis, non Moyses dedit vobis panem de Caelo, sed Pater meus datur vobis panem de Caelo verum*. Sigilla il discorso con dire: *Panis enim Dei est*; e vuol dire: non dover recar meraviglia ad alcuno sì distinti, e prodigiosi suoi effetti; perche siccome Iddio cibando- si di se stesso, si è causa della sua immutabilità; così lo sarebbe stato per la incorruzione nella grazia a chiunque degnamente nel suo Sacramento lo avesse ricevuto; corrispondendo così ottima- mente la nostra conservazione nella vita dell'anima alla nostra crea- zione; poichè avendoci Iddio creato ad immagine, e similitudi- ne sua: era dovere che ad immagine e similitudine sua ci confer- vasse.

E qui, chi non vede l'onore sommo, che in ciò riceve la nostra infermità, portata sù le ali di una impareggiabile de- gnazione, a pregustare in terra il trattamento, che fa Iddio a se stesso, ed alli Principi sovrani del suo Soglio in Cielo?

Adombrò questa nostra incomparabile felicità S. Giovanni, in quella sua ammirabile visione nel capo 22. della sua Apocalisse. *Et ostendit mihi fluxum aque vitae, splendentem tamquam Chry- stallum, procedentem de sede Dei, & Agni. In medio placet ejus*

ex utraque parte fluminis lignum vite afferens fructus duodecim, per singulos menses reddens fructum suum; & folia ligni ad sanitatem gentium, & omne maledictum non erit amplius, & servi ejus servient illi. Non poteva veder meglio il prediletto discepolo a nostro maggiore vantaggio. Questo Fiume dice Ruperto Abbate, è lo Spirito Santo, che procede dal Padre e dal Figliuolo: come esso procedeva dal trono di Dio e dell'Agnello; onde S. Ambrogio. *Hic est utique fluvius de sede De procedens: is est Spiritus Sanctus, quem bibis, qui credit in Christum, sicut ipse ait: si quis sitis veniat ad me, & bibat. Qui credit in me sicut dicit scriptura: flumina de ventre ejus fluent aqua viva. Hoc autem dicebat de spiritu, quem essent accepturi credentes in eum.* Legno della Vita è il Redentore del mondo: dal quale ricevono sovrannaturale alimento, siccome li comprensori nel Cielo, così li viatori in terra; che però si dice posto dall'una e l'altra parte del fiume, per dinotare: che se dalla destra, beatifica la Chiesa trionfante per mezzo della visione dell'essenza divina, dalla sinistra vivifica la militante per mezzo delli suoi Eucaristichi frutti. Onde S. Vincenzo Ferrerio. *Lignum Vite est Christus, qui est in utraque parte. In parte dextra est in Pa adiso; & in ista consecrata per Sacramentum in hoc mundo, e conclude. Tota habitatio Paradisus, dulce pabulum verbum. Habeo ego verbum, sed in carne; & mihi proponitur veritas, sed in Sacramento.* Aggiunge: *Et folia ejus ad sanitatem gentium.* In argomento della sua diuturnissima vivifica virtù. Le foglie sono quelle che adornano l'esteriore figura dell'albero, e li formano l'ombra; che però se l'ombra sola e figura di questo grande Sacramento, qual fu la manna, potè salvare dalle febbri, e per fino dalla corruzione delle vesti il numerosissimo seguito di Moisé; quanto più preferverà dalla colpa la tua verità, e sostanza? Quindi finisce, *Et omne maledictum non erit amplius, & servi ejus servient illi.* Non essendo possibile, che cadendo nella maledizione del peccato volontariamente rinunzino al vassallaggio Divino quelli, che si divinamente si alimentano; massimamente, che conforme qual cibo li conforta, e ferma la spirituale complessione: come rappresentativo della passione e morte di Cristo, li è scudo valevole a ribattere gli assalti del comune nemico.

E osservabile la causale, che reca il Principe degli Apostoli nella prima sua Epistola Canonica c. 4. esortandoci all'insensante memoria della passione di Cristo, qual difesa d'inefpugnabile tempera contro tutto l'inferno. *Christo igitur passio in carne, & vos eadem cogitatione armamini: quia qui passus est in carne, desit à*

per la III. Festa di Pentecoste. 79

fuit à peccatis ; ut jam non desideris hominum, sed voluntati Dei, quod reliquum est in carne temporis vivat. Imperochè è quel qui si riferisce a Cristo, come vogliono alcuni, e fa senio: che avendo egli, col soffrire dolori indicibili nel suo corpo, innervato ed abbattuto, il Regno di Lucifero: hà con ciò escluso dalla terra il peccato; valendo l'istesso *desist à peccatis*: che *desinere nos fecit à peccatis*: d'è riporta al Cristiano, come la più commune, che nel lavacro di rigenerazione, si è configurato alla passione morte, e sepoltura del suo divino Antelignano: secondo quello di S. Paolo Rom. c 6. 4. *Consepulti enim sumus cum illo per baptismum in mortem*, e significa: che siccome Cristo risorto una volta dalla morte non più torna a morire: conforme il sopracitato Apostolo, *Christus resurgens à mortuis jam non moritur, mors illi ultra non dominabitur.* così chiunque si è conformato alla sua passione e morte con la vivifica immersione nel fonte battesimale: non deve altrimenti paventare della morte del peccato: *Sufficit enim prateritum tempus ad voluntatem gentium consummandam, his qui ambula verunt in luxurie, desit eritis, vinolentis &c.* Rom. 6. 9. Petri 4. 3.

Dal che traggo io due conclusioni: La prima: Che se il segno solo, anzi il pensiero della croce del Redentore, confonde, disarmo, ed abbatte il Principe delle tenebre: per essere già stato in essa concesso con la sua Crocifissione dal Redentore; onde Origene: *Visibiliter filius Dei in carne crucifixus est; invisibiliter und in eadem cruce Diabolus cum principatibus, & potestatibus affixus est.* Ciò che con la sua solita enfasi più vivamente aveva espresso il Dottor delle genti: *Expolians principatus, & potestates traduxit confidenter palam, triumphans illos in semetipso:* legendo il Card. S. Pier Damiano: *Debellans omnes potestates affixit illas Cruci sue;* in quanto stracciati in faccia il chirografo fungo, con il quale soggettati ci aveva alla morte, conficcollo mani e piedi al suo ferale panbolo, cioè tolse del tutto l'autorità, che esercitava sù la terra: qual orrore non li cagionerà non il segno, mà la veduta del medesimo sacrificio nella persona di Cristo consummato, e che tutt'ora sù gli altari incruento, e sotto le specie Sacramentali si replica?

La seconda. Poichè se la configurazione nostra nel battesimo alla morte, e sepoltura di Cristo: ci mette in altissimo impegno, e poco meno che impossibilità per parte almeno di Cristo raffigurato, di più peccare; onde questa sola salutare memoria ci ci cuopre qual panoplia incontrattabile contra tutti li Armi del Oste tartareo, giusta l'avvertimento prenotato di S. Pietro: *Christo igitur*

tur

80 Discorso Trentesimoterzo

tur passò in carne, & vos eadem cogitatione armamini: non avendo noi più valida difesa contra tutti gli infernali insulti della memoria dello scempio, che il Figliuolo di Dio patì in carne umana per noi (come c'insegna l'Angelico commentando quello passo) *Bene dicit armamini, quia memoria Dominica passionis contra insultus, & tentationes Diaboli munit, & roborat*; e li sottoscrive il Cardinal Ugone, *Quia memoria vel cogitatio Christi passionis maxima est fortitudo contra Diabolum*: Qual effetto non partorirà in noi contro tutto l'abisso armato al nostro spirituale eccidio, l'istesso sangue di Cristo, preso da noi in bevanda, e trasoltanziato in nostro privato alimento? Averà coraggio il primo ribelle famoso dal lume della verità e della giustizia, di attaccarci, osservandoci di questo cinabro sacrosanto intinte le labra, ed imporporato il seno? Certo è, che S. Paolo giunse a supporre nella sua Epistola alli Romani quasi impossibile il peccato dopo la morte del Salvatore; quando sembra che lo dia appassionato, e morto solamente per li delitti antecedenti la sua Redenzione. *Quem proposuit Deus propitiationem in sanguine ipsius ad ostensionem iustitie sue propter remissionem precedentium delictorum*. Ne sembra fuori di ragione il suo supposto; poiche se Cristo sconsisse, e disarmò la morte del peccato morendo per la nostra giustificazione; onde l'istesso Apostolo l'insulta con quelli suoi settoi epinicii. *Ubi est mors victoria tua, ubi stimulus tuus*? Se la uccise secondo Osea Profeta, *O mors ero mors tua, morsus tuus ero inferne*: Se l'assorbì, e divorò, frase enfatica di S. Pietro; *deglutiens mortem*: In qual considerazione si deve avere in stato sì lagrimevole, ed abbattuto? In nessuna al certo: Onde ne pure in conto alcuno avere si devono le penalità, che li suffeguono, qual ombra, che viene sempre addietro al corpo, che la produce.

Che però io affermi, che di queste ancora totalmente ci salvi l'Eucaristia: è proposizione ardua a sostenerli; risserbandosi la liberazione nostra da ogni male alla universale nostra risurrezione, della quale ci sarà causa. Onde in tutto il capo 6. di S. Giovanni, nel quale diffusa, e chiaramente parlasi del pane sopraostanziale, sembra, che il Redentore ma si fazij a più volte ripetere, *& ego resuscitabo eum in novissimo die*. Imperochè sia l'Eucaristia in noi dell'efficacia massima, che l'intelletto creato vaglia concepire: unendoci ad una virtù infinita, qual è la divina, sarà sempre inferiore alla unione ipostatica, che corse trà la natura umana, e la persona del Verbo nella sua Incarnazione. Quindi conforme in virtù di questa Cristo Signor nostro non fu universalmente

escen-

Rom.
3.25.

1. Cor.
15. 55.
Osea
13. 14.
1. Petri
3. 12.

Per la III. Festa di Pentecoste. 81

esente da tutti li mali, ò penalità; solamente da quelli che disconvenivano alla eminenza impareggiabile del suo carattere; quali sono tra gli appartenenti all'intelletto gli abbagli dell'ignoranza, ed alla volontà, li stimoli alla colpa, ed al corpo le febbri, ed infermità proprie della natura corrotta: quindi rattristissi, li stancò, e patì fame, e sete; così non è dovere, che altrimente succeda alli suoi seguaci in virtù della Communion Eucaristica; che trasformandoci in Gesù Cristo, non ci deve dare migliore tempera della sua?

Dico bene: che porgendoci questo Sacramento non solamente in qualità di alimento, ma anco a titolo di viatico alla beata immortalità: da tutti quei mali infallibilmente ci salva, che ci possono essere d'intoppo al conseguimento di così gran bene; onde restando in noi, come è chiaro, consummate le specie Sacramentali, la divinità di Cristo qual chilo, e sostanza dell'augusto alimento: pare che sempre vada replicando all'infernale tentatore a nostro gran prò la condizione interminatali già nella permissione, che li rilasciò di assalire nella robba, nelli figli, e poscia nel corpo, il suo fedelissimo Giob 2. 6. *Veruntamen animam illius serva*: ò che sia nell'attualità di porgere suppliche fervorose al suo gran Padre, come protestò di aver fatto per il Corifeo delli suoi Apostoli vicino alla sua passione, prevedendo li travagli che con li suoi colleghi averebbe sofferti dal Demonio, accid in tanto non vacillasse nella fede. *Ex-* Luc 22. 32.
petivit Satan ut cribraret vos sicut triticum; Et ego rogavi prò te Petre, ut non deficiat fides tua, & tu aliquandò conversus, confirma fratres tuos. Essendo parte indispensabile della sua provvidenza, come insegna l'Angelico, nell'avviare li suoi eletti per strade per altro disastrose alli eterni riposi, di avere gli occhi veglianti, e la mano attenta a torli di mezzo ogni inciampo. *Hominum justorum quodam excellentiori modo Deus habet providentiam, in quantum non permittit contrà eos evenire aliquid, quod finaliter impediat salutem illorum; nam diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum; ut dicitur ad Rom. 8.* Onde instantemente Cristo Signor nostro ci esorta a cibarci spesso del pascolo vitale, che non perdendosi in noi, come periscono gli altri cibi, ci vaglia in ogni incontro sino al destinato passaggio alla beata eternità, di scorta fedele, e difesa inespugnabile: *Operamini non cibum qui perit, sed Jo. 6. 27 qui permanet in vitam aeternam.*

E ben vero, che questa è la legge ordinaria, che il Signore osserva verso di noi; poiche conforme Cristo conversando in car-

ne passibile, delle volte assunse le doti della immortalità, come della sottigliezza sortendo dall'utero materno senza frangere il suo virginale figillo; dell'agilità calcando quasi sofferzo di diamanti li flutti del mare di Tiberiade; della impassibilità protraendo a quaranta giorni, e notti il digiuno rigorosissimo; e della chiarezza comparando nel Tabor con li splendori del sole nel volto, e con il bisso che veiton le nevi per manto; così si è degnato di quando in quando di far gustare le prerogative della Beatitudine ad alcuni de suoi servi, ò conservandoli lungamente in vita con il solo pane Eucaristico, come fece a S. Cattarina da Siena: a S. Maria Ogniacense: a S. Elbruffo appresso il Surio: ed a S. Giovanni Abbatte per testimonio di Palladio; O preservandoli da pericoli imminenti di morte, come di Satiro suo fratello racconta S. Ambrogio campato dal naufragio in virtù della sacra particola, che teneva appesa al collo; e di Gregorio suo Padre attesta il Nazianzeno ricoverato da mortale infermità col ristoro Eucaristico preso nel dì festivo di Pasqua; ciò che ancora narra di S. Gorgonia sua sorella profcolta da ardentissima febre, e dolori crudelissimi col medesimo divino alimento; O finalmente traendoli illesi dagli incendij, come di quel fanciullo Ebreo di Constantinopoli al tempo di Giustiniano Imperatore, ricava da Gregorio Turonense, da Cedreno, e da Niceforo il Cardinal Paronio. E questo fa con altissimo consiglio il Redentore; accioche conforme egli andò in vita di maniera regolando le sue operazioni, che dimostrandolo uomo lo manifestassero nel tempo medesimo figlio di Dio; così quelli, che degnamente comunicano al suo corpo, e sangue di maniera si conoscano terreni, che insieme si ricordino di essere opera tutta del Cielo, pregustando in fragile creta li privilegij della immortalità!

Ma l'allontanamento dalli mali non è quello, che intieramente appaga li nostri desiderj: essendo pur troppo misera quella beatitudine, che si pascie di sole negazioni. Quindi per quel modo, che la natura togliendo le contrarie disposizioni dal soggetto intende introdurre in esso nuova forma: così il Signore non per altro ci solleva dalli mali della colpa, e della pena: che per prepararci vasi idonei della beatitudine, che si può avere in terra, e ci è preludio della gloria, che ci attende nel Cielo.

O qui sì che l'Eucaristia mostra veramente di essere pane divino; *Panis enim Dei est*: poiche consistendo la Beatitudine negli atti delle due potenze più nobili della natura ragionevole, che sono l'intelletto, e la volontà, conoscendo quello in se stesso il som-

Per la III. Festa di Pentecoste. 83

il sommo, vero, ed amando questa il sommo bene: ambedue conforta con spirituali rinforzi, per sollevarli a sì grande meta per quanto loro permette il peso della falma mortale; con quella sola differenza dalli perfettamente beati: che ove questi bevono la beatitudine, dirò così, ad un sorso: scoprendo in una sola occhiata ciò che vedere possono in Dio; da noi si acquina a più occhiate, quasi a più sorfi, cioè con il discorso: Onde tolto ti soggiunge: ^{Jo. 10.}
Et ingredietur, & egredietur, & pacem inveniet. ^{9.}

Mancamento in vero, che se bene minora in noi il pregio della Beatitudine, godendosi quella tanto più perfettamente, quanto con manco di moto si consegue; come con Aristotile insegna S. Tomaso; ond'è che Iddio è beatissimo, poichè senza moto nel suo essere hà la sua beatitudine; gli Angioli, e li comprensori sono meno di lui beati, perchè la ottengono con un moto, e noi affai a loro inferiori perchè ce la guadagniamo con più moti: *Eorum quæ nata sunt habere bonum perfectum, aliquid habet ipsum sine motu, aliquid uno motu, aliquid pluribus motibus: habere autem bonum sine motu, convenit ei, quod, naturaliter habet illud;* il Signore nella Eucaristia ci supplisce del suo nella maniera sopraabondante di comunicarcelo; sicchè quanto è da sè, ci fa godere un Paradiso superiore al medesimo Paradiso: E che così sia:

E misteriosissimo il preambolo con il quale S. Giovanni s' introduce al racconto della istituzione del divino Sacramento, poichè così hà nel capo 13. *Et cæna facta* (cioè la legale nella quale secondo il rito prescritto da Moisè si mangiava l'Agnello Pasquale) *cum Diabolus jam misisset in cor, ut traderet eum Judas Simonis Iscariotes, sciens quia omnia dedit ei pater in manus, & quia à Deo exivit, & ad Deum vadit surgit à cæna &c.* ^{Jo. 13.} Trè grandi occhiate fa qui dare il prediletto discepolo al suo Divino Maestro; una al seno paterno, dal quale al nostro modo d'intendere staccossi venendo in carne umana al mondo per redimerci; *Sciens quia à Deo exivit;* l'altra al termine al quale si portava per glorificarci, cacciato dal mondo; *Et ad Deum vadit;* la terza alla sovranà, ed assoluta autorità e potenza concessali dal suo celeste Padre sopra il mondo; *Quia omnia dedit ei Pater in manus;* E con tutti questi relevantissimi riflessi stabilisce, che istituendo il Divino Sacramento fece l'opera somma, nella quale spiccò maggiormente il suo amore, e lo sforzo della sua potenza; avendo posto l'Eucaristia la corona in capo di tutti li suoi amori, e piantata la terminale colonna delli suoi prodigi. *Cum dile-* ^{Jo. 13.}

xisset suos qui erant in mundo, in finem dilexit eos: giacche quell'*in finem*: che nell'idioma greco dicesi *τελευτα*: appresso il Boccardo, Leonzio, Teofilatto, ed Eutimio vale il medesimo che *πληρωμα*, che importa perfezione, consummazione, l'estremo, il colmo, e l'apice della cosa.

Mirabile parlare! Come? il Verbo eterno non si sviscerò per così dire amandoci nella sua incarnazione? onde il S. Zaccaria: *Per viscera misericordiae Dei nostri in quibus visitavit nos* Luc: *78. oriens ex alto*. Non si impoverirà (mi si conceda anche il termine) glorificandoci col versare a torrenti nel nostro seno ti suoi tesori? E che più li resta a maggiormente amarci, Sacramentandoci per noi?

Per intendere ciò conviene sapere: che, secondo la dottrina dell'Angelico, altrimente si ha da considerare in Dio l'amore, ed in noi. Poiche potendosi più da noi amare doppiamente alcuna cosa, per parte dell'atto della volontà, in quanto è più, ò meno intenso; e per parte del bene che all'amato si vuole: amandosi più quello al quale maggior bene si desidera; in Dio la cosa non v'è così: poiche ci ama con un semplice atto della volontà, e sempre (essendo immutabile) a se stesso conforme; Quindi non ci può più amare, che per un capo solo, cioè, volendoci maggior bene. Dal che ne siegue che avendoci più amato il Redentore, secondo S. Giovanni, Sacramentandosi per nostro spirituale ristoro, che ò incarnandosi per redimerci, ò riportandosi al Cielo per glorificarci, il bene che ci vuole nella Eucaristia sia lungamente maggiore; onde lo sia anche l'amore che ci porta, e per conseguenza il Paradiso: ch'è il sommo bene, che possa volere l'Idio, a chi ama.

Si conferma tal verità dalla definizione, che reca dell'amore l'Arcopagita chiamandolo estasi, che rapisce l'amante fuori di se, e lo trasporta alla cosa amata: *Amor amantem extrahit se rapit*; Poiche essendo l'estasi tanto maggiore quanto più porta ad estremi dall'amante lontani, fa duopo dire: che distando più le specie del pane, e del vino, alla unione delle quali trasporta Cristo il suo amore nel Sacramento: di quello che dista ò la natura umana, alla quale si unì nella sua incarnazione, ò l'intelletto di ciascheduno delli beati, al quale si unirà in ragione di specie intelligibile nella sua gloria: sia anche maggiore il suo amore nell'Eucaristia.

Oltre la distanza fisica; la qualità morale degli estremi medesimi, alli quali si unisce, rileva molto più il suo pregio: Poiche se il Verbo Divino nella sua Incarnazione assunse la natura

uma-

per la III. Festa di Pentecoste. 85

umana alla unità della sua persona : trassela bensì dalli lombi di Adamo, ma netta di ogni macchia ; e se nella sua gloria assumerà all'unità del suo Regno ciascheduno degli eletti : ciò farà doppo che sgrasati e spiritualizzati, saranno resi degni della sua amicizia ; Ove nella Eucaristia, Cristo realmente e corporalmente si unisce, a chi ? ad individui della umana specie, infermi, materiali, e lordi per lo più degli avanzi miserabili del peccato, e non di raro del medesimo peccato : circostanza, che notò nel suo breve preambolo S. Giovanni. *Cum Diabolus misisset in cor, ut traderet eum Judas Simonis Iscariotes* ; e volle dire, che non ostante, che tra li suoi Apostoli, alli quali conferire voleva l'Eucaristico dono, sapesse trovarli il suo traditore : non tralasciò la magnificientissima azione, per così commendarli maggiormente il suo amore : osservando che per giovarli non aveva riguardo di mettersi in bocca sì sacrilega, e scomunicata.

Nel che è quanto esalta egli la sua onnipotenza ; *Sciens quia omnia dedit ei Pater in manus*. E certo che Cristo ebbe questo attributo riguardevolissimo della Divinità fino dal primo istante della sua concezione, qual pregio indivisibile del carattere sovrano, che sosteneva ; ciò che però intendere si deve nel suo abito, non nel suo atto, almeno più perfetto ; poichè se bene poi illuminò ciechi, raddrizzò zoppi, prosciolsse indemoniati, e rivedè a vita morti ; in ciò esercitò potenza bensì grande, ma sopra (dirò così) la natura particolare, ed a prò di uomini, che curando corporalmente, spiritualmente sanava ; quando nella Opera Eucaristica convertendo tutta la sostanza del pane, e del vino nella sostanza del suo Corpo, e Sangue (onde tale mutazione trasfusione si dimanda a distinzione delle altre mutazioni, di miracolose ; di naturali, che formali si chiamano) dimostra da una parte superiore potere a tutta la natura, e dall'altra partecipandola a persone per lo più ingrati ed indegne, giusta quello : *Et hospitabitur, & pascet, & potabit ingratos ad hunc, & ei haec amara audiet* : lo solleva a grado sì sublime) che più non può sollevarlo ; Poichè se, come ne insegna la Chiesa, Iddio nel rimettere le colpe a peccatori sommamente manifesta la sua potenza ; quanto più ciò farà ammettendoli alla sua mensa, e dandoli in pasto le sue Sacratissime carni ?

Eccel.
29-32

Che se la potenza sua in questo Sacramento toccò la sua ultima meta, tocca anche il suo amore ; non distinguendoli in Dio, almeno realmente, l'uno di questi attributi dall'altro, onde viepiù si comprova il nostro assunto.

Ma

Mà per cotempiarlo anche nella luce di riflesso di un simbolo, vagliamoci del confronto di due amori, delli quali non furono, ne faranno maggiori. Si cerca qual de due discepoli Pietro, e Giovanni amato più avesse il Redentore: e la ragione di dubitare si è: che non averebbe interrogato Cristo da una parte tre volte Pietro, se più l'amava degli altri; non essendo certo, che realmente più di essi lo amava. *Simon Joannis diligis me plus his*; e dall'altra: chiamando se stesso Gio: il prediletto degli Apostoli, *Quem diligebat Jesus*. Si rende palese con S. Agostino, che più degli altri era da Cristo amato: *Hoc signo Joannes à ceteris discipulis discernitur, non quod solum eum, sed quod plus eum ceteris diligebat*.

Il medesimo S. Dottore rispondendo al dubbio; poiche riconosce mischicemente in Pietro la vita attiva, ed in Gio: la contemplativa, dice, che quella più ama Dio perche più sente le angustie della vita presente, e più ardentemente delidera di uscirne, unendosi all'ultimo suo fine; e che questa è più amata da Dio, perche più la conserva; non terminando essa con la vita del corpo come fa l'attiva. Altri dicono: che non essendo per altro certo, chi più di questi due Apostoli avesse amato Cristo; affermano: che Pietro l'amò più quanto alla prontezza, e fervore di patire, e morire per lui; e Gio: fosse più da Cristo amato in quanto a certe distinte dimostrazioni di familiarità, alle quali lo ammise. Altri finalmente sono di opinione: che Cristo amò più Pietro in quanto al più eccellente dono della carità, e Giovanni in quanto al dono de' intelletto: onde assolutamente doverli tenere, che Pietro fosse più amato da Cristo, come migliore, non consultando la santità nel più conoscere Iddio, mà nel più amarlo: così appresso l'Angelico.

Poita la quale spiegazione comparando io l'amore che ci porta Cristo nel Cielo, svelandoci il suo divino volto, con quello che ci mostra in terra porgendoci in sacro nutrimento, dico proporzionalmente in primo luogo: che l'amore di Cristo per noi nell'Eucaristia è più fervente, poiche tanto in essa si abbassa, ed estinuisce, se nel Cielo è più costante, poiche cessando quello con la confusione de' secoli, questo riconosce li medesimi spazij terminati della Eternità. Dico in secondo: che è più efficace, sacrificandosi in essa quasi in ogni momento a nostro sollievo, se nel Cielo è più benigno: dandoci più dolci dimostrazioni della sua bontà. Soggiungo in terzo: che è più essenziale raccomandandosi per esso più caldamente alla nostra volontà;

Per la III. Festa di Pentecoste. 87

lontà; se nel Cielo si comunica liberalmente al nostro intelletto. Onde concludo: che crescendo la beatitudine nostra a misura dell'amore, che Iddio ci porta: quindi all'anima benavventurata, che ha la sorte di premere la prima volta le foglie sospirate del Paradiso. *U* dice: *intrà in gaudium: non tuum: sed* Math. Domini tui: sia per questo caso maggiore la beatitudine che ci 15. 21. fa godere in terra, di quella che ci farà godere nel Cielo.

Che se ciò è: chi non illimara sommamente invidiabile la nostra sorte, mentre non contento il Signore del Paradiso, che ci conquistò col suo sangue: del medesimo suo sangue ce lo prepara anticipato? Questa è la mammella Reale, che ci promette il Profeta Isaia: *Mammilla Regum lactaberis.* assicurandoci Clemente l'Alessandrino: Cristo essere la mammella dell'eterno Padre. *Christus est mammilla Patris, & beati qui hanc lactant mammillam.* Questo è il transunto del più buono, e bello di Dio, oltre il quale non ha più che darci. *Frumento, & vino stabilivi eum, & tibi post haec, fili mi, ultra quid faciam?* Questo è finalmente il feo tutto. *Tauri mei, & altitia occisa sunt, & omnia parata.* Che se il Regno di Dio è generalmente dentro di noi essendo in grazia: *Regnum Dei intrà vos est:* quanto più lo sarà quando nell'Eucaristica comunione, regia e trono di Dio diviene il nostro seno? Entriamo per tanto spesso in questo Paradiso; mà per meglio godere li suoi beati pascoli seguendo il consiglio del Divino Maestro: entriamo uscendo, ed usciamo entrando. *Et ingredietur, & egredietur, & pascua inveniet:* cioè se entriamo con la considerazione della maestà, immensità, bellezza, ed onnipotenza di Dio, che ce lo dona; usciamo col pensiero della viltà, bassezza, e deformità nostra, alli quali lo dona: poichè dquali felici pascoli troverà così non meno il nostro intelletto, che la nostra volontà; il nostro intelletto: ricavando l'altezza del Monte Atlante dalla sua ombra; che è quanto dire la grandezza di Dio dalla sua esinazione in questo Sacramento: e per la nostra volontà procacciandole fiamme da una bontà, che per amare svisceratamente chi anche l'offende per questo medesimo si dichiara infinita. Da ciò ne seguirà: che non avendo luogo nel Paradiso la colpa, e molto meno la pena: in questo nostro anticipato godremo la franchigia dall'una, e dall'altra. *Per me si quis introjerit salvabitur.*

Isaie
40. 16.

Gen.
27. 37.

Math.
22. 4.

DISCORSO XXXIV.

L'IMMORTALITA' NELLA GRATIA

Feria quarta dopo la Pentecoste.

Hic est panis de Cælo descendens, ut si quis ex ipso manducaverit non moriatur. Joa. c. 6. 50.



Il peccato è il massimo delli mali, essendo la morte dell'anima, tanto più da temersi di quella del corpo, quanto che ponendo questa fine a tutto ciò che di bene ci può promettere la terra: quella è principio di tutto ciò che di male li soffre nell' Inferno. Chi muore secondo il corpo, propriamente non muore: riservandosi molto migliore vita nella universale risurrezione. Muore bensì con tutta la proprietà, chi muore secondo l'anima, giacchè è condannato a perpetuamente morire nel fuoco inestinguibile dell'abisso.

Grazie però somme al nostro elementissimo Redentore che nella Eucaristia a nostro gran prò da sè istituita, ci promette totale sicurezza da morte sì perniciosà: *Hic est panis de cælo descendens, ut si quis ex ipso manducaverit non moriatur.* Dono in vero della sua immensa beneficenza, sublimissimo non meno per essere porzione nobilissima della divina immortalità, che unico potentissimo antidoto della nostra infermità soggetta a virtualmente morire, e però detto giustamente del Cielo, *De Cælo descendens*: non potendo essere frutto della nostra terra, seminario di continua corruzione.

Or che di sì bella immortalità ci sia cagione l'Eucaristia: mi giova in quest'oggi recare le ragioni per riflesso a trè diverse incorruttibilità fisiche, che opera, operò, ed opererà ne' corpi non meno celesti, che umani, la natura, la grazia, e la gloria; non dandosi maniera migliore a conoscere una verità in se stessa invisibile, che ravvivandola nel suo ritratto. Nè è fuori di ragione il mio pensiero: poichè porgendoci il Signore li doni invisibili della sua grazia in visibili Sacramenti: quanto più noi potremo ricavare l'effetto precipuo del massimo de' medesimi, che è l'incorruzione dal peccato, dalle opere massime della sua onnipotenza?

E facendoci da capo. Trè specie assegna l'Angelico de' corpi incor-

Feria IV. doppole Pentecoste 89

incorrutibili : la prima è de' Cieli, che componendosi di materia determinata ad una sola forma, non possono disciogliersi; e questa io chiamo incorruttibilità di natura. L'altra, che averebbe goduto l'uomo, se Adamo non avesse peccato; non per qualche vigore d'immortalità che nel suo corpo esistesse; mà per sopraggiuntoli da Dio ricercando il dovere, che superando l'anima in dignità la corporale materia, da Dio ricevesse virtù da conservarsela, sino che dalla sua ragionevole creatura al suo Sovrano Facitore perfetta soggezione si prestasse. Onde S. Agostino. *Deus hominem fecit, qui quandiù non peccaret, immortalitate vigeret, ut ipse sibi auctor esset, aut ad vitam, aut ad mortem*, e questa io dico della grazia. La terza de' corpi gloriosi, che corrutibili di sua natura, acquistano la immortalità per una certa ridondanza dalla gloria dell'anima: che però il sudetto Santo. *Tam potenti natura Deus fecit animam, ut ex ejus beatitudine redundet plenitudo sanitatis, & incorruptionis vigor*: e questa io nomino della gloria.

Or filosofando della immortalità della quale ci è causa l'Eucaristia, per relazione a queste tre incorruttibilità, è palese che per altrettante ragioni a loro proporzionali, deve questa produrci si nell'anima da cibo sì eletto, in quanto alla morte del peccato.

Ed in quanto alla prima. Discordano gli Autori nell'assegnare la ragione della incorruttibilità delli Cieli. Alcuni appreso Aristotele stimarono goder essi questa esimia prerogativa dall'essere destinati in lieto soggiorno delle sostanze separate, di sua natura immortale: non dovendosi, ch'eterna la Regia, ad abitatori eterni.

Altri vogliono, che ove la materia de' corpi nostri sublunari, è indifferente ad ogni forma: altrimenti non farebbe subbietto idoneo della continua corruzione e generazione, che in essa si opera: quella delli Cieli immutabili nel loro essere, e determinata a quella sola che li attua: onde non può distaccarsi dalli suoi amplessi.

Altri finalmente giudicano, doverli più tosto tal pregio alla perfezione della loro forma: che faziando per la sua ampiezza, tutto dirotto così l'appetito della materia, la rende pienamente paga e contenta, di sì buona sorte; onde filosofano, che in tanto la materia delli corpi di qua giù, passa da una forma all'altra, per non darli forma, che intieramente adequi il suo appetito.

Io non cerco qual peso meriti ciascheduna di queste ragioni.

ni : dico bene : che traendole al mio argomento,, vagliono molto per la immortalità nella grazia , di chi fantamente comunica al Corpo e Sangue del Redentore nel suo Sacramento.

Val molto la prima. Poiche essendo certissimo che ricevendo l'ospite Divino nella Eucaristia , in noi rimane la Santissima Triade giusta la promessa del Verbo incarnato : *Ad eum venimus & mansionem apud eum faciemus* : non già per pochi momenti , ma per sempre ; e ciò per più speciale titolo , che per qualsivoglia altro nostro atto di fede , di speranza , e di carità : considerandosi la Divinità di Cristo comune e medesima nelle tre persone Divine , qual chilo e sostanza dell'Eucaristico cibo , e però incorruttibile ed immortale ; onde siamo sua regia e santuario in terra. Se il tempio di Salomone poichè ricovero dell'arca del testamento , e questa di poca manna e delle tavole del Decalogo, furono quello coperto di una fodera continuata di cedro incorruttibile , e questa formata del medesimo legno ; e sopra ambedue si scorgeva tirata una lastra di oro massiccio ; quale ragione non deduce una simile incorruzione ed immortalità nella grazia , in chi partecipa il divino Sacramento !

Vale la seconda. Poiche oltre la determinazione ch'ebbe ciascheduno di noi a Dio, nella sua creazione ; *Creatus est homo ad hunc finem , ut Deum suum laudet , & revereatur , eique serviens tandem salvus fiat* : cioè, per aderirli qui in terra con la santità della vita nella osservanza puntuale delli suoi comandamenti , e poi in Cielo , con la partecipazione del suo Regno e gloria ; oltre quella molto maggiore che ha dalla sua rigenerazione , in cui sepellendo nelle acque battesimali l'uomo vecchio , rinasce al nuovo , *Qui secundum Deum formatus est* ; ond'è in debito di conformarsi alli suoi dettami , e vestire li suoi costumi : contrae di sua spontanea volontà nuova determinazione , e superiore alle due prime , comunicando al cibo Eucaristico , per la congiunzione intima che acquista con Cristo : unendosi a lui non solamente in quanto allo spirito , ma corporalmente , in quella proporzionale maniera , che il nutrimento si unisce al nutrito.

Vale finalmente la terza. Poiche se li Cieli sono incorruttibili , in quanto la loro forma sazia intieramente l'appetito della materia, della quale costano , per l'ampiezza della sua perfezione : Ognun vede l'ampiezza dell'essere di Dio , il quale se sempre ed in ogni luogo , è atto a saziare le nostre brame : molto più lo è , nella massima esibizione della sua carità , e profusione della sua beneficenza , qual è l'Eucaristia.

E qui mi si conceda a breve , ma non disutile digressione
di

Feria IV. doppo le Pentecoste. 91

di considerare l'orribile moltuosità di chi reso una volta partecipe de' divini misterij (favore invidiabile alli supremi Serafini) nuovamente per la fame di beni commutabili , muore alla grazia peccando.

Ne io ravviso l'indegnità del suo eccesso, per riflesso o in Adamo , che destinato al soggiorno lieto della beatitudine nel paradiso terrestre : per la gola del pomo vietato , miseramente si giovò forte sì felice ; Onde fu tolto espulso da quel recinto del piacere. O in Esau , che godendo per la priorità de' natali il jus alla primogenitura , e per conseguenza al principato della sua famiglia , e possesso di ampissima eredità : tirato dall'esca di vile minestra , lo vendè scioccamente al fratello minore ; quindi con rugiti di leone ferito ebbe da piangere la sua infanzia. O del popolo eletto che chiamato al possesso della terra di promessa a suono di stupendi prodigij : naufragando nel deserto del Sin la provvisione Angelica che giornalmente li veniva dal Cielo , contenente ogni suavità di sapore : rivolse addietro gli occhi con dannata invidia all'abbandonato Egitto , e sospirò le grasse sue pentole e cipolle : che però altamente stomacatosi Iddio della brutalità di gentaglia sì grossolana , n'ebbe da prendere memorando castigo ; *Abduc esca erant in ore eorum , & ira Dei ascendit super eos.* Ne finalmente nel figlio prodigo , che scialaquate le sostanze paterne ne' postriboli , venduta la stola prima , e l'anello : si ridusse scalzo e nudo a procacciare vile ristoro alla sua fame da cibo apprettato ad animali immondi ; Quattro specchi fidelissimi ; ne quali comparisce nella vera sua luce la defformità del suo folle trascorso ; ma sol contenendomi nella esorbitanza dell'azione : e considerando con l'Apostolo che chiunque comunica al corpo e sangue del Redentore , a lui s'incorpora e divien parte delle sue membra. *Unum corpus multi sumus qui de uno pane & calice participamus* : Interrogo estatico dallo stupore come dar si può uomo sì brutalmente dalla passione dementato : *Qui tollens membra Christi , faciat membra meretricis* ? Che se l'istesso Dottor delle genti suppone il delitto per la sua enormità esecrabilissimo : onde soggiunge tolto il suo Emfatico *Abstine* con la ragione appresso : *An nescitis , quoniam qui adhaeret meretrici , unum corpus efficitur ; Qui autem adhaeret Deo , unus spiritus est* lo in oltre , li intimo vicine inscalfabili le vendette estreme del Cielo. Mi spiego.

Uno de' più funesti ed insieme più accertati segni che dia il Redentore della desolazione di Gerusalemme , e poi dell'ultima disfacimento del mondo : è il registrato in S. Matteo cap. 24.

cum videritis abominationem desolationis, qua dicta est à Daniele Propbeta, qui legis intelligat &c. Il primosi vidde in quella famosa metropoli della Palestina: quando, al riferire di S. Girolamo, fu posta da Pilato l'immagine di Cesare nel Tempio, e poi nella parte più venerata del medesimo, detta il *Sancta Sanctorum*, quella di Adriano; ed il secondo si vederà in Anticristo: quando gonfio d'insoffribile alterigia, emola di quella di Lucifero, del quale sarà principalissimo strumento: federà sugli altari, per ricevere culto di sacrificij, timiami, e salmeggiamenti delli sconsigliati adulatori della sua smisurata potenza quallo Nume e Messia Divino; del quale l'Apostolo: *Elevabitur homo iniquitatis supra omne id quod dicitur & colitur Deus.*

Or ravvisandosi figuratamente questi medesimi funestissimi segni in chi doppo di avere pasteggiato nella Sacramentale mensa con gli Angioli: torna a peccare; giacche ciò facendo mette nell'istesso altare del suo cuore il Demonio, sul quale giurata aveva eterna irrevocabile servitù al Signore, qual suo adorato sovrano; qual presagio li può ragionevolmente fare di questo infelice malavveduto: se non similmente, di quello della sua ultima riprovazione!

Ma rimettendoci in via. Contuttoche la sopradetta nostra determinazione, sia dalla natura, sia dalla elezione, sia dalla ragione del nostro congiungimento Sacramentale con Cristo, sia per noi un grande impegno per vivere sempre in grazia; Che altro è l'uomo considerato in se stesso, che vaso fragile in sentieri angusti e sdruciolevoli; onde passiamo al vigore che riceve per sì beata incorruzione dalla Eucaristica vivanda.

La natura umana in Adamo, con tutto che formata nella ultima sua perfezione, ed in quel vigore, che come sopra si è accennato, aveva da Dio per conservarsi: il suo corpo soggiaceva ad altre tante proporzionali indigenze, alle quali spiritualmente soggiace la nostra anima. Imperochè, siccome quella aveva bisogno per riparar le quotidiane jatture dell'umido radicale, dal calore suo contrario, delli frutti del Paradiso terrestre, conforme lo abbiamo noi de cibi nostri usuali; ed in oltre per rin vigorire l'istesso umido radicale, e ridurlo alla perfezione della prima sua origine, di quelli dell'Albero della vita: altrimenti sarebbe andato questo debilitandosi con la mistura dell'umido estraneo, in quella maniera che il vino per generoso, che sia, v'è perdendo il suo vigore, e sapore a misura dell'acqua, che li si v'è infondendo, sino a divenire totalmente acquoso; dal che ne farebbe in lei seguita la dissoluzione della vecchiaja, e l'istessa morte. Onde S. Agostino: *Cibus aderat homini*

Feria IV. doppo le Pentecoste. 93

homini ne esuriret, potus ne sitiret, & lignum vite ne senectus eum disolveret: e nel libro de quest. vet. & nov. Testam. *Vita arbor, medicinae modo corruptionem hominum prohibebat*; così con tutta la grazia, che noi ricevemmo nella nostra rigenerazione dal lavacro battesimale, abbiamo necessità per conservarci nella vita spirituale, e per non totalmente invecchiare, e morire col peccato, di un cibo sodo, vigoroso, e sostanziale. Che fece però il Signore? supplì all'uno, ed all'altro difetto, col porgerci in Sacramentale alimento il suo Corpo e Sangue; col vigore del quale, non solamente ripariamo le perdite della carità, che giornalmente andiamo facendo; mà ci fortifichiamo contro la vecchiaja, e morte dello spirito, che è il peccato: conservandoci in una florida, vigorosa, e continua gioventù; con questo vantaggio di sopra più alla virtù dell'albero della vita (essendo conveniente, che tanto più soprabondino gli ajuti quanto più nobile, ed importante è la vita della grazia sopra quella della natura) poichè ove nè il vigore che ridondava dall'anima al corpo nello stato della innocenza, nè quello, che esso corpo acquistava dall'uso de' frutti del Paradiso terreste, e molto più dell'albero della vita farebbero stati sufficienti a produrre in Adamo, che una immortalità puramente temporale; onde ò farebbe stato doppo qualche tempo determinato, trasportato alla vita spirituale, che si vive nel Cielo; O nuovamente averebbe avuto bisogno di ristorarsi con li frutti dell'istesso albero; Il vigore che ci lascia nell'anima il corpo e sangue di Cristo preso degnamente, quello a modo di cibo, questo a modo di bevanda, ci è causa di una immortalità assoluta nella grazia, ancorchè preso una sol volta in vita (bastando una sola comunione ben fatta) come si è detto altrove, a santificarci; e ciò per quella ragione, che insegna, non poter competere una virtù creata finita, quale averebbe avuto Adamo dall'uso delli sudetti cibi puramente corporei, con la virtù della divinità di Cristo, che influisce, ed opera in noi per l'Eucaristia; essendo tanto più nobile l'effetto, quanto è più degna la causa, che lo produce.

Verità, che ci viene sufficientemente additata dalle parole del nostro testo: *Hic est panis de Caelo descendens, ut si quis ex ipso manducaverit, non moriatur*. Dalle prime parole del quale, si trae la grandezza, e nobiltà della causa della nostra incorruzione dal peccato; e dalle altre, il suo effetto immortale ed eterno; come che non possa virtù celeste, ed indeficiente produrre effetto puramente temporaneo.

Ed in vero non dandosi maggior vigore a vivere, di quello
che

che dà la vita medesima presa in sostanza, e della quale resta in noi immortale l'ammirabile virtù; come questo può mancare in noi alimentandoci della Eucaristia: che per questo medesimo si dice ora pane di vita: *Ego sum panis vita*: ed ora pane vivo: *Ego sum panis vivus qui de Caelo descendi*: perche non mai muore in noi, conforme muojono gli altri cibi, corrompendosi nel nostro stomaco, mà sempre vivo ci sostiene, rinforza, e vivifica. Quindi conforme nella fortezza del pane succinericio, che mangiò il Profeta Elia, potè camminare instancabile, e snello per quaranta giorni e notti, fino al Monte Oreb: così nella virtù del pane Eucaristico, da quello certamente simboleggiato, possiamo senza mai mancare, avviarci per le strade della salute, tutto il tempo della nostra vita.

Ma questo vigore, che ci comunica il Sacramento non meglio ci si manifesta che dalla incorruzione de' corpi gloriosi in terzo luogo da noi proposti per specchio della nostra Sacramentale immortalità nella grazia. Si produrrà questa in essi, conforme insegna l'Angelico, non già dalla natura di un quinto corpo celeste (ciò che si siano sognati alcuni) che entrando nella loro composizione nella universale Risurrezione, concilij certa armonia agli elementi, delli quali costaranno, onde siano proporzionale materia all'anima ragionevole. Giacchè non è possibile, che alcuna virtù naturale, quale sarebbe la virtù di questo quinto corpo celeste, trasferisca li corpi risuscitati alla proprietà della gloria; sì perche tale immutazione si attribuisce dall'Apostolo unicamente alla virtù di Cristo: *Qui reformabit corpus humilitatis nostrae configuratum corpori claritatis suae, secundum operationem qua etiam possit subdicere sibi omnia*: sì anche perche non può la natura celeste, prendersi tal predominio sopra il corpo umano, sino a non restare in esso nel suo vigore la natura elementare; che giusta li suoi essenziali principj, è passibile, e mortale.

Phil.
3. 21.

Procederà dunque da un sovrano perfettissimo dominio che l'anima acquistarà sopra il corpo: essendo dovere, che prestandosi da essa in questa rigenerazione, perfetta soggezione a Dio: perfetta se l'abbia dal suo corpo; e però ne disponga con quell'arbitrio, che hà sopra le sue potenze.

Ciò che premesso; se tanto potrà l'anima sopra il suo corpo, per un vigore finito, che riceverà dallo stato della gloria; che non potrà il Signore di virtù infinita sopra la medesima anima, trasformandola massimamente in se stesso nel suo Sacramento? Onde la sacra Comunione viene detta da Theofilatto nostro rifondimen-

Feria IV. doppo le Pentecoste. 95

10: *Contemperatio enim fit nova, & super rationem; Ita ut Deus fit in nobis, & nos in Deo*, e da S. Cirillo totale nostro cambiamento: *Sicut granum fermenti totam massam fermentat, sic parvula benedictio totum hominem in se ipsum attrahit, & sua gratia replet; & hoc modo Christus in nobis manet, & nos in Christo*. Che però divenendo noi in virtù di questa prodigiosa trasformazione, santi e divini, conforme insegna il Nisseno, qual meraviglia se riceviamo la immortalità nella grazia, precipua prerogativa della Divinità?

Cresce l'argomento: considerando l'effetto della immortalità che produce l'Eucaristia nell'istesso corpo; il quale se bene cede per qualche tempo al destino universale delle cose che si generano, che è la corruzione; acquista per la congiunzione col corpo del Signore, un titolo speciale alla immortalità, che perfettamente poi conseguirà nella universale risurrezione; il quale titolo non è in lui una qualche qualità fisica, ò dono soprannaturale, che li sia causa di sì gran bene: mà solamente morale, conforme è il merito delle buone opere alla vita eterna; Onde non disse il Signore parlando del suo Corpo, e Sangue, *Et Eucharistia eum resuscitabit*: ma, *ego eum resuscitabo in novissimo die*. Cresce, dissi, l'argomento; poichè se l'Eucaristia hà forza di comunicare l'immortalità al corpo secondariamente da se inteso: trasferendo dalle sue ceneri vermi, e putredini, allo stato della immortalità; quanto più la comunicherà allo spirito, preservandolo dalla morte del peccato: essendo direttamente istituita per la sua santificazione?

Mà intorno a ciò s'oda il sentimento del Redentore, che in questa materia non può essere più sublime. Dice egli dunque in S. Giovanni al c. 6. 57. *Sicut misit me vivens Pater, & ego vivo propter Patrem, & qui manducat me, & ipse vivet propter me*. E vuole dire, che siccome il Padre celeste, che è la vita stessa Divina sostanziale ed increata, generando il figlio, li comunica la medesima vita, acciò poi egli una simile comunichi alla sua Umanità; così chiunque riceve questa nella Eucaristia, partecipa similmente una vita Santa, beata, ed eterna. La similitudine è di gran forza. In essa procedendosi quasi per quattro gradi. Nel primo, il Padre eterno comunica la sua vita Divina al figliuolo; nel secondo, il figliuolo comunica la medesima vita all'Umanità da se assunta per mezzo della comunicazione degl'idiomi; nel terzo, le impartisce la vita partecipata, cioè della grazia,

grazia, e della gloria; e nel quarto, dà non eguale, mà simile a noi nella Eucaristia. Quindi ogniuno deduca: Se vita sì sublime possa essere sottoposta alla corruzione del peccato, essendo quattro gradi soli discosta dalla vita di Dio, ch'è infinita.

La ragione dichiara maggiormente questa verità. Poichè: siccome il Padre Eterno rimanendo sempre nel figliuolo, li comunica la sua vita fontanale; ed il figliuolo rimanendo nella umanità assunta, le comunica la medesima vita Divina; in simile forma: rimanendo l'istesso in noi nella Eucaristia, ci partecipa una simile vita. Onde S. Cirillo. *Quamvis misit me Pater, idest homo factus sum: vivo tamen propter Patrem, idest Genitoris naturam ad unguem servo; sic qui manducatione mea carnis me recipit: vivet perfectò totus à me reformatus: qui vivificare possim, quoniam ex vivo Patrem sum.* E più sublimemente l'Arcopagita, frasi del quale familiari sono: *Communione esse Deificam. Sacerdotem in Dei consortium venire, & dignè communicantem, per vitæ sinceræ ac divinæ similitudinem, Christo compaginari.* Comunicandoci però l'Eucaristia tale vita divina, eterna, e simile a quella della quale vive la Santissima Trinità, ed umanità Sacratissima del Redentore: qual luogo lascia alla morte del peccato? Potrenno noi con questa permanenza della Divinità di Cristo in noi qual cibo nostro immortale, che con non interrotto influsso ci nutrice, rinvigorisce, ed esalta nella santità: morire alla sua grazia?

- Ecco la causa per la quale il Redentore chiama l'Eucaristia
- Jo. 6.
33. Pane di Dio: *Panis enim Dei est*: parlando appunto della sua meravigliosa virtù, in vivificare immortalmente lo spirito, e darli lena d'inesistente sussistenza nella strada del Decalogo: Poiche siccome Iddio opera sempre in noi qual l'autore della natura, senza stancarsi, operando la vita fisica che viviamo: *In ipso enim vivimus, movemur, & sumus*, giusta l'Apostolo: e più dell'Apostolo l'istesso
- AQ.
17.28. Jo. 5. Divino Maestro: *Pater meus usque modò operatur, & ego operor*; Così in quanto ci si comunica nel Sacramento, siegue indeficientemente ad operare, per conservarci la spirituale: non potendo soggiacere a corruzione questo pane, essendo divino.

Ridasi per tanto il Filosofo (che ne hà tutta la ragione) di quei Filosofiastri, che l'immortalità de' Dei ascrivevano ad un certo cibo che mangiavano: non potendo alimento creato, per eletto che sia, produrre effetto infinito, qual è l'immortalità. Oltre che non potendo la causa comunicare al suo effetto quella virtù, che

Feria IV. doppo le Pentecoste. 97

che ò formalmente , ò virtualmente non hà : ne seguirebbe, che un cibo puramente materiale , avesse virtù superiore a quella , che avevano uomini superiori alla natura , e non più uomini , poichè trasformati in Dei . Tal cibo in verità lo abbiamo noi : che essendo Divino ci può veramente Deificare , e conseguentemente immortalare , essendo immortale .

Una sola obiezzione si potrebbe fare a questa dottrina : e si fonda nella esperienza , che ci dimostra la corruzione del peccato , in tanti che frequentemente si comunicano .

Mà se questa valesse : distruggerebbe anche la dottrina per altro indeneabile da noi recata della immortalità di Adamo , e de suoi discendenti nello stato della innocenza ; poichè in fatti la perdè , trasgredendo il divino precetto . Iddio , insegna S. Agostino , diede ad Adamo la sublime prerogativa della immortalità , sino a tanto , che perseverasse nella dovutali soggezzione ; E ciò egli fece con altissimo consiglio : acciò che fosse a se stesso autore della vita , e della morte . *Dens ità hominem fecit ut quando non peccaret immortalitate vigeret , ut sibi ipsi auctor esset aut ad vitam aut ad mortem* : Onde siccome la morte corporale in Adamo non fu per mancamento di Dio , quasi in alcuna differenza di tempo li mancasse il suo vivifico concorso ; mà per colpa del medesimo Adamo , che mancò nella dovutali soggezzione ; Così la morte spirituale di chi hà già ricevuto il pane di vita , proviene unicamente dal di lui dispetto , che peccando si rende indegno del vigore , che esso continuamente infuisce all'anima a perseverare immortale nella grazia .

Questo vuol dire , che li doni di Dio non sono in noi , quali sono in se stessi , immutabili : mà a maniera nostra , cioè mutabile , e corruttibilmente ; essendo questo l'ordine , che inalterabile osserva Iddio nella economia delle sue Creature : di concorrere alla loro conservazione , secondo ricerca la natura , che egli in esse creò . Che però : essendo l'uomo essenzialmente libero , coopera in lui liberamente , acciò che salvandoli , tra suo il merito della salute ; e dannandoli , a se stesso incolpi la sua perdizione : *Ut sibi auctor esset aut ad vitam , aut ad mortem* . Che vale la sua incorruttibilità al balsamo , se chi n'è il padrone ò insanamente logita nel fango , ò lo mescola con infetto liquore ?

E qui fa anche molto al proposito quella curiosa questione ; come Eva potè essere ingannata dal serpente , non essendo stata capace d'inganno nello stato dell'innocenza ? onde S. Agostino : *Approbare vera prò falsis , non est natura instituti primi hominis* ,

98 Discorso Trentesimoquarto

sed pana amnati; e lo dimostra la ragione: perchè essendo il falso male dell'intelletto, non poteva avere luogo ne' nostri progenitori, che in quello stato di naturale beatitudine, godevano l'immunità da ogni male. E ciò tanto più, che l'intelletto circa il proprio oggetto è sempre vero, ne può in esso errare, che da qualche potenza inferiore, che diversamente li proponga le immagini della verità, da quello, che in se sono, quale farebbe per cagion d'esempio la fantasia; mancamento lontano dalli primi uomini, nelli quali, le potenze inferiori erano perfettamente soggette alle superiori.

Risponde al dubbio l'istesso S. Agostino, e dice: che Eva non avrebbe creduto al serpente, se prima non avesse dato luogo nella sua mente ad una certa superba presunzione della sua Eccellenza, e nel suo cuore, all'amore della propria podestà, *Mulier verbo serpentis non crederet, nisi jam inesset menti ejus amor propria potestatis, & quadam de se superba presumptio*; Così che, prima ammise Eva il peccato, e poi l'inganno; Onde siccome Eva incapace di abbaglio per grazia, fu sedotta per propria colpa; similmente ciascheduno de' fedeli, incapace di morire col peccato in virtù dell'Eucaristia, muore sovente per proprio mancamento. Ma questa è verità molto chiara. Onde concludiamo il discorso con un riflesso, che vale molto a nostra istruzione.

È certo: che la perpetuità nelle cose è prerogativa sì eccelsa, che anche la intenzione primaria della natura a quelle sole sue opere si porta, giusta il Filosofo, che sono sempiterni; non riguardandoi da lei le passeggere e poco durevoli, se non in quanto a quelle si ordinano. Che se questa tanto si apprezza nelle cose materiali, quindi si considera, qual ultimo condimento che (dirò così) inzuchera ogni nostro piacere, e qual pregio potissimo, che quasi incorona ogni nostro acquisto: quanto più si dovrebbe apprezzare nelle cose che eccedono la materia: quali sono li doni soprannaturali della grazia? Comunicandoci però il Signore nella Eucaristia sì gran bene, nella maniera più soave, nobile, e grandiosa del mondo, cioè sedendo nella sua mensa, e mangiando del suo medesimo piatto, quali obbligazioni non professaremo al suo amore? Ognuno posatamente a questa deduzione rifletta, e se ne approfitti.

DISCORSO XXXV.

I L P E G N O.

Frà l'Ottava del Corpus Domini.

*Sacrum convivium, in quo Christus sumitur, recolitur
memoria Passionis ejus, mens impletur gratia, &
futura gloria nobis pignus datur. S. Chiefa.*



Memorabile nelle Storie il convitto di quel grande di Spagna nella famosa città di Toledo; non gran tempo doppo il suo riacquisto dalla tirannia delli Mori; nel quale doppo di avere lautamente trattati li Primati di quella rinascante Monarchia fece presentare a ciascheduno di essi in bacinello di oro prezioso Anello, non sò se in contrasegno della sua vanità, ò in caparra del suo amore.

Se però meritassero di confrontarsi le opere degli uomini con quelle di Dio, direi che una simile munifica dimostrazione ci fa il Redentore del Mondo nel suo Eucaristico banchetto: nel quale porgendoci nel piatto delle specie Sacramentali il suo Corpo e Sangue sacratissimo, in nostra piena celestiale refezione: in esso ci dona quasi in anello di raro valore un pegno incontrastabile dell'eterna gloria, che ci attende nell'empireo.

Gran passo in vero della sua svisceratissima carità: per la quale non contento di aver pienamente sborfato nel banco della Divina giustizia il prezzo traboccantissimo del suo Sangue, a forza di flagelli, spine, chiodi, e croce in sconto delli nostri enormissimi delitti, che ci impedivano l'ingresso alla interminabile e perfetta felicità, ci volle lasciare di essa pegno sì luminoso nel suo Sacramento (eccesso di degnazione) per il quale non tapevole in se stessa dall'ammirazione la Santa Chiefa, si fa in ogni incontro sentire con quelle sue estatiche esclamazioni: *O sacrum convivium, in quo Christus sumitur, recolitur memoria passionis ejus, mens impletur gratia, & futura gloria nobis pignus datur.*

E che ha da fare con esso, ò il vivo delirio che il Signore ci mantiene ardente nel seno della beata immortalità, sotto l'importuna falma del corpo, che tanto ci aggrava; ò gli atti

100 Discorso Trentesimoquinto

sopranaturali della fede, speranza e carità, alle quali di continuo ci eccita: disponendoci a forte sì felice; che pur dall'Apostolo sono chiamati pegno dello Spirito Santo, in quanto per essi ci assicura di sì gran bene? *Nam & qui sumus in hoc tabernaculo (cioè in questo corpo) nolumus expoliari, ut absorbeat quod mortale est à vita. Qui autem efficit nos in hoc ipsum Deus, qui dedit nobis pignus spiritus.* Che ha da fare, dissi, con questa caparra trascendentissima del suo amore, dico l'Eucaristia: con la quale dandoci in cibo e nutrimento la sua umanità e divinità: ci mette in possesso anticipato dello stesso Paradiso?

Epist.
2. ad
Cor.

Fermiamoci in questo punto relevantissimo: e considerando l'ultimo sforzo per questo capo, non solo della mente, ma del cuore divino nell'Eucaristico ritrovamento: inferoriamoci ad amare sì visceratamente affettuoso amante.

E facendoci da capo: Noi abbiamo l'impegno di un grande assunto, che a primo incontro affronta un ardua opposizione, e si è: Come l'Eucaristia avere possa ragione di pegno per la vita eterna, che è l'ultima meta, alla quale tendono le nostre più accese brame, e la mercede eccelsa che incorona tutte le nostre fatiche, dovendo intervenire trà il pegno e la cosa per la quale si dà, non solamente equivalenza, ma eccesso nel valore, onde il Cartagena: *Omnibus manifestum est, rem quam pignoramur, majoris pretij esse oportere, quam id pro quo illa pignatur.*

Per sciogliere la difficoltà, fa duopo premettere una succinta contezza di ciò ch'è beatitudine.

A formare questa, tre cose concorrono: Iddio in qualità di oggetto beatificante, l'intelletto in ragione di potenza beatificata, e la visione beatifica, qual Sacro, ed onnipotente nodo, che al vero infinito lo congiunge. Or contenendo l'Eucaristia per una parte realmente la presenza di Cristo, Dio, ed uomo: e dall'altra essendo istituita in pasto, e conforto dell'anima, in quanto alle sue due potenze principalissime, che sono l'intelletto, e la volontà, ne siegue: che uguale alla gloria nelli primi due suoi costitutivi, non possa pretendere azione di preferenza, che nel terzo, cioè nella ragione della più sublime unione, come in fatti la esercita; nel che si fonda il titolo più riguardevole del suo valore.

Ed accioche non sia a chi nel primo ingresso sembri strana la proposizione: essendo la gloria beatifica in peso sì traboccante, che vale a saziare l'infinita capacità del nostro appetito: si ha da sapere

Frà l'Ottava del Corpus Domini. 101

sapere ; non essere cosa nuova nella condotta di Dio, tanto più profusa, e magnificamente beneficarci, quanto più ci scorge della sua paterna provvidenza bisognosi, e però infelici.

Furono due li stati del Mondo; l'uno nella innocenza, e l'altro nel peccato; e ricercando ogni ragione, che nel primo, non nel secondo si contraddistinguesse verso dell'uomo la divina munificenza : è certo che ci profuse nel seno a dovizia li suoi tesori nel secondo, poichè se in quello (durando) averemmo abbondato delli beni della natura nella sua integrità: in questo soprabondiamo delle ricchezze della grazia, nella sua corruzione: ed ove che innocenti averemmo riconosciuto in Dio una profusa sì mà alta provvidenza: Rei di gravissimi commessi delitti, la sperimentiamo vicina, visibile, e quasi disti alla mano, al nostro condecantissimo sollievo: ragione, che eccitarà sempre a benedire le sue disgrazie la Chiesa, occasioni a lei pur troppo chiare di sì rilevante vantaggio, con quelle famose espressioni : *O felix culpa, qua talem ac tantum meruit habere Redemptorem.*

Corsero due tempi alla sinagoga: Nel deserto per lo spazio di quarant'anni, e nella terra di promessa per più secoli. Dove però videsti più specialmente assistita ? Nel deserto le sgorgarono dalle felci limpidissime, ed a vena ridondante le acque. Le piobbe condito in pane Angelico nella manna famosa, il nettare del Paradiso. Le fu fanale di notte Iddio, ed ombrella di giorno: Precedè nella nuvola miracolosa le sue mosse, coprì le marchie, incoronò le battaglie. Quando nella terra di promessa al primo gustare che fece il suo latte e miele le si dileguò dalle pupille la pensile portentosa scorta, le mancò la provvisione celeste, le s'inaridirono le felci, e se volle vincere, le convenne inasfiare a gran copia di sudore e sangue, le sue palme.

Or contandosi altresì due li stati del Cristiano: dell' esilio, e della Patria, della terra, e del Cielo, del tempo, e dell' eternità; non è da stupire, se di questo nel quale piange continuamente, assediato da tanti mali, sono sopra di quello, nel quale esulterà nell'aggregato universale di tutti li beni contraddistinte verso di lui le dimostrazioni della divina beneficenza.

Ciò che stabilito, venendo a discorrere della unione nostra Sacramentale al corpo e sangue del Redentore qui in terra per confronto alla beatifica, che felicità gli eletti nel Cielo; io trovo di quella sopra di questo, notabilissimo lo spicco per la sublimità del suo valore intrinseco, e per l'amore col quale ci si porge: due circostanze, che sollevano e contraddistinguono il dono sopra ogni altro.

Ed

Ed in quanto alla sublimità. Non potendosi da noi misurare un'altezza inaccessibile, che dalla sua ombra: chiaro si è, che l'ombra che ha in ogni tempo gittato sopra le menti umane il misterio Eucaristico è sì distesa e grande, che al suo paragone, ogni altro dogma della Cristiana Religione, si può dire pigmea; onde anche per antonomasia si appella il misterio della fede.

E qual mai notte non portò nelle menti de' primi suoi ascoltatori la pubblicazione della sua dottrina! avendo protestato non solo le turbe idiote, ma per fino molti de' Discepoli del Redentore durezza invincibile non meno delle loro menti a capire misterio sì superiore al loro corto intendimento, che delle loro orecchie a sol udirlo: *Durus est hic sermo, & quis potest eum audire?* Quindi eleffero, più tosto che udire lezione al loro parere sì assurda, di vivere sempre digiuni delli suoi insegnamenti, e distaccarsi in tutto dal suo seguito: *ex hoc multi suorum Discipulorum abierunt retro, nec jam amplius cum illo ambulant.* Anzi non mancò chi delli stessi Apostoli, e fu Giuda, che quindi prendesse (conforme affermano gravissimi autori) il primo motivo di avversione dal suo divino Maestro; onde cominciò ad ordirla la tela del funestissimo tradimento, cosa che osservò ed accennò il medesimo Salvatore, non guari dopo, dicendo: che anche tra li suoi Apostoli si trovava il coperto Demonio, oppugnatore sacrilego delli dogmi che predicava: *Nonne vos duodecim elegi, & unus ex vobis Diabolus est?* dicebat autem de Juda Simeonis Iscariote.

Ne è da credere, che sì questo banderajo degli apostati, sì gli altri sconsigliati Discepoli, ed universalmente le turbe, a ciò si muoveffero, intendendo carnalmente l'arcano che li veniva svelato; poichè se bene da principio furono in questo errore: egli glelo andò a poco a poco levando.

Cominciò a parlarli della sua Divinità sotto metafora di pane, in quelle parole: *Ego sum panis vivus; Qui venit ad me non esuriat, & qui credit in me non sitiet unquam;* onde S. Gio: Crisostomo; *Non enim hoc de corpore ejus dictum est, de illo enim in fine dicit; sed interim de divinitate loquitur. Etenim caro propter Dei verbum panis est, quod spiritum ipsum suscipienti panis fit.* Ciò che intefero per fino le turbe mormorando trà di se: *Nonne hic est filius Joseph, cujus nos novimus Patrem, & Matrem; quomodo ergo dicit quia de caelo descendit?* Palsò poscia a favellarli apertamente del suo corpo e sangue, *& panis quem ego dabo caro mea est*

Jo. 6.
13.
Jo. 6.
51.

Frà l'Ottava del Corpus Domini. 103

est prò mundi vita. E finalmente osservando, che qui ancora intendevano le sue parole carnalmente: quasi dovessero come cibo usuale mangiarlo: discese a svelarli il misterio ammirabile di Sacramentalmente prenderlo. *Spiritus est qui vivificat, caro autem non prodest quidquam. Verba quae ego locutus sum vobis, Spiritus, et vita sunt*. Ma cade tutto il suo discorso, benché lungo, infruttuosamente, non essendo restati al suo seguito, che con pochi delli suoi Discepoli li dodici suoi Apostoli tratti da impulso straordinario dello Spirito Santo, impegnato con provvidenza speciale alla loro santificazione, per farli poi maestri del mondo, e pietre fondamentali della Chiesa. Tal fu l'ombra che fece nelle menti umane l'Eucaristico misterio nel primo suo palefamento.

Ed è una gran cosa al certo, che avendo li Giudei e molto più li Discepoli di Cristo udito più volte da esso discorsi lunghi della sua generazione eterna dal seno del suo celeste Padre, e della processione di ambedue dallo Spirito Santo; della sua incarnazione e condotta ammirabile della umana Redenzione, misterij altissimi e superiori a creata intelligenza: senza punto concepirne scandalo, anzi sempre più affezionarsi alla sua celeste dottrina: *Domine ad quem ibimus: Verba vitae aeterna habes*; Qui solamente non ostante li moltissimi miracoli che lo avevano veduto operare, in prova della sua Divinità, ed in confermazione della sua celeste predicazione, massimamente il freschissimo della moltiplicazione de'cinque pani e due pesci, dal quale preso aveva motivo di svelarli le sovrane qualità del pane nuovo, ch'era per darli nel suo sacratissimo Corpo) negassero contumacemente alli suoi detti la dovuta assegnazione: dichiarandosene della sua scuola scontenti: sino a palefemente detestarla e fuggirla; se non che involti nell'ombra del dogma sublimissimo, ed abbandonati dalla divina grazia per loro colpa; che sola in quel bujo impenetrabile li poteva fare scorta fedele, perdettero anche il discorso.

Tenebre dannatissime che pur troppo hanno poi sperimentato e tutt'ora sperimentano il Gentilesimo, l'Ebraismo, il Maometismo, e l'Eresia; de' quali, avendo molti egregiamente filosofato della beatitudine del Cielo: costituendola nell'atto perfettissimo del nostro intelletto: se ne sono poi sconsigliatamente sbeffati della Eucaristica Dottrina: spacciandola per un delirio solenne della Cristiana scempiaggine. Bestemia esecrabile, che si ode tuttavia dalla bocca scomunicata de'loro ribaldi seguaci, appreso de'quali riporta il discredito della più disavvantaggiosa censura:

La

104 Discorso Trentesimoquinto

La ragione coincide con quella che reca l'Angelico per provare, che veruno intelletto creato (attese le sue naturali forze) può vedere l'essenza divina. Ed è: che conforme essendo per l'una parte la cognizione di chiunque conosce, al modo del suo essere, ed eccedendo per l'altra in infinito Iddio ogni natura creata, il quale contiene non solamente ogni essere, ma è l'essere medesimo: è impossibile che da alcuna creatura si veda, che ò ha l'essere nella materia, come lo abbiamo noi, onde non possiamo che al più astrarre dalla medesima, cognizioni universali; ò è forma sufficiente, come sono gli Angioli; che non essendo il loro essere, non possono alzarli con la loro cognizione, più sù di quello che sono; Così essendo similmente il modo col quale esiste il Signore nella Eucaristia: molto superiore al modo col quale noi esistiamo: non si può da noi conoscere come in essa stà; se non sollevati dal lume sovrano straordinario della fede, conforme sono sollevati dal lume della gloria gli Angioli, e li Beati a vedere Dio in se stesso.

Senza che la ragione fa anche molto più per la sublimità della Eucaristia; poichè avendo noi con tutta la inviolabilità sopra-mentovata della essenza divina, cognizioni astrattive convincentissime di lei, con argomentare dagli effetti l'essere della loro suprema causa, onde in noi anche si dà naturale appetito di conseguirla chiara ed evidente: con il quale stiamo lontani dal Cielo, in stato violento; della verità Eucaristica non troviamo nè in Cielo nè in terra, chi ne pur ne dia piccolo barlume tanto ella trascende il nostro intendimento.

Ma essendo queste ragioni estrinseche, che diremo internandoci di più nel suo sovrano essere, ed esaminando li prodigij in numero e qualità stupendi che contiene, onde riporta il vanto di ristretto ed epilogo delle meraviglie di Dio, anzi di un nuovo suo mondo al nostro antipodo, nel quale si ammira il sommo della sua onnipotenza?

Che? considerando il suo eminentissimo costo di tutta la serie luttuosissima della passione e morte di un Uomo Dio; quando non farà per costare la nostra beatitudine a Dio, che un sol raggio spiccato dal lume della sua fronte.

Che? riflettendo alli suoi effetti prodigiosi; poichè essendo per attuare l'essenza Divina il nostro intelletto nella gloria, in ragione di forma intelligibile, onde farà con lui uno nell'intendere, non già nell'essere; dandoci questo eccelsso Sacramento a mo-
da.

Fra l'Ottava del Corpus Domini. 105

do dicibo : fa con noi uno in ragione di essere ; onde se con la visione beatifica, diveremo simili a Dio : *Similes ei erimus, quoniam videbimus eum sicut est* ; con questo divino nutrimento, diventiamo uno con il Redentore, in ragione di corpo e di spirito, che però, suoi concorporei e consanguinei, Cristiferi e Deiferi, siamo meritamente da Santi Padri nominati.

Stante dunque l'eccesso dell' ombra che fa nelle menti nostre l'Eucaristico Sacramento, sopra ogni altro misterio della nostra fede : chi li potrà anche contendere quello della sublimità, essendo questa sola la misura (come sopra si è fermato) che noi avere possiamo delle sublimità inaccessibili ? Ma ricaviamola meglio dalla esibizione più fervorosa dell' amore con cui questo esimio dono ci viene fatto ; secondo punto del nostro assunto.

E celebre la Dottrina dell' Areopagita : che l' amore Divino v' à in giro ; ed è circolo . V' à in giro : perche nelle sue operazioni ad intra, dal Padre Eterno v' à al Figliuolo, e poi allo Spirito Santo ; e da questo al Padre, ed al Figliuolo fa ritorno ; essendo lo Spirito Santo, razionale amore di ambedue le persone Divine. E anche circolo : Perche nelle operazioni ad extrà da Dio, passa alle creature, e particolarmente alle dotate d'intelletto, quali sono gli Angioli, e gli uomini, e però capaci di amicizia ; e da queste rivolte a richiamarlo, nuovamente in se stesso ritorna : essendo Iddio di maniera causa efficiente dell'amore, che è anche fine : *Est finis* (così definisce l'amore Divino il Santo) *non solum afferens, & adducens, & evehens* : ed interposte poche parole siegue : *Et qui autè in bono est, & ex bono, ad ea quasunt movet; rursumque ad bonum revertitur, in quo & principio, & fine se cavere divinus amor eximie declarat, quasi circulus quidam perpetuus, qui boni causa ex bono in bono, & in bonum conversus, ab omni errore liberè se voluit, atque in eodem loco eademque ex parte & progreditur semper & manet, & restituitur.*

Or questa proprietà del Divino amore, che generalmente osservasi nelle sue opere : risplende al sommo grado nell' augusto Sacramento, per il giro, e circolo mirabilissimo, che in esso si opera. Percioche si noti la maniera prodigiosa, con la quale passando da Dio a noi, da noi a Dio se ne ritorna.

E chiaro, che l'amore Divino per questo medesimo, che v' à in giro, ed è circolo, è unitivo. E certo anche : che Iddio non può fare di se, e di noi uno in essenza, conforme uno essenzialmente sono le tre Divine persone : passando infinita distanza trà le creature, ed il Creatore. Si sà per fine, non essere conveniente,

che unisca a sè nella persona, ciascheduna delle nostre nature, conforme unì alla medesima la natura umana che incarnandosi assunse; sì perchè così toglierebbe la moltitudine de' supposti della umana natura, che è a lei connaturale: non considerandosi nella natura assunta altro supposto, che quello della persona assumente; sì perchè questo derogarebbe molto alla dignità del figlio di Dio incarnato: non essendo così primogenito *in multis* Rom. 8. 29. *fratribus*, secondo l'umana natura, com'è primogenito di ogni creatura secondo la Divina; sì finalmente perchè: siccome un supposto Divino si è incarnato, era conveniente così fosse una natura assunta, acciocchè da ambe le parti l'unità apparisse. Che fece però? escogitò la maniera ammirabile di darci il suo Corpo, e Sangue Sacratissimo in alimento: acciocchè divenendo così una carne con lui, a lui ci unissimo nella maniera che sola ci restava possibile di divenire uno con lui anche secondo il nostro spirito; non potendo noi, come ingegnosamente osserva S. Agostino, essere uno con lo spirito, e Divinità di Cristo, se non siamo uno con la sua carne: *De spiritu enim non vivit nisi corpus Christi, nunquid enim corpus meum vivit de spiritu tuo?*

E questa è la chiarezza, che il Signore si protesta al suo Jo. 17. 22. gran Padre in S. Giovanni di averci dato: *Et ego claritatem quam dedisti mihi dedi eis*. Ciò che per intendere convenien sapere; che di tre sorti fu la chiarezza che ebbe Cristo. L'una come Dio, della figliazione naturale. L'altra come uomo, della santità ed onnipotenza sopra tutto il creato, in virtù della unione ipostatice. E la terza del nuovo, e mirabile essere, che acquistò nella Eucaristia, trasustanzandosi in nostro alimento.

Or avendoci dato la prima nel lavacro della rigenerazione, dal quale usciamo figliuoli di Dio adottivi; ed avendoci pur concesso la seconda: con rendere nostro capitale li tesori inestimabili della sua Redenzione: ci partecipa finalmente l'ultima unendoci a se stesso nella Eucaristia, che si può dire per antonomasia la nostra chiarezza, per l'eccesso dello splendore, che ci comunica: Perchè se con il battesimo acquistiamo una deficiente immagine della sua filiazione; se per la sua incarnazione, e morte otteniamo una lieve porzione della sua Santità e meriti; per la Eucaristia, ci tramutiamo tutti in Dio: conseguendo un essere totalmente Divino; onde per quel modo, che Cristo è nel Padre, ed il Padre è in Cristo, noi siamo in Cristo, anzi siamo in tutte tre le persone Divine, e le tre persone Divine sono in noi, secondo la preghiera che porse al suo celeste Padre il Salvatore: *Ut sicut*

Per l'Ottava del Corpus Domini. 107

tu Pater in me, & ego in te unum sumus, ut & ipsi in nobis unum sint. Ond'è: ch'essendo questa chiarezza l'ultimosforzo dell'amore Divinò verfo di noi, è anche superiore in prezzo l'Eucaristico dono a tutti gli altri doni della Divina beneficenza, e per conseguenza all'istessa ultima sovrana mercede, che incorona li nostri meriti nell'Empireo. Jo. 17.
21.

Quello che pregiudicare solamente potrebbe a questa dottrina si è: che l'Eucaristia è via alla gloria: Onde trà gli altri suoi nomi anche viatico si appella; ed è noto: che il termine di sua ragione importa maggiore perfezzione, ed espetibilità del mezzo, che ad esso conduce. Conosco la forza dell'argomento, ne punto ricevo d'impressione.

Cristo nell'Eucaristia non esercita un solo titolo, mà molti, e quasi diffisi senza numero; ond'è via, verità, vita, antidoto, medicina, conforto. E con ragione: perche esistendo in essa con la sua Divinità *est omnia in omnibus*, onde secondo S. Agostino commentando le sue parole in S. Giovanni al 14. 6. *Ego sum via, veritas, & vita*; non è solamente via alla beatitudine, mà anche la beatitudine medesima. *Via per quam venit, veritas, ad quem pervenitur, vita in qua permanetur.* E che sia il vero: voi credereste, che promettendo il Signore in S. Luca al c. 12. alli suoi servi fedeli e vigilanti alla puntuale custodia del suo Decalogo: di farli sedere alla sua mensa, e gustare in persona il suo prelibato nettare, chiamandoli perciò beati: *Beati servi illi, quos cum venerit Dominus invenerit vigilantes. Amen dico vobis quod praeinget se, & faciet illos discumbere, & transiens ministrabit illis:* parli della beatitudine, che preparata ci tiene nell'Empireo, e credereste bene: poichè di questa opinione furono li Santi Dionisio, Ambrosio, ed Agostino: mà non parla solamente di quella, parla della Beatitudine, che ci fa anticipatamente godere nella sua mensa Eucaristica: La cosa è chiara: Nel Cielonon si dà Dio a godere in ristretto a quelli felici comprensori: *praeinget*, nè di passaggio: *transiens*, come ci si dà a godere nella Eucaristia, mà tutto in tutta la sua ampiezza, ed a piè fermo. Stimareste anche: che invitando tutti promiscuamente (nelli Proverbij al c. 9. 3.) alla rocca famosa per passeggiare nella sua mensa, e bere del suo vino: *Miser ancillas suas ut vocarent ad arcem, & ad menia Civitatis. Immolavit victimas, & proposuit mensam suam;* intendesse del banchetto della gloria beatifica: e stimareste bene; essendo il Paradiso la Rocca inaccessibile ad ogni male, dentro le mura e piazze della quale, si beve il vino, e si mangia il pane a sazietà della essenza Divina; Luc. 12. 37.

108 Discorso Trentesimoquinto

Prov. 9. 4. mà più letteralmente parla della Chiesa , munificissima Rocca contra ogni insulto tartareo , nel recinto della quale si hà sempre imbandita la mensa del Corpo , e Sangue del Redentore , vero pane e vino che ci conforta , ed esilara l'animo : essendo pur troppo palese : che nel Cielo non entra chi ò bamboleggia nella virtù , ò chi è privo di senno , onde soggiunge : *Si quis est parvulus veniat ad me , & insipientibus locuta est ; venite , & comedite panem meum , & bibite vinum , quod misui vobis ; relinquitte infantiam .*

Per tanto se sì l' Evangelio . sì la Sacra Scrittura , parlano con termini sì vantaggiosi per l'Eucaristia , che li intelletti più illuminati giungono a confondere l'una con l'altra , chiaro sì è non poterlisi contendere sì bel nome . Tanto più che Cristo Signor nostro parlando chiaramente del suo Corpo , e Sangue in attualità promette la beatitudine per chi degnamente lo prende nel suo Sacramento : onde non dice : *Qui manducat meam carnem , & bibit meum sanguinem habebit vitam aeternam* : come nel futuro parla della risurrezzione delli nostri corpi : *Et ego resuscitabo cum in novissimo die : mà habet .*

Coloss. 3. 3. Così è : questa sola differenza dice l'Apostolo delle Genti passa trà l'una , e l'altra beatitudine : che ove questa che da noi si gode nel Sacramento , è nascosta : quella del Cielo , è palese e scoperta : *Mortui enim estis , & vita vestra abscondita est cum Christo in Deo , cum Christus apparuerit vita vestra : tunc & vos apparebitis cum ipso in gloria* . Che val però , se l'una e l'altra è radicata con Cristo in Dio ? L'albero se nell'inverno è nudo tronco , non è diverso . accidentalmente da sè , vestito nell'estate di frondi e carico di frutti : dovendo più tosto la pompa , e ricchezza che gode nell'estate , al sugo che nell'inverno trasse dalla comune madre la terra .

In somma , chi hà seco Cristo , hà tutto : particolarmente avendolo in ragione di cibo , e nutrimento , come si hà da noi nella Eucaristia . Onde non dubita chiamare il pio Gerson l'Eucaristia assolutamente il medesimo Paradiso ; *Eucaristia quae per excellentiam dicitur bona gratia , verè dicitur ipse Paradisus . Suscipiens enim Eucharistiam , illius superadmiranda dignitatis promissi fit particeps , quod Dominus petenti latroni iurejurando dixit : Hodie mecum eris in Paradiso . Ubi Papa , ibi Roma ; ubi Rex , ibi Regnum* : E Sant' Ambrogio tutta quanto è grande , in essa la circonscrive , e restringe . *Hic est cibus , in quo vita definitur aeterna .*

Mà sia saggio solo della beatitudine , e non la beatitudine stessa .

Frà l'Ottava del Corpus Domini. 109

stessa. Questo riflesso (chi lo credrebbe) dà tutto il vantaggio al mio assunto; che sostenendola pegno della beatitudine, la pretende preferita in valore, come da principio si è fermato, alla Beatitudine stessa.

Non si legge mai nelle Sacre Carte, che gli Israeliti nell'attuale possesso della terra di promessa avessero colto dalle loro vendemie grappolo così grande ed eletto, come fu quello, che li portarono appeso alla famosa franga li due esploratori nel deserto del Sin, da quel paese beato; perchè? perchè doveva servirli di argomento, e saggio della sua fertilità; ed è certo: che il saggio suol essere il fiore, il più bello, e perfetto del liquore e cibo, che si promette; quindi anche l'Architriclino: *Omnis homo primum vinum bonum ponit, deinde quod deterius est.*

E anche noto: che Giuseppe già padrone dell'Egitto: volendo assicurarsi della parola datagli dalli fratelli, di menarli fermamente dalla casa paterna il suo desiderato Beniamino: trattene in deposito il più ardente di loro, Simeone, come si vide nella strage de' Sichimiti, volendoci con ciò accennare lo Spirito Santo, giacchè *omnia in figura continebant illis*: che non altrimenti Iddio promettendoci la vita eterna, ci lascia il più infiammato argomento dalla sua carità in Cristo Sacramentato; il quale *Cum dilexisset suos qui erant in mundo, in finem dilexit eos*; e poichè ci vuole in attualità, ed essenzialmente fino da adesso Beati; conforme Giuseppe rimandando li fratelli alla terra di Canaan, nel formento che loro vendè, incluse anche di nascosto il suo prezzo; così il Signore, nel formento Eucaristico, che ci dà per viatico al Paradiso, include tutto il valore del Paradiso medesimo.

Ciò noi non conosciamo di presente; lo conosceremo bensì allo sciogliersi li sacchi delli nostri corpi; quando con più forte ragione di quella che avessero li figliuoli di Giacob, diremo estatici dalla meraviglia, *Quid nam est hoc, quod nobis Gen. fecit Deus*? Qual grazia è questa, che ci fece il Redentore, 42. 22. mentre eramo in carne corruttibile: di ridurci quello torrente di nettare nel quale ora ci dissetiamo, in un sorso; questo banchetto di delizie, in un boccone; questo Regno, questa corona, e questa grandezza, in un sol dono! Benedetta sia mille volte la sua Divina munificenza; noi l'avremo sempre sotto degli occhi per magnificarla con le nostre lodi: conforme gl'Israeliti nella terra di promessa, fedelmente conservarono nell'urna la manna, per avere sempre fresca la memoria di dono sì specioso.

110 Discorso Trentesimoquinto

so. Così diremo beati nel Cielo, ma tratanto applaudiamo alla nostra sorte felicissima qui in terra, esclamando con l'Angelico:
Quid nobis gloriofius quam quod tanti estimaverit nos Deus! quæque major gloria, quam tanta dignatio; & tanta dignitas! non dandosi per noi maggior vanto e gloria: quanto creati per il Paradiso l'averlo anche anticipato in un pegno che non solo lo adequa, ma (quasi dissi) lo supera.



DIS-

DISCORSO XXXVI.

L A C E N A

Nella Domenica trà l' Ottava
del Corpus Domini.

Homo quidam fecit cenam magnam, & vocavit multos, & ceperunt omnes simul excusare. Lucæ c. 14.



N queste poche parole restringe il sacro Evangelista tutto quel molto, che dire si può della Eucaristia: la cena massima e mistica, imbandita dal Redentore alla sua Chiesa, su l'ultima sera della sua vita al scarso lume della fede. Percioche concorrendo a qualificare per grande qualunque dono: la sublimità del personaggio che lo dona, il valore della cosa donata, e la tenuità e demerito di quelli alli quali si dona; dalle sudette poche parole, tutte tre le condizioni mirabilmente si toccano, a risalto eccelsissimo del dono Eucaristico. La prima: dissimulando il nome del divino donatore, *Homo quidam fecit*. La seconda: magnificando il dono, *Cenam magnam*. E la terza: additando la moltitudine dei scortesi, e villani suoi dispreggiatori, *Et vocavit multos, & ceperunt simul omnes excusare*. Concludendosi per tanto in esse tutto il più grandioso del divino Sacramento: già ogni uno vede su la sua scorta l'argomento e la divisione del mio discorso; Aversì Cristo impoverito, e quasi dissì annientato per formarci dono sì augusto: con che dimostrò l'immensa sua liberalità: Essere questa la opera ultima e sovrana della sua magnificenza, e però della sua sterminata potenza; e poiche è per lo più ò rigettato con scortesia, ò ricevuto con poco buon garbo, riportare il vanto del massimo contrassegno della sua infinita bontà.

Lucæ
14. 15.

O quanto di misterio s'inclue in quell'*Homo quidam*! Osservate, dice S. Gio: Crisostomo, che Iddio diversamente operando, diversi nomi assume: *Quoties enim punitivam suam virtutem vult Deus indicare: Ursus, Pardus, Leo, & bujusmodi nuncupatur,*

Nella Dom. tra l'ot. del Corp. Dom. 123

Era quest' uomo Re , e Re grande : non distinguendolo molti espositori da quel Re, *qui fecit nuptias filio suo*, (Matth. c. 22.) che aveva al suo cenno schierati poderosi eserciti, *Missis exercitibus suis perdidit homicidas illos* ; E pure nell'imbandire la sua grande Eucaristica cena , dissimulò il suo Reale carattere. In qual forma , e perche ?

La forma è impercettibile ad intelletto creato , e per fino invisibile all'occhio stesso corporeo, benchè glorificato di Cristo. E impercettibile ad ogni intelletto creato , perche invertendosi nella Eucaristia tutto l'ordine della natura : gli Angioli medesimi , secondo le specie a loro innate , non possono giungere a rinvenirla. Ed è invisibile all'istesso occhio corporeo glorificato di Cristo : poichè esistendo il suo corpo in questo grande Sacramento , a modo di pura sostanza , questa (come insegna l'Angelico) in quanto tale , non è visibile a gli occhi , nè soggiace ad alcun senso , nè meno della imaginazione.

Il perche include infiniti misterij , tra quali il meno-principale e secondario si è , l'aver voluto adattarsi con cid il Signore alla nostra infermità , per la quale , costando noi di spirito legato alla materia , non eramo che per doni velati da corporei accidenti ; e formontando la sua maestà , grandezza , e luce , ogni puramente creato oggetto : non averemmo osato non darsi ad accostarci alli suoi altari , per quindi prenderlo , e cibarci delle sue carne , ma ne pure di alzare a tanta gloria le smarrite pupille per mirarlo nel volto. Che però , avendo il Signore così accommodato il suo dono al nostro debole , espresse qual antitipo il suo tipo , la saggia ed accorta Rebecca , che bramosa di conseguire la primogenitura al suo prediletto Giacobbe , ad esclusione del di lui maggior fratello Esau , valendosi della cecità del decrepito suo marito Isaac , li porse in pasto gradito , in vece della sospirata selvaggina , li capretti tolti dal vicino grege , cotti e conditi nella maniera , che sapeva piacevole al suo palato. *Sicut velle noverat Patrem illius*. Ne con cid stimò di punto pregiudicare alle naturali ragioni del suo corpo , del quale copriva tutta la grazia , venustà , ed amabilità : (conforme ne pure quella grande matrona , pregiudicò con la sua opportuna simulazione alla verità) avendoli compensato con pregi di rango incomparabilmente superiore il mancamento ; quali sono quasi tutti gli attributi della divinità che (come altrove si è divisato diffusamente) li partecipò. Onde S. Idelberto Vescovo Cennense. *Novit ille regiam manum melius donativo splendore quam secepto nitere.*

Ma il suo principale e primario fine fu, per così dimostrarci l'amore suo visceratissimo, per il quale non aveva avuto punto di difficoltà di ridurre alla estrema emarginazione se stesso: porgendoci nelle sue carni, anima e divinità, pasto divino. Eccello suo prodigiosissimo, di cui secoli avanti ne aveva dato figuramente qualche tocco, nell'impazzamento famoso di David suo progenitore, in quanto alla carne.

Il caso è noto; ma poiche in esso comunemente riconoscono li Santi Padri ombreggiato il misterio dell'Eucaristico nascondimento del Redentore, mi giova a breve digressione dal nostro Evangelio, e di passaggio, esaminare con essi, come quel Sant'Uomo fingendosi invelato dal più tetro furore, onde spumava qual frenetico, si dibatteva, dava con la testa nelle porte, e contrafaceva in strane guise il suo volto, per sottrarsi alla morte, che indubitabilmente incorra averebbe dal Re Achis, per compiacere al Re Saule suo accerrimo persecutore: *Et immutavit os suum coram eis, & collabebatur inter manus eorum, & impingebat in ostia porta, disfluebantque saliva ejus in barbam*: come disse, salvarsi potesse dal peccato: essendo ogni finzione una specie di bugia, non di parole, ma di fatti: che scusare non si può da ogni colpa.

Sò che S. Tomaso lo cuopre, sostenendo che la sua fu una finzione figurale, in quanto rappresentò la seconda persona della Santissima Trinità, che simulò l'essere suo divino, vestendo la nostra carne, nella quale soffrì tanti vilipendij, e travaglij; ed in ciò seguita la dottrina di Sant'Agostino, il quale insegna; che quando la nostra finzione si riporta a qualche significato, non è altrimenti bugia, ma figura della verità: *Cum fictio nostra refertur ad aliquam significationem, non est mendacium, sed aliqua figura veritatis*.

Sò anche, che meglio lo difende l'Abulense, dicendo, che David non peccò in questo fatto: sì perchè fu a ciò internamente mosso da Dio, onde poi campato dal pericolo, compose il Salmo celebre 33. *Benedicam Dominum in omni tempore*; sì anche perchè la sua fu mera simulazione, che non essendo bugia, ma puro silenzio della verità, non può essere peccato; altrimenti avrebbe peccato Samuele, quando finse di portarsi a sacrificare in Betlemme, avendo fermo il pensiero di ungere colà in Re di Israele Davide; e Giosuè, quando mostrò timoroso di fuggire li assediati di Hai, intendendo trarli fuori dalle mura, per farne memorabile macello.

Ma

Nella Dom. trà l'ot. del Corp. Dom. 125

Ma che che sia di tali ragioni, che al certo sono le uniche in questa materia; Chi vi è in tanto che non confessi esser stato un eccesso di amore nel Redentore verso di noi, nel darci se stesso velato dagli Eucaristici accidenti (con che non solamente contrafece il volto divino, ma anche quello dell'uomo; onde cadde nella massima evacuazione della sua grandezza) quando con ciò oltrepasò le mete prescritte alla carità: quindi l'atto fu tenuto dalli Giudei per scandalo, e dalle Genti per solennissima stoltezza; sapendosi per altro, che se David si contrafece per salvarsi la vita; Cristo nella sua Eucaristia del tutto non solo si contrafe: ma incorre quasi ad ogni momento morte mistica e sacramentale: per salvare a noi indegnissimi per lo più (poiche rei di enormissimi peccati) quella della Grazia.

Fù però il suo, se non un trascorso di amore (termine impossibile alla sua infinita santità) un entusiasmo, un estasi, uno sfogo dell'incendio della sua infiammatissima carità, per non dire una certa sobria ubriachezza della medesima, titolo, che dà S. Ambrogio viene dato alla simulazione Davidica; con cui perduti quasi li sentimenti di Dio ed uomo, si rese Sacramentalmente insensibile, ed a maniera di morto in questa sua mistica simulazione, alli sbeffamenti degli infedeli, ed alle irriverenze delli sacrileghi, per solo riguardo del nostro spirituale ristoro. Onde in questo suo stato Eucaristico, li cadde in acconcio la versione Caldaica; *Et stupidus factus est in manibus eorum.*

A tal segno egli ci amò senza sperare nulla da noi, onde non restandoci più che dire del suo bel cuore, passiamo dall'autore di questa grand'opera, *Homo quidam*, alla sua prodigiosissima facitura: *Fecit cœnam magnam.*

Notasse! Non diceasi già: comandò che si facesse; ma che la fece: non avendo voluto l'altrui mano, nel massimo portento delle sue meraviglie, freggio, vanto, e sforzo ultimo della sua onnipotenza. Quindi non senza attenzione particolare dello Spirito Santo, s'introduce l'Evangelico convitatore in apparato così sontuoso, con un sol servo, nelle due volte, che ò ebbe da avvisare gl'invitati, ò da spedire li suoi ordini in supplimento del loro villano rifiuto; & *ait servo suo &c.* perchè nel convitto Eucaristico che quell'apparato raffigurava, in fatti, non interviene che la persona di Cristo, ch'è il Sacerdote e la vittima, ed il celebrante ch'è il suo ministro.

Ed era ben di ragione, che essendosi sola la persona del

divin Verbo incommodata (dirò così) a redimere il mondo : a lei sola si concedesse dalle persone divine la gloria dell'opera, che era maggiore di tutto il mondo ; e nella quale essendo per altro il medesimo il donatore , ed il dono , il convitatore , ed il convitto, il commensale , ed il cibo, non poteva avere parte che la persona medesima del divin Verbo umanato .

Ho detto , che non poteva avere altri parte : intendendo in quanto alla sua esecuzione , e non alla sua preparazione, che però segnatamente diceasi, *non paravit sed fecit. Homo quidam fecit cenam magnam*; poiche, conforme le sedie nel Cielo delli predestinati , sono bensì state preparate dal Padre eterno , ma l'esecuzione della loro predestinazione è tutta opera del Figliuolo di Dio in carne umana, giusta quello di San Giovanni, *Sedere autem ad dexteram vel sinistram non est meum dare vobis, sed quibus paratum est à Patre meo*; così se bene questa gran cena sia stata preparata dal medesimo suo Padre nella umanità sacratissima che li diede, giusta quell'altro del Reale Profeta ; *Corpus autem aptasti mihi* : il fare di essa , cena lautissima alli suoi fedeli , fu tutta opera della sua visceratissima carità, *Cum dilexisset suos, qui erant in mundo, in finem dilexit eos*.

Fecit: La fece sì, non la preparò, perche non ce la imbandì di pane preparato , ma di pane che egli fece , convertendolo nella sostanza della sua carne. Ciò che però facendo, *paravit nobis omnia* , avendo in essa compendiatò tutti li miracoli della sua onnipotenza in un miracolo , tutte le dimostrazioni tenerissime della sua carità in una dimostrazione , tutte le delizie della sua regia mensa in un boccone ; nel che chi non resta sorpreso all'eccesso della sua beneficenza ?

Fecit: ma di che ? imbandendo la mensa forse di volatili e tori ? Non già. Ciò egli altrove aveva figuratamente detto, alludendo alla sua divinità ne' volatili , ed alla sua umanità sacratissima ne' tori , *Tauri mei & altilia occisa sunt, & omnia parata* : che ci aveva da dare in pasto sontuoso ne' suoi altari ; ma di sol pane e vino : Pane, però suo, *Venite comedite panem meum* , che vuol dire pane del Cielo , e divino, *Hic est panis qui de calo descendit* ; onde pane vivo , vivificativo , e vero , non come la manna, pane ombratile che dava una vita ad tempus , ma che nutrice chi lo mangia a vita immortale : *Non sicut manducaverunt patres vestri manna in deserto & mortui sunt; qui manducat hunc panem vivit in aeternum*. Pane finalmente , del quale si ciba l'istesso Dio, non distinguendosi dalla sua medesima

Nella Dom. trà l'ot. del Corp. Dom. 127

suma essenza , e si cibará per tutta l'eternità ; onde il trasunto ed estratto di tutte le dolcezze del paradiso : *Omne delectamentum in se habentem* : e vino pur stemprato da lui ne' sacri calici : *Et bibite vinum quod misui vobis* , e spremuto dalle piaghe delle sue mani , piedi , e sacratissimo costato , al torchio di crudelissimi tormenti e della Croce ; che però di virtù infinita ad esilarare lo spirito , a rin vigorirci l'animo , a sfargare e confortare il cuore , & *vinum exilarat cor hominis* .

Fecit in oltre ! Come ! Con l'impegno ultimo della sua infinita sapienza , straricchevol opulenza , e sterminata potenza ; Non annichilando la materia del pane e del vino , ma trasformandola nel suo Corpo e Sangue ; ne a ciò valendosi di altri stromenti , che della voce sua imperiosa , conforme della medesima si valse per creare il Cielo e la terra ; *Dixit & facta sunt* .

Fecit , invertendo tutto l'ordine della natura : la quale attornita bensì e tremebonda , venera con la scorta e coraggio che le fa la fede , la prodigiosissima operazione ; ma non giunge mai a capire la maniera .

Fecit , coartando l'immensità , evacuando la grandezza , scorronando la maestà , sottoponendo l'indipendenza , infievolendo la onnipotenza , riducendo finalmente Dio in un boccone ed in un sorso .

Meraviglioso *fecit* , ma non di minore sostanza è il *Cœnam* che siegue . Questo grande apparato di convitto , non si dice pranzo come l'imbandito già da quel Re della parabola per le nozze del suo figliuolo , ma cena , e con profondo consiglio . Si perchè fu un opera doppo tutte le opere del Redentore operata nell'ultima sera della sua vita , qual corona delle sue opere ; sì perchè non restando doppo la cena che il riposo del sonno : questa opera fu il riposo , e sonno del suo amore : ò non dandosi doppo di essa altro convitto , come ne avvisa San Gregorio , *Cœna dicitur , quia post cœnam , nullum convivium restat* , doppo di essa , non ha più che darci : secondo quello del vecchio Isaac : *Frumento , & vino stabiliivi eum , tibi vero ultra quid faciam ?* Si finalmente perchè si mangia al lume scarso della fede , alla quale sola tocca di scoprire questo monte de' monti , e prodigio delli prodigij della onnipotenza divina . Onde cena sonuosissima , memorabilissima , stupendissima , e detta per antonomasia , grande , *fecit cœnam magnam* .

La fatti è una circostanza rimarcabile ? che parlando S. Matteo

c. 22. del convitto accennato di sopra, per le nozze di un Principe Reale imbandito da quel Re, non lo chiama grande, *Eccce prandium meum paravi*: quando poi S. Luca chiama qui grande la cena, che un privato Padre di famiglia *bomo quidam*, preparò per gente ordinaria e membri di una cittadinanza vassalla; *Tunc iratus pater familias, dixit servo suo: exi cito in vicos*.

Il misterio si è: che ò quelle nozze significavano lo spozalizio del Verbo con la umana natura nella sua Incarnazione, come vogliono alcuni; ò come giudicano altri, quello delle anime nostre con Dio, nel convitto della Beatitudine, consummazione di ogni nostra felicità e termine di ogni nostra festa: sol l'Eucaristica cena merita di essere chiamata grande, anche a confronto di nomi sì speciosi.

E con ragione: perche ove l'incarnazione del Verbo fu il principio delle mosse del Redentore, che sempre ed in ogni cosa si considera per la metà dell'opera: l'Eucaristia fu il termine, la perfezione e la corona di tutte le sue operazioni: *Cum dilexisset suos qui erant in mundo, in finem dilexit eos*. E quando la beatitudine è infinitamente inferiore a Dio, che infinito nel suo essere, può sempre più in infinito comunicarsi a quelli felici comprensori: l'opera Eucaristica adegua interamente la sua sapienza, grandezza, e potenza.

Ciò tanto è vero: che parlando il Reale profeta della incarnazione del Verbo lo fa comparire un Gigante, *exultavit ut Gigas ad currendam viam*; conforme S. Matteo parlando della medesima sotto la figura delle sopracennate nozze, dà a vedere il Padre eterno in maestà e grandezza di Re potentissimo: *Tunc iratus Rex missis exercitibus suis*; perche in essa il Verbo era superiore di gran lunga alla sua opera. Dove parlando S. Luca figuratamente della cena Eucaristica, chiama il banchetto grande, ed il suo imbanditore piccolo, *Homo quidam fecit cenam magnam*, quasi fosse tale il trattamento, che il medesimo Dio, scomparisse alla sua magnificenza.

Così è; nessuna cosa benchè massima, è grande al cospetto di Dio: scomparendo ogni opera benchè eccelsissima della sua onnipotenza, al confronto della sua grandezza, più che non scomparisse un atomo al paragone di tutto il mondo: (per non darli proporzione trà l'infinito ed il finito) sola l'Eucaristia si può dire grande, essendo grande quanto è grande Iddio.

Con una simile maniera a quella di S. Luca, parla anche lo Spirito Santo, riferendo il convitto già famoso di Assuero, fatto alli Satrapi del suo vastissimo imperio, a pompa della sua smisurata grandezza ed opu-

Nella Dom. tra l'ot. del Corp. Dom. 129

opulenza, figura senza dubbio della Eucaristica cena: *Ut ostenderet divitias & magnificentiam regni sui.*

Non vi è quasi luogo in tutto il libro di Ester in cui non si chiami questo insigne Regnante, magno e massimo, sottoscrivendo decreti, e segnando ordini: *Rex maximus Artaxerxes* c. 13. *Rex magnus Artaxerxes* c. 16. E con tutto ciò trattandosi di quello suo convitto memorabilissimo, che mise prima in aspettazione somma, e poi eccitò ammirazione eccedentissima a tutto il mondo: si nomina la sua Reale persona senza alcun titolo, e sol chiamasi grande il suo convitto; *fecit grande convivium Principibus & pueris suis*, Ester c. pr. Perché ciò? perché rappresentando appunto il Redentore, ed il suo convitto Eucaristico, doveva per pienamente apporsi al figurato, quasi disse, perdersi in faccia di tanta grandezza; conforme qui Cristo si perde in certa forma: *Homo quidam fecit cenam magnam.*

Uomo in vero, detto meritamente *quidam*, cioè singolare: (espongono S. Bonaventura ed Ugon Cardinale) *Homo quidam singularis, conceptus sine femine, natus sine dolore matris, immunis à peccato, mortuus pro peccato*: onde non poteva fare che una opera singolare alla luce della quale ogni grandezza benché infinita perdesse del credito.

Ma la generosità del Signore nella sua Eucaristica mensa, si rende più palese, dalla sua sofferenza nel rifiutamento villano fatto del suo generale e cortese invito, alli primi della città; e poscia nella bontà dimostrata in ammettere gentame sì vile in loro vece alla sua tavola: *Et ceperunt omnes simul excusari.*

Come? Cena sì lauta e grandiosa con invito sì generoso, ed amorevole, scorteselemente rigettata? E che averà fatto l'irritato convitatore? fece forse chiudere le porte del suo Palazzo? mandò forse a passare uffizio di gravissimo risentimento con quelli incivili? ecco quello che fece. Chiamato il suo servo, *Exi* (disse. Luc. 14. 21. *Luci.*) *citò in plateas, & vicos civitatis, & pauperes ac debiles, & cæcos & claudos introduc huc.* Che bel sdegnarsi da Padre! *Tunc iratus Pater familias.* Notaste? Nell'imbandire la mensa, dal Sacro Evangelista per la generosità del dispendio, si chiama egli uomo: *Homo quidam fecit cenam magnam*: e nel sdegnarsi, si chiama Padre: *Tunc iratus Pater familias.*

Ma Signore, non posso qui contenermi (passando dalla figura al figurato) di così parlarli, con la bocca per terra. E turba sì mal menata dalla natura e dalla fortuna, di mendichi, di storpi, di ciechi e zoppi, volete alla vostra cena, della quale non sono degni

degni li più segnalati cortegiani dell'Empireo ? Voi ben sapete quali sono questi: Altri sono ciechi nel conoscervi, altri zoppi nel seguitarvi, altri strupij nel servirvi, e tutti mendichi di merito, e di virtù. Oltre che qual onore voi aspettate da uomini che giacciono oziosi nelle piazze larghissime della dannazione, e che caminano per strade ignote alla nostra Evangelica dottrina: *Exi citò in plateas, & vicos civitatis.*

Anzi di questi, mi risponde, voglio piena la mia regia, e vedendo che vi è anche luogo di molto maggiore numero, su mio servo torna per le strade e siepi, dentro e fuori della città, e quanti ne trovi di tal razza, bisognandone anche di adoperare la forza, menali a casa; *& ait servus, Domine factum est ut imperasti, & adhuc locus est: & ait Dominus servo, exi in vias, & sepes, & compelle intrare, ut impleatur domus mea.*

Ammirabile in vero poiche non mai udita nè veduta simile bontà! Ma voi averete osservato il titolo che si dà questa volta il nostro convitatore Eucaristico; rilasciando ordine sì preciso, e risoluto, cioè di Signore: *Et ait Dominus servo exi in vias, & sepes:* adattatissimo certamente a Cristo che rappresentava; giacchè tanto egli è lontano dallo scagliare li fulmini del suo irritatissimo sdegno sopra di quelli che si rendono con le loro colpe indegni della sua Eucaristica cena di tanto suo costo: che volendoli onninamente per loro gran bene alla medesima, condannando per altro da Padre il loro sconsigliatissimo demerito: *Tunc iratus Pater familias,* la fa da Signore con comandare sotto l'interminazione sicurissima dell'eterna morte che assolutamente di esse ne mangino: *Nisi manducaveritis carnem filij hominis, & biberitis ejus sanguinem non habebitis vitam in vobis:* onde anche la Santa Chiesa confacendosi a' suoi precisi comandamenti, sforza tutti con le sue formidabili censure ad accostarsi alli sacri altari, una volta almeno l'anno, per li giorni festivi di Pasqua.

Or chi mai vidde amore sì generoso, sì disinteressato ed efficace, in Principe alcuno della terra: invitando promiscuamente ciascheduno de' suoi vassalli, anche li più pezzenti, e li più indegni della sua presenza, alla sua reale mensa: sotto pena della forza rigettando l'invito? E pure quello che mai si vidde nelle regie più magnifiche del mondo: si vede continuamente nelle sacre nostre Basiliche: affollate da calca numerosa per lo più di malmenati dal peccato, condotti dal timore de' giudizij divini e della Chiesa ne' giorni più solenni dell'anno: per cibarsi del suo Eucaristico banchetto: e ciò con sommo piacere del Redentore: che anche così gode che si mangi il suo: *Ut impleatur domus mea.* Vera-

Per la Dom. tra l'ot. del Corp. Dom. 121

Veramente essendosi abbassato il Signore nella opera Eucaristica alla ultima esinanizione, con quasi annichilare se stesso vestendo li Sacramentali accidenti, *Homo quidam*, avendo anche dato in eccessi della liberalità, versandoci con essa nel seno tutti li tesori, *fecit cenam magnam*, mostrossi anche verso di noi povero nel suo amore, poiche non ha da darci maggiore dimostrazione del suo bel cuore. Onde il prediletto Discepolo, *Cum dilexisset suos qui erant in mundo, in finem dilexit eos.*

Corrispondendosi per tanto all'amore con amore: amiamo anche noi sì sviscerato nostro Sovrano benefattore, con tutta l'anima, mente e forze, conforme egli con tutto sè ci amò, dandoci nel suo Sacramento il suo Corpo, l'anima, la divinità. Ciò che facendo, da una cena passaremo all'altra, cioè a quella del Cielo nella quale non più al lume scarso della fede, ma a faccia svelata, ed al lume chiarissimo della gloria, ci si darà a goder in Paradiso, che il Signore per sua infinita misericordia ci conceda.



DISCORSO XXXVII.

IL SACRILEGIO

Per l'Ottava del Corpus Domini.

Quomodo huc intrasti non habens vestem nuptialem

S. Matt. cap. 22. 12.



Math.

22. 12.

Rande fu il castigo di questo infelice della odierna parabola. Fu egli, poiche ebbe l'ardire d'intervenire nelle nozze reali senza la veste nuzziale, aspramente rimproverato in faccia di numerosa adunanza. Fu legato nelle mani, e nelli piedi, e gittato qual indegno di più vedere la luce del Sole a marcire in fondo di oscuro carcere: *Ligatis manibus & pedibus, projicite eum in tenebras exteriores*: e quello che accrebbe più la sua confusione, tutto ciò fu eseguito per ordine di un Re benignissimo per natura, e liberale, sino a far cercare per strada, a chi dare il suo, e nell'incontro di massima allegrezza, quale è quella delle nozze.

La confusione, e castigo di questo miserabile, raffigura quella che sovrasta a chiunque ardisce di accostarsi sacrilegamente alli sacri altari, per partecipare il corpo, e sangue del Redentore. Il Re è Cristo. Il convitto è la mensa Eucaristica. La veste nuzziale è la grazia Divina. L'incatenamento delle mani e de piedi, l'oscurissimo carcere, il pianto, e lo stridore de denti, ci dipingono lo stato dell'eterna dannazione della quale si rende reo.

Gravissimo è il peccato di chi si comunica in disgrazia di Dio; ne si finirebbe mai a voler considerare la sua mostruosità. Questa giusta S. Gio: Crisostomo (discorrendo sopra il sacrilegio di Giuda) si riduce a tre capi. Ad una somma temerità. Ad una detestabile finzione. Ed ad una estrema ingratitudine. Così nell'omilia in S. Matteo. *Judas particeps existens misteriorum, conversus non est; unde fit scelus ejus utrimque immanius; tum quia tali proposito imbutus, adijt misteria; tum quod adiens melior factus*

Per l'ottava del Corpus Domini. 123

factus non fuit, nec metu, nec beneficio, nec honore. La sua temerità non può essere maggiore: mentre non teme di offendere nell'istesso riceverlo nel seno, il suo Sovrano Giudice. Giunge al sommo della perfidia la sua finzione: osando con cuore doppio di alimentarli degli azimi della sincerità, e verità. E eccedentissima anche la sua ingratitudine: mentre si abusa ad onta del suo Divino benefattore, del massimo suo beneficio, e dell'onore sublimissimo, che riceve. Tre considerazioni che sollevano ad eccesso questo delitto.

E per procedere con chiarezza in questa materia, si ha da premettere; che (giusta la dottrina di S. Tomaso q. 80. Art. 4.) due cose sono da considerarsi nel Sacramento dell'Eucaristia; l'una che è significata, e contenuta, e questa è Cristo Signor nostro. L'altra significata, e non contenuta; e questa è il corpo mistico della Chiesa, che è la compagnia degli Santi: *Duplex est res hujus Sacramenti. Una quidem, quae est significata & contenta, scilicet ipse Christus; alia autem est significata, & non contenta, scilicet corpus Christi mysticum, quod est societas Sanctorum.*

Ciò premesso. Parlando primamente della temerità. Fu una gran cosa al certo, e piena di misterio, che di quanti sederono alla mensa del Rè dell'odierno Evangelio, e furono moltissimi, uno solo fosse lo sventurato, che non aveva la veste nuzziale. Se si avesse da prendere questa mensa per la beatitudine, sarebbe la circostanza di somma consolazione per noi; giacche in tanto numero di convitati, un solo si trovò il prescitto. Ma dovendosi prendere, come comunemente si prende, per l'Eucaristia delli Santi Padri; non si può dire, se non che, è tale la temerità di chi interviene al pasto Sacramentale reo di colpa grave: che l'Evangelista così consigliato dallo Spirito Santo, appena la suppone in un solo; Siccome in fatti, trà quelli che dalle mani del Signore si comunicarono nell'ultima cena, uno solo fu, e questo Giuda, che osò di ricevere con fronte di bronzo dalle mani del suo Divino Maestro, il pane sopra sostanziale, reo di machinato terribile tradimento.

Ed acciocchè non sia chi pensi, che l'azione del Cattolico, che si comunica in disgrazia dell'Altissimo, sia meno temeraria di quella di Giuda; si ha da sapere: che due circostanze concorsero a minorare in parte la temerità di questo banderajo de' Traditori. La prima: perchè non era gran fatto, che Giuda offendesse il Redentore invisibile sotto le specie aliene del

pane e del vino: che già aveva fermato nel cuore, di tradire al-
li Scribi e Farisei, visibile nelle specie proprie; essendo pur trop-
po noto, che secondo il lume maggiore, oscura il minore; così il
delitto di rango superiore, toglie molto della considerazione che si
deve al minore; e nelli peccati, siccome in ogni altra cosa più si conside-
ra quello che è per sé, di quello che è per accidente. La seconda; che
quando Giuda ricevè indegnamente il Corpo e Sangue Sacramen-
tato di Cristo: questo portava ancora tutte le somiglianze della
carne del peccato; onde si lasciava tutto il giorno toccare dalli
peccatori, mangiava, e conversava con essi, senza che perciò in-
corressero reità alcuna. Ciò che risorto, con le doti della immor-
talità gloriosa: non permise ne meno alla tanto sua divota, ed af-
fettuosa Maddalena, che vogliosa di bacciarli li piedi: non ot-
tenne la grazia, con quell'inaspettato rifiuto: *noli me tangere*.

Jo. 10.

17.

Circostanze, che niente suffragano a chiunque oggidì ri-
ceve il massimo delli Sacramenti in seno lordo di colpa mortale;
Sì perche questo offende, con orribile sacrilegio quello, che at-
tualmente genuflesso adora ne sacri cibori, ed il di cui ajuto umi-
le implora, dichiarandosi a reiterate percosse del petto coll'Evange-
lico Centurione curvo, e tremebondo trè volte indegno di un tanto
ospite; Sì ancora perche il suo delitto è diretto al disonore del
Signore, ora che siede alla destra del suo Divino Padre nella pie-
nezza della maestà, autorità, e potenza. D'onde ne siegue: che
se il suo eccesso è più detestabile di quello dell'Apostolo apostat-
ta, tocca conseguentemente il sommo della temerità, e della ma-
lizia.

Dal suo confronto con altri massimi delitti, spiccherà mag-
giormente la sua grandezza. Trè soli peccati oppone S. Tomaso a
questo sacrilegio. Quello della infedeltà, quello della bestemia, e
quello della Crocifissione del Redentore: così nella q. 80. artic. 5.
Della infedeltà poiche separa totalmente l'uomo dalla Commu-
nione della Chiesa, e lo rende innabile a ricevere questo Sacra-
mento. La bestemia: poiche si commette direttamente contro la
Divinità, peccato, che di sua specie, e per parte del suo oggetto,
è massimo. La Crocifissione: poiche ingiuriosa alla Sacratissima
Umanità di Cristo, al più alto segno dell' enormità al quale arri-
vare possa l'umana barbarie.

Quello però che sia di questi trè mostri d'iniquità; cioè se
siano superiori o no all'eccesso temerario del sacrilegio: egli è cer-
to, che essendo a loro similissimo, formano un grande argomen-
to per la sua deformità. Imperciocchè, dividendosi doppiamente l'
infe-

Per l'ottava del Corpus Domini. 125

infedeltà secondo l'Apostolo; cioè in infedeltà di parole, ed infedeltà di fatti: *Consistentur se nosse Deum, factis autem negant*. Ed essendo la bestemmia giusta l'Angelico 2. 2. q. 13. a pr. altra del cuore, altra della bocca, ed altra delle opere; che altro è il peccato di chi si abusa del massimo trà Sacramenti: che una infedeltà, e bestemmia pratica: mentre mostra palesemente con gli effetti, che ò non conosce la Maestà Divina che offende; ò conoscendola, non fa conto alcuno della sua indegnazione? Della crocifissione poi, è orribilissimo il parlare, che fa il sopraccennato Dottore delle Genti; il quale non dubita di sentenziare reo del corpo, e sangue del Signore, quasi tornasse ad ucciderlo, quello che sacrilegamente nella mensa Eucaristica lo riceve, *Quicumque manducaverit panem hunc, aut biberit Calicem Domini indignè, Reus erit corporis, & sanguinis Domini*. Onde S. Ambrogio: *Indignè Christum sumit, idest ac si Christum interimeret; sic punitur indignè communicans, ac si propriis manibus Christum occidisset*. Quindi se l'infedeltà abbatte dalli suoi fondamenti l'edificio spirituale dell'anima; se la bestemmia è la spada che direttamente v' a ferire nel suo onore Dio; Se la Crocifissione fù il massimo delitto, e più esecrato, e punito dal Cielo, qual orribilissimo Deicidio: che farà parimente di questo misfatto, che rapporta in fronte tutti li loro funestissimi caratteri?

Mà per ritornare alla nostra parabola. A maggiormente dimostrare questa sua mostruosità: Si riferiscono simbolicamente due suoi accidenti molto notabili. Il primo: che essendosi introdotto quello sconsigliato senza la veste nuziale nella sala del convitto, in faccia di tanta servitù della reale famiglia, e numero sì copioso di convitati: nessuno avvertito avesse il mancamento, se non l'occhio del medesimo Rè. *Intravit Rex ut videret discumbentes, & vidit ibi hominem non vestitum veste nuptiali*. Il secondo: che questo sventurato al primo ben dolce rimprovero, che li fù fatto dal Principe coronato, non accompagnato da minacce di castighi, ò da indegnazione di volto corrucciato; perdè tosto la favella, ne ebbe, ò seppe portare scusa alcuna in sua discolpa: *At ille obmutuit*. Gran cosa al certo: che quello il quale con fronte imperterrita, senza punto smarrirsi di colore, si era posto nella mensa, alla vista di moltissimi convitati, senza quel necessario arredo: si perdesse poi alla presenza del Rè, ed all'amichevole, e paterna ammonizione, che li fece: *Amicè quomodò hic intraisti non habens vestem nuptialem?*

Circostanze in vero misteriose, e dirette nella loro legittima al-

1. Con.
11. 37.

Matt.
22. 11.

V. 13.

126 Discorso Trentesimoseptimo

ma allegoria a significare , essere per una parte la deformità del sacrilegio Eucaristico sì eccedente: che sottraendosi ad ogni cognizione creata , unicamente si rende palese alla cognizione di Dio , che solo comprendendo se stesso , comprende l'incomprendibile , in quanto a noi , abisso di questa detestabilissima colpa : ed essere per l'altra , tale la temerità di chi lo commette , che sorpassa ogni scusa. Onde Eusebio. Emiseno. *Hoc crimen tantum est , ut nullo possit pretextu calari aut imminui. Reliqua crimina quantumcumque sint gravia , possunt tamen aliqua excusatione contegi. Ast qui ad Eucharistiam imparatus accedit , nescio qua ratione possit crimen depellere.*

Ed in vera : essendo ereditario in noi da' nostri progenitori lo scusarci in ogni nostra reità , ancorchè palese : questo delitto ancorchè sì temerario e sfacciato , non ha difesa da recare in suo sollievo , ricercata ò dalla fragilità umana , ò dalla vehemenza della passione , ò dalla qualità dell'incontro , che sorprenda la ragione : onde è concepito , e consummato da mera malizia ; E perciò non solamente contro la persona del Divin Verbo Sacramentato che offende : ma contro lo Spirito Santo : contro del quale militano tutte le colpe , con questo pernicioso disprezzo commesse ; onde sono irremissibili almeno per parte di quello , che le commette. E però S. Paolo , parlando di chi indegnamente si comunica , lo spaccia per prescitto. *Judicium sibi manducat , & bibit , non dindicans corpus Domini.*

2. Cor.
11. 29.

Ma dalla persona di Cristo , che somamente qualifica la temerità di questo delitto : facciamo passaggio al suo corpo mistico , onde maggiormente si renda palese la sua deformità. Cerca S. Tomaso q. 8. art. 4. a quale specie di peccato si riduca il sacrilegio di chi irreverentemente tratta il corpo , e sangue del Signore , ricevendolo con coscienza gravemente machiata ; e risolve : che a quella della falsità. La ragione che apporta si è : che essendo istituita l'Eucaristia affine che per essa ci uniamo a Cristo , ed alle sue membra , che formano il suo corpo mistico ; quindi ci si dà in forma di pane e di vino , poichè siccome il pane , si forma di molti grani , ed il vino si sprema da molti acini di uva , così per essa , di più giusti , si forma il corpo della Chiesa ; ne siegue legittimamente , che chiunque indegnamente si ciba di questo Sacramento , sia violatore e falsificatore del medesimo , in quanto sotto l'apparenza d'incorporarsi a Cristo ed alle sue membra ; maggiormente da esse si disunisce.

Qual operare però indegno è questo ? valersi del più bel simbolo

Per l'Ottava del Corpus Domini. 127

simbolo , che abbia la santità , per inorpellare la propria malizia ? incaminare la fellonia , per la strada dell'ossequio ? vestire l'ingiuria , e farla comparire in gala di rispetto ? Chiunque così fa , non solamente siegue , ma supera l'esempio malvagio di Giuda.

La più detestabile finzione , che mai sia stata nel mondo , fu senza dubbio quella di questo caporione degli Apostati : che col saluto e bacio , tradì alle catene e macello , il suo divino Maestro , ed insigne benefattore. Scelerato; e come ebbe ardire di appressare le scommunicate labra a quella bocca sacratissima, trono della purità : adulterando con tradimento enormissimo la tessera più cordiale dell'amicizia e della pace.

Ma oimè , che merita maggiore esecrazione la finzione di chi comunicandosi indegnamente , si abusa del massimo delli Sacramenti , per coprire col manto di un sacrilegio , la propria iniquità. Poiche se Giuda baciandolo con le sue labra appestate , lo tradì alli satelliti del Pretorio , questi accogliendolo in stomaco lordo , lo consegna a chi ? non lo voglio dire io , ma lo dica S. Bernardino da Siena , *Juda deteriores efficiuntur , cum criminibus communicantes , ed quod , sicut ille Christum tradidit persequentibus Judæis , sic isti tradunt cum infernalibus diabolis , & illum ponunt in loco , sub potestate diaboli constituto.*

Il fingere , dice S. Gregorio magno , è una specie di comporre : *Fingere namque componere dicimus ; unde , & compositores luti , figulos vocamus.* Si osservi però , la composizione indegna che fa il sacrilego comunicante , accoppiando l'apparenza alla verità , la malizia alla santità , la immondezza alla purità , ed il Paradiso allo sterquilino.

Ah che *Spiritus Sanctus disciplina effugiet fictum , & auferet se à cogitationibus , quæ sunt sine intellectu , & corripitur à superveniente iniquitate.* Non vi ha eccesso che lo Spirito Santo ne più detesti , *effugies* , ne più da sè allontani , *& auferet se* : ne con più pesante mano castighi , *& corripitur à superveniente iniquitate* , della finzione nell'abuso del misterio più sacrosanto della umana redenzione . Ciò che pur manifestamente si vidde , nell'Apostolo prevaricatore.

Vi furono alcuni appresso S. Agostino , li quali stimarono , che allora il Salvatore avesse dato il suo corpo , e sangue Eucaristico a questo Discepolo fellone , quando li porse (come riserisce S. Gio: al cap. 13.) il pane intinto nel piatto ; ma falsamente , venendo loro attribuito questo sbaglio dal Santo Dottore , a negligenza

128 Discorso Trentesimosettimo

genza di attentamente leggere il sacro testo. Le sue parole sono quelle: *Cum intinxisset panem, dedit Judas Iscariote; non ut quidam putant negligenter legentes: tunc Judas corpus Christi accepit.* Cid essendo vero: perchè entrare in lui in quel punto Satanasso, prendendo total possesso dell'anima sua; e non all' essersi immediatamente con la meditata iniquità nel seno comunicato? Pare che l'istesso S. Dottore ci accenni la ragione: *Significatur enim per panis intinctionem fidei Judæ; ut enim inficiantur, nonnulla intinguntur.* Che però, essendo arrivato Giuda con questo ultimo passo, all'ultimo grado della finzione: qual meraviglia, se abbandonato totalmente da Dio, si fece tutto del Demonio?

Il peccare è cosa umana; mà lo spacciare il peccato per merito, è cosa più che diabolica. Che vi siano delli lupi con la pelle delli lupi, è ordinaria attenzione della natura; mà che vi siano delli lupi con la pelle di agnello, è portento d'iniquità, che non si può soffrire dal medesimo Cristo.

E questa è la ragione, per la quale, doppio questo atto il Salvatore, fece fretta a Giuda a compire più presto che poteva il tradimento, che aveva già fermo nel cuore: *Quod facis, fac citius.* Alcuni vogliono che ciò facesse, per una tanta impazienza, che lo portava a sborsare nel banco della Croce, il riscatto della Umana Redenzione. Altri per mostrare a quel ribaldo, che non aveva timore alcuno delle sue machine micidiali. Altri finalmente più al nostro proposito, per escluderlo dalla sua mensa, dalla sua coabitazione, e dall' Apostolato: quasi li riuscisse del tutto insopportabile la sua iniquità: dopo che era arrivata al sommo della finzione.

Conferma questo sentimento il Signore per bocca del Reale Profeta nel Salmo 54. 13. ove dice: *Si inimicus meus maledixisset mihi, sustinuissem utique. Tu vero homo unanimes, dux meus, & notus meus, qui simul mecum dulces capiebas cibos; in domo Dei ambulavimus cum consensu.* Nelle quali parole si osservi l'espressione *Sustinuissem utique*; e vuol dire: che siccome farebbe riuscita tollerabile alla sua inalterabile equanimità, qualunque ostilità da nemico scoperto; così vinceva quasi la sua tolleranza, l'insulto, che li veniva tramato dal coperto, e dissimulato. Vada dunque alla malora Giuda, e sgravi del peso suo importuno la terra; poichè tal mostro di fellonia, stà assai meglio nell'Inferno. Così intese Cristo in quel suo: *quod facis, fac citius.* Nè altrimenti eseguì il reprobò discepolo: appiccandosi poche ore dopo ad un albero; trofeo della sua consummata ini-

Per l'Ottava del Corpus Domini. 129

ta iniquità, e vessillo della vendetta Divina: *Et suspensus cre-* Aq. 1.
18.
puit medius, & diffusa sunt omnia viscera ejus. Onde si avverò
nel suo supplicio la minaccia da noi di sopra accennata dello
Spirito Santo: *Et corripietur à superveniente iniquitate.* Essen-
do stato vero e solo carnefice del suo ignominiosissimo scempio,
il suo misfatto.

E ottimamente corrispose la pena, al suo peccato. Si di-
vide egli in mezzo, & *suspensus crepuit medius*, quasi in due par- Sap.
1. 5.
ti: per dimostrare in morte, qual fusse stato vivo; cioè uomo
doppio, Apostolo, ed apostata, elemosiniere, e ladro, amico, e
Traditore. Sparse anche fuori tutte le sue viscere, *Et diffusa*
sunt omnia viscera ejus: perche, queste sole in un tutto sano, ave-
vano il veleno: come accader suole alli felloni, ed ippocriti.

Tanto è: Il castigo che dietro agli altri delitti v'è per lo
più a piè zoppo: insegue a galoppo li sacrileghi comunican-
ti, Sembra che il Signore impaziente di più tolerarli nel mon-
do, vada continuamente replicando alla sua giustizia contro di lo-
ro il *quod facis fac citus*. Lo scrisse già alli Corinthii l'Apostolo
1. Cor. cap. 11. 30. *Ideo inter vos multi infirmi & imbecilles & dor-*
miunt multi. quod si nos judicaremus, non utique judicemur. Ed
intende di morti immature e precorritrici, oltre li termini natu-
rali della vita; del che ne abbiamo il ritratto nel nostro convitato
prevaricatore.

Fù al certo circostanza molto notabile: che il Rè benignis-
simo di genio (onde non senza misterio, dall'Evangelista si chia-
ma uomo Rè: *homini Regi*, ciò che vale a renderci palese, la
sua affabilità e cortesia) non differisse ad altro tempo la pena
di costui: per non profanare almeno col suo scempio, l'allegrez-
za delle nozze, massimamente, che erano di suo figlio. Rislessi
che insinuare li dovevano, in luogo di severità, clemenza. Mà in
quel punto medesimo: non ostante che solo, in tanto numero di
convitati fosse stato il disonoratore della sua mensa: volesse ese-
guir il suo supplicio. Mà così v'è: Quello che il Signore fece pa-
rabolicamente con questo miserabile: più volte lo replicò fuori di
ogni allegoria, e lo continua a fare, con chi con sacrilegio fi-
rende reo del suo Corpo, e Sangue; contandosi molti, che in pena
di questo eccesso, sono stati tolti di vita, & invasati dal Demo-
nio, sono stati crudelmente straziati; come raccontano li S. Gio-
vanni Crisostomo, e Cipriano: Che se per ordinario non pren-
de di loro questa esemplare vendetta: castigandoli visibilmente nel
corpo; ciò fa sempre invisibilmente nella loro anima: sottraen-

Tomo II.

R

doli

130 Discorso Trentesimosestimo

doli la sua grazia ; che è la vera sua vita ; e cancellandoli dal libro delli predestinati.

Verità, che ci addita in misterio la stessa specie della pena del convitato infelice. *Ligatis manibus, & pedibus ejus, mittite eum in tenebras exteriores; ibi erit fletus, & stridor dentium.* Poichè riportando la figura al figurato. Chi hà in catena ambedue li piedi, non può camminare nelle strade del Decalogo. E chi hà impedito dalle manette tutte due le mani: non può operare opere di salute. E chi è finalmente condannato ad oscurissimo carcere: non può vedere la luce del Cielo. Onde non restando li più via aperta alla Redenzione: è già prefritto; conforme anche la sentenza già proferita dal gran vaso di Elezzione: *Judicium sibi manducat, & bibit non diudicans corpus Domini.*

1. Cor.
11-29.

E ben anche la sua pena viene espressa dal pianto degli occhi, e dallo stridore delli denti: *Ibi erit fletus, & stridor dentium;* Poichè, dovendo per buon ordine della giustizia Divina, patire più il reo in quelle membra che furono lo strumento del suo peccato; col ricevere indegnamente il pascolo di vita, peccarono li suoi occhi: non discernendo l'augusta vivanda dal pane usuale; *non diudicans corpus Domini;* E peccarono altresì li suoi denti, non lo masticando con la purità che dovevano.

Tal risalto dà a questo eccesso la temerità, e finzione di chi lo commette. Or quale li darà l'ingratitude? Due grandi distinzioni ci usa il Signore nel suo Sacramento; una che riguarda il nostro utile: L'altra che si riporta al nostro onorevole. Il nostro utile, spicca nelli tesori della Divina grazia, che ci comunica; onde prese il nome l'Eucaristia, che vale il medesimo, che buona grazia. Ed il nostro onorevole: dall' ammetterci che fa alla sua mensa, e cibarci della sua Divinità, ed umanità sacratissima.

Or a queste due distinzioni d'infinita rilevanza: si mostra enormemente ingrato, chiunque con colpa grave si comunica. Si mostra alla prima: poichè offende il suo Divino benefattore nell'istesso suo beneficio. Si mostra alla seconda, poichè rivolta in oltraggio del suo onoratore, l'onore che riceve.

E curioso il quesito: d'onde mai delli primi che furono chiamati dal Rè alle nozze, ne pure uno vi fù, che accettasse l'invito. E che delli secondi, non mancò chi volentieri non lo gradisse. Parlando letteralmente del fatto, io direi: che essendo li primi, Signori di distinzione, commodi, e Padroni del suo: non ne fecero il conto che dovevano, sì del favore, come dell' onore.

Ove

Per l'Ottava del Corpus Domini. 131

Ove li secondi : essendo uomini di strada , e mendichi , si stimarono con ciò sovvenuti , ed al più alto segno onorati ; quindi tutti (eccettuato uno sconsigliato) per corrispondere alla reale munificenza , si ripulirono al meglio , che poterono ; e con gli abiti migliori , che avevano , intervennero alla festa . Ma prendendo il fatto misticamente ; Che altro fa l'amabilissimo Redentore , degnandoci della Eucaristica sua mensa , se non levarci dal fango , li nudi e miserabili che siamo farci quell'istesso trattamento nella soltanza , che fa alli Principi sovrani dell' Empireo ? E che si trovi alcuno , che non conosca la misericordia somma che li si fa , e sprezzi l'onore : facendo per propria colpa cadere a vuoto sì profittevole ed eccelsa degnazione : di quale ingratitudine si palesa reo ?

E qui si offervi , che non senza grande riflesso , mandando il Re li suoi servi (giusta S. Luca nel capo 14.) (ed è la medesima parabola) a cercare per le strade li secondi , specificò che fossero monchi , stroppij , zoppi , e ciechi . *Tunc iratus pater familias , dixit servo suo , exi cito in plateas , & vicus civitatis & pauperes , debiles , ac cecos , & claudos , introduce huc* . La ragione fu , accioche considerandosi con quelle marche di deformità , si conoscessero tanto più beneficiati ed onorati , e con ciò fossero più disposti ad accettare l'invito . Tanto importa la superficie della parabola . Ma penetrando più oltre nella midolla , significa , che tali appunto per lo più sono gli invitati alla mensa Eucaristica ; monchi , per essere redintegrati ; ciechi , per essere illuminati ; zoppi , per essere raddrizzati ; essendo appunto questi gli effetti mirabili , che produce in noi l'Eucaristia ; la quale ripara in chi degnamente la riceve il fervore diminuito della carità , illumina l'intelletto , e raddrizza la volontà . Ingrato però , e degno d'infinito biasimo è , chiunque reo di questi deformissimi difetti , si abusa del rimedio , che generosamente li porge il suo Sacramentato ospite ; e si ostina nelle sue infermità , nell'incontro massimo , che ha di guarire .

Tanto questa ingratitudine ripugna alla ragione , ed a quelle urbanità , che ogni Uomo di onore professa , che S. Matteo nota qui una rimarcabile circostanza , Imperciocchè , dove S. Luca riferisce , che il Padre di famiglia , comandò al suo servo , che introducesse alla sua mensa li stroppij , ed orbi degli occhi . S. Matteo dice , che il Re ordinò alli suoi ministri , che alla rinfusa chiamassero tutti quelli che trovassero alli capi delle strade ; li quali però in vigore de suoi precisi comandi , riempirono la sala di mali e buoni : *Ite ergo ad exitus viarum ; & quoscunque inveneritis , vo-*

R 2

cate 229.

132 Discorso Trentesimoseptimo

cate ad nuptias. Et egressi servi ejus in vias, congregaverunt omnes quos invenerunt malos, & bonos; & impletae sunt nuptiae discumbentium.

Qui incontra subito l'intelletto una grande difficoltà; poi che se quelli che riempiono la sala destinata alle nozze, furono per la maggior parte mali, onde con singolare avvertenza sono nominati li primi, *congregaverunt omnes quos invenerunt malos, & bonos*: come poi il Re trovò trà di essi un solo, che non aveva la veste nuzziale?

La ragione al mio credere fu: che concependo altissima stima del favore, ed onore, che ricevevano, fu la veruna, anzi totalmente contraria disposizione del merito, che in se stessi scorgevano: di mali, si fecero buoni. Che se tal forza ha un grande favore ed onore, in razza di uomini mal nata, e peggio educata; quale non dovrebbe avere il massimo delli beneficij, ed onori in persone d'intelligenza, e civiltà?

E pure non l'ha con stupore della terra, e del Cielo, in chi per ogni riguardo bisognaria, che l'avesse. Variano le opinioni degli autori circa la Sposa di queste nozze, convenendo per altro tutti, circa la persona dello Sposo, che fu il figliuolo di Dio. Altri col Pontefice S. Gregorio vogliono, che la sposa, sia stata la natura umana da esso assunta all'unione della sua persona; e queste nozze sono state celebrate nella sua Incarnazione ammirabilissima. Altri con Origene, S. Hilario, e S. Girolamo: che sia la Chiesa. Onde S. Giovanni nella sua Apocalisse cap. 21. 2. la chiama Sposa di Cristo, *Vidi Sanctam Civitatem Hierusalem, novam descendentem de Celo, à Deo paratam, sicut sponsam ornata viro suo. E* nel verso nono del medesimo capo: *Veni, & ostendam tibi sponsam uxorem agni*; e S. Paolo agli Efesij: esorta tutti ad amare le loro mogli *sicut & Christus dilexit Ecclesiam*. E queste nozze, si celebrarono pure, quando il figlio di Dio, si fece uomo; e si celebreranno nella universale resurrezzione, con grande solennità e pompa quando glorificherà intieramente Cristo la sua Chiesa facendola comparire, *non habentem maculam neque rugam*. Ed altri finalmente con Teofilatto, e l'autore dell'opera imperfetta: che sia l'anima di ciascheduno di noi. E queste nozze si celebrano qui in terra, specialmente nel banchetto Eucaristico; nel quale il figlio di Dio talmente ci si unisce, ed incorpora: che di Dio e dell'anima nostra: se ne fa un tutto; giusta quello del Dottor delle genti. *Vivo autem jam non ego: vivit verd in me Christus*. E si celebreranno nel Cielo, con la visione beatifica; della quale questo Sacramento è caparra.

Posto

V. 9.
Ephes.
5. 25.

Per l'Ottava del Corpus Domini. 133

Poſto ciò diſcorro coſì. Se un eſtraneo tolto di ſtrada , per aver profanate le nozze, comparendo in veſte ſozza, incorſe tanta cenſura, ſino ad eſſere legato nelle manie piedi, e gittato in faccia diſi numerofa aſſemblea, a marciare in oſcuriſſimo carcere; quale non incorrerà la ſpoſa medefima: per la quale ſono celebrate le nozze, ed imbandita la menſa Eucariftica: ſe ingrata a tanto favore ed onore compartitole dal Rè: ſi dia a vedere nella gran Sala della Divina cognizione, in abito ſconcio, lordo, e cen-
cioſo ?

Queſto ſarebbe errore coſì eccedente, che avendo moſtrato il Rè di non poterlo capire nella ſua figura; onde rivolto al delinquente, non ſeppe correggerlo, che con le eſpreſſioni trà noi ſolite adoperarſi nelle coſe, delle quali ignoriamo la cauſa, e non penetriamo la natura: *Amice quomodo hunc intraſſi non habens veſtem nuptialem?* toglie a noi la ſperanza di poterlo intendere.

Certo è: Che non mancarono Autori, li quali ſoſtennero opinione appreſſo l'Angelico, che nel tramandarſi dal ſacrilego allo ſtomaco contaminato, il corpo e ſangue del Redentore: toſto ſi dileguaffe dalla confeſcrata particola; non potendo (benchè erroneamente) intendere, come riuſcire poteſſe al Signore ſoffribile un alloggio coſì lordo. Ne diſſimile penſiero ebbero altri appreſſo S. Agoſtino; cioè, che Giuda non ſi foſſe altrimenti per la ſuddetta ragione nella ultima cena comunicato; come indegno di dare ricetto al Redentore ſpecchio ſenza macchia, e candore della luce increata, anche per pochi momenti quanti ſi richiedono alla conſummazione delle ſpecie Sacramentali, nel ſuo ſcomunicato ſeno. Onde anche il ſopracitato Angelico: con tutto che chiaro della verità: parlando di queſto ecceſſo, non può contenere li ſtupori, in quelle ſue memorabili parole: *Quàm temerarium eſt, quàmque nefarium! inſemeraſe Virginis, cruentis manibus tractare filium! Quis auditus ſuſtineret aurium? Quis oculus non confunderetur ad intuitum? cujus mens, non raperetur in exceſſum? Ubi mundi pretium, ponitur in ſterquilinum? Non enim minus eſt deteſtabile in os pollutum: quam in lutum ponere filium Dei.*

Il male di queſto delitto proviene: dal non riſetterſi per lo più, all'eſito funeſto al quale conduce. Con grande avvertenza però il Rè odierno, mandando li ſuoi ſervi, in cerca di chi ſuppliſſe le veci delli primi ſcorteliſſimi, in riſutare il ſuo invito; loro ſuggerì, che li cercaſſero alle uſcite delle ſtrade; *Ite ad exitus viarum, & quoſcumque &c.* Le noſtre vie, ſono le noſtre azzioni; di queſte, conſiderare ſempre ſi deve l'eſito; poichè ſe il principio, è
la me-

134 Discorso Trentesimo settimo

la metà dell'opera, l'esito è la corona. Ciò fecero figuramente li secondi; onde non è da stupirsene, se accettarono tosto l'invito; e se intervennero alle nozze, come dovevano. Poichè, chi posatamente considera l'esito del suo operare: non può operar male. Il contrario fù fatto dalli primi; che però non furono degni dell'onore, e del favore, che loro veniva fatto. Questi conforme nota il Sacro Testo furono tutti nell'incominciare, non nel terminare le loro operazioni. *Abjērunt, alius in vineam suam, alius in negotiationem suam.* Perché? assegna la causa l'Euangelista: *illi autem neglexerunt.* Non si curarono di cercare, da chi, ed a che erano invitati; considerando, che se il convitto cominciava da una cena: terminava nella gloria del Paradiso. Potevano bene alcuni di loro ò restare in casa, ò trattenerli nella pubblica piazza. Ma nò: *omnes abjērunt.* Perché chi non considera quello che fa, è sempre sù l'andare; cioè, da male in peggio.

In fatti di quelli che rifiutarono l'invito, dice S. Matteo, che tutti furono per ordine del Rè sdegnato con esemplare castigo passati a filo di spada, e consegnata alle fiamme la loro Città. *Rex autem cum audisset iratus est; & missis exercitibus suis perdidit hominibus illos, & Civitatem illorum succendis.* E S. Luca parlando più mitemente in quanto alla formola ancorche non in quanto alla sostanza, afferma: che il Rè giurò, che niuno di quelli incivili, avrebbe avuto luogo nella sua gloria: *Dico autem vobis, quod nemo virorum illorum qui vocati sunt gustabit cenam meam.*

Ciò che essendo così. Paventi ogniuno, e tema, accostandosi alla Eucaristica mensa. E consideri bene: Se la veste che porta sù l'anima, e che egli si hà intesuta, e tagliata sul proprio dosso con le sue operazioni: sia degna da compatire avanti la purità stessa. Altrimenti, sia sicuro: che imitando Giuda nella temerità, finzione, ed ingratitudine dell'ecceffo: li farà compagno nella pena.

DISCORSO XXXVIII.¹³⁵

LI TRE ATTI

Per la Festa della Visitazione della B. V.

*Exurgens autem Maria in diebus illis abiit in Montana, cum
festinatione, in Civitatem Juda; & intravit in
domum Zachariae, & salutavit Elisabeth.*

Luca. c. pr. 39.



Ono tanti li misterij, che concorrono a qualificare questo memorabile viaggio ed incontro della Madre di Dio: che S. Gregorio Magno giunge a dire: non poterli per tutta l'eternità, nè dalle lingue di tutte le creature a bastanza celebrare, nè dal loro pensiero e sapienza rinvenire, e comprendere. *Mysteria, quae in hac sacra visitatione peracta sunt, in tota aeternitate satis, & exhaustivis cogitatione, & sapientia omnium Creaturarum nequeunt.* Hom. in Virg. Vis. Io però, lasciando il moltissimo, che dir si potrebbe in sì vasto argomento, e riportando unicamente (giusta il mio costume) il misterio al Divin Sacramento, mi ristringerò in quest'oggi, a tre soli riflessi, che mi varranno per altrettanti profittevolissimi insegnamenti, da bene, ed utilmente comunicarci. Nel primo: considerando il salto prodigioso di S. Gio: nell'utero della sua Madre, arricchito di grazia, tosto che visitato dal Verbo incarnato: riconoscerò l'esultanza, che dobbiamo al nostro spirito, nella sacra comunione, per li tesori, che in essa il Signore ci reca. Dal secondo: udendo l'esclamazione estatica di S. Elisabetta: sorpresa dalla sublimità del personagio, che la salutò, dedurrò il sacro stupore, con il quale accompagnare dobbiamo sì grande azione, per la maniera ammirabilissima con la quale ce li reca: Dal terzo: seguendo le mosse della B. V. riguardevolissime per la carità, zelo, ed umiltà, che l'animarono nel suo incommodo, e sollecito viaggio alla patria e casa di Zaccaria, argomentarò l'obbligo della grata corrispondenza, che ci corre verso il divino bene-

nefattore , per sì amorevole e benefica degnazione. Ecco tutt' la condotta del mio discorso.

Sia mille volte benedetto il Signore , per la scuola importantissima , che in giorno sì sacrosanto ci dà , nella quale sedendo Maestra nell'utero della B. V. l'Umanata sapienza ; e parlandoci non meno per la bocca di S. Elisabetta , che a cifre de' salti prodigiosi del massimo trà Santi lo Spirito Santo : ogniuno vede quanto ci sia conveniente la straordinaria attenzione. Ed era ben di ragione , che il Redentore dall'utero della sua Madre preludesse a questo grande Sacramento : nel quale visitandoci sotto le specie Encaristiche quasi in persona di altri , ci colma (trovandoci ben disposti) di celesti misericordie : come già colmò la casa di Zaccaria di benedizioni nella persona della sovrana Regina del Mondo.

Se ogni altro motivo ci mancasse a straordinariamente gioire , Sacramentalmente comunicandoci , bastare ci dovrebbe il grazioso e sommamente onorifico venire che a noi fa , sotto le specie Eucaristiche , il Salvatore del mondo.

In quali entusiasmi di giubilo , non diede il Battista , sentendosi onorato dalla presenza della Beata Vergine , incinta del Verbo incarnato ! essendo stata appunto questa (al sentire di S. Ambrogio) che li sciolse li piedi , e molto più lo spirito , al salto misterioso. *Præsentia Maria, cum utero gravis esset, eruditavit Joannem in utero constitutum; adeo ut exiliret, & exultaret, Domini in præsentiam recognoscens.*

Ah mio Dio (dire doveva il non ancor del tutto formato Battista ; e le espressioni sono del Crisostomo appresso il Metafraste) Mio Re , mio Sovrano , alla di cui immensità è angusto tugurio il mondo , alla di cui maestà , è oscuro , ed ignobile foglio il sole , ed alla di cui nobiltà , gloria , e potenza inadeguata regia l'empireo. Chi mi trattiene a non venirvi incontro , per prostrarmi genuflesso à quelli piedi , che hanno da imprimere da per tutto orme memorabili di salute ! a baciarvi quelle mani , dispensatrici di scetti e corone agli infelici discendenti di Adamo , già figliuoli d'indignazione , ed ora mercè il merito infinito della vostra incarnazione , destinati a vestire paludamento di gloria , nel reame della immortalità ! Molto dure , e quasi dissi , ingiuste mi sono le ristrettezze dell'utero materno : Molto importuno questo claustro. Molto pesanti questi legami. Cara genitrice , voi mi offendete proibendomi sì fortunato accesso. Dunque , sì miseramente avete chiuso un Profeta , un Precursore , un Martire della verità ? *Exultavit. Tamquam injustam custodiam ,*

Per la Festa della Vist. della B. V. 137

Adiam , quatiebat matricem. In claustra natura insultabat calcibus. Et clausis januis ; vociferabatur figuris , taliaque matri dicens. Inique facis ò mater , quæ tardas Propbetam. Gestas in utero præcurforem Christi. Regis Martirem stringis ? Così dir doveva il Santo fanciullino , negandolisi quella forte , della quale pur troppo maggiore noi godiamo nella Eucaristica comunione. Poiche se il Battista averebbe stimato sua grande fortuna , sortendo dall'utero materno , gittarsi alli piedi della Beata Vergine , e con quell'atto sommeso , riconoscere il Salvatore del mondo , in lei rinchiuso , qual di noi accostandosi alli sacri altari , non ha (oltre all'adorarlo e ringraziarlo di sì bell'onore) anche la forte di stringerselo nel seno , e prendendolo in qualità di cibo (favore invidiabile alli stessi Serafini) incorporarselo ?

Una sola volta che un gran Monarca si degni di portarsi all'albergo di qualche suo vassallo , l'onore che fa alla persona , alla famiglia , ed alla casa , è così distinto , che si registra negli archivij : si raccomanda o con scalpello industrioso alla eternità nelli marmi ; o da pennello maestrevole nelle tele . Ed ecco che il Re de Regi , ed il Padrone de' Padroni , viene in compagnia di tutta la Santissima Trinità , in chi Sacramentalmente si comunica , non una sola volta , ma innumerabili ; e non già per una visita passeggiera , quale sarebbe , di quel insigne Regnante ; e quale fu della Beata Vergine al Battista ; ma per fermare in lui , la sua regia e trono , per tutta la eternità ; Quanto però ogniuno di noi gioire dovrebbe ; a sì alto ed inperceffibile favore ? E pure non finiscono quà le nostre fortune , conforme ne meno all'onore della pura visita si ristrinsero li motivi della esultanza del Battista .

Gioi , dice il Venerabile Beda di Giovanni : perche al risuonarli il saluto della Vergine alle orecchie del corpo : la virtù Divina li penetrò nell'anima ; e la sciolse dalle catene luttuose della colpa originale. *In uno eodemque momento , cum voce salutantis Maria , gaudium nascitur infanti ; quia dum vox ad aures pervenit corporales : virtus spiritualis cor intravit.*

Veramente il prosciogliere da peccati non è effetto che direttamente opera in noi il Signore nella Eucaristia ; essendo questo Sacramento de vivi , e non de morti. Chi non sa però , la sua incomparabile virtù a scancellare li peccati , de quali non si ha memoria e positivo affetto , e generalmente tutti li veniali , e le loro reliquie ; avvenendo spesso : che mentre da noi si dorme , su le nostre colpe , ò non avvertite , ò scordate

138 Discorso Trentesimoottavo

(come appunto non ci pensava , privo ancor dell'uso della ragione il Battista alla sua originale) siamo clementissimamente trasportati, per grazia speciale del Signore, dal tenebroso carcere della schiavitù infernale : alla luce e libertà de' figliuoli di Dio.

Giol' anche, siegue S. Gregorio Thaumaturgo, per essere stata tale la piena delle celesti benedizioni versateli dal Verbo incarnato nell'anima : che dal di lui spirito , poterono ridondare nella lingua della sua Madre : dando nelle enfatiche , e misteriose esclamazioni. *Vox igitur Maria* (voce insieme del Redentore) *efficax fuit , & Spiritu Sancto replevit Elisabetb ; ac veluti ex perenni quodam fonte : instrumento lingue , flumina charismatum cognata emisit.* Onde S. Gio. Crisostomo , considerando tra li altri, li chiarissimi lumi di altissime verità , che li infuse nella mente , non può contenersi dall'esclamare : *O res admirabiles , quæ superant omnem cognitionem ! quæ in Cælo ignoraverunt Angeli : cognovit Joannes , qui gestabatur in utero. Thronos latuit , & eum qui gestabatur in utero minime præterijt. Celavit Dominationes , & ei qui erat in venire , revelavit mysterium susceptæ carnis.*

O quì sì, che cresce a dismisura il motivo del nostro contento ! Ad ognuno è noto , qual è l' Eucaristia ; cioè il Fonte maestro , che (come quello del Paradiso terrestre) inonda con le correnti della grazia, tutta la Chiesa. Il Nilo : che con opportune soprapiene celesti, arricchisce di fertilità, ed abbondanza l'Egitto attecchito de' nostri cuori. L' Evilat, ed Ofir dal quale trae tutte le sue ricchezze la nostra religione ; Essa è per noi, cataclismo di benedizioni, incendio di carità , sole di lumi oltrenatura. Essa ci cuopre, ci sostiene, ci fortifica, c'incoraggisce, e sopra li cimieri orgogliosi de' nostri spirituali nemici ci solleva : fino a portarci trionfanti , e collocarci nel Campidoglio della immortalità. E miniera inesaurita di sì profusa beneficenza, non basterà a colmarci l'anima di contento ?

O il giorno in vero fortunato che è per noi , quello della Santa Comunione ! Certo è : che S. Elisabetta fù sì sorpresa dal solo barlume di questo nostro giorno : che vedendosi visitata dalla Madre di Dio: fu tale la piena del suo contento, che avanzata negli anni, piena di maturità, e di senno, e di riguardevolissima Santità: scordata della gravità dovuta alla sua vecchiezza, e sesso: diede nelle esclamazioni , delle quali tuttavia rimbomba la Chiesa. *Unde hoc mihi : ut mater Domini mei , veniat ad me ?* E pure riempita in quel-

Per la Festa della Visit. della B.V. 139

quell'atto dallo Spirito Santo, non fù piena di Dio nella maniera con la quale siamo pieni noi comunicandoci.

Ella però, così esclamando, diede a vedere qualche cosa di più del suo contento; e fu; l'eccesso della sua ammirazione: osservandosi in quella guisa favorita, ed onorata da Cristo nella sua Madre: secondo e più altro effetto, che cagionare deve anche in noi, la sua visita Sacramentale.

Variano li Sacri espositori in spiegare, questa esclamazione della cognata della Vergine. Alcuni con Ugone Cardinale, ed il Cartusiano vogliono: che sia stato un entusiasmo del suo spirito avampante di ardore celeste; ed un sfogo di pietà e tenerezza, non capevole nel di lei seno. Altri con San Bonaventura: che fù più tosto voce del Battista, che sua; che destinato ad essere voce del Verbo, volle d'allora incominciare il suo uffizio. *Ideò autem clamabat, quia illum continebat in utero, qui erat vox verbi; secundum quod de ipso dicitur; Vox clamantis in deserto.* Mà la comune con S. Ambrogio concorda, che sia stata una sorpresa di stupore in tutti li suoi pensieri ed affetti a sì eccelsa degnazione della Divina grandezza; sino a portarsi in persona a visitare con sì incomodo camino, una umile Ancella, fattura delle sue mani: *Magna voce clamavit, quia Domini sensit adventum.* Dovete però così dire.

Che la sublimata alla maternità Divina, superiore di rango ad ogni altezza puramente creata, venga col seno gravido del più prezioso tesoro del Paradiso, alla più vile delle figliuole di Adamo, per liberarmi il Figlio non ancor maturo alla luce, dal naufragio della colpa, e nel tempo medesimo inondarmi l'anima di grazia. Ohime! e chi può sostenere l'impeto della meraviglia! Sì sì, diasi pure tutto il fiato e lo sfogo alla voce, non potendosi giustamente, che esclamando spiegare un eccessivo stupore.

Esaminiamo però noi ciascheduna delle sue parole; e consideriamo, quanto è più forte la ragione che ci obbliga a ripeterle con tutta l'estasi dello stupore comunicandoci!

Unde. E donde mai in Dio si sviscerata, sublime, e generosa pietà; di porgerci in nostro ristoro celestiale, per fino il suo Corpo, e Sangue! Forse a ciò lo persuase alcun nostro merito? Mà come? se ci colse nel darci sì bel dono; ove con la fellonia di enormissimi tradimenti nel cuore; ove con l'apostasia di orrende negazioni nella bocca; ove con la viltà di vergognosa fuga negli abbandonamenti! E quello che più. Previde le derisioni de' Giudei, li sbeffamenti degli Idolatri, le bestemie degli eretici, li sacrilegij

de malvaggi Cattolici. Forse a ciò lo trasse la speranza per sè di accrescimento di gloria? ò in noi riconobbe equità, ò proporzione alcuna a sì grande eccesso? Mà come? Se oltre l'essere sufficientissimo a sè, nè avere bisogno alcuno delle opere delle sue mani, delle quali le lodi sono appunto, come le candele accese in faccia del Sole: tanto eccede il suo sublimissimo dono il nostro essere, che per fino oltrepassa la sfera di ogni intendere creato.

Hoc: cioè, il non plusultrà della Divina munificenza, l'ultimo esperimento di una infinita carità, il Sovrano sfogo del bellissimo cuore di Dio, il più perfetto e sublime ritrovamento della sua sapienza, il transunto, ed epilogo de' suoi tesori.

Mibi: A chi? Lascio la viltà della nostra origine, la corruzione del nostro essere e vivere, li vermi e la putredine del nostro morire. Quali siamo per il peccato: se non apostema di abominazione, cloaca di marciume, averno di desolazione, e chaos di disordini.

Ut Mater Domini mei. Finalmente portandosi la Madre di Dio ad Elisabetta: visitava una matrona, una cognata, una santa; Mà qual proporzione passa, trà noi e Dio! Egli hà essere sterminato; e noi ristrettissimo, e concentrico poco meno che al nulla. Egli Rè Sovrano della gloria, hà per scettro la onnipotenza, per corona la Eternità, per manto la immensità, per trono la Maestà; e noi schiavi vilissimi (condannati a gemere, per la prevaricazione del nostro primo Padre, sotto la sferza inestorabile del Prencipe delle tenebre) siamo spettacolo lagrimevole di mendicità, d'infermità, e vituperio al Cielo ed alla terra.

Ut veniat? In qual forma? Col sacco in dosso della nostra mortalità, il sole delle bellezze immortali? Con la polvere sul volto, della nostra corruzione, il candore della luce eterna, e specchio senza machia della Divinità? In spoglia, e carattere di figlio del uomo, il fattor dell'universo? Ah, no: In fемbianza, abito, e portamento molto più negletto, poiche evacuato, ed esinanito in pane del servo.

Ad me: Non alli Serafini, e Cherubini, Troni, e Podestà, Principati, e Dominazioni, ed altri Principi Sovrani del Cielo: che sarebbero sì degni dell'onore: Mà a noi. Non per ricevere ricognizioni di timiami, ossequij di adorazioni, ed applausi, ò epinicii di sacri Salmegiamenti; mà per essere infranto da nostri denti, tramandato alli nostri stomachi, e quivi digerito in nostro spirituale alimento, e ristoro.

E degnazione alla sua grandezza o disavantaggiosa, ed a noi sì pro-

Per la Festa della Vifit. della B. V. 141

si profittevole ed onorifica, replicataci dalla sua infinita bontà, non ogni Giubileo, Olimpiade, ò lustro, ma ogni mese, ogni settimana, ogni giorno (se pure à tanto ci trova disposti) non è sufficiente a farci esclamare dallo stupore, sì forte, che ci oda il Cielo e la terra, se non con la lingua, almeno col cuore. O eccessi, ò sfoghi ò iperboli della bontà, e carità di Dio ?

Poteva bene il Verbo incarnato produrre fino da Nazaret, l'oro incomparabile della Divina grazia, nell'anima ben avventurata del suo Precursore, in quella maniera con cui il Sole dal Cielo produce, con li suoi benefici influssi, l'oro materiale nel seno della nostra terra; ma voler ciò fare, con la persona, e muovendo internamente la sua Santissima Madre, a mettersi in sì disfastroso e lungo viaggio, qual risoluzione non fu la sua, degna di fommo stupore ?

Ed ecco che siamo ad eccello della sua bontà molto più ammirabile. Poiche non contento di avere per noi intieramente sodisfatto al banco della divina Giustizia, con tutto lo sborso del suo prezioso sangue, mettendoci con ciò in perfetta libertà dalle catene pesantissime di Lucifero, che si crudo governo di noi faceva (potendo per altro applicarci fino dal Cielo, li meriti infiniti del medesimo,) scende quasi ad ogni momento, e scenderà fino alla consummazione de secoli, dal seno dell'eterno suo Padre; e convertendo il pane e vino usuale, in suo Corpo e Sangue, ce lo porge in spirituale alimento. Ciò che facendo in quale impegno non mette la sua onnipotenza !

Sorge egli in questa Opera, che supera in pregio ogni altra sua opera, forge, dissi, spiritualmente dal trono del suo ordinario operare, non meno qual autore della natura, che della grazia: come fisicamente forse la sua Madre Santissima dal suo quieto soggiorno di Nazaret: e si solleva fuori del creato e creabile, a sfera ad ogni intelletto umano ed Angelico inaccessibile. *Exurgens.* Esce dalli confini noti della carità, e per l'erta di difficoltà insuperabili, si gitta in vie non mai battute nè da batterli: *In montana*, convertendo il pane e vino usuale nella sostanza del suo Corpo e Sangue, che non terminando come le mutazioni della natura nella sola forma, onde formali si chiamano, mà distendendosi a tutto il di lei essere, con nuovo vocabolo, transostanziazione si nomina.

Ma con qual prestezza ? ad un battere di occhi, al preferirsi di poche sillabe, non da sè, ma dal ministro operante in nome suo: *Cum festinatione.*

E qui

E qui fa appunto al proposito la doppia spiegazione, che si dà dagli espositori all'*exurgens* della Beata Vergine, notato non senza misterio da S. Luca: *In diebus autem illis exurgens Maria*. La prima è letterale del Cardinale Toledo, il quale vuole, essersi così espresso l'Evangelista, per dimostrare la bassezza del sito di Nazaret: dal quale spiccoffi la Vergine, per portarsi all'altezza de' monti della Giudea, sopra uno de' quali, era fabricata la città patria di Zaccaria. La seconda è morale di S. Ambrogio, che ci addita il gran crescere che fece in santità, con questo atto di carità ed umiltà la Vergine, portandosi la superiore in merito, all'inferiore, e la Madre di Dio, alla Madre del Servo. *Contuendum est, quia superior venit ad inferiorem; Maria, ad Elisabeth; Christus, ad Joannem*; essendo questo l'unico e vero modo di crescere per li personaggi grandi: il degnarsi, ed umiliarsi.

Fa, dissi al proposito, poichè discorro così. Se il Sacro Istoriografo, non giudicò superfluo di notare: l'ascendere che fece la Madre di Dio, dal basso, al sublime, nel suo Viaggio; conferendo ciò molto a dimostrare l'accesso della sua carità, nel superare ogni incommodo, per santificare il figliuolo, e la casa della Cognata; Quanto più riflettere da noi devevi con ammirazione: allo scendere che fa Cristo dal Cielo, alli nostri tempi, ed al nostro seno, per comunicarci li tesori della sua grazia, nella Eucaristia? Che se la Madre di Dio potè anche crescere tanto sopra se stessa, umiliandosi alla inferiore, quanto più crescere deve il Signore nella nostra ammirazione, che giunge in tanta maestà e gloria, a porgerci in cibo di vilissimi vermi della terra. E che più si può dire del suo amore?

O quanto stupore in vero merita questa incomparabile degnazione di Dio! Egli non si cura di abbassarsi: purchè noi ascendiamo; Non stima d'impoverirsi, purchè noi ci arricchiamo; Non pensa (quasi dissi) d'annientarsi, purchè noi acquistiamo un essere Divino. Ecco che la fretta (dice Origene) ch'ebbe la Madre di Dio, di portarsi ad Elisabetta, non fu tanto sua, quanto del suo figliuolo, che aveva tutta l'impazienza, di dare principio, santificando Giovanni, al grande impiego, per il quale era venuto nel mondo. *Iesus verò, qui in illius utero erat; festinabat adhuc in utero Matris positum Joannem Sanctificare*. Che però, in quel misteriosissimo viaggio, dice S. Bernardo, *Gestabat à quò gestabatur*. Egli era portato, e portava peso in vero lieve, *Onus leve*, e deposito preziosissimo, come lo chiama il medesimo Santo, *Et depositum pretiosissimum*; ma ardente di cari-

Per la Festa della Visit. della B.V. 143

di carità , ma efficace , ma operativo , ma impaziente di alcuna dimora per la nostra salvezza.

Passo in vero impareggiabile della sua bontà, che se giustamente ci mette in un chaos di stupore , con molta ragione provocare anche deve la nostra gratitudine (terzo punto del nostro assunto) per il quale ci porge memorando esempio l'istessa Madre di Dio.

A mettersi questa al lungo e disagiato viaggio , per visitare la Cognata Elisabetta , tosto che viddesi incinta del divino portato non ebbe più forte stimolo (dice S. Bernardo) della divina gloria , la quale prevedeva , che molto accrescimento averebbe avuto dal salto prodigioso del Battista , e dalla profezia della Cognata. *Ut illa properante ad visitandum: parvulo prophetie, locus & occasio detur; quò minori adhuc Domino, sui officij valeat præbere primitias. Et dum ad se omnium occurrit Matræ infantiumque devotio, mirabilis fiat miraculum de miraculo.* Si conobbe ella subito infinitamente tenuta alla sovrana beneficenza di Dio , per la sua esaltazione alla divina maternità ; quindi tutta rivolta a corrispondere a sì grande favore , non differì , tenera di anni , ed amatissima del suo sacro ritiro , di mettersi in quel viaggio , dal quale era certa di spicco singolarissimo nel credito alla divina grandezza.

Così è . Per l'istessa porta per la quale entra Iddio in un'anima con le mani cariche delle celesti sue grazie : entra anche lo spirito , che la interessa : a prestarli affettuosa , e grata servitù . Quando però entra in noi , più intimamente si li congiunge , e con maggiore profusione ci arricchisce de' suoi tesori Iddio : che nella Sacra Comunione ; nella quale , se non s'impasta il corpo con il nostro sangue (come fece nell'utero della Beatissima Vergine) al nostro corpo s'incorpora : comunicandoci in qualità di nutrimento ? Favore eccelsissimo : che ci solleva alla condizione degli Angioli de' quali ci accomuna il pane anzi a sublimissimo consorzio della sua Divinità : Quindi crescendo la obbligazione della corrispondenza alla misura che cresce il beneficio, quale dovrebbe essere in noi la gratitudine a sì munifico benefattore ! Ricaviamolo da ciò che disse l'Arcangiolo messaggiero alla Beata Vergine, assicurandola del sopravvenimento dello Spirito Santo con pienezze di grazie e conforti celestiali, per il Sovrano concepimento che li annunziava : *Spiritus Sanctus superveniet in te, & virtus altissimi obumbrabit tibi.* Luc. 1. 35.

Sò che il Cartusiano, intendendo per la virtù dell' Altissimo (come

(come intender li deve) il figlio di Dio, è di sentimento: che per la sudetta obumbrazione ci si addita la modificazione, che questo in lei averebbe fatto della sua immensità, per renderla capevole nel suo seno: *Obumbrabit tibi; idest suam omnipotentiam immensam, tue capacitati contemperabit; ut ejus influentiam ferre queas*. Sò anche: che il Giansenio, ed il Cartagena la prendono per la diffesa, che averebbe assunta della sua Virginità; conservandola illesa in sì grande concepimento e parto; valendo spesso nelle Sacre carte il medesimo, l'obumbrare, che il difendere, giusta il Salmista: *Scapulis suis obumbrabit tibi*: e della Sposa nelle Sacre Cantiche. *Obumbrasti super caput meum in die belli*. Spiegazione, che più accommodata sembra, alla opposizione fatta dalla Santissima Donzella, per punto sì delicato: *Quomodo fiet istud quoniam virum non cognosco?*

Mà non è di minor peso, e cade più al nostro proposito: quella che li dà S. Athanasio: appresso del quale, l'*Obumbrabit* del Sovrano Ambasciatore, significa l'istesso che, Ti renderà nella purità, santità di vita, integrità del corpo e dell'anima, e pienezza di ogni grazia: pittura, immagine, ombra della sua Divinità; quindi, siccome nel Cielo il figlio, hà Padre Vergine, e Santissimo per la sua eterna generazione; così in terra, per la sua temporale, abbia Madre Vergine, e sole di santità.

Dio buono quanto vi premè la corrispondenza grata nella Vergine: quando volendola Madre del vostro figliuolo: la volete anche ombra, e ritratto della sua santità? O tre volte però noi beati se trasformandoci il Redentore in se stesso nella Eucaristia, in quella proporzionale maniera, che il vivente, trasforma nella sua sostanza il suo nutrimento, seguissimo sì bella scorta, onde fossimo copie vive, ed ombre di Cristo; potendo dire con S. Paolo, *Vivo ego, jam non ego, vivit verò in me Christus?* Ombre diffusi, che coprendo in noi ciò che vi hà di terreno: diano a vedere quel solo di Dio che abbiamo. Cristo non manca certamente a noi per sì grande trasformazione; poichè siccome il Santo Arcangiolo, distinse nella Beata Vergine il sopravvenimento dello Spirito Santo, dalla obumbrazione della virtù dell'Altissimo; *Spiritus Sanctus superveniet in te, & virtus altissimi obumbrabit tibi*: in noi altresì, si distingue dal ricevere il Corpo, e Sangue del Salvatore nella Sacra Comunione (donopassaggero, e che in noi tanto dura, quanto durano le specie Sacramentali) la permanenza perpetua della sua Divinità: che è la sua virtù; e che conforme l'Ombra sempre siegue il corpo che la produce;

Per la Festa della Visit. della B.V. 145

duce; così mai da noi si diparte. Posta la quale vivifica presenza ed onnipotente assistenza. Io non dico, che lo spirito nostro, dovrebbe essere qual fu quello della Madre di Dio; della quale la Santità fu eguale alla sua dignità; cioè eminentissima, e da non arrivarvi altra santità creata; affermo bene: che stendendosi tanto maggiormente l'ombra che gittà il sole, quanto più questo si abbassava di sito verso il nostro Orizzonte; così abbassandosi per noi molto più il Signore: quando ci si dà in cibo salutare nella Eucaristia, di quello che si abbassò nella Vergine, vestendo in lei spoglia mortale: l'ombra che dovrebbe produrre in noi della sua santità, dovrebbe essere somma. Ma o quanto per lo più questa è in noi mancante!

Non hà dubbio, che questa Divina Donzella, fu anche Santissima avanti il Divino concepimento; quindi l'Arcangelo Gabriele chiamolla piena di grazia; Mà doppo di esso, crebbe la sua santità, a sì ridondante piena, che formontò di gran lunga quella de' Cherubini, e Serafini, e potè allagare tutta la Chiesa. In *alios Sanctos* (è il Beato Amadeo, che parla) *venit Spiritus Sanctus, sed in te supervenit, quia prae omnibus, & super omnibus, elegit te: ut superes universos, qui ante te fuerunt, vel post te futuri sunt plenitudine gratiae.*

In fatti tosto, che concepì per l'opra dello Spirito Santo il Verbo Divino: non senza misterio di lei diceasi, che *exurgens abiit*. Perchè in verità ascese in santità e grazia tanto alto che abiit, dove non la può raggiungere sguardo creato. Che però S. Bernardo: *Ascendis planè supra omnem creaturam, supra Angelos; bauriat necesse est, quam refundat hominibus aquam vivam.*

Beata lei che corrispose con accrescimenti sì ammirabili di santità alla convenienza del concepimento Divino; *Ecce enim ex hoc beatam illam dicent omnes generationes.* Onde sentendola lodare il Redentore da S. Marcella, per averlo portato nel suo utero, ed alimentato col suo latte: esaltò più tosto questa sua eroica corrispondenza alli favori Divini: *Quinimò beati qui adiunt Verbum Dei, & custodiant illud.* E qui S. Elisabetta non tanto la magnificò per la gran sorte alla quale fu elevata (scelta trà tutte le donne ad essere Madre di Dio;) quanto per l'eccellso merito della sua fede; & *Beata quae credidisti.*

Noi però se desideriamo assomigliare la Vergine Santissima nella beatitudine; procuriamo d'imitarla; corrispondendo con la maggiore santità, che possiamo, alla grazia speciosa, che il Signore ci fa pascendoci col suo Corpo, e Sangue nel suo Sacra-

146 Discorso Trentesimoottavo

mento . Lasciamo anche noi , doppio onore , e favore sì cospicuo , il piano di un ordinaria Cristiana conversazione ; e sforziamoci di salire con tutta la premura dello spirito , *cum festinatione* ; (essendo questo il negozio de negozij che c'incombe) all'erto , ed eroico di una distinta , e sublime corrispondenza : *In montana* . Cosicchè : se la Beata Donzella rimanendo tre mesi nella casa di Zacharia , la inondò di benedizioni ; perseverando in noi la Divinità Cristo tutto il tempo della nostra vita : ci santificherà , e poi coronerà con le sue grazie , al quale però sia gloria ne secoli de secoli . Amen .



DISCORSO XXXIX.¹⁴⁷

IL TESORO NASCOSTO

Per le Feste delle Sante, nè Vergini, nè Martiri.

Simile est Regnum calorum thesauro abscondito in agro; quem cum invenit homo, abscondit, & prae gaudia illius vadit, & vendit universa quae habet, & emit agrum illum.

Iterum simile est Regnum calorum homini negotiatori, quarenti bonas margaritas; inventa autem una pretiosa abiit, & vendidit omnia quae habuit, & emit eam.

Matth. c. 13. 44.



Risto Signor nostro nell'odierno Evangelio assomiglia il Regno delli Cieli: prima ad un tesoro nascosto in un campo (Notate bene tutte le circostanze; poichè ciascheduna contiene il suo mistero) il quale trovato da un uomo lo nasconde, e per il contento di sì bella forte vâ, e vende tutto quello che hà: e con il prezzo ricavato, fa compera di quel campo. *Quem cum invenit homo: abscondit, & prae gaudia illius vadit, & vendit universa quae habet, & emit agrum illum.* Poscia ad un Mercadante, che andando in cerca di belle perle, e trovatane una di raro valore: se ne andò tosto, vendè tutto quello che ebbe: e la comperò: *Iterum simile est Regnum calorum homini negotiatori, quarenti bonas margaritas, inventa autem una pretiosa: abiit, & vendidit omnia quae habuit, & emit eam.*

Quello che sia delle esposizioni, che si danno comunemente a queste due parabole: riconoscendo altri nel tesoro nascosto, con li Santi Chiristofomo, ed Ambrosio, la fede Cattolica, e la Evangelica dottrina; della quale S. Paolo 2. ad Corinth. 4. 7. *Haebemus thesaurum istum in vasis fictilibus*; Tesoro in vero nascosto alli savij, e prudenti di questo secolo (giusta il detto del Redentore) *Abscondisti hac à sapientibus, & prudentibus, & revelasti ea parvulis.* Ed altri nella perla preziosa (con S. Cirillo Alessan-^{Luca 10. 12.}

drino) Cristo ottimo trà li buoni , e Santo trà li Santi : concepito dal sovrano splendore , e rugiada dello Spirito Santo , qual perla d'infinito valore , nell'utero della Beatissima Vergine : vera conchiglia di purità ; Al mio consueto stile di ricavare dalla Euangelica lezione , qualche insegnamento per la Sacramentale Communion : sembra accomodata quella che li danno S. Paschalis , ed Alberto Magno ; che nell'uno e nell'altra , riconoscono il Salvatore nella Eucaristia , vero tesoro della Chiesa , nella quale è riposto l'immenso capitale delli meriti della sua passione e morte ; e perla di sommo valore , che arricchisce , corrobora , e purifica , chiunque a sua gran sorte la trova : Onde il primo ; *Quam bene thesaurus in agro absconditus dicitur ? quia in carne Christi , Divinitas corporaliter inhabitans ; etiam in hoc misterio , ab aspectu oculorum , ne caro videatur subtrahitur ; ut fide avidius queratur , quaestus verius inveniat , inventa verò carius habeatur , et habita desiderabilius fruatur .*

Ma qui nasce la questione . Donde , intendendosi il misterio medesimo per parabole sì diverse ; si assomiglia , prima ad un tesoro , poi ad una perla ? Prima ad un uomo , che a caso lo trova in un campo ; Poi ad un negoziante , che cercando buone perle in lei s'imbatte ? La difficoltà porge l'assunto all'odierno discorso ; poichè dandoci a vedere per la prima sua parte , la sublimità ed immensa ricchezza della Eucaristia ; per l'altra , ci mostrerà ciò che fare dobbiamo per riceverla con profitto .

Molte cose toccansi nella prima parabola . Cioè ; che il Regno de' Cieli , è tesoro nascosto ; e che questo si trova casualmente ; non nella città , non in casa , mà in campo aperto ; da un uomo senza distinzione di carattere ; e tutte mirabilmente concorrono a magnificare la ricchezza infinita , ed incomparabile sublimità della Eucaristia .

È questa un tesoro (chi non lo sà) ch'è consummazione , perfezione , ed epilogo di tutti li tesori della Chiesa : includendo l'infiniti meriti della passione , e morte di Gesù Cristo , con la sua Divina persona , ed umanità Sacratissima .

Il Signore fu il suo inventore . Ne ci voleva meno della sterminata sua sapienza , a sì arduo ritrovamento ; essendo l'Eucaristia un tesoro che studiandovi li più sublimi intelletti Angelici nel libro della natura bassa , o pur dell'alto Cielo : mai l'averebbero potuto rinvenire ; tanto è nascosto e riserbato negli aditi impenetrabili della mente divina .

Ma che anche , non fece , non impiegò , e non impegnò ,
per

Per le feste delle Sante, nè V. nè M. 149

per farne acquitto ? bastando il dire : che sborsò quanto ebbe per farne la compera ; e con ragione : valendo esso , quanto vale tutto il Paradiso , anzi l'istesso Dio.

Ho detto che non fece , impiegò , ed impegnò ? ed ho detto poco ; perche il nostro testo , non dice che andò , e vendè ciò che aveva per conseguirlo nel tempo preterito : ma che v'è e vende nel presente . *Quem qui invenit homo abscondit & vendit* ; per dimostrarci che il suo andare , e comprarlo , non fu un atto passaggiero , e di una sola volta ; ma continuato già per tanti secoli , e da continuarsi fino alla fine del mondo ; essendo il Signore in moto continuo , alle Metropoli , alle Città , alli Castelli , ed ad ogni angolo del Cristianesimo , per fare il medesimo considerabilissimo sborso a singolare arricchimento della sua Chiesa .

Quale in oltre fù il suo gaudio nell'averlo trovato ! Si argomenti dal desiderio ardentissimo ch'ebbe di quell'ora beata , nella quale aveva da fare sì bel dono alli suoi : *Desiderio desideravi hoc Pascha manducare vobiscum, antequam patiar*. Si deduca dalla svisceratezza dell'amore con cui gle lo diede . *Cum dilexisset suos qui erant in mundo in finem dilexit eos*. Si ricavi , dal tempo ; che fu poco avanti la sua passione e morte . *Antequam pateretur accepit panem in sanctas ac venerabiles manus suas*. Tempo , nel quale parla più che mai il cuore . Tempo , da far testamento , e disporre della sua eredità , e di se : *Hic calix novum testamentum est in meo sanguine*. Tempo , in cui il Divino Isaac vicino al fine de suoi giorni , dopo di avere pasteggiato con li suoi , anzi di se stesso , cibo e commensale , ci volle lasciare la sua ultima benedizione .

L'istesso si dice Uomo , *Quem qui invenit homo*. O perche Cristo suo ritrovatore chiamossi sempre figliuolo dell'Uomo : *Venit filius hominis querere & salutem facere quod perierat*. *Venit hora ecce filius hominis tradetur in manus peccatorum* ; d per essere stato veramente uomo , fatto ad immagine , e similitudine di Dio , giusto e retto , come fu creato , e dovrebbe essere ogni uomo . d per la totale sua esinanizione nel farci sì bel dono : essendoli costato lo scempio , ed abiezzione della sua passione e morte ; Onde Pilato mostrandolo alli Scribi , e Farisei , che lo volevano crocifisso : non seppe darli altro nome : *Ecc homo* ; d finalmente , perche non poteva caderli nome più accomodato in quanto ci si dona nel Sacramento , già che in esso ci dona tutto quello , che può dare l'uomo per il suo amico , cioè le ricchezze , l'aiuto , il corpo , il sangue , la vita .

Luc
19.10.
Marei
14.41

Jo. 19.

Ma

Ma perchè essendo ascolto , nuovamente asconderlo ? *Simile est Regnum cœlorum , thesauro abscondito in agro , quem qui invenit homo abscondit ?*

Per serbarlo qual capitale opulentissimo all'uso solo de fedeli dice S. Ilario Psal. 118 ; non dovendosi dare il Santo a cani , ne gitare le margarite nel fango. *Legimus & in Evangelio , in agro uberi , atque fecundo , repertum thesaurum , cumque empto agro occultari novimus , neque margaritas ante porcos projiciendas , neque Sanctum dari canibus oportere.*

Per rendercelo tanto più apprezzabile ritrovato , quanto più con santa cariosità ed avidità è dalla nostra fede ricercato , (ripiglia S. Pascaio , *Ut fide avidius queratur ; Quæsitæ verius inveniantur ; Inventæ carius habeatur ; Habita desiderabilius fruatur ;* onde anche la natura li più preziosi metalli e gemme , o nelle viscere della terra profondamente asconde ; ò nelle contrade più solinghe , inospite , e scoscese , confina : per conciliarli prezzo dalla difficoltà del ritrovamento .

Per darli tutta l'aria di grande soggiunge Isaia : spiccando la grandezza di Dio , dalle sue caligini , onde *Lucem habitas inaccessibilem . Et ponit nubem ascensum suum , & nubes & caligo in circuitu ejus.* Quindi , mostrandocelo il sudetto Profeta , nella famosa sua visione assiso nel Soglio eccelsso della sua maestà : ce lo addita coperto , volto e piedi , dalle ale de' Serafini ; *Seraphim stabant super illum . Sex ala uni , & sex ala alteri . Duabus velabant faciem ejus , & duabus velabant pedes ejus.*

Per maggiormente glorificare il suo Corpo santissimo dirò io ; il quale benchè sapesse che risorto in breve , averebbe vestito le doti della immortalità gloriosa (argomento per altro a lui di somma consolazione , e che giusta San Paolo , li porse lena da sostenere lo spasimo e vituperio della Croce : *Proposito sibi gaudium sustinuit Crucem*). Non contento di ciò , percorse , partecipandoli quasi tutte le prerogative della Divinità , come altrove diffusamente si è divisato .

In fatti . Ecco là , che S. Giovanni nella sua Apocalisse c. pr. vede il figliuolo di Dio , in gala di somma gloria , qual agnello fornito di sette corna , e sette occhi ; Nelli primi de' quali , si raffigura ogni sublimità , podestà e dignità ; e nelli secondi , tutti li doni dello Spirito Santo . (essendo il settenario , numero di perfezione e di universalità) Ma in quale stato ? Vivo insieme , e come ucciso ; che val quanto , nello stato suo Eucaristico ; Vivo nella sua verità , *stantem* ; e quasi morto , in quanto alla

rap-

Per le feste delle Sante, nè V. nè M. 151

representazione, *tamquam occisum* ; poiche *Recolitur memoria passionis ejus. Vidi agnum stantem ; tamquam occisum , habentem cornua septem , & oculos septem.*

Ecco che introducendosi dal Reale Profeta ; il Padre Eterno Psal. 109. nella sublimità del suo trono e pieno corteggio degli Angioli , a parlare al suo divin figliuolo , per noi già incarnato. Questi lo invita a sedere alla sua destra , *Dixit Dominus Domino meo , sedes a dextris meis , donec ponam inimicos tuos scabellum pedum tuorum* ; comeche per il suo abbassamento (vestendo carne umana) verun detrimento ricevuto avesse , in quanto alla sua divinità essenzialmente immutabile, anzi gloria ed onore ; Psal. 92. *Dominus regnavit , decorem indutus est ; Indutus est Dominus fortitudinem , & praeinxit se.* Quando poi , favellandoli di lì a poco , in quanto Sacerdote e vittima nel Sacrificio Eucaristico : *Tu es Sacerdos in aeternum secundum ordinem Melchisedec* , li cede il luogo, ponendosi egli alla sua destra. *Dominus a dextris tuis* : quasi che per il suo Sacramentale ascondimento meriti essere sopra ogni altro suo pregio glorificato.

Aggiungerò finalmente ; Per evacuare in certa forma, in un parto massimo , è degno di lui , la sua infinita fecondità ; la quale , se bene pienamente si comunica in *Divinis* , spirando col Padre Eterno , lo Spirito Santo , non essendo questa , com'è noto , produzione , ma spirazione , quasi non contento di così diffonderli , passò a riprodurre se stesso nella Eucaristia : degno termine e metà adeguata della sua prodigiosa fecondità . Con che aggiunse a se , dirolla così , una quarta generazione ; poiche contandosi tre le generazioni di Cristo ; L'una in quanto Verbo, immutabile ed eterna ; L'altra , in quanto uomo , temporale , passibile , mortale ; La terza , della sua risurrezione , gloriosa ed immortale ; poiche terminand tutte e tre le sudette generazioni , nel suo divino supposto , non dicendosi , che sia generata , ò risorta la carne di Cristo , ma Cristo , generato e risorto ; inventò questa quarta , che direttamente terminando al suo corpo , *Hoc est corpus meum* , si può dire totalmente sua. Tanto fu a cuore del Redentore l'onore di questa mortale sua salma , che da alcuni (tant'oltre giunge l'umana temerità) si nomina con poco rispetto , e dalli più , si riceve nella Eucaristica comunione , fredda ed indivotamente.

Soggiunge il nostro testo , *Quem qui invenit* nè senza misterio ; Poiche il ritrovarlo , a Cristo non fu caso : cioche importerebbe se detto avesse *Reperit* , ma fu frutto di molto studio , attenzione , diligenza , fatica , *Non inventa , reperta es.* Aveva

Aveva egli abbozzata questa opera eccelsa da molti secoli addietro, quasi impaziente di vedere l'originale; Nel pane e vino di Melchisedec. *Erat enim Sacerdos altissimi*. Negli azimi del popolo Ebreo fuggitivo dall'Egitto. Nella Manna prodigiosa. Ne' pani della proposizione. Nel pane succinero di Gedeone. In quello di Elia; nella di cui fortezza quel gran Profeta, camminò quaranta giorni e notti sino al Monte Oreb; ed in tanti altri suoi famosi simboli. Venuto poi al mondo, vestito della nostra carne inferma; lo adombrò in Betlemme dove nacque, che s'interpreta *Domus Panis*. Nella paglia, sopra la quale pargoletto, qual grano eletto, giacque. Nel primo miracolo che operò, convertendo l'acqua in vino, nelle nozze di Cana di Galilea; E susseguentemente nelle due stupende moltiplicazioni di pochi pani, in alimento di più migliaia di famelici nel deserto. Ne parlò in più volte alle turbe, ed a suoi Discepoli, delle sue divine qualità, assegnò che un capo intero del suo Evangelio, spende per la sua dottrina San Giovanni. Scelse per la sua istituzione un cenacolo sontuoso, e nobile, *Cenaculum grande stratum*. Si portò ad istituirlo in aria di trionfatore, trà le acclamazioni e feste de' popoli tratti dal grido universale del suo singolarissimo merito. Si protestò nell'atto, di averlo ardentissimamente desiderato. Ne raccomandò caldamente la memoria; *Hoc facite in meam commemorationem*; e sopra tutto li costò tutto lo scempio della sua passione e morte, argomenti tutti chiarissimi dell'attenzione longa, studiosa, sollecita, interessata, e dispendosa ch'ebbe per opera così grande: *Quem qui invenit homo*.

Siegue *Vadit*. Donde, e dove? Dall'Empireo alla terra; dalla immensità, alle angustie, dalla onnipotenza, alla infermità; Dalla pienezza dell'essere, alla vacuità ed esinanizione; Dal seno dell'eterno Padre, a quello di un peccatore.

Grande in vero sua bontà ed amore verso dell'Uomo: per il quale, avendo fatto un passo molto avanzato, con vestire la nostra inferma natura; onde non dubitò l'Apostolo di chiamarlo per esso esinanito: *Exinanivit semetipsum, formam servi accipiens, & habitu inventus ut homo*; qui diede l'ultimo: stante la incomparabilmente maggiore distanza che ha il pane puro come menomissimo vestigio della sua divinità del quale vesti gli accidenti Sacramentandosi: dalla nostra umanità ch'è viva sua immagine, di cui vi affunse la forma incarnandosi.

S'inoltra, *Vendit*. Che? *Omnia que habet*. Avvertiste mai il tempo, nel quale si arricchì la Chiesa dalli tesori di tutti li Sacramenti,

Per le feste delle Sante, nè V. nè M. 153

menti, e specialmente dell'Eucaristico? Questo fu, dopo aver Cristo detto dalla Croce immediatamente al suo spirare, *Consummatum est*: e doppio, che apertoli il Sacratissimo Costato dalla facriliga lanciata di Longino, li uscì fuori il poco residuo del suo sangue. *Exiit sanguis & aqua*. Questo è il misterio del *Vendit omnia quæ habet*.

Vendit. A chi! Il testo non lo dice, ma siamo noi, che riceviamo il prezzo di vendita sì formontante, e ce ne approfittiamo, comunicando al suo Corpo e Sangue, con il quale, ci si rifondono nel seno tutti li tesori della Divina Grazia. *Omnia cum ipso nobis donavit*. Che bella fortuna! Ma averà certamente inteso di riportare da noi l'equivalente di sborso sì generoso? Altrimenti non vendè, ma gittò e dilapidò il suo! Appunto. E che sperare poteva egli dalla nostra infermità, e mendicità, dalla nostra villana e zotica rustichezza (dirò meglio) dalla nostra ingrattissima sconoscenza e prostituta iniquità? tradito attualmente, nel contarci, per così dire, il soldo, felloneficamente da Giuda, abbandonato indegnamente dalli suoi discepoli, cercato empicamente a morte dagli Ebrei, altamente da lui beneficiati. E pure con tutto ciò veramente comprò onde siegue, *Et emit*. Non noi, che nel Calvario aveva riscattati, *Empti enim estis pretio magno*, ma questo stato nuovo Eucaristico del suo sacratissimo Corpo al quale ancor nell'esilio deve la Santa Madre Chiesa il mangiare che fa il pane degli Angioli. Il federe ancor viatrice alla medesima mensa con Dio pregustando in corpo fragile le delizie e prerogative della beatitudine. L'avere il Signore a sua difesa conforto scorta e sollievo nelli suoi tempij, nelle sue strade, nelle sue case: Tesoro da stimarli sopra ogni tesoro. *Simile est Regnum Cælorum thesauro abscondito*.

Fin qui la prima parte del nostro testo, che ci magnificò il dono fattoci dalla divina munificenza nella Eucaristia. Che diremo della seconda? *Iterum simile est Regnum Cælorum homini negotiatori*.

Sembra qui non poco di calo nella Parabola; poichè sollevata ad assomigliare il Regno de Cieli ad un tesoro; *Simile est Regnum Cælorum thesauro*: poi discende a proporlo simile ad un uomo trafficante di perle, *Iterum simile est Regnum Cælorum homini negotiatori querenti bonas margaritas*.

Ma non è così. Poichè scendendo più tosto in essa il divino Maestro da sè e dal suo dono: intende di documentarci, che non perchè il suo tesoro Eucaristico, sia parto della sua infinita sa-

Tomo II,

V.

pienza,

pienza , ed acquisto rilevante della sua compera dispendiosissima : è da goderli da noi senza fatica ; anzi ricercarla distintissima , e simile a quella de' negozianti , li quali si sà quanto studio , industria , e travaglio impiegano ne loro traffichi terreni : importando essi per fino nel nome , esclusione di ozio: *Negotiator est quasi negans otium.* È etimologia di Alberto Magno. Con che a mio credere alluder vuole alla Donna famosa de' Proverbj , nella quale lo Spi-ito Santo ci volle proporre uno specchio fedele di questo nostro indispensabile dovere.

Era questa Matrona facoltosissima , vestiva bisso e porpora , aveva numerosa famiglia , ampij poderi , e per le mani sempre vivo floridissimo negozio . *Stragulatam vestem fecit sibi. Byssus & purpura indumentum ejus. Omnes Domestici ejus , vestiti sunt duplicibus. Sindonem fecit & cingulum tradidit Cananeo &c.* Attentissima poi alli suoi vantaggi ed instancabile nelle fatiche , fino a recare stupore a chi legge , le sue vigilie , le sue agitazioni , li suoi longhissimi , ed incommodissimi viaggi: *Non exstinguetur in nocte lucerna ejus. Manum suam misit ad fortia , & digiti ejus apprehenderunt fufum. Consideravit agrum , & emit eum. De fructu manuum suarum , plantavit vineam . Facta est quasi navis institoris &c.*

E pure (chi lo crederebbe ?) questa sua grande attività , applicazione , fatica , ed industria si contenne nel traffico di solo pane: *Facta est quasi navis institoris de longe portans panem.* Per raffigurarci senza dubbio il molto più che far deve ogni anima Cristiana quantunque ricca di meriti , e molto più di doni celesti , per provvedersi del pane Eucaristico ; Tanto più che a ricavare le sue sovrane qualità oltrepassare deve , quasi valicando sù nave di pia meditazione tutto il sensibile , e penetrare fino nell' Empireo : dove dalle mani del medesimo Dio , ci viene impastato. *Panis enim Dei est.*

Ed in vero. Sia stata maledizione quella di Adamo , doppo il suo sconsigliato peccato , *In sudore vultus tui , vesceris panem tuo.* In noi , per il nostro pane soprafostanziale , è necessità. E ben dice *Vultus tui* : dovendo tutta la operazione essere della nostra mente , vero volto che ci distingue dalli Brutì. Ben anche si aggiunge *Vesceris* , e non più tosto *parabis* , come sembra che avrebbe dovuto dire : perche alludendo al pane Eucaristico . Per questo non si richiede fatica a farlo , trovandosi ad ogni ora fatto su li sacri altari , bensì a santa , e fruttuosamente mangiarlo.

Ho detto è necessità , perche non per questo che il Signore ci ha

Per le feste delle Sante, nè V. nè M. 155

ha gratificati nel suo dono, del pane degli Angioli, ci ha sollevati al loro felicissimo staro. Si cibino essi della essenza divina, *Uno mosu*, per parlare con la frase dell'Angelico, cioè con un atto solo; giacchè li si porge a gustare senza velo, nel piatto del lume della gloria beatifica. Noi benchè poco minorati da loro non in quanto all'essenza, ma agli aggiunti del trattamento: *Minuisti cum paulo minus ab Angelis*, durando viatori dobbiamo cibarci del Corpo e Sangue del Redentore, e per concomitanza della sua Divinità, *Pluribus motibus*, che val quanto dire, con atti più volte replicati della nostra pietà; poichè ci si dà sotto le specie Sacramentali, quasi in enigma.

Và bene; Ma in che soprattutto ed individualmente ha da farsi la nostra applicazione? Il nostro testo ce lo dice: *Simile est Regnum Caelorum homini negotiatori, quarenti bonas margaritas*.

Mirabile insinuazione! E perchè, non più tosto diamanti, o altra preziosa mercadanzia? Ma sol perle, e queste segnatamente buone?

Se altri avesse da dare opinione, direbbe. Per significarci in misterio, che essendo tutte le opere buone solite premetterli alla Comunione Sacramentale, come orazioni, digiuni, limosine, visite di ospedali: perle che adornano, e preparano l'anima, per sì santa funzione: Quelle sono le buone, che a guisa delle perle sono concepite con la bocca dello Spirito aperta al Cielo, e chiusa al mare fluttuante de' beni della terra, dal quale traggano la rugiada della Divina Grazia, vero coagulo, che le raffoda, e dà tutto il prezzo per la Beata Immortalità. Onde delle perle Plinio: *Origine seu genitura concha est haud multum ostreorum conchis differens. Haec ubi genitales anni stimularunt, ora pendentes, se se quadam oscitatione, roscido conceptu impleri tradunt, gravidas postea, partumque concharum, esse Margaritas*.

Direbbe. Ch'essendo la Sacramentale Comunione lo spozializio più perfetto dell'anima col Redentore qui in terra, per il quale non sol con lo spirito ma corporalmente a lui si unisce: siamo in debito, avviandoci alli sacri altari (casa e regia del celeste Sposo) di fornirci degli atti più perfetti della nostra pietà, quali perle, consueto ornamento delle spose, nel dì giulivo delle loro nozze.

Replicarebbe. Che non essendo cosa più facile quanto falsificare le perle, impiastrandole di poltiglia vernice; la nostra divozione portandoci alli sacri altari, deve essere vera e sostanziale: non potendosi

tendosi ingannare dalle apparenze Iddio: *Qui seruat ut corda hominū.*

Aggiungerebbe. Che pescandosi le buone perle nel Mare Rosso, simbolo del sangue di Gesù Cristo, per il quale spiritualmente passando Moisè col Popolo Eletto, trovò varco alla salute: quelli soli nostri atti sono buoni a conseguire l'immortalità beata, che si pescano in questo sangue.

In tale guisa altri filosofarebbe. Ma io deduco: ch'essendo il pregio precipuo della perla, la bianchezza: ci deve essere sopra tutto a cuore la purità dell'anima: incaminandoci alli sacri misterij. E questa concludo, che è l'unica e preziosa perla, che trovata dall' Evangelico Mercadante, vendè tutto il suo per farne acquisto. *Inventa una pretiosa, abiit, & vendidit omnia quae habuit, & emit eam.*

E l'una, cioè l'unicamente necessaria, ricercandosi le altre attenzioni della nostra pietà: bensì ad abbellimento di supere rogazione, non di precetto della nostra preparazione, per ricevere santa e degnamente il Sacramentato Ospite: il quale riguarda qual suo pascolo gradito li nostri soli gigli: *Qui pascitur inter lilia.* Onde ad adombrare questa, si riferiva il labro eneo, nel quale si lavavano li Sacerdoti Aronici, prima di passare alli consueti uffizij dell'Altare. A questa alluse Achimelec, interrogando Davide con li suoi seguaci, se erano mondi volendo darli li pani della proposizione. A questa Cristo Signor Nostro, umiliandosi a lavare li piedi de' suoi Apostoli, avanti l'Eucaristia istituzione, aggiungendo, che benché fossero nel resto mondi, avevano anche bisogno per il sacrosanto cibo che li preparava, di essere mondati in quella estrema parte, che pur da noi non tanto sottilmente si guarda per la nettezza. *Qui lotus est, non indiget nisi ut pedes lavet sed est mundus totus.* Questa ci dinota la bianchezza e pulizia de' sacri lini, su li quali la Santa Chiesa comanda che si riponga l'ostia consecrata. Questa è finalmente la privilegiata, alla quale non diffi, che sempre è aperto il Cielo, ma usa sovente delle sante violenze il Cielo: *Raptus est ne malitia mutaret intellectum ejus &c.* Quando alle altre virtù benche gloriose, e portino corona in capo, sospende l'ingresso, e vuol saper prima quali siano: *Attolite portas principes vestras, & elevamini porta aeternales, & introibit Rex gloriae: Quis est iste Rex gloriae?*

E anche la preziosa. Si perche, essendo la prima ed universale regola di ogni prezzo, Iddio: questa sola riconosce, con pieno e traboccante pagamento, qual'è la visione beatifica, *Beati mundo corde, quoniam ipsi Deum videbunt*; Quando le altre

Per le feste delle Sante, nè V. nè M. 157

altre nostre virtù espresse nelle otto beatitudini , rimunerà con mercede particolare , qual'è per cagion di essemplio la consolazione dell'animo per li piangenti , Il possedimento quieto della terra , per li manfueti : La profusa misericordia , per li frequentatori degli atti di pietà.

Si perche lo Spirito Santo che in noi discende comunicandoci (amatore in sommo grado della purità) sfugge qual Noemica Colomba di posare il castissimo piede, in terreno non del tutto mondo.

Si perche, stimando ciascheduno di noi , quel pregio negli altri , che in se ò con particolare studio coltiva, ò naturalmente spicca : La purità è il pregio eccellentissimo nel Redentore, che andiamo a ricevere : per natura , e per studiato coltivamento. In quanto qual figliuolo di Dio, *Est speculum sine macula , & candor lucis aeternae*, ed in quant'uomo, fu sempre qual armellino senza macchia ; onde Lucifero , accerrimo indagatore de' suoi andamenti, non trovò nel decorso di tutti li suoi giorni, ne pur ombra di neo di cui incolparlo : *Venit Diabolus , & in me non habet quidquam*. Che però egli fu veramente il nostro Negoziante Evangelico, vaghissimo di buone perle, che industriosamente continuando secoli intieri in sì fatta premurosa inchiesta , senza mai stancarsi , e riuscitol di trovarne di qualche suo piacimento in Sara , in Rebecca , in Rachele , in Abigail , in Ester , in Giuditta , in Ruth ed altre Dame di celebratissima purità di vita , e santità di costumi , l'ebbe finalmente di piena ed ultima sua soddisfazione nella Beata Vergine : perla veramente una e preziosa, poiche unica nel mondo in vanto di purità, in grandezza di merito, in rotondità di perfezione, le tre qualità che adorano, ogni perla: *Nec similem vita est, nec habere sequentem*. E che fece? *Abiit* : lasciò il Cielo, staccossi dal seno del suo sovrano Genitore, e le versò nel seno tutti li tesori della sua Grazia, per farla sua Madre secondo la carne : impastandosi il corpo nel di lei seno, qual conchiglia di Paradiso. Con che dimostrò il valore incomparabile di questa virtù (preferita poi dalla medesima Vergine quasi alla medesima maternità divina) dignità che ha dell'infinito , giacchè salutata dall'Arcangiolo Gabriele : turbossi e vi pensò sopra , stimando più di servire a Dio nella sua virginale purità, che di esserli Madre secondo la carne: *Turbata est in sermone ejus , & cogitabat qualis esset ista salutatio. Quomodo fuit istud quoniam virum non cognosco?*

Non

Non mancò per tanto nella similitudine il nostro testo, discendendo dal tesoro alla perla: *Simile est regnum Cælorum thesau-
saurum abscondito in agro &c. Iterum simile est Regnum Cælorum ho-
mini negotiatori*: Anzi si avanzò, e crebbe: poiche, se prima af-
fomigliò il Regno de Cieli ad un tesoro: poi affomigliò l'uomo
ricco della perla preziosa all'istesso Regno de Cieli, valendo un
uomo ricco di purità, quanto vale l'istessa beatitudine suo premio.

Ne meno fu stolto il nostro Mercadante che vendè tutto il
suo per comperarla (conformelo farebbe, chi vendesse tutto il suo
capitale, per fino la casa nella quale abita, e li poderi dalli quali
trae li suoi alimenti: *Vendidit omnia qua habuit* per la compera di
una perla, che quantunque preziosa, fino a tanto che è perla non
dà nè tetto da coprirsi, nè pane da sostentarli) perche con questo
bell'acquisto, aveva Dio: *Qui est omnia in omnibus*.

Ciò costando; che si ha da fare per conseguire tesoro sì ne-
cessario, e prezioso? Non ci dipartiamo punto dal nostro Merca-
dante.

Tre passi fece questi (dice Ugon Cardinale) *Abit, vendidit,
& emit*: *Abit* da sè e dal mondo, cio che importa recesso dal
peccato. *Vendidit*, impegnò la sua volontà ed affetti: cio che di-
ce accesso alla virtù ed a Dio: *Et emit*; cio che significa il conse-
guimento della divina grazia.

Che monta in primo luogo, riceverli da noi la santità me-
desima nell'Osipite Divino Sacramentato, se in tanto portiamo con
noi alli sacri altari, la nostra carne, anzi tutto il mondo, con
le sue prave azioni, e perniciosi aforismi?

Nell'accostarci alla Eucaristia: siccome con un atto eroico di
fede, rinunziamo intellettualmente a tutti li nostri sentimenti,
ed ad ogni altra ragione naturale: così rinunziare dobbiamo af-
fettivamente ad ogni nostro attacco, e pretensione mondana, e que-
sto sia il primo passo con il quale detestiamo la nostra vita pas-
sata.

Et Vendidit. Chiunque dà tutto il mondo e se stesso per Dio,
non fa un getto, fa una vendita, quanto in vero profittevole!
mentre commura beni fuggitivi per stabili, terreni, e celesti. Por-
ta però il pregio dell'opera, dar tutto, per sì bella speranza. On-
de il nostro Negoziante Evangelico, non vendè parte, e parte
si riservò, ma, *vendidit omnia qua habuit*. A chi? non lo dice il
Sacro Testo. ed il dirlo sarebbe superfluo, poiche vestendo noi la
porpora e bisso dell' Empireo: abbia chi si vuole li nostri cenai
della terra. Quando? Questo ancora si tace, ma se di chi comprò
la perla

Per le feste delle Sante, nè V. nè M. 159

la perla si dice, che vendè, nel preterito, *Abiit, & vendidit*: di chi comprò il campo, nel quale era riposto il tesoro, si dice che vè e vende, *vadit, & vendit*, nel presente; perchè il dare che si fa la terra per il Cielo, è una specie di vendita, che se bene si fece da noi nel Battesimo, e nella nostra posteriore conversione, si continua a fare tutto il tempo della nostra vita; tempo di continuo nostro impegno per la virtù: *Vincenti dabo Manna absconditum*, non a chi ha vinto, ma a chi è nell'attualità di vincere *vincenti*. E significa il proposito fermo ed irrevocabile di vivere santamente nell'avvenire.

Et emit. La grazia Sacramentale che si acquista con questi due passi, si dà *gratis*, ed insieme si compera. Si dà *gratis*, in quanto alla grazia, che si dice *ex opere operato*: ch'è un dono del Sacramento. E si compera, in quanto alla grazia *ex opere operantis*, che tanto è più traboccante, quanto più generoso fu lo sborso della nostra divota preparazione. Che bel comperare però è questo? con un tocco di fango, fare acquisto, non di un monte d'oro, ma incomparabilmente più del mondo tutto, se fosse un intiero pezzo di diamante. E questo è il frutto di una buona e santa Confessione.

Purificata in tale guisa l'anima: si vada pure con tutto il coraggio a ricevere il Signore nella Eucaristia, che qual perla nella sua conchiglia, nel darcisi: veste le qualità della disposizione con la quale lo riceviamo: *Partumque concharum esse margaritas, pro qualitate roris accepti*: trattandoci egli nella maniera appunto con cui viene da noi ricevuto; cioè con molta splendidezza di favori: accolto con generoso preparamento; e con sostenuto ritegno, e mano ristretta, se con manchevole e scarso. *Si purus effluxerit, candorem concipit. Si vero turbidus, & factum sordescere; quippe ex eo constare; calique esse majorem societatem, quam mans.*

Così è. Non averebbe il Mercadante Evangelico trovata la perla preziosa: se non fosse andato in cerca di buone perle; Ne da noi si riceverà mai l'Eucaristia fruttuosamente, se non procureremo al nostro spirito la maggiore mondezza che ci sia sperabile in questo corpo di fango.

DISCORSO XL

L'ESEMPLARE

Dedicazione della Chiesa

Zachae festinans descende, quia hodie in Domo tua oportet me manere. S. Luca c. 19. 5.



No delli più cospicui trionfi della Grazia divina; fu senza dubio la conversione odierna del famoso Zacheo. Egli mostrò in se stesso ciò che può, e suole operare Iddio, in uno spirito ben disposto a ricevere le sue misericordie. Non si vidde mai gara più impegnata di quella, che corse trà lui, ed il Redentore; dell'uno a sfargare a più non posso il seno alla divina beneficenza; e dell'altro a soprabondare nel profonderli li tesori della sua grazia. Se Zacheo desiderò di vedere Cristo; ecco che Cristo mostra tutta la premura di onorarlo della sua persona nella di lui casa. *Zachae festinans descende, quia hodie in domo tua oportet me manere.* Selo trattò con lautezza, *Excepit illum gaudens;* Cristo li corrisponde con eccessi di generosità, lasciando per buona mano la salute, anche per quelli della sua famiglia. *Quia hodie salus Domini huic facta est.* Se finalmente si spogliò per rendersi tutto suo, delli beni della terra; *Ecce Domine dimidium bonorum meorum dō pauperibus, & si quid aliquem defraudavi reddo quadruplum;* Cristo dichiarandolo figliuolo di Abramo, lo investì della eredità del Cielo: *Eo quod & ipse sit filius Abrahae.*

Luc
19.

Esemplare più adattato non è da sperarsi per dimostrare ciò che similmente passa trà il Redentore, e chiunque Sacramentato lo riceve a sua gran sorte nel suo seno. Voi l'avete udito. Il Redentore con chiunque lo desidera nell'Eucaristia, è tutto brama a compiacerlo. Con chiunque ricevendolo laudamente lo tratta, è tutto cortesia nel favorirlo. Con chiunque di tutto, per amore suo si spoglia, è tutto beneficenza nell'arricchirlo.

Iddio ch'essendo l'istessa bontà in essenza, è infinitamente diffusivo di se stesso: per legge ordinaria non si diffonde a gran profitto delle sue creature ragionevoli che a misura della brama che mostrano

Dedicazione della Chiesa. 161

Arano de' suoi doni. E egli in molto più sublime forma che non lo fu Daniele, Iddio de' desiderii: in quanto compiacendosi sommamente di queste pie mozioni della nostra volontà, propende con tutto il genio a favorirle. Quindi nell'Ecclesiastico c. 24. invita a sè tutti quelli che lo desiderano, per versarli senza ritegno nel seno le sue grazie: *Transite ad me omnes qui concupiscitis me, & à generationibus meis adimplemini*; ed in S. Gio: c. 7. offerisce cortesemente li prelibati liquori della sua beneficenza, a chiunque non ha altro merito da riportarli, che quello di un'ardentissima sete, *Si quis sitit, veniat ad me & bibat*.

Eccoci al caso, nel fatto odierno di Zacheo. Aveva quest'ardentemente desiderato di conoscere di vista il Messia, del quale udito aveva predicarsi dalla fama prodigij stupendissimi. E poiche passare doveva per Gierico città di sua residenza, ed egli piccolo di statura con difficoltà lo averebbe potuto ravvisare tra la turba: salito su un sicomoro, quivi ansioso lo attese al passo, e con tutto il suo bell'agio lo contemplò.

Non più di così fece questo famoso Publicano. E qual fu la corrispondenza che ne riportò dal gentilissimo Redentore? Andò questi quasi misurando li passi della sua beneficenza con quelli delle di lui brame. Onde l'Evang. *Et cum venisset ad locum suspiciens Jesus, vidit illum, & dixit ad eum. Zachae festinans descende, quia hodie in domo tua oportet me manere*. Notaste: individua le sue finezze, per relazione alle mosse del desideroso Gentile. Portossi il Clementissimo Signore, dov'egli si era avanzato; e poiche salito era su l'albero, degnossi di sollevare gli occhi a rimirarlo. *Et cum venisset ad locum, suspiciens Jesus vidit illum*: a rimirarlo disse con quelle occhiate di particolar misericordia, con le quali vede quelli che ha predestinato alla regia della immortalità. Se non che come dice S. Agostino, fino d'allora lo aveva veduto: quando mosso interiormente lo aveva, a desiderare di conoscerlo. *Visus est, & vidit; sed nisi visus esset, non videret. Ut videremus enim, visi sumus; Ut diligereamus, dilecti sumus, juxta illud, misericordia ejus praeveniet me*. Da se stesso poi s'invitò alla sua mensa: *Zachae festinans descende quia hodie in domo tua oportet me manere*. O quà sì che resta dallo stupore sorpreso il pensiero; ne ha lena da più avanzarsi. *Festinans?* e donde mai in Cristo tal fretta? *Oportet?* e donde questo bisogno?

Io sò che una tal fretta non è nuova in Dio trattandosi di difondere a prò de' suoi li tesori delle sue sovrane grazie. La mostrò invitando promiscuamente chi che si fosse (Sap. c. 9.) a mangiare il

fuò pane e bere il suo vino: *Venite comedite panem meum, & vinum quod miscui vobis.* La mostrò nelle sacre Cantiche c. 2. per mettere al coperto delle sacratissime Piaghe del suo Divino Figliuolo la sacra Sposa qual Colomba innocente insidiata dagli infernali avvoltoj: *Surge propera amica mea, Columba mea, formosa mea, & veni in foraminibus petrae, in caverna maceriae.* L'adombrò nel padre di famiglia in S. Lucac. 8. nel dar che questi fece tutta la prescia al suo servo, accià a casa li conducesse quanti malmenati dalla natura e dalla fortuna trovava alli capi delle strade della città, ed alle siepi degli orti fuori delle mura, per godere la sua lauta cena in supplimento de suoi villani rifiutatori: *Exi citò &c. & introduc huc ut impleatur domus mea.* Ma qui premere egli tanto: *Zachae festinans descende,* per cibarsi nella casa di un Publicano?

Qual bisogno ne aveva? Non era quel medesimo il Redentore, al quale gli Angioli prepararono lauto pranzo colà nel Deserto doppo di avere ammirato il suo triplice glorioso trionfo dal Principe delle tenebre? Non era egli quello, che di pochi pani e pesci due volte sazid turbe innumerabili di ammiratori ed adoratori delle sue meraviglie in una foresta? Non era Padrone assoluto della natura per farsi servire a cenni delle sue più esquisite e delicate vivande!

Quel poi suo *Oportet*, o quanto importa dell'autorevole e signorile! Così s'invita un forestiere non mai più veduto, ne praticato, in abito dimnesso, e portamento di povero in casa di un Principe di Publicani? *Et hic Princeps Publicanorum?*

Ma circa la fretta. Ricordivi di quanto premesso aveva Zacheo. Precorse egli per vedere Cristo, *Et praecurrens ascendit in arborem ficomorum ut videret eum;* e Cristo per renderli la pariglia, ebbe tutta la premura per santificarlo. Non si legge è vero altrove nel sacro Evangelio una tal fretta nel Redentore, *Festinans,* perche non ebbe mai un tale motivo. Lo aveva anche lautamente trattato Matteo, tosto che da lui fu invitato alla sua sequela: *Et fecit ei convivium magnum Levi, in domo sua, & erat turba multa publicanorum, & aliorum qui cum illis erant discumbentes,* ne si legge che a ciò li avesse dato alcun stimolo. Lo aveva anche trattato nella sua mensa Simon Fariseo, appressò del quale, in vece di dimostrare genio di permanervi, protestò tutta la convenienza di dipartirvi: *Osculum mihi non dedisti, oleo caput meum non unxisti.* La causa fu: Levi fu trovato da Cristo, che sedeva nel suo Telonio: *Et post haec exiit, & vidit publicanum nomine*

Lucac
5. 29.

Lucac
5. 27.

Dedicazione della Chiesa. 163

nomine Levi, sedentem in throno ; e con chi siede il Signore non ha fretta. Dal Fariseo, non trovando nè fede nè cortesia : *Hic si esset propheta sciret, quæ & qualis est mulier quæ tangit eum* : ebbe pieno motivo di allontanarsi.

Ah che bisogna pur intenderla , che Cristo accomoda li passi della sua beneficenza alle mosse delle nostre brame. Così al Jairo Principe della Sinagoga, ed alla Cananea sanò lontano le figliuole : così al Centurione il servo tanto a lui caro : poichè da lontano erano venuti a supplicarlo. Lo disse già l'Ecclesiast. c. 15. *Obviabit illi quasi mater honorificata ; & quasi mulier à virginitate sua suscipiet eum*. Lo confermò nella Sapien. c. 6. *Praecipiat qui se concupiscunt* . Non si lascia il Signore vincere da noi in cortesia, il quale gentilissimo per essenza, ha voluto per questo stesso vestire la nostra umanità, per sembrare verso di noi (dirollo così) più umano. Quindi notate l'amore col quale viene incontro alli nostri desiderii , amore di madre tenuta molto alli buoni trattamenti e singolari onori avuti dal suo per altro prediletto figliuolo, *Quasi mater honorificata* : ed amore di sposa novella non mai ad altri prestato e però Vergine, fresco, ed in tutto il suo vigore : *Et quasi mulier à Virginitate sua suscipiet illum*. Non poteva lo Spirito Santo fare scelta di amori più teneri ed insieme più forti , perchè in fatti, non si può spiegare la forza che fanno li nostri desiderii al cuore del Signore.

Circa il bisogno, *Quia oportet*. Ricordivi pure di ciò che rispose il Redentore medesimo alli suoi Apostoli, allorquando nel pozzo Sichar, appresso la città di Samaria, lo invitarono a mangiare di quello che avevano comperato. *Alium cibum ego habeo*, li disse , *quem vos nescitis* : e questo fu la conversione imminente della donna Samaritana e di molti de' suoi concittadini : cibo senza del quale egli non poteva vivere , poichè necessario assolutamente all'impiego per il quale era venuto al mondo : *Mens cibus est ut faciam voluntatem ejus qui me misit* ; Come dunque non aveva anche ad avere bisogno di un simile cibo nella casa del Zacheo, trattandosi ivi di santificare un famoso Publicano ed aggregarlo di Gentile che era alla sua Chiesa ?

Ma notate, che non disse già il Signore a Zacheo , *Quia oportet me prandere & cenare in domo tua*. Ma *Manere*, per pensare forse col favore ed onore che gli averebbe fatto , fermandosi più ore in casa sua , l'incomodo che egli si aveva preso di fermarsi più ore sopra il scomoro per osservarlo nel suo passaggio. Tanto egli è minuto , attento , e puntuale , nel pa-

gamento de' suoi servi : *Et capillus de capite vestro non peribit*.

Passando finalmente alla sua imperiosa espressione : *Oportet me manere*. Non sia chi di ciò si meravigli. Se ne valse poi egli della medesima formola sostenuta , e quando mandò a sciogliere l'asina col suo polledro , per il suo trionfale ingresso in Gerusalemme : *Ite in Castellum quod contra vos est ; & statim invenietis asinam & pullum cum ea : solvite & adducite mibi*. Et si quis aliquid vobis dixerit : dicite quia Dominus his opus habet , & confestim dimittet eos . Ed avviando due de' suoi discepoli a prepararsi il Pasca . *Et mittit duos ex discipulis suis , & dicit eis*. Ite in civitatem : & occurret vobis homo , iugum aquae bajulans , sequimini eum , & quocunque introierit , dicite Domino Domus , quia magister dicit : Ubi est refectio mea ? Ubi Pascha cum discipulis meis manducem ? Et ipse vobis demonstrabit coenaculum grande stratum , & illic parate nobis . Perche riportandosi li mitterj . Nel cenacolo aveva Cristo d'adempire quello che promesso aveva a Zacheo , istituendo il santissimo Sacramento , col quale veramente era da restare nella sua casa , cioè nel mondo : passo ultimo della sua carità , tanto da sè desiderato . *Desiderio desideravi hoc Pascha manducare vobiscum antequam patiar*. E portandosi a Gerusalemme si avviava al Calvario per salire su la Croce , vero Sicomoro : poiche riputata scandalo da' Giudei , e stoltezza da' Gentili , per dare da esso la salute a tutta la casa dell'istesso Zacheo , dico al mondo medesimo , in premio di essersi egli fatto stolto , per la brama di conoscerlo : e noi con lui adorandolo crocifisso . *Nos stulti propter Christum*. Che però parlando della sua Croce : appunto si valse dell'istesso *Oportet* detto già a Zacheo , *Oportet exaltari filium hominis &c.* Nonne oportuit Christum pati ? Ma rimettendoci in via , e parlando del solo desiderio .

Sacramentato mio bene chi può abbastanza spiegare la vostra reale munificenza a gran preo di chi con tante ed infocate brame si accolla per ricevervi dalli sagri altari ! se appunto vi siete trasostanziato in nostro sovrano alimento , per beneficiare sol tra di noi , chi vi prende con santa fame . Avereste potuto senza dubbio porgerci il vostro sacratissimo Corpo sotto le specie di altri cibi più signorili ; onde più confacenti a dono sì esimio ; ma con profondissimo consiglio elegeste queste del nostro pane usuale per significarci : che siccome questo non si mangia che da chi ha fame , quando gli altri cibi si mangiano per provocarla , così il vostro sacratissimo Corpo , non si aveva da noi a prendere in ristoro dell'anima dalli sacri altari ,
che

Dedicazione della Chiesa. 165

che col vivo desiderio (vera fame dell'anima) di strettissimamente unirvi a voi. In simile guisa aspettaste per fare due volte il stupendo miracolo della moltiplicazione di pochi pani : al sostentamento di numerose turbe , raffigurativa del vostro Sacramento : aspettati (dilli) che avessero fame : *Misereor super turbam : quia ecce triduo sustinent me , nec habent , quod manducant* : In simile guisa pur vi esprimeste , di aver avuto lungo ed ardentissimo desiderio di mangiare l'ultimo Pascha con li vostri discepoli : in cui avevate da istituire questo cibo divino : *Desiderio desideravi hoc Pascha manducare vobiscum , antequam patiar* ; per dimostrarci , che il desiderio , era il vero suo e proprio requisito , per fruttuosamente mangiarlo. Perche ? essendo questo Sacramento di amore , e questo di sua natura comunicativo : voleste col desiderio , più che possibile fosse , largirti li vasi delli nostri cuori , per inondarci delli vostri tesori.

Tant'è : Tutti li sacrosanti Sacramenti , e particolarmente il Battefimo , e l'Eucaristia uscirono dal costato aperto di Cristo simboleggiato l'uno nel sangue e l'altro nell'acqua ! *exiit sanguis & aqua* ? Per documentarci che essendo stati ambedue parto del suo cuore non altro che il nostro cuore vogliono ne sfoghi de' suoi pii desiderij per fruttuosamente prenderli. E qui è la celebre dottrina dell'Angelico parlando specialmente del pane Eucaristico : *Sunt qui manducant & non manducantur : Qui manducantur , & non manducant . Qui manducant , & manducantur*. Nella quale distinguendo il S. Dottore , tre forti diverse di persone , che si comunicano. Altri Sacramentalmente , ed inutilmente ; poiche , senza trarne alcun pro per l'anima , comechè indisposti : altri , con molto loro spirituale profitto : poiche mondi di coscienza , e ricchi di buone virtù. Nella terza classe colloca quelli : che accostandosi alli sacrosanti misterij pura spiritualmente con la sola fame di cibo sì salutare : pure ne ristorano abbondantemente l'anima , come se realmente l'avessero ricevuto.

Questo è l'*obiavit illi* soprammentovato : appagandosi il Signore dell'affetto , come dell'effetto della nostra pietà. Questo è il *Præcepit qui se concupiscunt* , pur sopracennato : prevenendo con soccorsi di acque anticipate , il corso ordinario delle fonti della sua Grazia. Questo fu l'invitarli del Signore alla casa di Zachario : che sol aveva desiderato di conoscerlo : essendo egli solito di vincere con li suoi favori li nostri desiderij. Questo finalmente fu la sua fretta : *Festinus descende* , e la sua urgenza , *oportet*

et me manere, perche senza discapito della sua grandezza, gode d'essere prevenuto dalle nostre suppliche: porgendoli pur troppo efficace incitamento a beneficarci le nostre brame.

In fatti parlando il Redentore della salute da sè portata alla casa di Zacheo parlò di lei, come di cosa già fatta. *Quia bodie domui huic salus facta est*; poiche (come osserva qui S. Agostino) prima l'aveva ricevuto il Signore nell'albergo del suo cuore; che da Zacheo trattato fosse nella sua mensa. *Jam ergo Dominus, qui Zachaeum susceperat in corde suo: dignatus est suscipi, & dixit: Zachae festinans descende: Quia bodie in domo tua oportet me manere*; e già si sa, che il cuore di Cristo è la regia della santità, della beatitudine. Il seme era fin d'allora gittato nello spirito di Zacheo (dice qui Tito) quando aveva desiderato di vedere il Redentore; ma pullulò, e diede in rampolli e frutti, ricevuto che l'ebbe nella sua casa. *Pullulaverat autem in eo semen salutis; Quia cupiebat videre eum quis esset; ut pote qui, nunquam eum viderat.*

Era in lui la vita della Grazia, ripiglia l'Apostolo, ma nascosta in Dio. *Mortui enim estis & vita vestra abscondita est in Deo*: spuntò poi fuori e si rese visibile, quando li fu anche tanto appresso personalmente, che lo potè servire nella sua casa, e mensa. Che se tal forza ebbe con Cristo il solo desiderio di quest'ospite benavventurato: quale non averà avuto il suo effettivo generosissimo trattamento che pur deve essere modello del nostro?

In tre cose si segnalò egli nel ricevere il Redentore nel suo albergo. Nella lautezza del convitto, che gli apprestò; e lo poteva fare ricco di fortune, e prencipe di condizione, *Et hic princeps publicanorum, & dives*. Nella gioialità del volto con il quale lo servì; che fu il maggior condimento del suo trattamento, *Et excepit illum gaudens*. E nella generosità dello spoglio, che fece di tutto il suo, in di lui riguardo, con che meritò la sua divina grazia, *Stans autem Zachaeus dixit ad Dominum ecce &c.* Ed altrettante condizioni deve avere la nostra servitù nel trattarlo nel suo Sacramento.

Ma qui al primo passo inciampo in una insuperabile difficoltà. Imperciocchè, qual mai si dà santità così avanzata nella perfezione, e ricca di meriti: che arrogare si possa il vanto di lautamente trattare, chi infinitamente eccede, non solamente ogni nostro potere, ma ogni nostro magnifico pensiero?

La obiezione si fonda sopra una opinione erronea che qual Sacramento fatuo cresciuta e confermata nella mente di molti: bisogna assolutamente calcare con Zacheo: per godere li frutti della

pre-

presenza Eucaristica del Messia. Avrebbe ella senza dubbio tutta la forza, se avessimo da trattare Cristo col nostro, e non più tosto col suo. Ma in ciò umiliarsi anche deve la nostra superbia: che nulla avendo del suo, se non il peccato: aspettare deve tutto dalla Divina misericordia, per il suo giusto compenso. *Noli te extollere* (ci ammonisce a tempo S. Agostino) *pulsus esto, Zachaeus esto*. E pur troppo nota la nostra naturale viltà, la mendicizia, e miseria, per il guasto totale daroci dal peccato; onde non che capitale da servire il Signore, ricevendolo nel suo Sacramento: non abbiamo ne pur coraggio, da presentarci alli suoi altari. Ciò però non ci deve abbattere (siegue il Santo) poichè abbiamo pronto l'albero della Croce su cui sollevandoci possiamo supplire con li frutti ridondantissimi della passione e morte di Cristo alla nostra povertà. *Noli tristis esse: ascende lignum, ubi pro te pependit Jesus*. Iddio avendoci dato del suo tutto quello che abbiamo nell'ordine della natura: ci provvede, ed arricchisce similmente del suo, in quello della grazia. Che però, fanno in certa maniera a gara (dice qui S. Anselmo) le tre Persone divine per il nostro sollievo. Il Padre offerendoci la sua onnipotenza; il Figliuolo la sua santissima umanità, e li suoi infiniti meriti; e lo Spirito Santo li suoi lumi ed ardori. Nel che chi può a bastanza magnificare l'infinita Divina Misericordia verso peccatori, rei delle pene eterne dell'inferno, o congratularsi con la buona sorte. *Quid misericordius intelligi valet; quam cum peccatore damnato pœnis æternis; & unde se redimat non habenti: Deus Pater dicit: accipe omnipotentiam meam & da pro te; & Filius ipse, tolle me & redde pro te.*

Aveva due grandi impedimenti Zachæo (ripiglia Tito) per vedere il Redentore; la sua naturale bassezza, e la turba delli suoi peccati; *Duo autem erant impedimenta huic visioni; Nam tardabat eum populus non tam virorum, quam peccatorum. Erat autem parvus statura; unde sequitur, quia statura pusillus erat*. E S. Ambrogio si avvanza ad argomentare il suo demerito, dalla piccolezza della sua statura; non leggendosi nel sacro Evangelio, altri notato di questo difetto. *Quid sibi vult, quia nullius alterius staturam, quam ejus expressit? Vides ne forte malitia pusillus erat, aut adhuc pusillus fide*. E pure, strattò ogni ostacolo, con ascendere sul Sicomoro, figura dell'albero della Croce; e da esso colse sì formontante ricchezza di meriti, che il Salvatore mostrò tutta la fretta di averlo più ore appresso sè: quasi per posatamente riconoscerli. *Festinus descende, quia bodie in domo tua oportet me manere*.
Ima-

Imaginiamoci però (ci avvilà il Ven. Beda) che Zacheo esalta-
to con Cristo nella medesima sua croce, benchè umile e con-
fevole della sua naturale infermità, ci dica: ecco la mia, e la
vostra gloria, il capitale ampissimo, e la straricchevole opulenza.
*Quamobrem pusillus statura Zachaeus, ut coexaltari possit, ascendit:
& quavis humilis & propriae conscius infirmitatis, clamat, mi-
hi autem absit gloriari, nisi in cruce Domini nostri Jesu Christi,*
in quo est salus, vita, & resurrectio nostra. Con essa di Gentile,
nudo e povero di fede ch'ero, mi sono fatto figliuolo di Abramo;
non meno che il popolo Gentile, che io raffiguravo, si è aggrega-
to alla Chiesa. Grazie al figliuolo di Dio, che con farsi nostro
capo, padre, e fratello, ha resi nostri li meriti inestimabili del suo
preziosissimo Sangue. Quanto però più voi potete valervi della me-
desima, a fantamente trattarlo nel massimo de' suoi Sacramenti:
vasto destinato a profondervi tutti li suoi tesori!

Così il Sant' Uomo. Onde ciancino pure quelli sconsigliati,
che tutto il giorno ci replicano: che non dandosi in noi capitale
di merito sufficiente per ospite sì sublime, qual è il Signore nel
suo pane prodigioso: essere sano consiglio, di tenerli lunghi dalli
suoi altari. Questi che così parlano, sono la turba ignorante degli
uomini, e male informata delli sommi vantaggi della nostra sovra-
na Religione (ci ricorda nuovamente S. Agostino) razza superba,
che con la sublimità della sua alterigia, procura toglierli di vista
la sorte beata che godiamo in Cristo; onde è spedito formontarla
con la umiltà appunto Cristiana; *Jam vide Zachaeum meum; Vide
obsecro, volentem in turba videre Jesum, & non valentem; humi-
lis enim erat, & turba superba erat; & turba ipsa ad videndum Do-
minum (sicut solet turba) se ipsam impediabat. Ascendit à turba,
& vidit Dominum non impediens turba.* con l'umiltà, dissi, Cristiana
che nulla riconoscendo in sè di merito fa sue tutte le ricchezze del
medesimo Signore che v'è a ricevere nella Eucaristia.

Ed ecco qui anche il potentissimo risseito per l'aria di quel
pieno contento con cui dobbiamo servirlo Sacramentalmente rice-
vendolo, secondo requisito del nostro spirituale trattamento e
che tanto gradisce il Redentore: *Et excepit illum gaudens*, poichè
qual più forte motivo a gioire: che ricevendo l'Eucaristico ospite,
avere con che lautamente trattarlo!

Ebbe somma ragione (dice Eutimio) di gioire Zacheo, ser-
vendo il Signore nella sua casa; *Quia non solum eum vidisset ut
optaverat; sed quòd ab ipso vocatus fuisset, quodque ipsum susce-
pisset, quòd nunquam speraverat.* Fu al certo per lui gran forte l'

aver

Dedicazione della Chiesa. 169

aver perduto Cristo, non potendosi questi vedere (secondo insegna Tito) senza correggersi de' suoi vizij , *Si quis Jesum videt , non potest nequitiis immorari*. Maggiore essere stato da lui a vista di soltissima turba chiamato : onore in vero singolarissimo e che lo sollevò al rango de' suoi più distinti amici. *Quodque ab ipso vocatus fuerat*. Massimo, e trascendentissimo, l'averlo accolto e trattato nella sua casa, con ch'ebbe tutta la piena delle benedizioni. *Quodque ipsum suscepisset, quod numquam speraverat*.

Ma che ha da fare questa sua triplice buona fortuna , con la nostra : che non solamente abbiamo il contento di vedere Cristo , ne' nostri tempj , nelle nostre strade , nelle nostre case , per sino nelle nostre mani ; ma di cibarci delle sue medesime divine carni : favore che trascende non diffi ogni umano , ma ognicreato sublimissimo merito ! Avendo però in oltre tutto il capitale ricchissimo della sua passione e morte a degnamente trattarlo : quanto deve essere superiore la nostra gioia alla sua !

Or qui è dove ha da distinguersi la nostra pietà. Sia grande la nostra povertà : il buon volto con voi riceveremo il Sovrano ospite sarà il più gradevole condimento del nostro trattamento. *Super omnia vultus accessere boni*. Servito da noi con larghezza di spirito, si appagherà del nostro buon cuore. Diciannoli , che avremmo desiderato , che il nostro seno fosse un Empireo per ben accoglierlo. Che la nostra purità fosse Angelica , per non offendere le sue pupille. Che gli atti della nostra fede , speranza , e carità , fossero come quelli della Beatissima Vergine : che si lauta l' imbandirono la mensa , fino che l' ebbe nel suo sacratissimo utero , o seno ; e tanto li basterà. Ne ci accorino o li passati nostri peccati , o li presenti nostri mal abituati affetti ; egli è medico , dice S. Ambrogio , *Qui nisi patiatur saniem aegrotorum , non liberat à morbo* ; ed io aggiungo : che siccome dal Medico il primo avvertimento che si dà all'infermo è : che procuri di aver l'animo sollevato ; così egli ci vuole allegri nel riceverlo : *Mens Justi jugè convivium*.

In somma la sacra comunione è un convitto in cui siede l'uomo a mensa con Dio , e si pasce di Dio ; è un anticipato Paradiso , in cui in un boccone , in un sorso ci si danno a gustare le sue immense delizie ; è un spozializio dell' anima con Dio , e se ne celebrano le nozze ; onde si veda se non le conviene un non sò che di santo brio e giubilo di spirito. Così Cristo Signor nostro ogni qualvolta parlò della Eucaristia : ora la chiamò una gran cena ; *Homo quidam fecit cenam magnam* ; ed

ora nozze imbandite alla reale, *Simile est regnum celorum homini Regi qui fecit nuptias filio suo*. Ed in ambedue gl' incontri tanto fu lontano dal voler la mestizia propria della solitudine: ch'eccedè nella universalità dell'invito, che porta seco l'allegrezza. Anzi osservando uno tra convitati, che mal in arnese pregiudicò poteva al gaudio della festa, lo fece tosto con esemplare rimprovero espellere dalla sua sala, contuttocchè benignissimo per natura, alieno fosse da certi risentimenti. Così adombrandola nel vitello saginato, che preparò il Padre di famiglia per celebrare il ritorno del suo figliuolo prodigo, alle sue care braccia: introdusse musiche e sinfonie; *Erat autem filius ejus in agro, & cum veniret & appropinquaret domui, audituit symphoniam & chorum*. Così finalmente, oltreccchè ad istituire sì grande Sacramento: portossi in Gerusalemme, e fece un ingresso da trionfante; Oltreccchè premise alla sua istituzione espressioni di sommo contento e gaudio: *Desiderio desideravi hoc pascha manducare vobiscum antequam patiar*. Oltreccchè elesse per essa il tempo più allegro qual era la solennità pascale: volle per luogo da celebrarlo, *Cenaculum grande stratum*, una sala magnifica fornita alla reale, ed apparato degno del personaggio che n'era il Padrone. *Et quocumque introierit, dicite Domino domus, quia magister dicit: Ubi est refectio mea? Ubi Pascha cum discipulis meis manducem?* Circostanze tutte che denotano la festa e giubilo di spirito, col quale vuole che sia pur da noi celebrato.

Ma se bene questo ha da spiccare nelle nostre espressioni: trionfare molto più deve nell'animosità delle nostre risoluzioni, per benefattore sì insigne: essendo questo terzo requisito del nostro spirituale trattamento, quello che mette nell'ultimo impegno per noi la sua incircoscritta generosità.

Non ha dubio che Zacheo in ricevere il Signore nella sua casa, non avesse, non che puntualmente adempito anzi ecceduto verso ospite sì grande, in tutti gli atti di rispetto, soliti a praticarsi ne' suoi tempi, con personaggi di distinzione; cioè ringraziandolo, dichiarandoseli infinitamente tenuto, lavandoli li piedi, profumandoli la vita con balsami e zinziami; Ma il Santo Evangelista nulla di ciò ci lasciò a memoria: unicamente intento a raccordare, quello che spiccò nel suo trattamento; e fu il più importante. Ecco tutto quello che di lui ci lasciò scritto. *Stans autem Zachaeus, dixit: Ecce dimidiavi bonorum meorum Domine do pauperibus; & si quid aliquem defraudaui, reddo quadruplum*. O gran cuore di un uomo veramente degno di aver accolto Dio nella sua casa! Non

era

Dedicazione della Chiesa. 171

era egli tenuto a tanto dalla legge della natura , o Mosàica ; ma in quella esultanza del suo spirito , vedendosi così onorato dal Redentore , stimossi soprabondantemente ricco per il tesoro che fuori di ogni sua speranza godeva. Egli fu il Camelo Evangelico (dice il Ven. Beda) *Qui deposita sarcina , per foramen acus transiit ; idest , relicto divitiarum amore , benedictionem divina susceptionis accepit ;* Ricordevole , che non può il bagaglio del mondo , e del Demonio , stare con li tesori del Cielo. E S. Giovanni Crisostomo non dubita di paragonarlo ad Abramo , e ne forma a disleso il parallelo. Abramo dice esultò , dal desiderio di vedere il giorno del Salvatore , cioè la sua gloria in carne umana ; e Zacheo bramò di conoscerlo di vista ; cioche non solamente ottenne , conforme fu pago del suo desiderio Abramo ; ma conseguì in oltre , di essere misericordiosamente veduto da Cristo ; del qual : è pregio proprio (al dire di Tito) *Plus semper facere , quam quarimus.* Abramo offerì il suo figliuolo unico in sacrificio a Dio , e Zacheo li fece dono di tutto il suo. L'uno li sacrificò l'erede , l'altro l'eredità. *Primo. Zachaeus videre Dominum concupivit , sicut de Abraham , exultavit ut videret diem meum ; vidit , & gavisus est. Secundo : Zachaeus meruit Dominum hospitio excipere , sicut excepit & Pater ; sed Abraham excepit Dominum cum Angelis ; Zachaeus cum Apostolis. Abrahæ benedictio meruit filium , Zachaeum vero in filiorum Dominus transulit numerum.*

Ma quello che io ammiro sopra di ogni altro in questo eroe , è quel suo *stans* , indicativo di uno spirito imperterrito , ed esuberante di celeste ardore. *Stans autem Zachaeus dixit ad Dominum.* Non si trattava già di poco. La somma era eccedente , della qual facendo lo spoglio , passava tosto dallo stato di una grande ricchezza , a quello di una estrema mendicizia ; e pure , *Stans* senza esitanza , con intiera fermezza di cuore , senza smarrirsi punto di colore , al grande passo : fece la difficilissima restituzione. Ne a ciò prese tempo , ma di presente , contò il soldo. *Ecce Domine dimidium bonorum meorum do pauperibus* onde il Crisostomo , *Non ait , dabo medietatem & restituiam quod usurpavi ; sed dō & reddo. Ab discant divites !* (si fa qui sentire S. Ambrogio) *non in facultatibus crimen habere , sed in his qui uti nesciunt facultatibus. Nam divitia sicut impedimenta sunt improbis , ita bonis sunt adiumenta virtutis.*

Così questo famoso Publicano. Qual fu intanto la ricompensa di Cristo ! La sua generosità l'obligò in maniera , contuttocchè si trattasse della santificazione di un gentile scandaloso , per gli usurarij guadagni , che mise mano alli più riservati ed efficaci agiuti del-

la sua grazia : con li quali nel medesimo istante toltolo dal fango , in cui miseramente giaceva : lo collocò tra li principi della sua Chiesa . *Ait Jesus ad eum : Quia hodie salus domui huic facta est , eo quod & ipse filius sit Abrabæ . Venit enim filius hominis querere , & salvum facere quod perierat .*

Notate (osserva qui S. Palsasio) che Cristo nella santificazione di Zacheo , non fece menzione alcuna di peccati , nè usò dell' autorità di Giudice rimettendoglieli , come fatto aveva con la Maddalena , e con altri , e ciò giustamente , per due capi . Il primo : perche condannato avendo se stesso , nella restituzione soprabondante dell'ingiustamente acquistato , si era sottratto (giusta l'oracolo evangelico) al giudizio divino . Quindi il Boccadoro . *Reddendo redimit crimen , condemnat factum ; ut dum male quesita restitueret , & sua propria pauperibus offerret : sic ex fraudibus veniam , & ex misericordia gloriam perciperet* , e poco più in sù : *Non ergo expectat Zachæus legis censuram , ipse sibi vindex effectus* . Il secondo : perche avendo fatto il grande sborso a sollievo de' poveri : questa limosina glie li aveva già estinti . Job . c . 4 . v . 11 . *Elemosina ab omni peccato , & à morte liberat , & non patietur animam ire in tenebras* .

Osservate anche , che non si restrinse dal Signore la salute alla persona di Zacheo : ma si distese a tutta la sua casa ; *Et ait Jesus ad eum , quia hodie salus domui huic facta est* . Era stato solo Zacheo che aveva desiderato di vedere il Signore ; solo che sali sul Sicomoro per vederlo ; solo che accolto lo aveva in casa ; *Exceptit illum gaudens* ; solo che lo aveva obbligato con la restituzione generosa del male acquistato , con l'abondante limolina che per suo amore aveva fatta ; e nulladimeno essendo stato solo suo il merito , dilatò il Signore la salute a tutti quelli della sua numerosa famiglia : *Quia salus domui huic facta est* .

In oltre considerate la causale : *Eo quod & ipse filius sit Abrabæ* . *Filius* , glosa Beda , non quia de stirpe ejus genitus , sed quia ejus est fidem imitatus ; ut sicut ille domum paternam deseruit : ita iste bona sua partiendo pauperibus relinqueret . Sicche egli credè , e tutti li suoi per il merito della sua fede si salvarono . Perche? Soprabondò il Signore nel dilatare il dono della salute : avendo soprabondato Zacheo , sì nel restituire il mal tolto , sì nella profusione del suo patrimonio a prò de' poveri : e poiche egli era Sole di giustizia , siccome questo pianeta (dice il Boccadoro) entrando con li suoi raggi in una casa , non lascia luogo alle tenebre : così il Redentore , entrando nell' albergo di Zacheo , diffuse da per tutto li splendori della sua santità , e spellen-

Dedicazione della Chiesa. 173

espellendo da ogni suo angolo le caligini dell'avarizia: *Sicut Sol per radios infusus, non illuminat verbo sed opere; Ita Salvator radiis iustitiae, nequitia fugavit caliginem. Nam lux in tenebris lucet*: Se non volemmo anche aggiungere: che in ciò operò da quel gran Principe ch'è: lasciando in generosa mancia la salute a' servitori: in grazia del Padrone suo cortese accoglitore.

Che bel aver da fare con un Signore, che non si lascia vincere in generosità! Una sola volta fu servito, e trattato da Zacheo nella sua casa e mensa il Salvatore, ma perchè ciò fece con somma splendidezza, gioialità di spirito, e cordialità: che non riporterà dalla sua beneficenza? Voi l'avete udito.

Che se un caporione di Publicani, impinguato della fagina d'impermeffi guadagni, ed immerso di là dalla fronte nelle idee e vanità del secolo: privo della cognizione del vero Dio, potrà conseguire tanto da Cristo; che non otterremo noi suoi figliuoli per adozione, allevati nel grembo della sua Chiesa, col latte della sua santa Dottrina: se lo tratteremo com'egli lo trattò ricevendolo frequentemente nel suo Sacramento?

Ma qui stà il punto della difficoltà. Questo è il *Quia* che non senza misterio si premette da Cristo, all'*Hodie salus domui huic facta est*. E vuol dire, che non potendosi dimandare a Dio il perchè, nella condotta de' suoi doni: essendo egli ragione a sè medesimo; lo ebbe pur troppo chiaro nella santificazione di Zacheo; per il lauto, gioiale, e generosissimo suo trattamento.

O se anche noi ricevendolo nel suo Sacramento lo trattassimo, su la norma lasciataci da questo grand' uomo? Ma chi è tra noi che si conformi a sì cospicuo esemplare! Chi, che firitiri almeno un giorno avanti alla tremenda partecipazione de' divini misterij, dallo strepito, e turba delle cure secolari, per prepararli (riducendosi in santo raccoglimento) consentaneo l'albergo? conforme Zacheo sollevossi dalla turba, per vedere il Redentore. Chi, che appresso almeno la sacrosanta azione, asceda con lui, il Sicomoro della Croce, per considerare, a quanto gran prezzo, ci fu in essa maturato in salutare nutrimento, questo frutto divino; osservando con ciò l'avviso dell'Apostolo. *Quotiescumque manducabitis panem hunc, & calicem bibetis: mortem Domini annuntiabitis donec veniat*; e molto più dell'istesso Salvatore, *Hae quotiescumque feceritis in mei memoriam facietis*. Qual è poi la mensa che da noi li si prepara (ricevuto nella sacrosanta particola) ricca di pii e religiosi affetti, di gratitudine, di penitenza, di carità,

carità, di speranza, di fede? Qual è il volto buono che li si mostra, per il sommo onore che ci fa, degnandosi Signore di tanta maestà, di farsi cibo di vermi vilissimi della terra? Qual è lo spurgo generale de' nostri vizij, e spoglio risoluto de' nostri malnati appetiti, che tanto incomodano la sua santità ed incontaminata illibatezza, venendo ad albergare Sacramentalmente nel nostro seno? Veniamo mai a quel *do & reddo*, che pronunziato da Zacheo con somma franchezza di spirito, obligò grandemente il Redentore? O Cieli! che vedendo parecchi di noi, accostarli senza preparazione alli sacri altari, e quindi appena ricevuto l'ospite divino, tosto dipartirsi, mi viene in acconcio di replicare, cioche malignamente borbottarono di Cristo, li Scribi e Farisei, osservandolo cibarsi appresso Zacheo, *Quod ad hominem peccatorem divertisset.*

Qual meraviglia però? che bastando una sola comunione a farci Santi, moltissime replicate ci vadano per lo più a vuoto? Ecco il *Quia* di sì lagrimevole universale infortunio, accennatoci qui dal Salvatore, nella santificazione di Zacheo; e poi spiegaroci a chiare note dall'Apostolo delle Genti, *Ideo inter vos multi infirmi, & imbecilles, & dormiunt multi, Quod si nos judicemus, non utique judicemur.* Egli è certo che l'Eucaristia presa santamente val molto al sollievo non diffi dell'anima nostra, ma dell'istesso corpo, ch'è la casa mistica di Zacheo; donde però avviene che infermi nell'una e nell'altro seguitiamo, e quello ch'è più da compiangersi, notabilmente peggioriamo nelli nostri mali, doppo medicina sì salutare? *Ideo inter vos multi infirmi, & imbecilles, & dormiunt multi.*? La ragione è palese. Manchiamo nel punto principale, nel quale soprabondò Zacheo; Non assumiamo la persona di giudice contra noi medesimi, nè veniamo mai ad una decisiva sentenza che ci riduca al *do* ed al *reddo*: al *do* quello che si deve a Dio, ed al *reddo* quello che si deve al prossimo. Voi averete avvertito, alla doppia cauale recata dal Redentore per la santificazione del nostro Publicano. *Hodie salus domui huic facta, eo quod est & ipse sit filius Abrahae*, ecco la prima. *Venit enim filius hominis querere, & saluum facere quod perierat*, ecco la seconda. Figliuolo di Abramo Zacheo, *fide non sobole*; e noi figliuoli della Chiesa, *sobole* poiche nati nel suo grembo; ma non *fide* poiche non corrispondiamo alla nostra nascita con buone e sante operazioni; Onde manchiamo alla prima. Qual però poi, che il Signore venga Sacramentalmente in noi, se per il nostro dannatissimo attacco alli nostri vizii, *Non venit querere, & saluum facere quod perierat*? ammettendosi bensì volentieri da noi il medico, e nel tempo medesimo rigettandosi la sua cura?

Santi-

Dedicazione della Chiesa. 175

Santissimo Zacheo, vera norma ed esemplare di ricevere il Redentore nella Eucaristia : deh insinuateci il vostro spirito , generoso , risoluto , costante , disinteressato ; accioche un misterio istituito dal Signore , con tanta svisceratezza di amore : dal quale riconosce la sua sussistenza la Santa Chiesa : non ci si converta per nostra colpa in dannazione. Avendo per tanto voi con accogliere Cristo nella vostra casa escluso (come dice S. Ambrogio) l'avarizia , rilegata la perfidia , e rinunziato alle frodi : giache egli non coabita con gli errori. *Zachæus excipiendo Christum , exclusit avaritiam , relegavit perfidiam , rinuntiavit fraudibus ; Aliter enim non ingreditur Christus , nisi ut excludat vitia ; non enim coabitatur erroribus*: fate che ogni nostra Sacramentale comunione sia un universale spurgo della nostra anima da ogni attacco alla terra. Quando la santità e purità Divina non è compatibile con la terrena immondezza e molto menò col peccato. *Non enim coabitatur erroribus.*



DIS-

DISCORSO XLI.

LA TRASFIGURAZIONE
EUCARISTICA

per la Festa della Trasfigurazione
del Signore.

*Assumis Iesus Petrum , & Jacobum , & Joannem fratrem ejus ,
& ducit illos in Montem excelsum seorsum , & transfi-
guratus est ante eos. S. Matteo c. 17. 1.*



O non stupisco in quest'oggi , in descrivermi dall' Evangelista , lo splendore, la bellezza, e la maestà con la quale comparve il Redentore trasfigurato nel Tabor, rappresentandomelo col Sole nel volto , e con il bisso che vestono le nevi per mantto : *Resplenduit facies ejus sicut sol , vestimenta autem ejus facta sunt alba sicut nix* : Non essendo stato miracolo nel Messia da far inarcare allo stupore le ciglia, questa comparsa luminosa della sua sacratissima umanità: dovutale per li tre titoli rilevantissimi della unione ipostatica, della beatitudine che godeva la sua anima , e delli meriti di valore infinito della sua mortale conversazione; ond'era miracolo più tosto continuo il reprimerla che faceva , a non dare in questa visibile mostra di luce , e con ciò impedirsi l'affare rilevantissimo della umana Redenzione , per il quale assunto aveva il nostro fango ; giacche li Giudei con tutta la protervia della detestabilissima loro felleonia , non si farebbero avanzati al sommo eccesso di crocifigerlo. *Si Dominum Gloria cognovissent.*

Quello di che retto grandemente ammirato si è : che simile gloria avesse comunicato a Moise , ed Elia , li due Profeti suoi affessori ; dicendo S. Luca *erant autem Moyses , & Elias vis- si in majestate. O* come volta il testo Greco *in gloria*. E come , dico , avevano da comparire nella medesima gala di luce, il Figliuolo naturale dell'eterno Padre , e le opere delle sue mani ? il Padrone Sovrano dell'Universo , e li suoi servi ?

Se

Per la Festa della Trasfig. del Sig. 177

Se non che riflettendo alla finezza del trattamento molto più generoso che il Signore ci fa, nel sempre augusto Sacramento dell'altare: sino a pienamente vestirvi delli tesori della sua santità, vera sua bellezza e gloria, e darci a vedere agli Angioli, suoi chiarissimi parelij, e copie perfettissime: mi è forza di gittarmi con la faccia per terra ed umilmente adorare gli eccessi incomprendibili della infinita sua carità.

E chi non fa lo spicco di questa in noi, da tre suoi distintissimi effetti, per rapporto ad altrettante qualità che segnarono la trasfigurazione di Cristo? Della bellezza e purità che ci concilia, e corrisponde al candore delle sue vesti, *Vestimenta ejus facta sunt alba sicut nix*. Dell'ardore traboccante che ci trasfonde, e si riferisce alle fiamme del suo volto, *Et resplenduit facies ejus sicut sol*. E dell'essere del tutto Divino che ci comunica, e si riporta alla nuvola lucida che lo tolse alli tre discepoli di vista? meravigliosa in vero nostra spirituale metamorfosi che ricevendo di riflesso tutta la luce di quella di Cristo, se nel solo suo barlume potè sorprendere S. Pietro, molto più lo farà in noi nella sua verità, rimarcando in lei li caratteri della vera nostra grandezza, assunto dell'odierno discorso.

Quello che sia del fine ch'ebbe il Signore a trasfigurarsi in questo giorno, e fu certamente, per dare qualche raggio visibile della sua divinità alli suoi Apostoli, che tutt'ora lor si copriva dal velame del suo sacratissimo Corpo passibile; affinchè osservandolo poi di là ad un anno deformato nella sua passione, non si scandalizassero, anzi da ciò prendessero argomento di ammirare la sua immensa bontà: quando Signore di sì sublime maestà e gloria si sottometteva alla più dura ed ignominiosa carnificina per la salvezza del genere umano, onde S. Leone: *Transfiguratus est Dominus, ut de cordibus Discipulorum crâcis scandalum tolleret, & ne conturbaret eorum fidem voluntaria humilitas passionis, quibus revelata esset abscondita excellentia dignitatis*: Egli è indubitato che il fine per il quale spiritualmente ci trasfigura in sè nella Eucaristia, si è, acciuchè considerando la dignità, luce, e bellezza che riceviamo da questa divina metamorfosi non ci avviliamo con li pensieri della terra o della nostra infermità, indegni della nostra sublimata condizione; quindi il sudetto S. Leone: *Agnosce ò Christiane dignitatem tuam, & divine consort factus natura, noli in veterem dignitatem degenerare conversatione redire*.

E parlando primamente della bellezza e purità che ci concilia. Se un raggio solo della divinità del Redentore trasmesso per il suo adorabilissimo Corpo, potè ò cambiare il colore delle sue vesti da

178 Discorso Quarantesimoprimo

nero che fosse in bianco, giusta la opinione del Salmerone, ò come meglio sentono S. Efrem, Eutimio, Lirano, Suarez, Tertulliano ed altri, assorbirlo qualunque esso fosse, con l'eccessivo suo splendore (insegnando l'Optica) che ogni gran luce, se vedasi, per un corpo oscuro, quali furono le vesti di Cristo, apparisce più tosto che infiammato splendore, folgoreggiante candore; Qual più che Angelica bellezza e purità, non produrrà nelle anime nostre, il sangue del medesimo Signore, che unito alla sua divinità ed umanità sacratissima ci si porge sotto le specie del vino nel suo Sacramento!

Cresce la forza dell'argomento. Poiche ò le vesti di Cristo si prendano qui letteralmente: ed ove la loro chiarezza fu a modo di qualità passaggiera; qual è la chiarezza dell'aria illuminata dal Sole; L'efficacia del sangue del Signore nella Eucaristia opera in noi permanentemente, in quanto al suo contenuto primario ch'è la sua divinità; ed è certissimo, che molto più influisce la causa nell'effetto a piè fermo, che con azione fluida e passaggiera. O misticamente s'intendano per li Giusti risorti a miglior vita, come l'intende qui il Pontefice S. Gregorio, e lo ricava da Isaia: *Vivit Dominus, quia his omnibus vestieris, & circumdabis eos tibi veluti sponsa*: Se alli corpi, vesti dell'anima contribuirà tanto di luce e bellezza i Signore nel dì della universale risurrezione: sicche compariranno sette volte più luminosi del nostro sole, e ciò in virtù del suo sangue da essi partecipato nella Eucaristica comunione, onde mai più chiara e diffusamente parla di questa loro gloriosa trasfigurazione il Signore, che favellando del suo Sacramento; Quanto più di santità vera e spirituale bellezza, non contribuirà ora alle anime medesime, quando questo Sangue che da essi si prende dalli sacri altari, è principalmente diretto alla loro santificazione?

Così è. Veramente il Sangue di Cristo non ci si porge Sacramentalmente, per mondarci dal succidume de' peccati mortali, poiche dandoci in forma di nutrimento, non ci può supporre spiritualmente morti; Ma oltre la sua virtù prodigiosa di nettarci dalle loro miserabili reliquie, e dalle colpe veniali dalle quali (tal'è l'intemperie della nostra sconcertata spirituale complessione, ed il disordine in noi predominante del somite) non possiamo lungamente contenerci; Ond' è al sentire di S. Ambrogio il rimedio unico della nostra abituata infermità. *Iste panis quotidianus dicitur, in remedium quotidiana nostra infirmitatis*; non è egli già qual acqua, che solamente ci mondi: ma che (qual
fuò

Per la Festa della Trasfig. del Sig. 179

suo primario effetto) ci concilia mirabile venustà e grazia , come farebbe un liquore , che non solamente lavasse il vaso , ma lo indorasse.

Virtù è questa che li compete , sì in quanto è causa immediata effetrice della nostra santificazione ; sì in quanto in noi la produce mediante la carità, che qual drappo d'oro, *Operis multitudinem peccatorum.*

Li compete nel primo modo: contenendo il tesoro delli meriti e tutta la efficacia della passione di Cristo, in virtù della quale opera; che però lampeggiando oggi nel Tabor a guisa del Sole il volto del Redentore , e biancheggiando non meno le sue vesti che quelle de' due Profeti affessori come la neve : tutto il loro discorso fu del Calvario: *Loquebantur excessum quem completurus erat in Jerusalem ;* giacchè la Santa Chiesa ch'essi rappresentavano, riconosce tutta la luce della sua santità, come da vera sua sorgente, da quell'insanguinato monte.

In fatti se vi è santità in Cielo ed in terra (ed è certo esservi nell'uno e nell'altro luogo altissima) da questo bagno benefico ha preso tutta la buona tinta. In questo hanno imbiancato le Vergini le loro stole delle quali adorne *Sequuntur agnum quocumque jers.* In questo hanno imporporato le loro clamidi li Martiri: *Qui venerunt ex magna tribulatione* In questo hanno deposto le loro sozzure li penitenti e ne trassero la vita più bianca della neve , e più monda della lana purissima. *Si fuerint peccata vestra rubra ut coccinum , quasi nix dealbabitur , & si fuerint rubra ut vermiculus sicut lana alba erunt.* Onde meritamente il sangue di Gesù Cristo ora si dice vino che germoglia gigli di Virginità, *Et vinum germinans Virgines*, ora liquore potentissimo che sobriamente ubriacando insinua spirito di forza e vigoria di costanza *Et calix meus inebrians quam praeclarus est.* ed ora neve candidissima che imbianca. Paradosi tutti di non udita virtù , che li convengono in quanto alla efficacia della passione e morte di Cristo che contiene: in quella maniera, che non è l'acqua (conforme la dottrina del Filosofo) che sì bianca rende la neve , ma lo spirito che l'impregna.

Li compete anche nel secondo: essendo l'Eucaristia Sacramento di carità , nel quale rinchiusa ed epilogò il Redentore tutte le fiamme del suo amore *Cum dilexisset suos qui erant in mundo , in finem dilexit eos.* Onde se darli non può il caso che alcuno col fuoco nel seno, non ne risenta almeno gli ardori ne' proprij vestimenti , ed il contrario sarebbe prodigio: *Namquid potest homo accendere ignem in sinu suo , ut vestimenta illius non ardeant ?* quanto meno darli può, dove Iddio è l'accenditore ed il fuoco (come lo è nella Eu-

180 Discorso Quarantesimoprimo

cariltia) in cui sopra ogni altra opera riguardevole della sua carità riporta il pregio di fuoco consummatore ! *Deus noster ignis consumens est ?*

Certo è, che dipingendocelo il Reale Profeta in atto di venire Sacramentalmente a noi , ce lo dà a vedere con le fiamme nel volto e con gl'incendij per vanguardia ; E chi si può coprire dalli suoi ardori ? *Ignis à facie ejus exarsit , carbones succenssi sunt ab eo* : dove si noti quell'*à facie ejus*, essendotale la bellezza, la grazia, la venustà e la luce del Signore , che non può veduto non eccitare fiamme anche ne' cuori più neri: quindi siegue *Carbones succenssi sunt ab eo*. Non li cedri scelti del Libano, quali sono gli Angioli che da secoli si alimentano di fuoco sì beato. Non le palme sublimi di Cadès , quali sono li Martiri che volentieri sparsero tutto il sangue delle vene per beatificarsi con la sua vista. Non le rose porporeggianti di Gerico, quali sono li Confessori e le Vergini che in una vita assiepata di spine ci danno a vedere primavere immortali di santità ; ma li peccatori più prostituti destinati ad ardere quali sterpi inutili nelle tartaree inestinguibili fornaci , *Carbones succenssi sunt ab eo*.

E che non furono tali le Maddalene, li Mattei, li Zachei, li buoni Ladroni e tanti altri tinti della più nera fuligine ; chi della sensualità, chi della avarizia, chi delle rubberie ? che al solo vederlo, ed udirlo , arsero per lui di fiamme di purissimo amore : *Succenssi sunt ab eo ?*

E pur dove lascio quelli altri moltissimi che senza anche vederlo ed udirlo, ebbero cuore tutto fuoco per lui ? Sì sì alla sola ombra rozza , al solo barlume della sua bellezza , arsero di amore per lui tanti insigni eroi del vecchio testamento, *A facie ejus*: o a gittarsi con la spada alla mano sopra falangi armate de' suoi nemici e farne memorando macello, come li Gedeoni, e pure lo adombrarono nel pane succinericio. O a sostenere l'impeto delle proprie passioni e sottometterle ad una moderazione non mai più veduta, come li Daviddi, e pure la riconobbero in una mensa bensì lauta , ma imbandita all' occhio non già al palato. *Parasti in conspectu meo mensam, adversus eos qui tribulant me*. O ad illuminarsi con splendori di sopranaturale cognizione come li Gionata, e pure lo gustarono in poche stille di mele. *Vidistis quia illuminati sunt oculi mei , eo quod gustaverim , paulum de melle*.

Che se (ed è la conclusione che se ne trae) la vista sola del volto amabilissimo del Redentore, *A facie ejus*, se la sola sua ombra grossamente abbozzata, se un solo enigma della sua bellezza, eb-

be tal

Per la Festa della Trasfig. del Sig. 181

be tal forza in cuori non mollificati dalla Grazia Evangelica: Quale non averà in chi non solo lo ha presente agli occhi, lo tocca con le mani, ma per fino se lo incorpora in qualità di cibo? Si sì lo replicarò pure: *Numquid potest aliquis accendere ignem in sinu suo, ut vestimenta ejus non ardeant?* Cid non hà dubbio.

Tre questioni si possono fare nel nostro Evangelio, circa Moïse ed Elia. L'una perche questi due tra li moltissimi Patriarchi e Profeti del vecchio testamento memorabili per la santità della vita, ebbero il merito di assistere al Redentore trasfigurato! L'altra: come li assistessero, se in anima vestita di corpo apparente, o anche in corpo vero e reale. La terza, donde gli Apostoli li ravvisassero? e tutte tre molto sono al proposito per comprovarci questo suo mirabile effetto.

Io sò la ragione che comunemente si porta per la prima, ed è: che essendo stato Moïse il banditore della legge, ed Elia Principe de Profeti; volle il Signore con cid certificare li tre suoi predetti Apostoli essere egli il promesso dalla legge e da' Profeti, e però stare in mezzo di essi, quasi in lui compito l'ufficio terminassero. Onde S. Ilario. *Quod etiam Moyses & Elias, ex omni Sanctorum numero assistunt, medius inter legem & Prophetas Christus in regno est. Cum his enim Israelitum, quibus testibus praeclusus est, judicabit.* Ed Origene. *Si quis etiam intelligit, spiritalem legem, convenientem sermonibus Jesu, & in Prophetis absconditam Christi sapientiam: videt Moysen & Eliam, in gloria una cum Jesu.*

Ma se bene questa è la ragione naturale potissima del fatto: la mistica si avvanza più oltre e ci appalesa: che avendo spiccato sopra ogni altro Profeta la carità verso Dio, in Moïse ed Elia, per avere sprezzato questi le minacce dell'empio Accabo, e quello il torbido sopraciglio del disumanato Faraone in difesa della sua legge e del suo popolo: questa è similmente la virtù che li fa compagnia e corteggio nel suo Eucaristico Tabor.

La opinione ancor comune de' Sacri Espositori circa la seconda si è: che Moïse intervenisse con la sola anima in corpo apparente: per non essere risorto alcuno da non tornare a morire avanti il riforgimento di Cristo: dovendo per necessità l'esemplare precedere all'esemplato. E che Elia si facesse vedere vivo, trasportato colà per ministero Angelico dal Paradiso terrestre, dove tut' ora si trattiene, quasi in un tocco dal mondo appartato dal nostro. Cid che ci documenta nella sua vera allegoria: quali siano, e debbano almeno essere quelli che intervengono al mistico Tabor del Signore Sacramentalmente trasfigurato; cioè ridotti a puro spirito senz'

182 Discorso Quarantesimoprimo

senz'affetto alla carne ed al sangue come Moise, ò con la mente fuori del nostro mondo in un altro puramente spirituale superiore alle umane alterazioni com' Elia. Onde tali sappiamo essere state le Caterine da Siena, li Filippi Nerij, li Pietri d'Alcantara e tanti altri, che astratti da sensi, comunicandosi, per fino col corpo si sollevavano da terra, mostrando quello ch'erano interiormente, cioè uomini non di questo nostro mondo, ma dell'altro. Si forte era in essi l'azione di fuoco sì beato.

Passando finalmente alla terza. Non potendosi dire che li tre Apostoli ravistato avessero Moise ed Elia, dalli loro ritratti, che per sorte avessero veduti giacchè le immagini erano vietate al popolo Ebreo, per la sua sperimentata propensione alla Idolatria; concludere ragionevolmente si deve: che si certificassero di Moise, dalle sue due tavole del Decalogo, e di Elia dal suo cocchio di fuoco.

Ed ecco il vero nostro modello intervenendo alli sacri altari; cioè, o simili ad Elia col moto solo che ci può dare la carità verso Dio, ò a Moise con le mani, e molto più col cuore impegnati alli Divini comandamenti: Non dovendo vivere che a Dio, ed alla sua legge, chi vive di Dio nel suo Sacramento.

Tanto richiello già aveva il Redentore insegnandoci, che per essere Iddio puro spirito vuole essere spiritualmente servito da suoi adoratori; *Deus spiritus est, & eos qui adorant eum oportet in spiritu adorare* Onde tanto più lo richiede da noi giungendo per fino a quasi spiritualizarci il Corpo suo sacratissimo nella Eucaristia. Ne mancò in quest'oggi d'insinuarcelo in misterio appartando da ogni altro li suoi tre prediletti discepoli nell'ammetterli alla gloria del suo Tabor. *Et duxit illos in montem excelsum seorsum*. Poiche se con la sublimità del monte al quale li assunse, dice S. Remigio, vuole quella dello spirito in chi lo riceve Sacramentalmente trasfigurato; con lo spartamento richiese quello degli affetti lontani dal mondo, cioè da quel mondo del quale si dice. *Es mundus enim non cognovit. In quo docet quia necesse est omnibus, qui Deum contemplari desiderant, ut non in infimis voluptatibus jaceant sed amore supernorum ad celestia erigantur; & ut ostendat discipulis, quatenus gloriam divina claritatis, non in hujus saeculi profundo quarant, sed in celestis beatitudinis regno. Ducuntur autem seorsim, quia sancti viri toto animo, & fidei intentione separati sunt à malis, funditusque separabuntur in futuro.*

Ho detto, tanto richiello ci aveva, ed ho detto poco, perchè tali ci fa: conforme può scorgersi di riflesso in ciò che avvenne a S. Pietro nell'odierno per lui fortunatissimo incontro, nel quale

Per la Festa della Trasfig. del Sig. 183

quale sorpreso dalla bellezza e gloria del suo divino Maestro, non più pensò a sè, e purché seguisse a godere della luminosissima comparsa, non si curò, d che in tanto li tempestasse il cielo sul capo con le sue grandini, d che li mancassero in quel deserto gli alimenti necessarj alla vita: *Bonum est nos hic esse; Faciamus hic tria tabernacula, tibi unum, Moysi unum, & Elie unum.*

Errò veramente quì egli, come opportunamente lo coregge S. Girolamo, sì perché cercò (dice) la costruzione de' tabernacoli, quando un solo si deve all'Evangelio, nel quale si ricapitolano la legge e li Profeti; sì perché chiedendoli indifferentemente per il Signore, e per Moise ed Elia, non distinse il Padrone dalli servi. *Erras d Petre, & sicut alius Evangelista testatur, nescis quod dicas. Noli tria tabernacula querere: cum unum sit tabernaculum Evangelii in quo lex & Prophetæ recapitulanda sunt. Si autem quæris tria tabernacula, nequaquam servos cum Domino confers.*

Errò replica Origene, perché intese, trattenendo il Signore nella quiete della solitudine, disviarlo dal Calvario, del quale poco prima li aveva favellato, non accorgendosi, che tutto il bello della gloria del suo Tabor, era un riflesso di quel diluvio di luce, *Cogitavit (sono sue parole) quod si hoc fieret, non ascenderet Hierosolymam & si non ascenderet, Christus non moreretur. Ibi enim sciebat scribas ei insidiari.*

Errò ripiglia S. Remigio, poichè alla vista della maestà e gloria del suo Signore: ebrio del contento, e di sè immemore, poichè chiamato a superiore promesse, elesse di quivi in perpetuo soggiornare. *Visa Domine maiestate, & decore servorum: adeo delectatus est; ut cuncta temporalia oblivioni traderet, & ibi in perpetuum permanere vellet.*

Errò finalmente, conclude Rabano, perché chiese la costruzione de' tabernacoli, in quello stato di gloria: che rappresentando il Paradiso, non ammetteva nè casa, nè tempio. *Et in eo, quia celesti conversationi, tabernacula facienda putavit: in qua Domus necessaria non erat, cum scriptum sit: & Templum non vidi in ea.*

Ma il suo, non fu errore (mi si permetta) fu un parlare da estatico, in misterio: avendo parlato col linguaggio di chi assunto all'Eucaristico Tabor, a vista di tanta luce di carità, e beneficenza, si dichiara di non vivere più a sè, ma a Dio. Si fa anche questi sentire a piè de' Santi Altari col suo *Bonum est nos hic esse.* E che più mi resta da invidiare alla beatitudine, del Paradiso,

184 Discorso Quarantesimoprimo

Paradiso, passeggiando con Dio, e di Dio? Sia tutt'orrore di vastità, e solitudine; quello che mi veggio attorno, in questo lagrimevole esilio; orchestra di continui troni e tempeste, deserto di aridità; e di fame; mi basta una mensa così sublime, che mi accomuna il pane degli Angioli; mi avanza un piatto, del quale si ciba Iddio.

Così il benavventurato si esprime; ma riflettendo insieme all'essere divino che da alimento si eletto consegue: (terzo e sommo vantaggio della nostra Eucaristica trasfigurazione) o qui si che rapito quasi al terzo cielo con S. Paolo, sembra di non sapere, di aver corpo attorno; *Sive in corpore, sive extra corpus nestio*. E come no!

Parlando S. Luca dell'odierno misterio, s'introduce così: *Et factum est cum orares, facta est species vultus ejus altera*, non perche mutato avesse li lineamenti del volto, ò alterata l'aria ambiente, ma perche tramandando per esso l'anima già glorificata li suoi splendori, lo faceva comparire tutt'altro. Se però io dicessi che una simile alterazione avviene a noi, in virtù della Eucaristica partecipazione, per la quale rimanendo essenzialmente li medesimi, acquistiamo un'aria totalmente celeste, direi poco, quando la nostra è più tosto una immersione nell'essere divino, un risfondimento in Dio, ed una incorporazione al Redentore, termini non già iperbolici, ma usati da Santi Padri in rigore di verità.

Parmi di non poter meglio esprimere questo nostro beato esaltamento, che con lo scioglimento di due seguenti dubij. Il primo.

Sù qual fondamento, parlando Cristo delle sovrane qualità del suo Pane Sacramentale, potè assicurare le turbe sue ascoltatrici dalla morte, mangiandolo! *Non sicut manducaverunt Patres vestri manna, & mortui sunt, qui manducat hunc panem, vivet in aeternum*: quando veggonsi tuttavia morire quelli che di esso si cibano! Il secondo.

Qual è la ragione, che siccome tutta la Santissima Trinità intervenne nel Battesimo del Redentore, il Padre nella voce che si udì dal Cielo, e lo Spirito Santo nella colomba che si posò sul capo di Cristo, ed intervenne pur qui nella sua gloriosa trasfigurazione, Il Padre similmente nella voce quasi medesima, e lo Spirito Santo nella nuvola lucida: Qual è (dissi) la ragione, che si promette la stessa venuta delle tre persone divine, in chiunque si ciba del pane Eucaristico? *Ad eum veniemus, & mansionem apud eum faciemus*. Jo. c. 14.

Non mi è ignota la risposta, che dar si potrebbe al primo;
ed

Per la Festa della Trasfig. del Sig. 185

ed è: che siccome la manna alla quale preferì quì il Divino Maestro il suo pane, fu cibo ombratile e figurativo; Così egli parlò della morte figuratamente, intendendo non la fisica del corpo, ma la morale dell'anima che s'incorre col peccato. Risposta quadrante se non che è altresì verissimo: che non essendo da considerarsi la nostra vita corporale al confronto della vita che ci averebbe dato il suo pane Eucaristico: onde di lui ci aveva con formole sì sublimi parlato: che stentarebbe ogniuno a crederle vere, non assicurato dalle sue precise proteste *Sicut misit me vivens Pater, & ego vivo propter Patrem, & qui manducat me, & ipse vivet propter me*: Cristo Signor nostro parlò in ciò di noi, come di uomini divini: quindi non intese che di quella morte che incorrere possono uomini Divini, ch'è quella del peccato.

Fece per tanto il Salvatore in questo incontro: come nel Tabor lo Spirito Santo, nella nuvola lucida, che (come dissi) lo rappresentava: poichè siccome questa tolse a gli occhi di Pietro e de' suoi colleghi la vista di Cristo, e de' suoi Profeti: tosto che propose la costruzione delli tre tabernacoli: senza lasciarlo nemmeno finir di parlare, *Adhuc eo loquente ecce nubes lucida obumbravit eos*: quasi per certa santa impazienza di correggere la sua sconsigliata espressione, con la quale dichiarava simili a gli altri uomini, quelli che con li loro splendori si davano a vedere candidati della gloria; così il Divino Maestro, considerando alle turbe l'essere sublimissimo che in virtù del suo pane era per darle: tolseli di vista l'Umana corruzione, che tanto le poteva deprimere.

Non è manco profonda la risposta per il secondo. Ogniuno sa che ogni nostra grandezza si considera per riguardo al nostro sovrano capo Cristo, prima e sovrana causa della nostra felicità. Or poichè si danno due conformità tra noi e lui, l'una creata ed imperfetta, per mezzo della Grazia; e l'altra perfetta, che averemo nella gloria, delle quali S. Gio: *Nunc filij Dei sumus, nec apparuit quid erimus &c.* doveva anche darsi la media tra l'imperfetta e la perfetta, che acquistiamo nella Eucaristia: ch'essendo tra li due estremi, partecipa della perfezione di ambedue, in quanto, se la prima è principio in noi della vita spirituale, e la seconda consummazione; la terza è aumento notabile della Grazia, partecipazione singolare della Divinità, e caparra infallibile equivalente della gloria che ci attende. Riguardandosi per tanto scambievolmente queste tre conformità: era conveniente che avendo onorato della sua presenza le prime due, la Santissima Triade, onorasse anche la terza. E ciò tanto più,

186 Discorso Quarantesimoprimo

quanto che , dovendo corrispondere la perfezione delle cose , ch'è il loro fine al loro principio, qual fu la loro creazione, conforme tutte tre le Persone divine intervennero alla creazione dell' uomo, *Faciamus hominem ad imaginem & similitudinem nostram*, tutte tre altresì per più forte ragione intervenessero a questa sua dedicazione.

Ecco qual è la nostra Eucaristica grandezza ? Per adombrare la quale Cristo Signor nostro , con tutto che il Santo Evangelista parlò sol di splendore del suo sacratissimo volto, *Ut resplendat facies ejus sicut sol* : è certo che tramandò luce ammirabile da tutte le altre parti del suo adorabilissimo corpo (come con S. Girolamo tengono comunemente li Sacri Espositori) sì perche la bianchezza delle sue vesti fu effetto di questa luce ; sì perche raffigurando quì il suo Corpo divino il mistico della Chiesa : questo nella universale risurrezione comparirà vestito di tutti li raggi della sua chiarezza : *Configuratum corpori claritatis suae*. Giacchè considerandosi, per rapporto alla trasfigurazione del Signore, gli effetti Eucaristici : la luce in questa della santità e grandezza di Cristo è similmente luce nostra : essendo noi per la comunicazione del suo Corpo e Sangue in modo speciale sue membra, giusta l'Apostolo ad Eph. c. 3. *Membra sumus corporis ejus , & de carne ejus , & de ossibus ejus*, ed altrove, cioè pr. ad Corinth. c. 3. *Templum Dei estis , Dei edificatio estis*. Nè possono le membra non partecipare della luce del capo quando sia Sole : nè non risplendere il tempio quando ha per lampada l'istesso Principe de' pianeti.

Così è. Ma qual voce in tanto risuona, che atterrando li tre Apostoli spettatori riempie ancor mè di spavento. Fermiamoci ad udirla , e serva il sentimento di corollario al nostro discorso. *Ecce vox de caelo dicens : Hic est filius meus dilectus , in quo mihi complacui , ipsum audite*, va bene : La voce non può essere più vantaggiosa per il Redentore , quando lo pubblica in faccia di tutto il Paradiso, rappresentato da Elia , dell'inferno, raffigurato da Moisè, e della terra, espressa dalli tre discepoli, Figliuolo consustanziale dell'Eterno Padre, di pienissima sua compacenza , acciochè alla triplice autorevolissima testimonianza il mondo tutto, come quì ne avvisa S. Remigio, lo abbia da riconoscere qual è, Dio arbitro dell'universo. *Sic ergo Dominus undique habuit testes , ex caelo vocem Patris , ex Paradiso Eliam , ex inferti Moysen , ex hominibus , Apostolos ; Ut in nomine Jesu omne genuflectatur ; caelestium terrestrium & infernorum*. Siegue, *Ipsum*

Per la Festa della Trasfig. del Sig. 187

sum audite, e questo altresì non può essere più accomodato e giovevole consiglio alli suoi ascoltatori, che gli interessa per la sua scuola, e gl'impegna per la sua dottrina, fondamento della vera felicità.

E pure percossi da fulmine cadono li tre Apostoli con la faccia per terra, palpitano, tremano, e ne osano alzarfi se non presi benignamente per la mano dal Redentore ed animati con dolcissime parole a ben sperare! *Et audientes discipuli ceciderunt in faciem suam, & timuerunt valde, & accessit Jesus, & tetigit eos, dixitque eis, surgite & nolite timere.* Caso prodigioso!

Sì era pur la medesima voce (è il Crisostomo che muove il dubbio) udita, nel battesimo del Signore da molta turba. *Et ecce vox de Caelis dicens: Hic est filius meus dilectus in quo mihi complacui.* Ne si leggesse marritamento di colore in alcuno. *Sed cum ante in Christi baptismo, etiam vox de Caelo delata est, nullus ex turba quo aderat tale quid passus est; Quomodo discipuli in monte ceciderunt?*

Sò che il Santo Dottore riduce la causa alla solitudine in cui si era la voce udita, al di lei silenzio; allo stupore della trasfigurazione veduta, al lume puro della nuvola difesa; *Quia scilicet, solitudo, altitudo, & silentium; & transfiguratio stupore plena; & lumen purum, & nubes extensa, ex quibus omnibus stupor in eis agebatur.*

Ma quello che sia del sentimento della lettera, il mistico riconosce più sublime origine, ed è. Nel Giordano la voce uscì dal Cielo, *Et ecce vox de caelis dicens*, e nel Tabor uscì dalla nuvola; *Et ecce vox de nube dicens.* E dove uscendo dal Cielo abbozzò rigenerazioni a vita nuova, elevazioni allo stato della Grazia: filiazioni divine, eredità celesti; Risuonando dal Tabor non intimò che servizi e fatiche, *Ipsam audite*, e con ragione: poiche rassigurando la nuvola l'Eucaristia, l'ultimo argomento della divina immensa carità ed il sommo sborso della divina strarichevole opulenza; era dovere indispensabile che mettesse nell'estremo impegno la nostra corrispondenza. Però la nuvola benché lucidissima, diceasi che inombro li tre discepoli, *Et ecce nubes lucida obumbravit eos*, poiche ogni grande beneficio è valevole a mettere in molta ombra la gratitudine di chi lo riceve. Dio esinanito per il servo, sino a farsi suo cibo, sol per agevolarli la via della salute con questo divino conforto: non è oggetto da far cadere con li tre Apostoli con la faccia a terra per la confusione! *audientes Discipuli ceciderunt in facies suam.*

188 Discorso Quarantesimoprimo

O quanto terribile per chi ha occhio illuminato dalla fede è il misterio Eucaristico ! esso è per noi, qual fù la nuvola odierna, lucido ed ombroso, *Es ecce nubes lucida obumbravit eos*. Lucido, in quanto è l'estratto ed il trasunto di tutti li benefizj divini, ma insieme ombroso per la corrispondenza che da noi richiede. Iddio, torno a dire, si fa cibo del servo, ed il servo che non deve fare per sì sublime, benefico ed amorevole Padre !

Ma coraggio ! Ecco che il Signore si accosta alli suoi atterriti Discipoli, li dà mano, li solleva con dolcissime espressioni, li fa animo acciò nulla paventino, *Et accessit Jesus, & tetigit eos : Surgite nolite timere* : abbozzando con ciò quello che similmente opera nel nostro spirito nella Eucaristia, fortificandolo acciò non si perda alla grandezza del suo debito.

È vero che noi nulla ci vediamo attorno che solitudine di forze, di boscaglia, di vizij e massi insuperabili di difficoltà, se riguardiamo alla nostra debole e corrotta natura; conforme li tre Apostoli, alzando gli occhi da terra e portandoli intorno non più videro nè Profeti, nè nuvole, nè splendori; ma sol una inospita ed orrida foresta, ed un monte di difficile salita: *Levantes autem oculos neminem viderunt*. Che vale però ! Se abbiamo con noi la divinità di Cristo, il suo spirito, il suo ajuto, la sua grazia, li meriti della sua passione e morte, *Levantes autem oculos non viderunt nisi solum Jesum*. Con questa scorta, con questo onnipotente spaleggio, con questo immenso capitale possiamo disperare di condegna corrispondenza? Ah no ! *Si Deus pro nobis, quis contra nos ?* Ed il Santo David. *Dominus regit me, & nihil mihi deerit, in loco pascuae ibi me collocavit.*

DISCORSO XLII.¹⁸⁹

IL CONTATTO EUCARISTICO

Per la Domenica dopo le Pentecoste.

Et ait Jesus, Quis me tetigit. Luc. c. 8. 45.



Abbiamo nell'odierno Evangelio la famosa Emoroissa : che riavuta perfettamente della sua grave infermità con toccare la veste del Redentore ; dopo di avere speso tutto il suo nella cura importunissima di più medici : ci dà a conoscere nella sua vera allegoria tre importantissime verità. La necessità che abbiamo di toccare Sacramentalmente Cristo, per conseguire la salute perfetta dell'anima ; la maniera con la quale lo dobbiamo Sacramentalmente toccare ; e gli effetti meravigliosi , che ricaveremo dal bene Sacramentalmente toccarlo. La prima ci dimostra , il molto che questa gran donna impiegò benché infruttuosamente , lontana dal Redentore per sanarsi ; dicendo S. Marco : che *Erogaverat omnia sua, nec quidquam profecerat, sed magis deterius habebat.* La seconda: la fede e la umiltà , con la quale si accostò per sanarsi. *Venit in turba retrò, & tetigit vestimentum ejus: dicebat enim, quia si vel tetigero vestimentum ejus salva ero.* E l'ultima ; La perfetta salute , che ottenne toccandolo , *Et confestim siccatus est fons sanguinis ejus, & sensit corpore quia sanata esset à plaga.* Piaccia all'Altissimo , che toccandosi da noi sovente il Signore , senza mai trovarè miglioramento nelle nostre gravissime infermità , in questo grande specchio ravvisiamo la causa di tanto male , per finalmente curarla.

Marcel
5. 16.
ibid.

Mar.
5. 29.

E per incominciare dalla necessità. E osservabile l'impegno dell'Emoroissa di onninamente guarire toccando le vesti del Salvatore. *Si vel tetigero vestimentum ejus salva ero.* E perchè non più tosto gittandosi alli suoi piedi come la Cananea , d'interponendo autorevoli intercessori conforme il Centurione ? Perchè ottimamente sapeva , documentata internamente dallo Spirito Santo, dice Sant' Ambrogio lib. 5. in Luc. c. 22. , che *Tactus Salvatoris, est opus salutis.* Verità conosciuta per fino dalla turba materiale e grossa, se-
guace

190 Discorso Quarantefimosecondo

Luc. 4. 19. guace di Cristo : Onde S. Luca. *Et omnis turba quæbat eum tan- gere, quia virtus de illo exibat, & sanabat omnes.*

La ragion è. Non ha dubio che il Verbo eterno assunse la nostra carne, per valersene quale strumento congiunto, alla sua divinità per salvarci. Or essendo questo lo stile inalterabile della sua provvidenza, di promuovere e perfezionare ogni sua opera, con quelli mezzi con li quali l'aveva avviata. Ne siegue, che con la stessa sua carne con la quale venne al mondo per ravvivarci morti che eramo alla grazia, ci abbia da sanare infermi. Onde S. Agostino, *Carnalis anima facta erat, consentiendo carnalibus affectibus, inde fuerat oculis mentis cecatus. Medicus fecit tibi collirium, quoniam sic venit ut de carnis vitia carnis exstingueret.*

Oltre ciò. Chi non sa la necessità che indispensabilmente ci corre di fare un corpo con Cristo per ricevere da lui qual nostro capo gl'influssi della sua grazia. Onde l'istesso San Agostino esorta tutti, *Ut fians corpus Christi si volunt vivere de spiritu Christi*, e foggugne la ragione. *Nunquid enim corpus meum vivit de spiritu tuo?* Or se bene formiamo questo corpo con Cristo, unendoci a lui col vincolo della fede, in virtù della quale, diventiamo sue membra; tal corpo essendo mistico, vuole anche il Redentore che vera e realmente al suo corpo con la Eucaristica comunione ci uniamo, giusta S. Paolo. *Unum corpus multi sumus, omnes qui de uno pane participamus.* Stante la quale sua volontà risoluta è chiaro che conforme fuori del corpo mistico di Cristo, ch'è la sua Chiesa, non può essere salute: *Extra Ecclesiam non potest esse salus*: così fuori di questo altro vero e reale, è impossibile lo sperarla, ciò che in termini precisi ci espresse l'istesso Signore. *Nisi manducaveritis Carnem filij hominis, & biberitis ejus Sanguinem non habebitis vitam in vobis.*

E qui s'intenderà il sentimento di quel testo di S. Giovanni Jo. 6. c. 9. altre volte da noi considerato. *Sicut misit me vivens Pater & ego vivo propter Patrem, & qui manducat me, & ipse vivet propter me.* E vuol dire: che siccome Cristo vive in quanto Dio la vita medesima del suo Padre, col quale essenzialmente è uno, ed in quanto uomo, vive pure vita altissima e divina dall'istesso partecipata, perchè unito ipostaticamente alla divinità; così chiunque a lui si unisce preso a maniera di alimento nel suo Sacramento: vive vita simile alla sua. Che però non dandosi altra vita in Cristo, in quanto Uomo ed in quanto Dio: così non dassi altra nel Cristiano.

L'Argomento è forte: Ma che ha speciale forza per noi. Perché essendo la umanità Sacratissima di Cristo, se non essenzialmen-

te.

Per la Dom. dopo le Pentec. &c. 191

te la vita, il primo è più perfetto recettivo della medesima: distinguendosi (come insegna Teofilatto) da essa, come si distingue il ferro insuocato dal fuoco; ed è questa la legge ordinaria dell'operare divino: che la prima causa operi in quello, che immediatamente le si congiunge, e per quello mediatamente negli altri: chiaro apparisce, che unendoci solamente alla sua carne, e per essa alla sua divinità: possiamo partecipare questa vita. Onde S. Agostino sopra le parole del Redentore. *Caro mea verè est cibus, & Sanguis meus verè est potus*. Nota questa rimarcabile differenza trà il cibo materiale, e questo divino. Poiche, se chi non prende il primo non può assolutamente attente le forze della natura vivere, e prendendolo anche muore; chi non prende il secondo non può vivere spiritualmente, e prendendolo vive eternamente. *Non enim ita est esca, quam sustentanda hujus vita temporalis causa sumimus, nam qui eam non sumpserit vivet; fieri enim potest, quod morbo vel senio, vel aliquo casu plurimi, qui eam sumpserint moriantur; In hoc vero cibo, & potu, idest corporis, & sanguinis Domini, non ita est, nam qui cum non sumit, non habet vitam; & qui eum sumit habet vitam; & hanc utique aeternam*. E soggiunge tolto il perche, fondato nella promessa del Signore. *Qui manducat meam Carnem, & bibit meum Sanguinem in me manet, & ego in illo*. Non potendo noi rimanere nella vita, e la vita in noi senza tale perpetuità.

Ben dunque fece l'Emoroiſſa a sperare la salute, toccando specificatamente la simbria della veste di Cristo. *Si tetigero tantum Math. vestimentum ejus, salva ero*. Perche simboleggiandosi in essa la sua 9. 21. sacratissima umanità, veste, e dirolla così, simbria della sua divinità da lei solamente sperare poteva salute.

Ma da quanto si soffre per la mancanza del pane Eucaristico, si argomenti maggiormente la sua necessità. Quello che scrive S. Marco della Emoroiſſa, che soffrì molto per guarire. *Et fuerat Marci multa perpeſſa à compluribus medicis*. Che tardò molto a guarire. *Et* 5. 26. *mulier qua erat in proſuvio sanguinis annis duodecim*. E che aveva 5. 27. speso molto per guarire. *Et erogaverat omnia sua, nec quidquam profecerat*; Si può replicare di chiunque lungi dalla Comunione Eucaristica, procura di spiritualmente sanarsi.

Soffre egli molto primieramente dal mondo, dalla carne, dal Demonio, che sono li tre medici stolti, che procurandoli una vita temporalmente beata; li logorano con le loro cure importune, e finalmente li tolgono l'eterna. Perche essendo l'Eucaristia, giusta il Boccadoro, fortezza, nervo, fondamento, luce, salute, vita, e scor-

192 Discorso Quarantesimosecondo

ta fedele alla beata immortalità, anzi l'immortalità stessa, e Cielo del medesimo Cielo all'anima, che degnamente la riceve; *Hac mensa anima est vis, nervi mentis, & vinculum fiducia, fundamentum spei, salus, lux, vita nostra. Si hinc hoc sacrificio munisi migraverimus: Sanctum ascendemus vestibulum. Et quid futura commemoro? Nam dum in hac vita sumus, ut terra nobis sit Caelum facis hoc misterium*; Quale consistenza di salute sperare può senza di essa, debole, paralitico, infermo, cieco, malamente tenentesi in vita: abbandonato da ogni speranza in questo esilio: nel quale li nemici sono ostinatissimi, e le battaglie quotidiane?

Spende in secondo luogo molto in orazioni, limosine, astinenze, lezioni di libri spirituali, se non infruttuosamente, almeno con poco sano consiglio, non traendosi prudentemente a gran fatica l'acqua dal pozzo, che può facilmente averli dal fonte.

Tarda finalmente molto a guarire: tenendo la via lunga sterile, e faticosa del deserto con gl'Israeliti per arrivare alla sospirata salute; potendola in breve conseguire per la curta lasciataci da Cristo, e ridondante di angeliche delizie, giusta quello. *Ex adipe frumenti, & de Patre melle saturavit eos.* Cid che per meglio intendere: Tre quasi strade io trovo, che ci portano a Dio, e che consistono in altrettante similitudini di noi con la sua grandezza, e santità. L'una infrà di noi, poiche commune anche alle Creature insensate, in quanto queste portano qualche vestigio nel loro essere della prima causa, che le creò. L'altra in noi: che dotati di memoria, d'intelletto e volontà, esprimiamo il vero carattere della Divinità, in quanto è trina nelle persone, ed una nell'essenza. E la terza sopra di noi: ed è quella della grazia in vita, e della gloria nel termine, l'una consorzio imperfetto, e l'altro consummato, in quanto è partecipabile dalla creatura della natura divina. Or consistendo in quest'ultima la perfezione della nostra felicità: e dovendoci per altro costar il suo conseguimento molto stento e fatica; conforme a Cristo costò tutto lo scempio della sua passione e morte giusta quello. *Nonne hoc oportuit Christum pati & ita intrare in gloriam suam*; Che fece l'amabilissimo Signore? Essendoci le prime due similitudini dono gratuito della sua beneficenza: inventò la maniera sublimissima, che questa ultima, se non in tutto, in gran parte anche lo fosse: assumendoci a sè, e quasi in se stesso trasformandoci col porgerci in cibo Sacramentale il suo Corpo e Sangue: e conseguentemente la sua Divinità. Poiche se secondo la Dottrina di S. Agostino, con quella grazia si fa dal principio della sua sede, qualunque Uomo Cristiano, con la quale l'uo-

mo,

Pl. 147
14.
Pl. 80.
17.

Luc. 24. 26.

Per la Dom. dopo le Pentec. &c. 193

mo, che adoriamo figliuolo naturale di Dio, dal principio della sua concezione si fece Cristo: *Ea gratia fit ab initio fidei sua, homo quicumque Christianus, quod gratia homo ille, ab initio factus est Christus*: Se la unione per via della fede a Cristo, ciò che si fa nel Battesimo, c'importò sì gran bene; quale non c'importerà l'unione anche fisica alla sua umanità, e Divinità nel suo Sacramento: nel quale ha deposto l'immenso capitale delli meriti della sua passione, e morte? Essendo stata per tanto sì grande la sua bontà per noi: qual imprudenza sarebbe la nostra: valerci di ogni altro mezzo fuori dell'Eucaristia, per spiritualmente sanarci nell'anima dalli malori, che presentemente tanto c'incomodano, e finalmente salvarci nel grembo della perfetta felicità nel Cielo: avendo sotto dell'occhio strada sì piana, e facile ad arriyare a sì gran meta, apertaci dalla sua immensa beneficenza?

Ho detto piana e facile, non intendendo con ciò di escludere ogni nostra industria, e fatica. Seconda parte del nostro assunto; della quale pure ci già una gran scuola la nostra Emorroida: nella maniera che tocca per impetrare la desiderata salute.

Tre passi fece questa, (osserva Beda) a questo gran fine: *Credidit, dixit, & tetigit*. Credè. Ed è quanto grande fu la sua fede! Nella totale disperazione delli mezzi umani, nell'ultimo sfinimento delle sue forze, nel totale suo impoverimento, nelle mercedi alli medici, e spese de' medicamenti, credè inconcussamente di conseguire la grazia bramata, onde S. Remigio, *In qua fides ejus admiranda est: quia desperans de salute medicorum, in quos sua erogaverat, ut Marcus dicit, intellexit celestem adesse salutem promeruit. Unde sequitur: At Jesus conversus, & videns eam dixit: confide filia, fides tua te salvam fecit*. Disse. Ed è quanto sublime fu il suo parlare! Sorvold con la espressione il piano del commun credere; poichè ove ognuno *Quarebat eum tangere*, ella si protestò, che toccando ancora l'orlo della sua veste, averebbe sicuramente riportato l'intento. Lo toccò. Ma con quanta umiltà, e rispetto! non osò di farseli d'avanti, ma standoli adietro: quivi anche *Non plenitudinem vestimenti* (sonomezaviglie del sudetto San Remigio) *sed fimbriam, tantum tetigit*. E perchè? Conforme giudicossi indegna di presentarsi al Redentore, così non ebbe coraggio di toccarli la pienza della veste, ma solo l'estremità. Se pure non volle significarci con questo at-

194 Discorso Quarantefimosecondo

to sommessò , con S. Ambrogio : che *Retrò tangitur Christus, quia scriptum est post Deum tuum ambulabis* ; O pure (con il medesimo) non intese magnificare l'oggetto della nostra fede : *Nam si consideremus quantus sit filius Dei, videmus quod comparatione ejus, fimbriam tantummodo tangimus, superiora autem vestimenti ejus nequimus tangere*. Non è da meravigliarsi però : se il Signore in tanta folla di quelli che lo premevano : protestossi di essere stato toccato da lei sola , perchè ella sola lo toccò come doveva essere toccato, e volendo riconoscere il merito eccelsò della sua umiltà si esprese : *Quia novi virtutem de me exisse* : quasi la sua beneficenza verso gli Umili non sia effetto di elezione , ma di natura.

Lucas
8. 16.

Or questo è il vero toccare Cristo , massimamente nel suo Sacramento : toccarlo con fede , con coraggio , con umiltà. Con fede , credendo fermamente nella fimbria delle specie Eucaristiche nascosta la sua Divinità ; fimbrie veramente del vestimento del Redentore , che è la sua sacratissima umanità , che di colore jacintino , conforme comandava la legge , dimostrano essere tutta opera del Cielo , e che sole si possono da noi toccare sulla terra , ora che glorioso regna nel Cielo , e pure per esse ci si trasfonde tanta ricchezza di salute. Con coraggio , avanzando la nostra speranza trà la turba delli risessi alla nostra immondezza , e viltà , ed a quelli della santità , e grandezza di tanto ospite , a fermamente attendere ogni grazia dalla sua clemenza ; poichè se toccato nelle specie proprie da ogni genere di persone , li sanava. *A quacunque detinebantur infirmitate* ; Perchè non lo farà in quelle del pane , e del vino , che ha assunto in nostro medicamento , ed antidoto ! Con umiltà ; standoli sempre addietro con la protestazione del nostro nulla ; non vi essendo migliore maniera di ottenere grazie da quel Signore, *Qui humilia respicit*, con gli atti della sua clemenza , *Et alta à longè cognoscit* , con la disapprovazione del suo odio .

Jo.
5. 4.

Pf.
137.
6.

Ciò è tanto vero , che il toccare altrimenti il Redentore nel vocabolario di Cristo , è non toccarlo ; *Quis me tetigit ?* Et in quello del suo Vicario S. Pietro , è anzi premerlo , ed affliggerlo. *Turba se comprimunt, & affligunt, & dicis. Quis me tetigit ?* ed in ambedue molto bene. Dice bene nel suo Cristo , perchè chiunque con poca fede, coraggio, umiltà, e mondezze di spirito, lo riceve nel suo Sacramento, non ricevendo alcun aumento di grazia, è come se non lo ricevesse ; Quindi è *cum Christo suè Christo*. Paradossò funesto , che a calde lagrime piangeva in molti del suo

fuo

Per la Dom. dopo le Pentec. &c. 195

suo tempo San Paolino Vescovo di Nola , poichè avendo presentato il Redentore Sacramentalmente , non lo ha spiritualmente , appresso bensì del cuore , non della carità , ciò ch'è l'istesso , che non averlo ; onde cadeli molto al proposito , quello che lasciò scritto S. Agostino del Fariseo poco cortese convitatore del Divino Maestro, *Qua felicitas erat , si intraret in parietes ejus , & non esset in pectore ejus. In domo ejus erat , & in pectore ejus non erat.*

Lo dice anche nel suo S. Pietro : Imperciocchè , che altro è se non premere ed affiggere il Salvatore , riceverlo in un seno , nel quale affollandosi turba d'innumerabili pensieri del mondo , appena ve ne ha qualcheduno per il Cielo ! che però S. Agostino. *Corpus Christi multi premunt , pauci salubriter tangunt.* Concorrendo ogni cosa in essi a sforzarlo a presto dileguarsi , e fuggire dal loro seno ; lo sbandamento dell'animo , l'immondezza dello spirito , la calca delle cure terrene , la poca pietà , e devozione.

Il Cielo ci guardi a premere così il Redentore , se anco il toccarlo non del tutto spirituale e santamente , ci deve cagionare molto timore. A me certo reca molto spavento l'avvenuto alla Maddalena. Cercava questa molto affannosa nell'orto , il suo già sepolto divino Maestro ; e ravvisatolo dalla prima parola che le pronunziò comparsole risorto in portamento di ortolano : butosseli alli piedi , con quell'impeto di devozione ed umiltà tanto suo proprio , per bacciarleli ; quando inaspettatamente il Signore si ritrasse , e stesole incontro il braccio , con un certo dilungarla dà sè le fece il misterioso divieto , *Noli me tangere* : che tanto ha dato da fare alli sacri Espositori per il suo vero sentimento.

Sò che S. Agostino , riconoscendo allegoricamente nella Maddalena la Chiesa delle genti , e nel toccare , il credere : portò opinione : che il Signore con ciò significare volesse : che le Genti non avrebbero creduto in lui , che dopo la sua Ascensione al Cielo : *Hoc sic dictum est ut in illa foemina figuraretur Ecclesia de Gentibus , qua in Christum non credidit , nisi cum ascendisset ad Patrem* : nel Trattato terzo de Trinitate insegna , che essendo il tatto l'ultimo esperimento della cognizione , giusta quello del Redentore , *Palpate , & videte quia spiritus , carnem , & ossa non habet.* Non volle Cristo che nel tatto della sua Sacratissima umanità , terminasse l'intenzione della sua Diletta ; quasi in lui non fosse altro da adorare , fuori di quello , ch'è appariva. *Tactus autem tamquam finem facit nosi hominis , idque in ea nolebat esse finem intensi cordis in se , ut hoc quod videbatur in eo , tantummodo partaretur.*

Lucæ
24-39

196 Discorso Quarantesimosecondo

Ma S. Bernardo lo discifra meglio al nostro proposito ; facendo parlare in tal maniera il Redentore alla famosa Penitente , *Noli me tangere : hoc est discesse huic sensui , innitere verbo , acquiesce fides ; fides nescia falli , fides invisibilia comprehendens , sensus penuriam non sensit ;* Come se dire le volesse . Sò quanto al vivo ò cara , sentisti la mia privazione ; ma non ti voglio così attaccata alla sensibile presenza della mia umanità . Disimpara quel conforto , che ti può recare la mia veduta ; ed avezzati ad avere per scorta de tuoi affetti la sola fede . Così parlolle il risorto Maestro ; e così ella eseguì con quelli splendori di fede eroica ed eccellentissima Santità , che tuttavia illuminano la Chiesa . Ond' io pieno di sacro spavento discorro così : Se Cristo rigettò un toccoamento pieno di amore della sua diletta , poichè troppo attaccato alla sua sensibile presenza : che non farà del contatto Sacramentale di chi si comunica tutto con la bocca , e niente col cuore ! O a quanti accostandosi alli Sacri altari , con molto più di ragione replicare si potrebbe dal Signore il *noli me tangere* !

Ma ritornando alla nostra Emoroiſa . Due circostanze offerwo nella sanità da essa riportata , e che molto mi vagliono a ricavare di riflesso l' efficacia dell' Eucaristico contatto : terzo punto della nostra considerazione . La prima : la qualità del suo male Jungo , immondo , ed irremediabile ; e la seconda : la sua cura facile , instantanea , ed intiera . Nel suo male riconosce Beda l' Idolatria , e la sensualità , *Fluxus enim sanguinis super Idololatria pollutione , & super his , quæ carnis , & sanguinis delectatione geruntur , potest rectè intelligi* . La sua cura , fù delle più miracolose operate da Cristo , sì nella maniera , come nella sostanza ; poichè in quanto alla maniera : fù più tosto rubato , che impetrato ; ed in quanto alla sostanza : non ammetteva speranza di guarimento . Onde io riportandole ambedue a nostra istruzione , riconosco nella prima ; il nostro male ; e nella seconda , il suo facile , e pronto rimedio nel Sacramento .

Non vi ha di noi , chi non abbia il suo Idolo in qualche passione predominante : così bene assicuratosi nell' animo dal genio , e dalla consuetudine : che all' urto di più risoluti , e servidi proposti appena ha potuto mai scuotersi , non che cadere . La sensualità poi è un vizio che nasce , si nutrice , e cresce con noi ; sì attaccato alla carne nostra : che a sbarbicarcelo intieramente , ci vuole il braccio di Dio nell' uso straordinario della sua onnipotenza .

Che si ha da fare però per liberarsene da sì importuna , ed osti-

ofinata vessazione ! Ricorrere alle orazioni , limosine , e digiuni ? Questi sono buoni rimedj : ma simili agli adoperati dalli medici per il male della Emoroissa : che per ventura li averanno fermato per qualche tempo il sangue , ma non seccato il fonte . Tal pregio unicamente si riserva al contatto Eucaristico : che senisce questi vizi nella loro ultima radice : ch'è il fomite , diminuendolo , & ligandolo di maniera , che tosto se ne senta il desiderato effetto ? *Et confestim siccatus est fons sanguinis ejus* . Essendo verissimo , che per atterrare questi Dagoni da noi con culto particolare serviti nel tempio de' nostri cuori , e romperli capo , braccia , e piedi : sicchè non più risorgano : non vi ha migliore mezzo , che introdurvi l'Arca Eucaristica : nella quale non la manna , ma la umanità e divinità del Salvatore si racchiude . Onde S. Cirillo Alessandrino . *Sedat enim cum in nobis maneat Christus , sevientem membrorum nostrorum legem , pietatem corroborat , perturbationes animæ extinguit , agrotos curat , collisos redintegrat , & sicut pastor bonus , qui animam più ovibus suis posuit , ab omni nos erigit casu* .

Ma contro la sensualità è unica la sua efficacia ; non trovandosi nel Farmacopolio , dirollo costì della grazia divina , antidoto più proprio , ed adattato al suo veleno ; che però il santo Profeta Zaccaria . *Quid est bonum ejus & quid pulchrum ejus , nisi frumentum electorum , & vinum germinans Virgines !* E S. Ignazio Martire la chiama *Pharmacam immortalitatis , mentis antidotum , vitam in Deo concilians per Jesum Christum* .

Za-
char.
9. 17.

Si ricava ciò da due ragioni, l'una dalla qualità stessa del Corpo del Redentore , che ci si comunica ; e l'altra dal fine ; al quale direttamente ci si comunica . Si ricava dalla prima : perchè essendo impastato il corpo di Cristo per opera dello Spirito Santo del Sangue purissimo della Beata Vergine , prodotto e nato alla luce con parto Vergine , e conservatosi nel sango , e dissoluzione del Mondo sempre incontaminato ; e dandocisi in ragione di cibo , non può non comunicarci le sue virginali qualità ; conforme il materiale , non può non comunicare le sue al nutritivo . Si ricava la seconda : perchè ove negli altri Sacramenti direttamente si santifica l'anima , e per certa ridondanza il corpo : in questo dell' Eucaristia : dandocisi direttamente il corpo di Cristo per la salute de' nostri corpi : direttamente l'uno e l'altra si santificano : Quindi non senza misterio parlando il nostro Evangelista del guarimento della Emoroissa : non si contentò di dire . *Et confestim sanatus est fons fluxus sanguinis ejus* : ed il dirlo farebbe stato pure assai , ma soggiunse : *Et sensit corpore quod sanatus esset à plaga* . Per essere que-

Mar-
ci.

198 Discorso Quarantesimosecondo

quello l'effetto certamente del contatto Eucaristico ivi simboleggiato; sanare non meno l'anima, che il corpo; con la depressione sensibile della ribellione della carne. *Et sensit &c.*

Ed in vero se il balsamo riposto a momenti in qualche vaso: lascia in esso la sua fragranza: qual fragranza di purità non lascerà il Corpo del Redentore, non solamente preso, ma, quasi difeso, ridotto in propria sostanza, ed immedesimato nel Sacramento. Onde l'Apostolo, *Christi bonus odor sumus*. Ecco che Isaac resta incantato dall'odore delle vesti del suo finto Esau, e vero Giacobbe, ed esulta per esso quasi in una primavera di Paradiso: *Ecce odor filii mei sicut odor agri pleni cui benedixit Dominus*: e pure quelle non erano state riposte dall'accorta Madre sua Rebecca, che nella sua cassa. *Induit eum, vestibus Esau valde bonis, quas apud se domi habebat*. E non imparadiserà gli Angioli, e li Beati del Cielo, l'odore di purità che lascia in noi non solamente riposto nel nostro seno, ma convertito in nostro nutrimento il corpo del Signore, odore tanto suo proprio, attesa particolarmente la sua congiunzione alla persona del Verbo: ch'è *Speculum sine macula, & candor lucis aeternae*. Onde il diffonderlo li è, quasi difeso, natura, non elezione? *Quia sensi virtutem à me exiisse*.

San-
pien-
tiz 7.
26.

Essendo per tanto il contatto Eucaristico sì efficace a santificare, e necessario alla nostra salvezza; non meno per essere il corpo di Cristo stromento delle sue divine operazioni in noi, che primo recettivo de' suoi benefici influssi; come fin ora si è considerato; chi non professerà infinite obbligazioni alla sua immensa bontà, per rimedio alla nostra fragilità sì potente, ed agevole!

Non fece tanto il Signore per l'Emoroissa; e pure di lei racconta Eusebio: che restituitasi dopo la grazia ricevuta a Pameade sua Patria: istituì solenni trionfi in memoria del beneficio; e fece innalzare una grande statua di bronzo, avanti la sua casa: rappresentante il Salvatore, con un'altra sua del medesimo metallo genuflessa alli piedi; appresso le quali, nasceva un'erba, che crescendo sino all'orlo delle vesti di Cristo sanava ogni infermità. *Dicunt autem hanc mulierem in Pameade, qua est Caesarea Philippi, unde fuit oriunda, statuisse triumphos insignes in memoriam collati sibi beneficii à Salvatore. Stabat autem super altam basim ad limina Domus ejus, simulacrum ancum mulieris flexis genibus, manibusque junctis: quasi precaretur ex ejus opposito, aliud ancum simulacrum ad instar viri ejusdemque materis amictum diploide, & manum versus mulierem extendens: autè ejus pedes, super ipsam basim*

Per la Dom. dopo le Pentec.&c. 199

*basim aliena species planta orta , qua ad usque aenea diplotidis oras
pertingens : medicina omnium passionum ferebatur . Hanc autem di-
cebant representare Christum quam Maximus destruxit .*

Memorabile in vero esempio di gratitudine ! che c' insegna il molto più che da noi contraddistinguer si deve , la nostra , per favori , che riceviamo dal contatto Eucaristico incomparabilmente maggiori . Alzisi per tanto nella potissima parte di noi , che è il nostro cuore , similmente il simulacro del divino benefattore , ed alli suoi adorati piedi , giaccia sempre confusa la nostra gratitudine per l' impotenza sua di corrispondere a sì profusa beneficenza ; d' onde ne seguirà : che appreso sì vivo , e costante ossequio , forgerà sempre più florida , e vigorosa la divina grazia , che ci salverà da ogni male .



DISCORSO XLIII.

LE TRE QUALITÀ DEL
FUOCO FINALE

Per l'ultima Domenica dopo
la Pentecoste.

*Deus noster manifestè veniet, Deus noster & non flebit.
Ignis ante ipsum præcedet, & in circuitu ejus tempestas
valida.* Pf. 49.



Uello, che io ammiro nella tremenda futura venuta al Mondo del Redentore, in portamento di Giudice: non è la vendetta, che prenderà degli empj: marchiando a loro estermio con tutto il treno de' fulmini, e strepito delle procelle, ma lo scempio che farà di tutto il Mondo, riducendolo con fatale incendio in muchio spaventoso di cenere, per la infezione che contrasse dalle loro iniquità. *Deus noster manifestè veniet, Deus noster & non flebit. Ignis ante ipsum præcedet, & in circuitu ejus tempestas valida.* Onde sorpreso da non ordinario stupore dico: Dunque tant' odio professa Iddio al peccato, che con sdegno implacabile perseguita un miserabile di lui vestigio, per finone' bronzi, e nelli sassi? che se con ciò anche intende di disporre la natura profanata dalli peccatori, à quella forma di gloria, che farà per risponderle dopo il finale giudizio (già che dovendosi rinovare l'uomo con le doti della immortalità, nella universale risurrezzione, per esser il Mondo in certo modo fatto per l'uomo, fa duopo, che alla di lui innovazione susseguia la sua) O quanto egli è amante della purità, che a forza di efficacissimo fuoco la procura nelle cose medesime insensate.

Questi sono li riflessi, che accostandoci a ricevere dall'Eucaristica mensa il Redentore Sacramentato: ci doverebbero infinuare estremo orrore. Due cose si hanno da considerare in quest'azione la massima, che esercitare possiamo. La santità dell'ospite

per l'ultima Dom.dopo le Pentec. 201

ospite che andiamo a ricevere; e la sublimità della forma, alla quale ricevendolo, ci disponiamo; ed ambedue ci devono persuadere a procurarci la massima mondezze dell' anima. La Santità di Cristo è palese, vera luce spirituale del mondo, che non meno della fisica le tenebre non soffrì nel cuore umano ombra minima di peccaminosa schifezza. E indubitata altresì la forma, che da noi si riceve nell' Eucaristia: ch' essendo nostro totale spirituale risondimento, ed innovazione deifica, non può essere più sublime.

Così è: Ma qual farà il fuoco atto ad introdurre in noi per ambedue la necessaria disposizione? Non altro che quello della carità, fuoco celeste incontaminato, e sommamente attivo, che nella perfezione delle sue divine qualità ottimamente esprime quelle, che contraddistingueranno da ogni altro fuoco, il fuoco finale. Quindi non dandosi specchio migliore da conoscere le operazioni invisibili di Dio in noi, di quelle che visibilmente ha operato, ed anderà operando il medesimo nella natura: l' assunto nostro odierno farà: valerci del fuoco finale, per ricavare al suo modello, ciò che dovrà operare in noi la carità: andando incontro al Signore Sacramentato.

Il fuoco, conforme insegna l' Angelico, si può considerare in tre diversi stati: Nella sua sfera: Nella materia aerea umida: E nella terrestre secca. Nella sua sfera, si dice luce, cioè fuoco nella materia propria. Nella materia aerea umida: si chiama fiamma. Nella terrestre secca, si nomina carbone: *Ignis species sunt tres: scilicet lux, idest ignis in materia propria. Flamma, idest ignis in humido aereo: & carbo idest ignis in secco terrestri.* p.q.67.ad 2. & 12. & quest. 35.

Or sotto queste tre considerazioni, cade pure il fuoco, che precederà, e suffeguirà al giorno del giudizio. Sarà luce limpidissima intorno al Redentore., e li suoi eletti. Sarà fiamma, che involgerà in eterno incendio gli empj. Sarà carbone nel nostro globo terrestre, che dalla sua attività sarà ridotto in massa orribile di cenere. Quindi discorrendo allegoricamente da questo fuoco, a quello della nostra carità nel disporci al divin Sacramento: avere deve anche questo altrettante belle qualità; cioè, ha da essere luce, che ci illumini; fiamma che ci riscaldi; carbone che ci consumi; con che vengano a perfezionarsi in noi le due potenze superiori della nostra anima: che sono l' intelletto, e la volontà, e totalmente mondarli, la terza della nostra parte inferiore, nella quale ordinariamente colla tutto il più fetido, e seccioso della colpa.

- Tem. II.

C c

E par-

202 Discorso Quarantesimoterzo .

E parlando della prima . Non deve venire in noi il Signore Sacramentato all' oscuro della nostra cognizione : mà in tutta la sua chiarezza , comparendoci in quella santità , purità , e mondezze , avanti la quale non sono tanti , puri , e mondi li medesimi Serafini , che ardono in continuo incendio di amor divino : *Deus nosse manifestè veniet , & non flebit* . Altrimenti qual utilità in noi dal suo Corpo e Sangue , che con maniera ineffabile ci comunica : se da noi venga preso del tutto materialmente ed alla cieca . *Non dijudicantes corpus Domini* .

Due opinioni vi sono intorno al tempo della venuta del divino Giudice . Alcuni vogliono , che questa sarà di notte , e si fondano sopra le parole di S. Pietro , *Dies Domini , sicut fur in Nocte ; ita veniet* . 1. Thessal. 5. 2. Onde Teofilatto : *Furem mundi consummationem nominat . Porro insinuat Domini nocte adventum futurum* . Altri giudicano , che sarà di giorno , non convenendo alla grandezza , e maestà con la quale verrà Cristo , le tenebre della notte , ma bensì la chiarezza della luce ; Quindi S. Tommaso stima , che verrà probabilmente stando il Sole nell' Oriente , e la Luna nell' Occidente ; credendosi , che in tale disposizione siano stati creati quelli due grandi luminari ; acciòchè la loro circolazione si compisca , nel medesimo punto donde incominciò . *Tamen satis probabiliter à quibusdam dicitur , quod resurrectio erit quasi in crepusculo ; Sole existente in Oriente , & Luna in Occidente . Quia in tali dispositione creduntur Sol & Luna esse creati , ut sic eorum circulatio compleatur penitus per reditum ad idem punctum* . sup. 3. p. quest. 77. art. 3.

Quello che sia di queste due opinioni . Egli è certo ; che il Signore verrà con tal pompa di splendori , che da per sè recherà il più chiaro , e luminoso giorno , che mai sia comparso nel gran teatro della natura . Onde con simile chiarezza deve essere ricevuto anche da noi nel suo Sacramento , supplendo per parte nostra con li lumi tratti dalla considerazione di sì alto misterio , a ciò che li manca nello stato totalmente invisibile , ed oscuro nel quale ci si comunica : Onore tanto a lui dovuto dalla nostra pietà , che delle dieci Vergini destate da quella gran voce a portarsi incontro allo Sposo ; *Media nocte clamor factus est , ecce sponsus venit exite obviam ei* . Non solamente le cinque prudenti lo riceverono ciascheduna con la sua lampada ; ma ciò procurarono di fare , se ben fuor di tempo , le cinque stolte . Tanto è vero , che il farsi lume andando incontro al Redentore , che a noi viene di notte , cioè nell' oscurità del Sacramento , è do-

Per l'ult. Dom. dopo le Pentec. 203

è dovere conosciuto per fino da chi non ha senno . Ed in vero chi non scuoterà dal suo letargo la santità , e grandezza del divino ospite : per riconoscerlo con li lumi del maggiore rispetto, tra le tenebre della propria tenuità , e miseria ?

Cose grandi raccontano S. Pietro , trà gli Apostoli , ed Haia , trà li Profeti , delli Cieli , alla imminente venuta di Cristo : Imperocchè così ha il primo nella sua seconda Epistola canonica c. 3. *Adveniet autem Dies Domini , ut fur , in quo Celi magno impetu transiens .* Ed il secondo cap. 34. *Et omnis militia Calorum , defluet , sicut defluit folium de ficu & complicabuntur sicut liber Celi .* Ciò che è conforme al detto del Salvatore in S. Matteo cap. 24. *Stelle cadent de calo* , non essendo altro la milizia del Cielo , che le Stelle .

Essendo per tanto il Cielo del nostro microcosmo umano , la parte in noi intellettiva , e le Stelle , le nostre cognizioni che essendo suoi atti , sono suo ornamento e perfezione : se li Cieli incapaci d' immondezza , ne pur di quella infezione , che potrebbe aderirli dalli nostri peccati , non arrivando a quell' altezza non diffi il fumo di quell' incenso sacrilego , con il quale profanano pur troppo l' aria gli Idolatri offerendolo alli marmi , ed alli tronchi , ma nè meno li vapori di questa nostra contaminata terra : che sollevata dal calore Solare , non più s' avanzano della nostra atmosfera nulladimeno con tanto risentimento si contorceranno alla venuta di Cristo Giudice , che si piegaranno come libri , e si scoronerranno delle loro stelle che a guisa delle foglie autunnali loro caderanno di fronte : quale non deve essere , il raccapricciamento del nostro intelletto alla viva cognizione , che li mette sotto degli occhi , tante nostre reità , nell' accesso a noi Sacramentale del Redentore ?

Ma di tanto sconvolgimento nelli Cieli , dovendo finalmente ardere , e disfarli giusta il sentimento del Principe degli Apostoli , *Per quem Celi ardent solventur* : Non è da meravigliarsene . Quello che cagionare deve tutto lo stupore si è , la commozione delle intelligenze Angeliche , che loro danno il moto ; affermando l'umanata Sapienza in S. Mattheo al 24. che queste ancora grandemente saranno per commoversi ; *Nam virtutes Caelorum commovebuntur* . Imperocchè dimando : Gli Angioli saranno giudicati ? risponde appunto l' Angelico . *Non iudicabuntur iudicio discussionis , sed bonæ retributionis* . Dunque se gli Angioli certi di dover riportare dalla munificenza del Divino Giudice premio , e parlo non dell'essenziale , del quale sono pos-

204 Discorso Quarantesimosecondo

fessori, ma dell' accidentale, in quanto vederanno la natura umana, alla quale servirono per tanti secoli, glorificata, e resa loro compagna nella beatitudine: tanto si commoveranno. La nostra mente, intelligenza motrice di questo nostro composto, quanto si deve commuovere all' imminente Eucaristico ingresso nel nostro seno del medesimo Signore, consapevoli per altro della nostra infezione, ed impurità?

Che se questa commozione negli Angioli, (come spiega il sopracitato S. Dottore) non importa, che una nuova considerazione di cose, che secondo le specie ad essi create, non poterono vedere (vicendevolezza di pensieri, che non pregiudica alla beatitudine, dicendo S. Agostino, che *Deus movet creaturam spiritualem per tempora*:) qual maggior novità, al nostro intendimento per eccitarlo all' ammirazione, di un Dio transostanziato in nostro alimento: spettacolo così nuovo che supera la capacità naturale d' ogni intendimento creato!

E si offervi che degli Angioli divisi per altro in nove numerosissimi Chori, vengono specialmente chiamate le virtù: *Virtutes calorum commovebuntur*: Perchè a queste (per non avere potenza limitata, essendo, come insegna S. Dionisio, della Jerarchia media, onde il loro ministero verte circa le cause universali, qual è il muovere li Cieli, che sono causa di quanto si age nella natura) s'attribuiscono li miracoli, che in grande copia, ed assai strepitosi allora si faranno; Onde se chi è in Cielo, e fa miracoli, palpita alla vicinanza del Divino Giudice, avendo per altro l' occhio, e la mano assuefatta alli prodigj: Chi è in terra ed opera da meno che uomo, quanto deve commuoversi alla presenza reale, tutto che sotto specie aliene del medesimo Signore? Se le colonne, al dir di Giobe, traballano e vacillano, *Columna Cali contremiscunt, & pavent ad nutum ejus*: che non dovranno fare le deboli cannucce?

Se pure spiegando il testo allegoricamente, non volessimo intendere per li Cieli, universalmente li Giusti, li quali se per fino temeranno delle loro virtù, al riscontro della santità del Divino Giudice: dal quale si farà esame rigorosissimo per fino delle loro buone opere, secondo quello *Scrutabor Jerusalem in lucernis*: quale dovrà essere la nostra confusione per li nostri vizj, dando ricetto al medesimo Sacramentalmente nel nostro seno?

Verta adunque in primo luogo la nostra attenzione, dovendoci comunicare, a procurarci luce sì salutare: per conoscere la nostra indegnità, al riflesso dell' ospite Sacramentato: con che c' in-

Per l'ultima Dom.dopo le Pentec. 205

c'infiammaremo anche a grandemente amarlo : non potendosi dare motivo più efficace alla nostra carità , per uscire nelli suoi bellissimi atti , quanto vedere il Signore Sovrano della gloria farsi nostro cibo , con tutto che provocato più volte alla indegnazione delle nostre colpe.

Circa la causa del fuoco del giudizio finale : vi sono alcuni che stimarono appresso l'Angelico : che sarà il fuoco nella sua sfera , il quale per virtù divina discenderà ad incenerire il mondo. Altri , che sarà generato dalla unione delli raggi de' corpi celesti , in quella conformità , che vediamo unirsi nelli specchi ustori ; in vece delli quali all'ora saranno molte nuvole concave , che dal loro seno farannò l'incendiario riverbero. Altri finalmente seguitando S. Agostino affermano : che siccome il diluvio fu formato dalla unione delle acque nostrali , così questo altro del fuoco si formerà dall' unione de' fuochi del nostro mondo. Le parole del Santo sono queste , *Sicut mundanarum aquarum inundatione factum est diluvium ; ita mundanorum ignium conflagratione , figura hujus mundi , peribit.*

Or altrettanto proporzionali a queste tre cause , senza grande difficoltà per altro frà di sè conciliabili , concorrono spiritualmente ad infiammare la nostra carità nella sacra comunione. Concorre la prima. Poichè essendo Dio quello che viene in noi : egli è non solamente la carità nella sua sfera , ma nella sua essenza , secondo quello , *Deus noster ignis consummens est.* Concorre la seconda : poichè la Umanità sacratissima del Redentore ; Hebr. 12.29- che unita alla sua Divinità riceviamo : è lo specchio concavo nel quale unendosi tutti li raggi della divina Triade : al nostro cuore mirabilmente si riverberano. Concorre finalmente la terza : poichè l'Eucaristia è un transunto , un compendio , ed un aggregato di tutte le meraviglie , e beneficj fattici da Dio : giusta quello del Profeta , *Memoriam fecit mirabilium suorum misericors ,* Ps. 118.4 *& miserator Dominus , escam dedit timentibus se.*

Concorrendo però queste tre cause ad accendere in noi la fiamma della carità nel ricevere il Redentore : quale deve essere questa in noi ? Già si fa , che il concorso di più cause conferisce molto alla perfezione dell'effetto. Che sarebbe però , se le più cause si riducessero in una , e questa infinita , come qui avviene ? Questo è certo : che l'effetto dovrebbe avere dell'infinito ; onde ne meno dovrebbe essere limitata nell'amare il divino ospite la nostra carità. In fatti

Con tutto che molti abbiano stimato , che il fuoco ultimo estermiatore si avvanzerà a consummare per finoli Cieli , ciò non è pro-

206 Discorso Quarantesimoterzo

è probabile, sì perche li Cieli sono incorruttibili, sì perche non hanno bisogno di essere purgati, non avendo contratto alcuna infezione dalli nostri peccati, e molto meno dalla impurità connaturale alla continua generazione e corruzione de' misti; Onde S. Pietro nel detto del quale si fondano, *Per quem Celi ardentes solventur*, si spiega poco doppio di quali Cieli parla, dicendo, che quelli soli Cieli saranno purgati dal fuoco, che furono purgati dal Diluvio, sapendoli per altro, che le acque di questo si avanzarono quindici soli cubiti sopra la terra, *Illi prius Celi, & terra per aquam perierunt; qui nunc eodem verbo repositi sunt igni reservati*. Quindi anchè la Glossa, sopra quelle parole di S. Paolo 2. ad Thessalonicenses cap. pt. *In flamma ignis dantis vindictam*, soggiugne: *Ignis erit in Mundo, qui praecedet illud tantum spatium aëris occupans, quantum occupavit aqua in diluvio*.

Se però io assegnassi una simile elevazione alla nostra carità verso il Sacramentato Signore, sopra tutto ciò che sà di terra, e di questo nostro mondo basso, non facendo conto alcuno in suo riguardo delle ricchezze, onori, e piaceri, che questo promette alli suoi, discorrerei coerentemente alla nostra infermità, non già sufficientemente al nostro debito. Ah ch'avendoci amato il Signore nell'istituire l'Eucaristia, con un amore superiore, ad ogni altro suo amore, ed opera creata: dobbiamo noi nel tiamarlo non solamente sollevarci sopra la terra, ma oltrapassare li medesimi Cieli, amandolo non per la beatitudine che ci promette, ma per lui stesso, e per la sua infinita santità, incircoscritta bontà, nobiltà, ed immense altre sue perfezioni!

Così è. Nella sacra comunione, dopo che averemmo purgato il nostro cuore da' suoi difetti, purgare anche dovremmo la nostra medesima carità, che è quella la quale sola li purga. Non altrimenti che nel dì fatale della natura, non solamente farà purgato il mondo di tutto ciò che ha di seccioso, ma delli quattro elementi che lo compongono, dice la glossa di Beda, due, li quali senza dubbio saranno il fuoco e l'acqua, si consumeranno; non perchè abbiano da perire sostanzialmente, ma per la purgazione efatissima che riceveranno, eccedendo il fuoco e l'acqua, nelle qualità attive, cioè nel calore, e nel freddo, che sono li primi principj della corruzione negli altri corpi; e due altri che sono la terra e l'aria, saranno notabilissimamente migliorati: *Elementa quatuor, quibus mundus consistit, maximus ille ignis absumet: Nec cuncta in tantum absumet ut non sint; sed duo in toto consummet; duo verò in meliorem faciem restituet*. Onde è che quel fuoco fina-

Per l'ultima Dom.dopole Pentec. 207

le farà sotto diversi riflessi purgante, e purgato; purgante, in quanto sostenuto e maneggiato dalla divina onnipotenza, e purgato, in quanto sussiste nella natura propria.

Purgare diessi dovremmo la nostra carità, la quale, benché sopra la virtù Theologali abbia con noi l'ingresso, nel Cielo: fino a tanto però che arde in questo nostro corpo di fango, non è mai puro fuoco, ma è fiamma che ha molto del fumo, è carbone che ha molto della terra; che però quell'*ignis maximus* del quale felicemente arderanno li beati Cittadini del Cielo, averà tanto che purgare di essa, che ridotta alla sua purità perfetta, appena si distinguerà da sè medesima.

Ma io m'accorgo d'essermi troppo sollevato nella pretensione, cercando da noi, amore senza limiti è tara, essendo per lo più palpabile il gelo spirituale, della nostra dannatissima insensibilità, nell'istesso incendio Eucaristico; onde quell'Iddio, che ottenne il suo intento rovesciando il primo diluvio dell'acque sopra la terra: qual fu lo smorzare l'ardore della rea carnale concupiscenza, che ogni cosa involgeva nelle sue fiamme d'inferno; ed è anche per ottenerlo con il secondo del fuoco: che farà per purgare il mondo dalle sue sozzure, e riscaldarlo nella sua tepidezza: quando avanzato all'estrema decrepitezza, appena averà calore all'esercizio delle virtù, secondo quello di S. Matteo cap. 24. *Tunc refrigescet caritas multorum*: con questo terzo dell'incendio Eucaristico, nel quale unisce tutte le fiamme del suo amore, per l'ordinario non lo consegue, dileguando il ghiaccio delli nostri cuori, talmente questi sono assicurati con antiparità di procurata durezza nel loro tartareo inverno: che contrastano ogni adito alle sue fiamme. Non perché il Signore non possa assolutamente aprirsi l'ingresso volendo, ma perché ci applica la virtù del suo Sacramento benché infinita, ordinariamente a misura della nostra disposizione: In quella maniera appunto, che il fuoco finale con tuttocchè massimo nella sua intensione, ed estensione, non farà per consummare la sostanza delli miseri, ma solamente purgarli; poichè se bene la sua azione non sia libera, ma necessaria, opererà (giusta la dottrina di S. Tomaso) principalmente come istromento della onnipotenza Divina, onde quanto Iddio vorrà e niente più.

Perniciosissima in vero insensibilità, che chiudendo la porta alla forma della nostra Deifica innovazione, effetto proprio dell'Eucaristico Sacramento, dovrebbe con sommo studio da noi sfuggirsi, tanto più che per essa si richiede dal canto nostro somma la disposizione. E che sia il vero.

208 Discorso Quarantesimoterzo

Io resto attonito alli stranissimi effetti , che opererà il fuoco finalenella natura. Animato questo dal fiato onnipotente di Dio , che non farà ? Stenderà per ogni parte della terra li suoi orribili incendi , consumerà Metropoli , ingoirà Provincie , divorerà Regni : e quivi non la perdonerà a' Tmpj benchè santificati da salmeggiamenti , e consecrati da sacrificj ; non a sacre immagini , con tutto che rese doppiamente venerabili al mondo per la santità delli personaggi che rappresentarono , e per li prodigi per esse operati ; e quello che è più da stupirsi , ne meno si asterrà da' Sacri Ciborj , vasi della Divinità , venerabili alli medesimi Angioli del Cielo . Che più ! solleverà le fiamme all' aria in traccia degli aliti di quell' incenso , con il quale l' Idolatria la profand offerendolo alli bronzi , ed alli marmi . Le porterà negli abissi , per consummare nelli misti sepolti nel fondo della terra , quel poco d' impurità , che loro aderisce dalla continua azione delle prime qualità : L' introdurrà nelli più secreti nascondigli , per dispergere quella puzza , che vi lasciarono tante immondezze in essi commesse , delle quali per la longhezza del tempo li è dileguata per fino la memoria .

Or a che questo sovrano impegno della onnipotenza , e giustizia Divina , in sì rigorosa , ed universale censura , sopra creature grosse ed incapaci di colpa ? Come ? Iddio che nulla opera in darno , manosì calcata , sopra misti corporei , sol rei di aver per forza servito al libertinaggio degli uomini ?

Ma così v'è . Un bel diamante , non ha da incastonarsi , che in anello doro : Una nobile perla , non ha da involgersi in cenci . Una corona preziosa non ha da cingere tempia succide , e villane . Ed è troppo sublime la forma a cui s' ha da sollevare nella sua innovazione la natura : onde impossibile con la presente sua grossezza .

Sta bene . Ma questa è certo , che non sarà spirituale , ma corporea , diretta a corporeo pur piacere degli Eletti ; giacchè conviene che essendo questi per costare nello stato della gloria , di corpo , e di anima , proporzionali abbiano al corpo ed all'anima li diletti . E anche indubitato , che non sarà essenziale , dovendo rimanere essenzialmente medesima la natura , ma puramente accidentale . In oltre , questo mondo corporeo , non avrà da servire per albergo de' Giusti : per li quali altro palagio , e regia incomparabilmente più magnifica è preparata nell' Empireo .

Se dunque tanta attenzione in Dio , per disporre ed abbellire la natura , per una forma che pura corporalmente l' altererà ,
ne fa-

Per l' ult. Dom. dopo le Pentec. 209

ne sarà per servire di mansione ; ma di scena e teatro di amenità sensibile , dirollo così, alli Beati , alla loro pienissima felicità accessoria e di supererogazione . Qui mi cresce lo sbalordimento , deducendo a tal riflesso la tanto più attenta , e premurosa cura , che da noi develi alla nettezza ed abbellimento del nostro spirito , per prepararlo alla forma del tutto Divina , che riceviamo nell' Eucaristia , destinati già in Tempio , Santuario , e Cielo di Dio in terra : *In me manet , & ego in illo . Ad eum veniemus , & mansionem apud eum faciemus .*

Vi ha di più . Perchè l'Apostolo S. Paolo , oltre quest' attenzione di Dio a preparare alla sua innovazione la natura , riconosce nella natura medesima certo gemito e dolore simile a quello delle parturienti per finalmente conseguirla : *Nam expectatio creaturae , revelationem filiorum Dei expectat . Vanitati enim creaturae subiecta est non volens : sed propter eum qui subiecit eam in spem ; Scimus enim , quod omnis creatura ingemiscit , & parturit usque adhuc .* ad Rom. cap. 8. Parole in vero di somma enfasi , per esprimere una aspettativa intensa , affannosa , e quasi dissi impaziente . Imperocchè non dice , *Creatura revelationem filiorum Dei expectat , sed expectatio creaturae* ; quasi talmente intenso sia il suo aspettare , che si è trasformata nella sua aspettazione . E perchè ? *Vanitati creaturae subiecta est non volens , propter eum qui subiecit eam in spem .* Perchè contra il suo innato appetito , è impegnata al continuo moto della generazione , e corruzione , dal suo Sovrano autore , in servizio dell' uomo , sino a tanto che questo si stabilisca nel possesso imperturbabile della beata immortalità , ch'è l' ultima sua quiete ; quindi geme , sospira , si afflige , e quasi prova dolori di parto , sino a tanto che giunga l' ora bramata .

Ne già con ciò intende il Dottor delle genti , di parlare fol di questo nostro mondo basso ; poichè dicendo , *Scimus quod omnis creatura ingemiscit , & parturit usque adhuc* : è chiaro , che include il superiore con li suoi Cieli ; quindi la Glosa , *Cuncta cum labore explent officium suum , sicut Sol , & Luna statuta sibi spatia complent .*

Ma come ? li Corpi celesti sono soggetti ad alcuna straniera impressione ? Certo che no : poichè incorruttibili . Donde dunque in essi questo continuo universale travaglio ? Per questo appunto lor muoversi , ed aggirarsi indefesso , onde sono in via alla loro ultima perfezione , che è la lorò quiete .

O Dio ! come io qui mi perdo in un abisso di confusione ! Se tanta brama in creature prive di senso , d' anche fol d' intendi-

210 Discorso Quarantefimoterzo

mento per una innovazione puramente, non dissi corporea, ma accidentale, che passa in dolori, e gemiti di parto! Se li Cieli e li Pianeti penano, perchè per altro alieni da ogni reale imperfezione, che alla loro sostanza aderisca, soggiacciono alla pura estrinseca rispettiva del moto locale, che non varia in alcun modo l'intrinseco delle cose (come sarebbe la sostanza, la quantità, e la qualità, ma solamente il luogo che si considera fuori delle cose medesime; si arrossisca, e confonda l'uomo, che scordato del doppio lume della ragione, e della fede: ne pur ci pensa non che s'affanni, per la Deifica innovazione, che riceve dall' Eucaristico Sacramento.

Sò, che molti gravissimi Autori, e tra questi li Santi Agostino, Anselmo, e Gregorio Magno, intendono per l' *Omnia creatura* l'uomo, nodo e vincolo d' ogni creatura, microcosmo e miracolo del Mondo, come lo chiamava Trimegisto, in quanto l'uomo partecipa d' ogni creatura, come l' essere degli elementi, il vegetare delle piante, il sentire delli bruti, l' intender degli Angeli; onde secondo questi Santi Padri, il dire che tutte le creature gemono, aspettando la loro innovazione, è dire che l'uomo geme, il quale tutte le contiene.

Ottima spiegazione, giusta li principj della Filosofia, d' della ragione naturale, e della fede, che tal dovere riconosce nell' uomo. Ma a chi non fa vedere il contrario, tutto il d' l' esperienza: non dandosi chi meno si risenta per la sua innovazione, mediante la grazia, e poi la gloria, dell' uomo: il quale, tanto è lontano dal sospirarla, che se tutte le creature irragionevoli gemono, al dire dell' Apostolo, per conseguirla, tal qual è adattata al loro essere: l' uomo al contrario, geme avviandosi a conseguirla, contento più tosto di vivere una vita totalmente materiale in corpo di fango, che una vita del tutto spirituale in corpo immortale.

Deh scotiamoci una volta da questo dannosissimo gelo, andando incontro al Signore Sacramentato; non più ingiuriosi alla ragione, alla giustizia, a noi stessi. Alla ragione, poichè se le Creature irragionevoli negano di comparire avanti l' uomo glorificato, che ridotte alla massima purità che possono conseguire: noi sù li quali lampeggia con tutti li suoi splendori la ragione, e la fede, che sono sì buona porzione del lume di cui risplende il volto di Dio, avremo coraggio di comparire lordi e nella nostra grossa materialità avanti il Signore Sacramentato? Alla giustizia: poichè se Iddio onora tanto l' uomo, che innovandolo innova tutta la natu-

Per l' ult. Dom. dopo le Pentec. 211

la natura : non s' impiegarà da noi ogni studio ad innovarci per compiacerlo , trasformandosi esso nel Sacramento in nostro celestiale ristoro ? A noi finalmente , mancando , col malamente comunicarci , a quella novità di vita , di cui l' Eucaristia ci è causa , che essendoci via alla interminabile felicità , importa il massimo nostro interesse .

Ma che parlo , a noi , che nulla possiamo fare da noi ? Voi Santissima Carità che ardetè (come in vostra sfera) nel Signore Sacramentato : operate in noi , quello che non può fare senza il vostro specialissimo concorso la nostra pur troppo sperimentata infermità . Voi siateci fuoco nelli tre sopramentovati stati , cioè Lume a conoscere la purità con cui disporre ci dobbiamo ad una azione sì sovrana ; Fiamma che ci riscaldi a procurarla ; e carbone , che ci consumi nell' anima tutto ciò che di vizioso risulta in lei dalla pugna continua dello spirito con la carne . Così è . L' effetto ultimo che farà il fuoco finale nel mondo : sarà involgere con le sue fiamme li prescitti , ed innabissarli nel baratro infernale . Tal sia però il nostro , nell' accostarci , che faremo all' Eucaristia ; cioè , consumando in noi tutto l' uomo vecchio con le sue impurità , preparare il nuovo alla perfezione della Divina grazia , sola ed infallibile via , all' ultima meta della nostra eterna beatitudine , che il Signore per sua infinita misericordia ci conceda ,



DISCORSO XLIV.

L' OPERA FAVORITA.

Sciolto trà l' anno .

Accedet. homo ad cor altum , & exaltabitur Deus . Psal. 63. .

Gniuno degli uomini tiene registrata nelle memorie della sua vita qualche azione contradistinta , la quale rivede con affettuose occhiate , e riconosce con tutte le compiacenze dell' animo . Non sò come tutti formati siamo dalla natura con certa parzialità d' inclinazione , che amiamo qualche cosa nostra più delle altre , quindi favellandone frequentemente , la portiamo quasi in trionfo sul cocchio sublime delle nostre lodi , ne mai la esibiamo alle altrui occhiate , senza farla prima passare sotto più archi trionfali erettili dalla nostra ammirazione . Fù figlio , e genitore de' Santi Giacobbe , e nulladimeno nella nobile corona de' dodici suoi figli , destinati alla formazione del popolo di Dio , non aveva uguale verso tutti la bilancia del cuore , pur troppo piegata verso il suo caro Giuseppe . Così padre di numerosa filiazione di opere , è il nostro animo , seconda a lui non meno , che della interminabile felicità . Ma perchè è più delle altre ravvisi in alcuna le impressioni del suo spirito , è perchè in essa ritrovi tutta la soddisfazione del genio ; quella sola fa comparire con divise straordinarie di onore , e quasi quella sola collocare voglia a marito , tutte le altre condanna ad osservare perpetuo silenzio nel chiostro del cuore . Che però quel gran Capitano de' Tebani Epaminonda (mi si permetta per questa volta erudizione profana in argomento sacro) vicino a morte , a quelli , che visitandolo non sò per onorare , è per essere onorati dagli ultimi suoi respiri , commiseravano il suo mancare senza posterità , non è già vero , disse , che Epaminonda muoja senza prole , poichè lascia viva nella memoria de' posteri la battaglia di Leutra figlia legittima del suo valore . Sino che di lei si parlerà nel Mondo , viverò io con la miglior parte di me , ch'è la mia gloria ; ed ogniuno vedendola è espressa con li colori , sù le tele ,
 d' de-

d descrittà con gli inchioftri negli annali di Tebe : vederà delin-
neato , non già questo mio volto , ch'è presso alla corruzione ;
ma del mio animo, che gode franchigia dalla morte. Tanto quel valent'
uomo si compiaceva di quella vittoria , tutt' opera del suo spi-
rito , che dimenticando tutte le altre sue imprese , come parti il-
legittimi della sua destra , ella sola voleva crede *ex asse* della sua
gloria .

Chi però lo crederebbe ? di questa parzialità di genio non
andò esente l' istesso nostro amabilissimo Redentore , il quale in
quella maniera , ch'ebbe trà li suoi discepoli un prediletto , così trà
le sue opere , ebbe una la più favorita , e questa fu l' istituzione
dell' ammirabile Sacramento dell' Eucaristia . A lei anelò fino dal-
le prime mosse della sua vita con le più infervorate impazienze del
desiderio : *Desiderio desideravi hoc Pascha manducare vobiscum an-
tequam patiar* . Per lei impiegò tutto il più infiammato , e spirito-
so del suo amore : *Cum dilexisset suos , qui erant in Mundo in
finem dilexit eos* . Lei finalmente lasciò testamentaria erede del
suo sviscerato amore verio gli uomini : *Hoc facite in meam com-
memorationem* .

Or di questa opera eccelsa , della quale tanto si mostrò fan-
tamente appassionato il Redentore , è mio pensiero di favellare in
quest' oggi , dimostrandola la più favorita nelli giorni della sua
carne; perchè tutta del suo cuore; perchè più vantaggiosa per la sua glo-
ria : perchè più conferente al nostro spirituale sollievo. Trè punti di
somma rilevanza, che io anderò esaminando con la scorta fedele che mi
fà il Reale Profeta, *Accedet homo ad cor altum , & exaltabitur Deus* .

Se la natura ci avesse dato due cuori , conforme Plinio asser-
ma d' alcuni volatili , direi , che logorandone uno negli amori or-
dinarij , l' altro ci riserbassimo , per qualche amore eccellente ,
giacchè non essendo di sostanza illimitata li nostri cuori , divisi in
diversi amori s' indeboliscono , ne possono interamente applicarsi
ad un' oggetto , che abbia tutto il merito d' esser amato .

Or tal cuore di riserva sembra , che qui riconosca il Santo
David nel nostro amabilissimo Redentore ; *Accedet homo ad cor
altum & exaltabitur Deus* . Ci amò veramente egli comunican-
doci li beni della natura . Ci amò impartendoci liberalmente li te-
sori della grazia ; Ma questi per il suo amore svisceratissimo furo-
no (lo dirò così) cuori di fazione , e non adeguanti il genio
elevatissimo della sua carità . Il suo cuore destinato ad usi molto
più sublimi , fu l' opera Eucaristica . Onde il prediletto Disce-
polo , *Cum dilexisset suos , qui erant in mundo , in finem di-*
le.

214 Discorso Quarantesimoquarto

lexit eos, chiamandolo così amore sopra tutti gli altri suoi amori, quasi cuore sopra gli altri suoi cuori.

È che sia il vero. Io so, che il Verbo Divino assumendo la nostra spoglia mortale, e poi deponendola a forza di atrocissimi tormenti, ci mostrò visceratissimo amore, onde Sant' Agostino parlando della sua Incarnazione lib. de Catec. rud. cap. 4. *Qua major est charitas adventus Domini, nisi ut ostenderet dilectionem suam in nobis!* E l'Apost. ad Eph. cap. 2. della sua passione: *Deus qui dives est in misericordia, propter nimiam suam charitatem, qua dilexit nos, cum mortui essemus peccatis, contrivivificavit nos Christo*; Ma a ben confrontare questi suoi amori con l'amore Eucaristico; trovo quella differenza, che passa trà il nostro elementare e quello nella sua sfera. Il fuoco nostro elementare è fumoso ed efimero, qualità, che trae dalla materia che lo alimenta. Il fuoco nella sua sfera è limpido ed immortale, come quello, che sussiste nelle sue fiamme.

Non altrimenti è dell'amore Eucaristico di Cristo a fronte dell'amore specialmente della sua passione. O quanto questo ebbe dell'orrido a ravvisarlo, per la qualità dirò così delle legna in cui arse; e furono l'invidia de' Scribi e Farisei, l'odio de' Sacerdoti e Pontefici; la fellonia di Giuda, l'ingiustizia di Pilato, la crudeltà de' Carnesfici, e l'atrocità de' tormenti, onde qual meraviglia se mancandoli la materia finirono anche tosto le sue fiamme! Quando questo del massimo de' Sacramenti, essendo quasi un estratto de' divini amori. *Cum dilexisset suos, dilexit*. è tutto bello, chiaro, allettante, amabile, immortale, degno del cuore d'un uomo Dio, che ha per sfera, onde anche da portare in capo la corona sopra ogni altro de' suoi amori!

In fatti Sidonio Apollinare dice: che avendo studiato lungamente (a modo nostro d'intendere) il Signore d'innalzare l'edifizio ammirabilissimo della sua carità, ammassandoci di quà li beni della natura, e di là accumulandoci li tesori della grazia: con l'Eucaristia li pose il colmo; *Et quod fatendum est, diu cretulis utrinque machinis ipse culmina posuit.*

Più oltre s'avanza la Sacra Sposa, e ce lo dà a vedere Cant. cap. 5. nell'Eucaristia quasi nel suo campidoglio gloriosissimo Trionfatore, *Fortis est ut mors dilectio, dura sicut Infernus amulatio*: dove che specialmente parli del suo Eucaristico amore è chiaro, per il risalto che danno la fortezza della morte, e l'incontentabilità dell'Inferno all'amore del Signore in questo grande Sacramento.

Non v'è cosa, che poderosamente non rinverfi la morte. La nobiltà, la robustezza, la gioventù, la avvenenza, la Sapien-

pienza, la potenza, la ricchezza cadono al primo urto del suo insuperabile ferro. Ma che ha da fare con la carità di Cristo nella sua istituzione Eucaristica, quando (trattandosi in essa della massima sua emarginazione) non ebbe in certa maniera considerazione nè della nobiltà della sua umana, e divina origine, nè della sterminatissima potenza concessa dal suo sovrano Genitore, nè della gloria, che in breve lo attendeva; e molto meno della ingratitudine ed iniquità degli uomini, resi più malvagi dal suo eminente beneficio, onde San Giovanni: *Sciens omnia, qua ventura erant, & quia à Deo exivit & ad Deum vadit & quia omnia posuit ei Pater in manus*. Tal ebbe l'amore per noi, superiore ad ogni suo per altro relevantissimo riguardo.

Non è ancora a chi sia ignota l'incontentabilità dell' Inferno, *Dura sicut Infernus emulatio*. Ha questo un astio nel dare la morte agli infelici dannati immortale, non cessando mai d'ucciderli, con tuttocchè li veda ad ogni momento morire. Quindi sembra, che si pasca delle loro morti con una durissima continua gara, di tanto più avidamente divorarli, quanto più intieri si serbano alla sua insaziabile gola. Simile in ciò all'amore del Redentore nella sua Eucaristia, che pago di essere morto una volta nel Calvario, *Una oblatione consumavit sanctificatos*: non si mostra già mai pago morendo Sacramentalmente ad ogni momento in mille luoghi per noi, sempre mai morto, e sopravvivo alle sue morti. Perchè? se sù la Croce morì qual uomo, che secondo li Divini decreti deve una sola volta morire; *Statutum est hominibus semel mori*; nell'Eucaristia muore per noi qual amante: di cui è proprietà la sopravvivenza alle morti, che continuamente riceve dal suo amore. Se non volessimo dire che sempre mai morendo li dannati senza mai finire di morire: in quanto mai muojono alla loro iniquità, per essere dovere della giustizia, che sia castigato il reo, sino a tanto che vuole esser tale; così non essendo mai morto Cristo al suo amore: siegue, e seguirà a morire innumerabili volte Sacramentalmente per noi, immortale nelle sue morti, conforme lo è in se stesso. O pure, che siccome in tanto muojono senza mai morire li Dannati, in quanto non basta una sola morte alla loro reità; così seguirà sempre a morire Sacramentalmente per noi il Signore, non bastando una sola morte per noi al suo amore. Non altrimenti continui furono li sacrificj; che ogni giorno s'offerivano a Dio nel Tempio; perchè per quanto continuamente si offerissero, non giungevano ad adeguare il Sacrificio del Signore, che rassiguravano; che però, non po-

216 Discorso Quarantesimoquarto

potendo similmente una sola sua morte adeguare il suo amore incontentabile, era duopo, che in infinito Sacramentalmente le replicasse. Non si parla più dopo la sua morte di giustizia, ch' ebbe il suo giusto compenso dal Sacrificio d' un uomo Dio nel Calvario; si parla di amore, che di sua natura mai dice basta.

E qui s' intenderà la ragione per cui il Redentore chiamò nuovo il mandato di scambievolmente dilezione, che c' intimò nell' ultima cena, *Mandatum novum do vobis, ut diligatis invicem. Novum?* E non si legge nel Levit. cap. 19. *Diliges proximum tuum sicut te ipsum?*

Risponde S. Agostino, dirsi nuovo dalli suoi effetti, *Dilectio nos innovat, ut simus homines novi*: spogliandoci la carità della vetustà del peccato, *Ut simus nova creatura*, ad Galat. cap. 6. Ripiglia l'Angelico, dirsi nuovo, perchè appartiene alla legge della grazia, che è legge d' amore. Riaffume Origene, dirsi nuovo, perchè non ha da invecchiare mai in noi; *Dedit mandatum novum do vobis, ut diligatis invicem: cum utique sciret datum esse in lege, sed quoniam charitas nunquam cadit, nec mandatum charitatis nunquam veterascit, novum esse pronunciat*:

Spiegazioni molto buone, ma che non toccano il vero intento del Salvatore, che ben si esprime, da quel *sicut dilexi vos*, onde trae tutta la sua novità, ed è l' esempio ch' era per darci nell' Eucaristia, non sol sacrificando per noi una volta la vita sua Sacramentale, e ciò oltre l' ordine consueto della carità, che richiede doverli più amare, chi ha maggior merito d' esser amato; onde Clemente Alessandrino: *Vides novum atque inauditum dilectionis modum? Lex enim ait fratrem, diligendum sicut se ipsum, Christus autem magis nos, quam seipsum amavit. Non fuisset factus pauper, nisi nos magis, quam seipsum amasset. Novus itaque inauditus dilectionis modus est, quo nos affici vult, nihil animo dilectioni fratrum antepponentes, non gloriam, & divitias*; ma essendo per sacrificarcela innumerabili volte senza mai finire di sacrificarla, se non col finire de' Secoli quando ammettendoci alla sua gloria, appagherà pienamente il suo amore.

Nuova in vero ed inaudita foggia di carità, onde anche lo Sposo celeste, Cantic. cap. 5. volendo dare contrassegno distinto del suo amore alla sua Sposa: non la rapì al terzo Cielo con San Paolo, ed ivi le fece vedere, ed udire, *Qua nec oculus vidit, nec auris audiivit, nec in cor hominis ascenderunt*; ma sol
la

la introdusse nel suo ripostiglio riservato Divino, (ed è quello che noi beviamo dalli Sacri calici) *Introduxit me Rex in cellam vinariam* ; sapendo senza dubbio , che più chiaro argomento del suo bel cuore non le poteva dare , quindi ella seguì tosto a dire, *Ordinavit in me charitatem* , ò come altri leggono , *Vexillum ejus in me charitas* . Con che ò volle dimostrare , che ricercandosi in ogni tutto ben ordinato , il suo principio , mezzo e fine : nell' opera Eucaristica (compendio de' divini prodigi) scorreva il principio dell' Umana Redenzione nella Incarnazione del Verbo , del quale è estensione ; Il mezzo nella passione , e morte di Cristo , della quale è replicazione ; ed il termine nel massimo de' suoi Sacramenti , de' quali è perfezione . O che riconoscendo in essa quasi posti in ordinanza di battaglia tutti i suoi amori per far conquista de' nostri cuori , la considerava qual conduttrice onnipotente in capo delle lor mosse ; ò che consistendo la bellezza delle cose nel buon ordine e simetria delle parti : la giudicava qual legame, vernice e finimento di tutte le sue meraviglie . O finalmente con ciò alluse , all' assegnarcela che poi fece Cristo Signor nostro nell' ultima cena per nostra divisa : *In hoc cognoscent quia discipuli mei estis , si dilectionem habueritis ad invicem* , con che sembrò essersi accomodato al costume degli Eroi , che prendono per insegna de' loro scudi ò bandiere la loro più bella azione ; Onde disse , *In hoc cognoscent* , cioè in quest' ultimo , e sovrano argomento dell' amore , che ho per voi . In quest' opera massima della mia onnipotenza : In questo sublimissimo ritrovamento della mia sapienza : *Vexillum ejus in me charitas* : Tanto la sacra Sposa vidde di traboccante in questa opera massima della Divina carità .

Mà che ? se essendo per altro convertibili questi due termini , Dio , e carità : *Deus charitas est , & quia manet in charitate , in Deo manet* ; Joa: Ep. 1. cap. 2. si può dire che in modo speciale il Redentore Sacramentandosi si sia trasformato in essa nel suo amore . Mi spiego .

Non ha dubbio , che Iddio , è anche la sua onnipotenza , immensità , sapienza , maestà , e bellezza : non dandosi in lui composizione alcuna di atto , e di potenza : se però distintamente dicessi la sua carità , sì in quanto a sè , essendo Iddio la sua carità formale ed essenziale (ciò che conviene a tutta la Santissima Trinità) e nozionale , ciò che è proprio della persona dello Spirito Santo ; sì in quanto a noi , trascendendo in Dio (a nostro modo d' intendere) la carità ogni altro suo attributo : conforme

218 Discorso Quarantesimoquarto

trascende in noi, ogni altra virtù: qual dote nobilissima e regina delle altre; Tal predicatione in modo peculiare conviene al Signore nella sua Eucaristia, non solo perchè (definendosi la carità da S. Dionigi, *Manifestatio Dei per se ipsum*) per essa ci si dà a conoscere il più che lo possiamo conoscere almeno in terra; Ma perchè in essa sembra convertirsi ogni altro suo attributo nella sua carità, così comparisce verso di noi sol fuoco di amore.

E come nò? non avendo potuto meglio spiegare tale sua conversione il S. David che con il nome di eccelfo, ò di estasi. *Ibi Benjamin adolescentulus in mentis excessu*; con strana al certo ed inaspettata espressione: poichè, che allo spettacolo di un Dio fatto cibo dell' uomo, patisca estasi l' intelletto ed il cuore umano, rapito il primo dalla ammirazione, ed il secondo dall' amore di Dio estremamente benefico: non è da stupirsene. Così si perderebbe quell' ardita barchetta, che si gittasse in mare aperto, vaga di scorrere la vastità dell' Oceano. Così si smarrirebbe quell' aquila orgogliosa, che presumesse di giungere col volo fino all' ultimo Cielo; giacchè trovandosi per una parte Iddio in questo mistero, dall' anima, tanto più sublime, vasto, e incomprendibile nella beneficenza, quanto più dentro s' interna col pensiero, non può non uscire estatica fuori di sè: conforme la Regina Saba, osservando l' ampiezza della gloria di Salomone, e la sublimità della sua sapienza sopraffatta dallo stupore, restò quasi senza spirito: *Videns autem Regina Saba, omnem sapientiam Salomonis &c. non habebat ultra spiritum*. E toccandola dall' altra internamente Iddio nel più intimo del cuore, la tira a sè con un amore così soave, che ella non potendo più resistere a tanta dolcezza, è sforzata a partirsi in certa maniera da sè, per unirsi a lui, che sì da lungi la chiama, in quanto all' elevazione del favore, e sì d' appresso con la degnazione della persona; Ma che tal estasi patisca il suo Divino benefattore, trattandosi del puro profitto di creature sue vilissime, *Ibi Benjamin adolescentulus in mentis excessu*, (intendendosi appunto il testo de' Sacri espositori per il Redentore) chi lo può capire! E pur è così: costando che in questo Sacramento parì egli estasi, uscito quasi fuor di se, nell' ultimo ritrovamento della sua infinita sapienza ed estrema esibizione della sua infiammatissima carità, come se non più capevole in sè, non potesse che vivere in noi.

Questo è lo stupore de' stupori: non che il ruscelletto si perda nell' Oceano: ma che l' Oceano si perda in un ruscelletto: non che il bello ed il buono, che sono l' oggetto dell' amore, a sè

attira-

attragano; dicendosi essi appunto nel Greco Idioma *κατα* perchè secondo l' etimologia del prefato S. Dionisio, *ad se κατα id est vocat omnia & invitat, ac tota in se colligat*; Ma che il medesimo effetto faccia la deformità, ed iniquità umana nel cuor Divino. Paradosso del quale non si può rinvenire il filo, che nell' eccesso dell' istessa bellezza, e bontà Divina, che sola li è ragione ad amarci.

In somma. Dandosi nel misterio della Santissima Trinità, oltre le persone del Padre, e del Verbo, la terza, ch' è lo Spirito Santo, amore di ambedue: Cristo Signor nostro, poichè cofia di due nature, Divina, ed Umana: ha voluto trasfonderli, quasi diffi, in una terza (qual è l'Eucaristica) che fosse amore puro di ambedue verso di noi. E questo suo massimo passo, aggiunge il S. David, che fù la somma sua esaltazione, *Accedet homo ad cor altum, & exaltabitur Deus*. E che sia il vero.

Si esaltò sommamente il Signore, dice S. Agostino, nel Calvario per il profondissimo consiglio, che ivi prese di totalmente ascondere la forma di Dio, facendo sol mostra di quella dell' uomo; giacchè non averebbe mai osato il Giudaismo, benchè all' ultimo grado fellone, di metterli le mani sacrileghe addosso, se non giudicandolo uomo. *Accessit homo ad cor altum, id est cor secretum: Obliens aspectibus humanis hominem servans intus Deum. Celans formam Dei, in qua equalis est Patri; & offerens formam servi in qua minor est Patri. Non enim teneretur nisi homo, aut cederetur nisi homo, aut crucifigeretur, aut moreretur nisi homo.* Questo fù il suo *Exaltabitur* nel Golgota: la sua vittoria nell' infermità, il suo trionfo nell' ignominia, la sua conquista nelle perdite. Essendo però cid vero: quale sarà stata la sua esaltazione nel cenacolo, e lo è tuttavia nelli Sacri altari, ne quali con più profondo consiglio, asconde per fino la forma del medesimo servo., per porgerli in cibo al servo redento?

Certo è: che dandosi due maniere di misurare ogni grande altezza: una in sè, e l' altra nella sua ombra; parlando della prima il prediletto Discepolo, che qual aquila di occhio perpicacissimo poteva da vicino riconoscerla nell' Eucaristico ritrovamento del suo divino Maestro: la colloca sopra quattro infiniti. *Sciens quia omnia dedit ei Pater in manus, & quia à Deo exiit, & ad Deum vadit: eum dilexisset suos qui erant in mundo, in finem dilexit eos.* Della sua infinita sapienza, *Sciens*. Della sua sterminata potenza, *Quia omnia dedit ei Pater in manus*. Della sua straricchevole opulenza, essenziale in quanto Dio, e partecipa-

220 Discorso Quarantesimoquarto

ta in quanto Uomo, & *quia à Deo exiit, & ad Deum vadit*: essendo indubitato, che con questa sua esaltazione, pose quasi in capo la corona, a quelli quattro infiniti: terminandoli con un fine di valore pure infinito; onde S. Agostino. *Cum sit potentissimus, plus dare non potuit; cum sit ditissimus, plus dare non habuit; cum sit sapientissimus, plus dare nescivit*. E parlando noi della seconda: non potendo per la cortezza del nostro intendimento accostarci a Dio, per ricavar la sua grandezza: che ha fatto egli? ci si è avvicinato prima con farsi uomo in Cristo, e poi con porgerci in cibo nell' Eucaristico Sacramento, con che non avendo potuto essere maggiore l' ombra della sua esinanizione: non si potè avere da noi maggior misura della sua bontà ed amore, e per conseguenza formare più sublime concetto della sua gloria; esaltandosi a noi tanto più le cose sublimi, quanto più a noi s' appressano.

Opportunamente per tanto parlando Moise della manna, figura dell' Eucaristia, la chiamò gloria del Signore, *Vespere scietis, quod eduxerit vos Dominus de terra Aegypti; & mane videbitis gloriam ejus*: giacchè non si può dare maggior gloria di Dio, di questo prodigio de' suoi prodigi. Dove si ha d' avvertire.

Prima al diverso modo con cui parla della nostra Redenzione, figurata dalla uscita del popolo Ebreo dall' Egitto, e del suo dono Eucaristico, del qual fù tipo la manna; assegnando di quella per effetto, una tal qual scienza, che abbiamo ricavata della Divina grandezza poco più che confusa ed astrattiva: *Scietis*; onde anche San Paolo: *Non enim putavi aliquid scire inter vos, nisi Jesum Christum, & hunc crucifixum*. E di questa, l'evidenza che abbiamo della sua gloria, *Videbitis*; giacchè Sacramentandosi per noi, la tocchiamo, dirollo così, con la mano.

Secondo, ch' assegnando della nostra Redenzione l' ora vespertina, *Vespere*: dell' Eucaristia assegna il mattino. *Vespere scietis, quod duxerit vos Dominus, de terra Aegypti, & mane videbitis gloriam ejus*. Si perchè questo grande Sacramento, è un mattino per noi chiarissimo della carità del Signore, e però della sua gloria; Si perchè, è un mattino, che non diviene mai sera. *Ecce ego vobiscum sum, usque ad consummationem seculi*. Ragione che mosse S. Ignazio martire a chiamare l' Eucaristia, gloria del Redentore, *Festinate accedere ad Eucharistiam, & gloriam Domini*.

In ultimo luogo, si ha da riflettere, sopra la causale, che aggiunge: *Audivit enim murmur vestrum contra Dominum*: mol-
to

ro al certo vantaggiosa , per l' evidenza , che abbiamo della gloria Eucaristica . Perciocchè , se il beneficare che fece Iddio il popolo Ebreo , dandoli la manna , non ostante l' insolenza , ed iniquità della sua lingua , fu un prodigio di bontà : il beneficare che poi fece Cristo istituendo il Divin Sacramento , *Qua nocte tradebatur* : fu tanto a questo prodigio superiore , quanto lo è l' Eucaristia alla manna , e l' eccesso del Deicidio commesso nella sua Divina persona , alla pura mormorazione contro la sua Provvidenza .

Ma che disse Moisè a Se Iddio medesimo quasi invaghitosi di sì bel opera del suo figlio in carne umana : l' andò più volte adombrando nelle Sacre carte ; qual suo singolarissimo vanto . Così dettando il disegno della mensa de' pani della proposizione , figura del pane Eucaristico , ordinò , che le si tirasse d' intorno un orlo con corona continuata alta quattro dita ; ciò che non fece negl' altri due disegni , che pur dettati aveva , del Candelliere , e dell' Altare , quello simbolo delli splendori della sua predicazione e miracoli ; e quello , del suo sacrificio su la Croce . *Pones mensam de lignis Sethim ; faciesque ibi labium per circuitum ; & ipsi labio , coronam interasilem ; altam quatuor digitis* . Con che ebbe doppia attenzione : l' una , di significarci col labro quanto si fosse a cuore , che sopra questo misterio più d' ogni altro da noi si parlasse , oride l' istesso Cristo Signor nostro chiaramente ordinò : *Hoc facite in meam commemorationem* ; l' altra ; di darci ad intendere con la corona : che parlandone , lo mettestimo in capo delle sue meraviglie , qual loro finimento , perfezione , e fregio cospicuo . Così dando pur la forma dell' abito del sommo Sacerdote , pontificalmente vestito , rappresentante il Redentore , sovrano Sacerdote del nuovo Testamento : se ordinò , che portasse in capo in lama d' oro scolpito il nome adorato di Dio , per dinotarci con li splendori del lucido metallo quelli della sua Divinità : volle , che finisse la veste , in una frangia di pomi granati , intrameschiati da campanelli d' oro , simboli certamente del termine gloriosissimo delle sue operazioni , consummato nell' Eucaristia corona delle sue opere , e lor gloria ; conforme li pomi granati vestono porpora , e portano in testa corona ; e li campanelli sono diretti a fare suono , e strepito .

Ciò tanto è vero : che l' istessa umanata divina Sapienza in Cristo non dubitò poi di chiamarla sua chiarezza , nell' ultima orazione , che fece al suo gran Padre ; *Claritatem quam dedisti mihi , dedi eis* ; non dovendoti qui intendere pereisa , d la filiazione adottiva , a cui sollevati ci aveva , conforme vuole S. Ambrogio , e della

222 Discorso Quarantesimoquarto

la quale S. Giovanni cap. 1. *Dedit eis, potestatem filios Dei fieri*; d' l' autorità di far miracoli, conforme Teofilatto; ma come ottimamente il Card. Toledo, la sua Divinità, che data per concomitanza ci aveva nel suo Sacramento, come se dicesse, li ho data la Divinità, che mi avete comunicato dandoli il mio Corpo e Sangue ad essa ipostaticamente uniti; anzi li ho dato voi medesimi: essendo voi in me, ed io in voi; vero sentimento delle sue parole; perchè nè con la filiazione di adozione, nè con la potestà di far miracoli, giungiamo a fare uno con Cristo, e con il suo Padre, ciò che siegue al sopracitato testo, *Ut sint unum sicut & nos unum sumus; ego in te, & tu in me.* Giacchè l'unione che acquistiamo in virtù dell' Eucaristia, è l' ultima perfezione delle unioni, che avere possiamo con Dio nella presente vita: e però fregio, e chiarezza della grandezza Divina, alla quale per li meriti della Passione e morte di Cristo siamo stati elevati. Se pur anco non volemmo intendere per questa chiarezza, quella, che riceve il Signore, in quanto all'istesso suo Corpo, dal suo Padre, nel suo stato Eucaristico, in cui ce-lo comunica; sì sublime, ed ammirabile, che per essa non dubita di chiamarlo la Santa Chiesa nuovo Re, *In hac mensa novi Regis*: quasi al confronto di questa sua gloria, perda ogni altra, il suo bel lustro: dandoci a vedere il Signore nella mensa Eucaristica tutta la sua maestà, grandezza, e bellezza, secondo Isaia, *Panis datus est ei, acque fideles, Videbunt Regem in decore suo*, o come altri leggono, *In eximia pulchritudine sua.* Chiarezza, dissi, che essendo pur sua, dandocela nel suo Sacramento, dice nostra, giacchè è tale la sua bontà, che reputa sua somma gloria l'istesso sommo profitto, che è diretta a produrre in noi, terzo ed ultimo motivo per cui riguarda con occhio di predilezione questo esimio Sacramento: In prova di che

Io resto certamente attonito, all' ordine che diede il Redentore, a due de' suoi Discepoli, accingendosi a celebrare l'ultima cena: *Ite, disseli, in civitatem: & occurret vobis homolagenam aqua portans: sequimini eum, & quocumque introjerit dicite Domino domus, quia magister dicit: Ubi est refectio mea? Ubi Pascha cum Discipulis meis manducem? & ipse vobis monstrabit conaculum grande stratum, & illic parate.* Poichè dico: Non è egli il Signore quel desso, che protestato si era di non esser venuto al mondo *Ministrari, sed ministrare?* Come dunque volle essere qui con comando sì imperioso ed autorevole servito da chi non mostra ne pur di conoscere: *Et occurret vobis homo &c.* Non sù egli sì alieno sempre dal fasto, e dalla lautezza: che nato

in una stalla , ed allevato nella bottega di povero legnajuolo gloriossi di non aver ne pur dove appoggiare l'affaticato capo ? *Vulpes foveas habent , & volucres Caeli nidos ; Filius autem hominis , non habet ubi caput reclinat ?* Come qui volle per il suo Pascha , appartamento sì nobile , *Cenaculum grande stratum* , e sì lauto trattamento , *& illic parate ?*

Mà così è : Non si legge altrove del Signore nè espressione sì imperiosa , nè sì lauta ricerca ; perche non mai fu in incontro da metter in impegno più arduo la sua onnipotenza per noi , nè da più ampiamente approfondire la sua beneficenza ; e poiche per l' infinita sua bontà , ripone nel nostro profitto la sua gloria : trattandosi del massimo nostro bene , quasi scordato dell'umiltà sempre da se professata , e parlò da Padrone , e volle esser servito da Signore.

Sapeva egli , che la sala in cui aveva da celebrare il Pascha , sarebbe stata à riguardo dell'istituzione Eucaristica , anticamera del Paradiso ; onde siccome a' comprensori si dà a godere in un Empireo ; così à noi viatori , volle darli in un appartamento preparato alla reale. Sapeva , che in questo grande Sacramento aveva da esercitare potere sopra tutto l'essere : onde giudicò di proludere , con la mostra d'un potere particolare. Per se dunque elesse in culla la stalla , in letto la Croce : poiche trattandosi di mostrarci il demerito della nostra colpa , l' abiezione era molto al proposito ; ma essendo per darci con l'istituzione Eucaristica , saggio della gloria , che con la sua passione e morte ci conseguiva , conveniva , che ciò facesse da grande. Lasciò per tanto in quest'opera la figura di reo , ed assunse la persona di Re : perche in essa ci aveva da dare l'investitura di un Regno maggiore d'ogni Regno , quale è il sedere seco alla sua mensa , e mangiarne del suo medesimo piatto: *Et ego dispono vobis regnum , ut edatis , & bibatis in mensa mea*. Tanto egli accommodò per fino l'espressioni al nostro vantaggio.

Ma già è giunto al Cenacolo ; Cielo mistico di questo grande Sacramento , in cui al pari del reale, Regia della beatitudine: *Nec oculus vidit , nec auris audivit , nec in cor hominis ascenderunt , quae preparavit Dominus diligentibus se* ; per l'eccesso in che diede di beneficenza superiore non dissi ad ogni desiderio , ma concetto creato.

Io lascio il discorso longhissimo ; che fece alli suoi Discepoli , in cui ridusse tutte le fiamme del suo amore , giungendo a chiamarli per tenerezza estrema suoi figliuolini ; *Filioli adhuc modicum vobiscum*

224 Discorso Quarantesimoquarto

biscum sum ; termine non mai per l'addietro con essi usato, avendoli chiamati servi, *Cum hac omnia feceritis, dicite servi inutilis sumus* ; ò al più amici, *Vos amici mei estis si feceritis quæ precipio vobis* ; nè da usarli dopo, giacchè risorto a vita gloriosa chiamolli fratelli, *Vade ad fratres meos, & dic eis* ; quasi per dimostrarli, che alla grandezza imminente del suo amore rinalecevano pargoletti alla sua carità. E sol mi fermo a considerare la ragione che recò al suo Sovrano Genitore del raccomandarglieli con somma caldezza, e fu la chiarezza che da essi riceveva: *Ego pro eis rogo, non pro mundo rogo, sed pro his quos dedisti mihi. Et mea omnia tua sunt; & tua mea sunt, & clarificatus sum in eis.*

Come? Non era Pietro da negarlo tre volte? Non erano tutti da vilmente abbandonarlo? Non erano da discredere universalmente alle sue predizioni, assorbiti dalla ignominia della sua passione e morte? *Nos autem sperabamus, quia ipse esset redempturus Israel; & super hac omnia tertia dies est hodie, quod hac facta sunt*; Luc. cap. 24. *& visa sunt ante illos deliramenta verba ista, & non crederunt illis.* Ibidem.

Non si era poi il Signore poco avanti dichiarato (e noi lo notammo) di averli data questa chiarezza, *Claritatem quam dedisti mihi dedi eis*? Come poi qui si protesta tenuto per essi appresso il suo gran Padre a riguardo del suo medesimo dono?

Ma non poteva meglio esprimersi il Signore parlando alla Divina. Iddio non potendo crescere in sè in gloria, giacchè contiene la pienezza della grandezza: sol cresce in noi beneficandoci, e poichè Gesù Cristo beneficiati sommamente ci aveva nel suo dono Eucaristico, essendosi per esso grandemente glorificato in noi, per questo suo estrinseco aumento di gloria ci si chiamò tenuto. Così dir si potrebbe glorificato il Sole da' suoi pareli. Così glorificato l'Oceano dalli suoi fonti e fiumi.

Non era per tanto da spiccare tal chiarezza nel Redentore per riflesso da ciò che li suoi Apostoli, ò presentemente facevano, ò erano per fare in breve per lui; ma dall'atto sovrano di benevolenza, ed eccesso d'inaudita liberalità, che era per usarli, dandoli in Sacramentale refezione il suo Corpo e Sangue; in virtù della quale erano per divenire tutti suoi, e del suo Padre, onde siegue: *Servia eos in nomine tuo quos dedisti mihi, ut sint unum sicut & nos.*

Passando poi alle circostanze della istituzione. Queste ci vengono dalla Santa Chiesa, nel suo Canone in tal maniera individuate: *Prinſquam pateretur, accepit panem in sanctas ac venerabiles*

les manus suas , & elevatis oculis in Cælum , ad te Deum suum Patrem omnipotentem , tibi gratias agens , benedixit ac fregit.

Nota primieramente l'ora della prodigiosa istituzione , *Prinſquam pateretur* , che fu poco avanti la sua passione , per celebrare (dice Tertulliano) il suo gaudio , per il vicino compimento della nostra Redenzione con un convitto divino , *Gaudium suum convivio exornans* , e con ciò darci ad intendere , che il sacrificarsi per noi , era al suo amore un banchettare ; se non alludere anche volle al buon Padre della Parabola , che celebrò con il Vitello ſaginato il ritorno del suo figliuolo scialaquatore alli suoi cari amplessi : avendo appunto raffigurato quella festa , questo misterio.

Siegue : *Acceptis panem in sanctas ac venerabiles manus suas :* per dinotarci , ò l'impegno di tutta la sua onnipotenza , in sì ardua transustanziazione , diretta unicamente al nostro sommo bene , ò la prontezza della sua volontà , in farci dono sì cospicuo : dicendosi , darci con ambedue le mani , quello che si dà volontieri . Se pur non dicessi averlo preso nelle sue mani quasi per riconoscerne a prova , il suo prezzo inestimabile , dal suo traboccantissimo peso , le quali per questo stesso diconsi Sante , e Venerabili , perche non potevano per noi più santa , e divinamente impiegarsi.

Si avvanza . *Et elevatis oculis in Cælum.* Onde volle assicurarci , ò che non essendo il suo pane frutto della nostra terra , ma manifattura del Cielo , in esso ci dà a pregustare le delizie della beatitudine ; ò che contenendo virtù divina , ci sollevava a condizione superiore a quella degli Angioli , li quali se vedono Dio non pasteggiano di Dio.

Aggiunſe . *Ad te Deum suum Patrem omnipotentem* , per non aver mai sembrato di essere stato più suo Iddio , che in quest'opera Eucaristica , per li due suoi titoli massimi con li quali intervenne , cioè di Padre , e di onnipotente , col primo de' quali ci significa l'amore che in essa ebbe per noi , e col secondo , l'onnipotenza con cui ci si impegnò . S'inoltra , *Tibi gratias agens . Quia Deo dante accepit* (dice Origene) Essendo tale l'interesse che si prende in questo massimo de' nostri vantaggi , che recca a suo debito il sommo nostro benefizio .

Lo benedisse poi , *Benedixit* . Come ? e con qual segno ? Col segno della Croce , dice Salmerone ; per documentarci , che in esso ci risfondeva tutto il prezzo inestimabile della sua passione , e morte ; e quasi per confettarcelo con sì dolce memoria : acciòchè più ci sapesse grato , raccordandoci quel azalone ; che tan-

226. Discorso Quarantesimoquarto

to fu soave alla sua carità. Elevandolo , dicono altri , foggia usata all'ora di benedizione , per fecondarlo alla refezione sopraabondante quotidiana de' suoi fedeli; conforme già elevando li cinque pani nel deserto , li secondò alla sazietà di sopra cinque milla famelici suoi seguaci.

Finalmente lo infranse , e diede alli suoi Discepoli, *Fregit deditque discipulis suis* ; Lo infranse , per raffigurarli li strazzi , piaghe , e scempio che era per costarli : per tanto più raccomandarglielo, e glielo diede in ristoro presentissimo della loro debolezza , in antifarmaco delle loro infermità , in scudo contro ogni nemico insulto , ed impegno inalienabile della sua perpetua protezione. Onde lor disse: Questo è il mio Corpo. Questo è il mio Sangue: *Hoc est Corpus meum. Hic est calix Sanguinis mei*. Come se dir li volesse : acciocchè non dubitate di dovermi sempre avere con voi, conforme già vi ho promesso. *Eccè ego vobiscum sum usque ad consummationem sæculi*: Ecco che vi lascio il mio Corpo, e Sangue, che avendo una volta asunti alla unione della mia divina ipostasi, faranno sempre in me , ed io in essi.

Sia qui la Santa Chiesa. Ma l'Evangelista S. Luca ci fa dir più sentire li suoi ardentissimi desiderj , per quest' ultimo passo della sua sovrana munificenza : *Desiderio desideravi , hoc Pascha manducare vobiscum, antequam patiar*. Prevedendo, dice Filone Carpathio, il sommo profitto, che quindi averemmo tratto; onde anche S. Lorenzo Giustiniano lib. de Agon. *Plurimos vident animas Christi , per hujus Sacramenti institutum , futuros esse Ecclesie profectus : fervida charitate , jucunda exultatione , in latissima jubilationis vocem prorupit*.

Io oltre ci assicura questa opera essere stata il suo nuovo testamento ; *Hic calix novum testamentum est in meo sanguine*, del quale con diligenza volle , che si serbasse l'originale nella sua Chiesa , e se ne ricavassero copie autentiche, per spargerle da per tutto , à sommo sollievo de' suoi fedeli. Dov'è d'avvertire , che di tre cose a sè gratissime testò il Signore prima di morire. Della sua Madre , lasciandola in cura a S. Giovanni. Di questo , raccomandandolo alla sua Madre. E del suo Corpo , e Sangue , disponendolo in perpetua eredità alla sua Chiesa. Ma che è di quest'ultimo che più li premeva ed in cui si riduceva il grosso, dritto così, del suo capitale, restò avanti d'ogni altro, e per esso usò tutte le solennità: quasi gl'altri considerate si dovessero qual suo legato , e codicillo , e questo come suo testamento. *Hoc facite in meam commemorationem*.

Tanto s'esprime , ed operò il Signore per il suo Eucaristi-

co Sacramento. E pure chi lo crederebbe ! di tanto non pago, ne volle anche dare potissimo contrasegno della sua fima, ed amore per esso per fino doppo la sua morte : raccomandandolo nel Sangue che uscì dal suo sacratissimo costato, sua nota figura, con che dir ci volle. Se mai non prestaste intiera fede a tanti attestati della mia lingua, e prove del mio amore, in raccomandazione di questo incontrastabile argomento della somma bontà, che ho sempre avuta per voi: arrendetevi a quest' ultimo, che vi porge un cuore per voi squarciato. Affacciatevi in esso, che per questo stesso ho voluto aperto accid penetriate con gli occhi nell'ultimo fondo della mia carità. Questo è il mio cuore alto, segreto, profondo, al quale accostandosi l'uomo si esalta, più che può Iddio; giacchè non può più di così Iddio esser benefico per l'uomo. *Accedet homo ad cor altum, & exaltabitur Deus.*

Or chi non riconosce da sì distinte dimostrazioni e pegni incontrastabili, rimarcata l'Eucaristia per l'opera prediletta e favorita del Redentore ? Così è Amabilissimo Signore: dopo sì tenero e convincente argomento della vostra carità, non altri, che voi haverete l'imperio assoluto de' nostri cuori. Già in essi vi ha inalzato la nostra gratitudine per elezione, quel trono all'esaltamento sopra li nostri pensieri ed affetti: che per natura avete sopra noi e tutto il mondo. Conosciamo il molto, che vi dobbiamo, e per corrispondervi, poichè più oltre non possono giungere le nostre deboli forze, vi offriamo tutto quello che siamo, e possiamo. E troppo temuel' offerta: ma è anche vero, che ben si paga una somma esibizione d'amore, con l'ultima dimostrazione del cuore.

DISCORSO XLV.

GLI ENIGMI

Altro Sciolto trà l' anno .

*Tria mihi sunt difficilia, & quartum penitus ignoro, Viam
Aquila in calo; viam colubri super petram; viam
Navis in medio mari; viam viri in adolescentia.
Talis est via mulieris adultera, qua come-
dit, & tergens os suum dicit; non sum
operata malum. Prov. c. 30.*



Edonatemì d' sapientissimo de' mortali: d' sì difficile alla vostra intelligenza, d' il volo dell'Aquila inreplicati velocissimi meandri nel Cielo; d' il corso ed ardue montate dell'aspide fuggitivo per li dirupi di scosceso scoglio; d' li veleggiamenti felici della nave in mare vasto e procelloso; d' finalmente il vivere vario, ed instabile dell' uomo nelli bollori della sua più fervida gioventù: che d' a gran stento si possano da voi intendere; d' non vi resti speranza di penetrare l' occulta forza del loro avanzamento? *Tria mihi sunt difficilia &c.* Voi medesimo non avete profondamente parlato degli arcani più occulti della natura, e ne avete svelati enigmi di non più inteso significato? Quanto non avete sublimemente scritto delle vie sdrucceiolevoli dell'adolescenza nel libro di oro delli vostri Proverbj: che contengono un intiero, e ben disteso magisterio dell'Ethica? Or come qui confessate di totalmente ignorare quello che altrove fù così chiaro al vostro intendimento? *Et quartum penitus ignoro.*

Così io meco discorrevo, fermandomi sù la corteccia del tesò: ma internatomi à riconoscere la midolla, in vece di scandalizarmi della professata ignoranza del più scientifico Monarca della terra: resi giustizia alli tormenti, e tenebre del suo ingegno.

L' Aquila, il serpente, la nave, e l' uomo nelle tortuose loro vie cuoprano più di quello che mostrano, e sono grifi, ed enigmi di verità da non giungervi ne pure una scienza infusa.

E non

E non sono tali forse li misterj principali della umana redenzione: l' Incarnazione del Verbo, la sua conversazione in carne mortale, la sua passione e morte, risurrezzione gloriosa, ed ascensione al Cielo: di difficilissima intelligenza: onde dietro le loro vie si perde ogni mente creata! Lo sono senza dubbio: ne altrimenti l' interpretano Sant' Ambrosio, Isidoro Pelusiota, ed il Lirano.

Chi però lo crederebbe; quello, che atterrire mi dovrebbe da argomento sì impenetrabile, mi suggerisce tutto il coraggio a trattarlo: dovendo per altro favellare del più astruso de' misterj, detto per antonomasia il misterio della fede, dico dell' Eucaristico.

Siano sublimissimi li voli di Cristo, vera Aquila *Magnarum alarum*, per questo Cielo. Siano impercettibili le sue mosse, Serpente mitico, per questa pietra? Siano paradossi li suoi veleggiamenti, Nave celeste per questo Oceano. Che vale? Se oltrecchè il perderli: trà prodigi, è fortuna da sospirarti, non disavventura da compagnarli: li medesimi enigmi, che tanto di pena diedero a Salomone, mi porgono il filo ad entrare animosamente in questo inestricabile labirinto. Eccomi per tanto seguire la scorta di tre fedelissime guide: La svisceratissima carità del Signore, in questo suo nuovo mondo di meraviglie, e sarà la mia Aquila. La sua sublimissima sapienza, e sarà il mio Serpente. La sua sterminatissima potenza, e sarà la mia Nave. Grazie somme al sovrano nostro riparatore, per il di cui specialissimo favore, si converte nel nuovo testamento in gioconda occupazione, anche agl' intelletti mediocri, quello, che fu insuperabile tentazione al massimo ingegno del vecchio.

La prima ad invitarci a sollevare li voli del pensiero all' Eucaristico Cielo, è la svisceratissima carità del Signore, reso spiritualmente nutriti per la vita eterna nostro cibo. Essa è l' Aquila misteriosa di Salomone, nel di cui Sacramentale volo, favellandone in figura il S. Giobe, notò tre prodigiose qualità: L' ardore, l' elevatezza, l' arduità. *Nunquid ad preceptum tuum elevabitur Aquila, & ponet in arduis nidum suum?* Il primo nel *Nunquid ad preceptum tuum*; la seconda, nell' *elevabitur*; la terza, nel *ponet in arduis nidum suum*. E parlando primamente dell' ardore.

Spicca meravigliosamente questo, dal confronto a tre altri sublimissimi voli della carità Divina per la nostra salvezza: L' uno del figlio dell' Eterno Padre, dal Cielo a Nazareth, vesten-

do

230 Discorso Quarantesimoquinto

do spoglia mortale, nell' utero incontaminato della Beata Vergine; e quindi a Bethleme; nascendo in estrema povertà, ed ultimo abbandono, per dileguare con la fiaccola di nuova e mai più veduta esemplare dottrina, le tenebre delli nostri errori. L' altro da Gerusalemme al Calvario, per redimerci al prezzo traboccantissimo del suo Sangue, dalle nostre tartaree catene. L' ultimo dall' Oliveto al Cielo, per aprirci l' adito alla regia della Beatitudine, chiuso dalla colpa del nostro primo Padre.

Voli in vero da non seguirsi dall' occhio debole del nostro curto intendimento; onde de' primi due il nostro Sovrano volatore, quasi in atto di somma ammirazione: *Sic Deus dilexit mundum ut filium suum unigenitum daret: ut omnis qui credit in illum non pereat, sed habeat vitam eternam*. Ma voli spiccati, o a necessaria soddisfazione della Divina irritata giustizia, come li due primi: non dandosi maniera da reintegrare a giusta equalità, l' onore Divino oltraggiato dagli empj, fuori di quella, che li può dare, un uomo Dio Sacrificato per essi: Onde Joa: cap. 3. *Non enim misit Deus filium suum in mundum, ut judicet mundum: sed ut salvetur mundus per ipsum*: e più giù nel capo medesimo, *Sicut Moyses exaltavit serpentem in deserto: Ita exaltari oportet filium hominis*; ed il Profeta reale lo chiama lege, *In capite libri scriptum est de me ut facerem voluntatem tuam; Deus meus volui, & legem tuam in medio cordis mei*: Psal. 32.; ò a necessaria conseguenza, alla nostra riduzione allo stato della grazia perduta; che però l' Apostolo, *In reliquo reposita est mihi corona iustitiae, quam reddet mihi Dominus in illa die, iustus Judex*. Quando il volo Eucaristico fù spiccato a puro impeto di carità, ed esuberanza d' ardore, non più capevole nel seno del Signore, al lume del quale ebbe il S. Giobbe stupefatto a dire. *Nunquid ad praeceptum tuum elevabitur Aquila?*

Veramente io sò: che per ogni opera della nostra redenzione, ebbe il Signore precetto espresso dal suo Sovrano Genitore, *Et ego Patris mei praecepta servavi*; Ma in questa universalità, non s' incluse già (mi si conceda di così dire) l' Eucaristica; sì perchè il Crisostomo commentando le allegate parole, la restrinse alla sua passione, e morte, *Quae autem praecepta dixeris, exponit Apostolus dicens: Christus factus est obediens usque ad mortem, mortem autem Crucis*; sì perchè il prediletto discepolo, l' ascrive unicamente al suo amore, *Cum dilexisset suos, qui erant in mundo, in finem dilexit eos*.

In fatti: ò si consideri l' ora in cui si sollevò la sua carità a farci

farci sì bel dono, è la qualità del dono stesso: O si rifletta alle espressioni amorosissime, con le quali ce lo donò: tutte sono circostanze, che spirano una certa aria di libertà del suo cuore, sciolto da ogni legame, e puramente amante.

L' ora fu: compita già l' umana Redenzione, nel Sangue, che li uscì dal Sacratissimo costato, figura di questo Sacramento; onde S. Agostino: *Vigilanti verbo Evangelista usus est, ut non diceret: latus ejus percussit, aut vulneravit, sed aperuit; ut illis quodammodo vita ostium panderetur, unde Sacramenta Ecclesie manaverunt: sine quibus, ad vitam qua verè vita est, non intratur. Unde sequitur: & continuo exivit sanguis, & aqua!* Ed il Boccadoro: *Et quia hinc suscipiunt principium divina mysteria: cum accesseris ad tremendum calicem, ut ab ipse bibiturus Christi costa, ita accedas; e seguitando tuttavia a donarcelo, ora che regna nell' Empireo, in trono eguale alla destra del suo celeste Padre; non si dubita esser di supererogazione della sua munificenza.*

Il dono, è il suo Corpo e Sangue, alla di cui formazione, se ben concorse tutta la Santissima Trinità, ciò che affermò l' istessa Divina umanata sapienza del Verbo per bocca dell' incoronato Salmista, *Corpus autem aptastimibi*: con speciale ragione dice suo, *Hoc est Corpus meum. Hic est calix Sanguinis mei*, in quanto sussiste, e termina nella sua Sovrana ipotesi.

Le espressioni finalmente importano azione di sua sola specialità. *Et panis quem ego dabo, caro mea est pro mundi vita*, quando parlando del Regno de' Cieli, la rimette ad altro Sovrano donatore, cioè al suo celeste Padre, *Sedere autem ad dexteram meam vel finistram, non est meum dare vobis, sed quibus paratum est à Patre meo.*

E qui s' intenderà, la somma convenienza dell' esordio con cui s' introduce S. Giovanni, al racconto dell' istituzione Eucaristica. *Ante diem festum Pascha, Sciens Jesus quia venit hora ejus, ut transiret ex hoc mundo ad Patrem: cum dilexisset suos qui erant mundo, in finem dilexit eos.* Poiche, à qual fine tal permesso è? Si noti quel *Sciens, quia venit hora ejus*. Per quest' ora comunemente s' intende la sua passione, e morte, e vuol dire: che oltre il contrassegno estimo che era presso a darci del suo amore, spasmando più orè dal legno insaluto della Croce: già già ci porgeva argomento più convincente nel suo Sacramento; onde il Crisostomo, *Relicturus discipulos majorem eis demonstravit amorem. Relicturus, con la sua morte; Majorem, col suo Sacramen-*

fico

232 Discorso Quarantesimoquinto

fico dono . Ma non è che non si possa e debba anche con più forte ragione intendere , per quell' istessa , in cui deveniva all' atto di darci in mitica refezione il suo Corpo e Sangue , che segnatamente chiama sua , *Hora ejus* , per differenziarla dalle altre obbligate al suo Divin Padre, quasi dica , della sua sola , e pura carità , onde il sacro Evangelista conclude , *Cum dilexisset suos qui erant in mundo in finem dilexit eos*. Ora veramente finale! *In finem dilexit eos* ; ò perche ora che si tirava addietro la conseguenza di più secoli ne' quali continuato averebbe di farci dono sì prezioso , onde non dice *In fine* , ma *in finem dilexit eos*. O perche ora in cui ci amava in se stesso, fine della nostra vera e perfetta felicità , lasciandoci appunto sè nel suo Sacramento ; Che però S. Agostino , *Quid est enim in finem , nisi in Christum ? Finis enim legis Christus, ad justitiam omni credenti ; Finis perficiens , non intersticiens*.

Così è . Non finì il Signore di amarci morendo per noi , come finisce ogni amante , dando la vita per l'amico ; quindi questo è l'ultimo argomento della vera amicizia , *Majorem charitatem nemo habet, quam qui animam dat pro amicis suis* ; Mà avendo trovato la sublime maniera dopo la sua morte cruenta del Calvario , di continuare a sacrificarsi con morte incruenta poiche Sacramentale per noi : seguita e seguirà a darci prove incontestabili del suo amore ; onde il sopracitato S. Giovanni Crisostomo , *sed absit quòd dilectionem finierit , qui non est morte finitus*. Qual però nuovo fuoco di carità è questo , che mai si estingue ! Le favole ci dipingono le Aquile , con' negli artigli li fulmini di Giove : Cristo è la vera Aquila fuoco-vivo della carità Divina , anzi fulmine sempre in moto , a tutti quelli innumerevoli lontanissimi altari , ne' quali cade vittima della nostra salute. Ma dall'ardore è tempo che passiamo all'elevatezza de' suoi voli , *Nunquid ad præceptum tuum elevabimur, Aquila ?*

Del Redentore portandosi al suo Divino Genitore, dice la Santa Chiesa , che ascese sopra tutti li Cieli , *Qui ascendens super omnes calos, sedensque ad dexteram tuam*; ciò che intender si deve per una certa congruenza : in quanto oltrepassando egli nella perfezione dell'essere, per l'eminenza della sua Divina ipostasi, tutto il mondo , li si deve il più sublime sito del mondo medesimo. Per altro egli si dà a vedere nell'Empireo dove risiede , all'assemblea felicissima degli eletti, qual oggetto secondario, in quanto è Uomo, della loro beatitudine.

Gran volo della nostra Aquila su questo ! ma terminato, conforme

forme sarebbe anche , se in infinito altri più sublimi Cieli si creassero : sopra de' quali certamente ascenderebbe , non adeguando alcuna cosa creata la sua sublimità.

Il Volo veramente infinito in quanto al suo termine , fu quello dell'umana natura , nell'Incarnazione del Verbo , poichè portata di peso dall'Onnipotente braccio di Dio , nell'uso massimo del suo sforzo ad unirsi alla persona del medesimo Verbo.

Or se io dicessi , che il volo della carità Eucaristica del Signore , non solamente fu simile , ma anche in certa maniera superiore a questo volo , parlerei sul fondamento della dottrina di S. Giovanni , comunemente de' SS. Padri , e dell'istessa ragione , che grandemente mi favorisce.

Parlerei sul fondamento della dottrina di S. Giovanni : poichè affermando questo , che il Redentore istituendo il Divin Sacramento , ci amò più che mai amati ci avesse , *Cum dilexisset suos qui erant in mundo , in finem dilexit eos* : è certo , che trà tutti li suoi amori , incluse il primo , e massimo , principio della nostra felicità , cioè l'assunzione dell'umana natura , all'unità del suo Divino supposto ; onde non senza misterio , premise alla narrazione dell'istituzione di sì gran Sacramento , il succinto sì , ma sostanziosissimo preambolo , *Sciens quia omnia dedit ei Pater in manus , Et quia à Deo exiit , Et quia ad Deum vadit*. Come se dir ci volesse , stante la plenipotenza avuta dal suo celeste Padre e la sua divina ed umana generazione , non potè nè in quanto Uomo , nè in quanto Dio in tale incontro più beneficarci , avendoci dato in quanto Uomo in cibo il Corpo , che per noi aveva assunto , ed in bevanda il Sangue , che aveva sparso , nè avendo potuto in quanto Dio far per noi opera più sublime dell'Eucaristica.

Parlerei anche secondo la Dottrina comune de' SS. Padri , li quali mentre chiamano senza esitanza questo grande Sacramento , estensione dell'Incarnazione del Verbo : chiaro è che la manifestano qual sua corona , e gloria.

Averei finalmente dalla mia parte la ragione ; Sì perchè se in tanto divinizzò la nostra natura nella sua Incarnazione il Verbo : in quanto la unì alla sua persona Divina , per la quale unione giunse l'Uomo a dirsi Dio : nell'Eucaristia le comunicò in oltre quasi dissi li attributi della Divinità , come sarebbe , l'immenità nel darle l'essere nel tempo medesimo in molti distantsissimi luoghi , ed anche il poterlo in infiniti , se se ne dassero . La spiritualità concedendole una ubicazione del tutto spirituale . L' in-

234 Discorso Quarantefimoquinto

visibilità non soggiacendo in tale stato ad occhio alcun corporeo; L'impassibilità ed altri come altrove diffusamente. Sì anche, per aver disteso il beneficio, che nella sua Incarnazione fece ad una natura particolare, a tutti gl'individui della medesima natura in generale; onde in virtù dell'Eucaristica comunione, siamo suoi concorporei, e consanguinei.

Veramente in virtù di questa, non si può dire l'uomo Dio conforme si dice in virtù dell'Incarnazione del Verbo, Cristo Dio ed uomo; si dice però l'uomo esser in Cristo, e Cristo esser nell'uomo, *In me manet, & ego in illo*: per il quale scambievole rifondimento S. Paolo potè dire, *Vivo ego, jam non ego, vivit verò in me Christus*; e lo può dire ciaschedun di noi, giacchè se rimane in noi l'Ego (ciochè non si può dire della natura umana assunta dal Verbo) questo per l'eminentissimo miglioramento che riceve, non è più Ego, onde si può dire *Jam non ego*, come informato dalla vita di Cristo, *Vivit verò in me Christus*.

Una sola obiezione pregiudicar potrebbe al volo Eucaristico, in confronto di quello del Verbo nella sua Incarnazione: Poiche ove questo fu disteso a rimedio universale dell'uman genere: quello sembra restringersi da S. Giovanni, a pochi prediletti del medesimo genere, dicendo: *Cum dilexisset suos qui erant in mundo, in finem dilexit eos*.

E come, dirà tal'uno, sarà più distesa la carità di Dio nell'ordine della natura, quando sparge li raggi del suo Sole, e versa le piogge delle sue nuvole, a prò non meno de' giusti, che de' peccatori? *Qui solem suum oriri facit super bonos, & malos, & pluit super justos, & injustos*? Lo farà anche nell'ordine della grazia, nel quale è luce: *Quæ illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum*? Lo farà in quello della gloria, quando *Vult omnes homines salvos fieri*? E sol si coarterà nell'Eucaristia, a pochi suoi diletti: *Cum dilexisset suos*?

So che dir si potrebbe, anzi da ciò verificarsi il volo Eucaristico, tanto più volo d'Aquila: poiche siccome questo regio Uccello non porge il cibo sospirato alli suoi cari pulcini, che doppo d'averli provati alli raggi del Sole suoi legittimi figliuoli, onde S. Ambrogio *Quod animalis genus non nutritur, nisi castitas matris probetur: Ut apertis oculis sine palpitazione, totum accipiant solem*; non altrimenti il Redentore, non volle dare il suo cibo divino, che segnatamente alli suoi, cioè a quelli, de' quali per tante prove avute, era sicuro dell'amore; con che ci commendò sommamente il suo dono non dovendosi dare il pane del Cielo a cani, *Nec projici Margaritas ante porcos*.

Ma

Ma questa risposta non mi appaga, sostenendo : che se mai fù distesa la carità Divina , lo fù , e lo è nel volo Eucaristico , e lo ricavo dal *Suoi* , fondamento della fatta obiezione . Poichè quali furono , ò sono questi suoi , se non generalmente tutt'gli uomini ? *suoigl' Apostoli* , per *familiaritatis rationem* , secondo il commento che ne fa il Crisostomo . Suoi li giusti , per *gratia infusionem* . Suoi li peccatori , per *conservationis conditionem* , de' quali però si dice , *Et sui cum receperunt* . Che se parliamo delli soli Apostoli : quali essi all' ora furono ? se non chi suo attuale traditore , come Giuda . Chi in breve suo negatore , come Pietro : E tutti suoi abbandonatori , come il resto de' dodici ? E pure tutti furono , e si dicono suoi , per eccesso di carità , che nel donarci se stesso , non riguardò , nè riguarda alli nostri demeriti , ma unicamente alla sua infinita bontà , che in questo grande Sacramento apre le sue amabilissime viscere a tutti : E qui è lo stupore de' stupori , in cui ci mette la carità di Dio .

Quello , che recca meraviglia nell'Aquila si è , che sormontando le nuvole , ed intrecciando de' giri , in quell' altezza innaccessibile alle nostre pupille : quando ogn' uno la stima più che mai vaga de' raggi del Sole , all' ora piomba a guisa di fulmine in terra , per ghermire , che ? un vile per lo più ed orrido insetto . Or in una simile positura sembra collocarsi da S. Giovanni , nel suo da noi più volte considerato esordio il Redentore , al racconto dell'istituzione Eucaristica: perciocchè, chi mai udendolo intuonare il *Sciens quia omnia dedit ei Pater in manus ; & quia à Deo exiit , & ad Deum vadit* , con che lo solleva sopra li tre Cielì delle altrettante sue generazioni , divina , umana , e gloriosa : non si darebbe a credere che annojatosi della ingratitudine degl' uomini altamente da sè beneficati , e stomacatosi dell'iniquità somma dell' orrendo Deicidio , che li ordivano , fosse per protestare vivo desiderio di conversare con gli Angeli a lui sì fedeli , e cari ? e pure all' ora più che mai mostrò ardentissima brama di restar con gl' uomini , benchè al più alto segno suoi oltraggiatori ; e trovò la maniera sublimissima di sodisfarsi , istituendo il Divin Sacramento , onde il S. Evangelista per dimostrare questo suo prodigiosissimo amore , avvertentemente aggiunse al *Suoi* , il *Qui erant in mundo* , cioè in questo mondo sconoscente , ingrato , empio , e sacrilego .

Così è . Se le Aquile (all' osservazione , che ne fa il Filosofo) si dividono la regione dell' aria : ne avviene , che dove una corseggia , l' altra s'intruda ; la carità al contrario del nostro a-

235 Discorso Quarantesimoquinto

mabilissimo Salvatore, non ammette nelli suoi Eucaristici voli determinazioni di persone, e molto meno confini de' luoghi, e limitazione de' tempi: distendendo da per tutto li suoi beneficij, alle Regie, ed alli tugurj, alli Monarchi, ed alli bisolchi, alli Sapiienti ed alli idioti, alli cedri più sublimi del Libano, ed alli Isopi più vili delle valli.

Tal è l' ardore, l' altezza, e l' estensione della carità di Cristo nel suo Sacramento. Queste sono le sue vie in questo Cielo. Questi li suoi voli, dietro de' quali non può tenere alcun intendimento creato senza dare in capogirli di stupore. Qui egli esaltò all' ultimo grado il suo amore. Qui diede nel massimo sfoggio del suo trattamento. Tutto il resto a suo confronto, si potè dire quasi scorza di questo dono, questo fu il midollo, *Et adipe frumenti satiat te: Cum dilexisset dilexit*. L' Eucaristia finalmente fu, dirò così, il battesimo della sua carità, *Baptismo habeo baptizari, & quomodo coarctetur, usquedum perficiatur!* nel quale quasi *Per trinam immersionem* della sua infinita sapienza, potenza, e straricchevole opulenza seppeli in certa maniera sè stesso, per uscire maggiore di sè, con nuovo nome, e nuova gloria di amante benefico, nè pur dal capriccioso cervello delle favole sognato.

Ma che! Cedè forse al volo della carità del Signore in questo Cielo, la via d'ella sua sapienza, Serpente mistico di Salomone, per questa pietra *Viam colubri super petram*, d' della sua onnipotenza nave pur mistica del medesimo, per questo mare *Viam navis in medio mari*? Ah nò: che se quello fu un stupore di ardore, elevatezza ed estensione, questa è un paradosso di ritrovamento ed iperbole di opera, la più ardua prova della mente e del braccio Divino, *Et ponet in arduis nidum suum*.

Io resto trasfascolato a questo secondo grido d' sua enigma dell' Eucaristico Sacramento. Serpente? *Viam colubri*! E qual relazione ha questo insetto con l' ultima prodigiosissima invenzione della mente divina? Per ricavare la giustizia del confronto: portiamoci al Paradiso terrestre ad un Serpente vero; e poscia al deserto del Sin ad un altro di bronzo.

Spronato Lucifero d' alli stimoli della invidia, per l' innocenza e felicità d'elli nostri progenitori nel soggiorno del piacere: invasò il più callido degli animali, cioè il Serpente; e per la sua bocca e lingua, tentò d' indurli a prevaricare l' unico precetto, che in tanta signoria, libertà, ed abbondanza avevano avuto dà Dio, in argomento, ed esercizio della soggezzione, che li dovevano, qual sovrano loro Creatore, e Padrone. E qual via mai

ten-

Altro Scioltò trà l' anno. 237

tenne per indurli all'intento? Non altra che quella dell'ambizione: promettendoli immunità dalla morte, ed uff non so ch'è di accresciuta, e molto vantaggiosa somiglianza con Dio. *Nequaquam moriemini, sed eritis sicut Dii scientes bonum, & malum.* Gen. 3-5.

Via in vero impercettibile! Non sapeva il Principe delle tenebre (detto però *callidissimus inter omnia animalia terra*,) la cognizione altissima che Adamo, ed Eva avevano della Divinità, di se stessi, e della natura delle cose? come dunque superarli sperò, con sì spacciata falsità? Un pomo di virtù finita, poteva in loro produrre un effetto infinito, qual è l'immortalità, essendo per altro sì corruttibile in sè stesso? *Nequaquam moriemini*? Poteva molto meno essere in loro causa della Divinità: correndo spazio interminabile trà la Creatura, ed il Creatore? *Sed eritis sicut Dii*? Qual era poi la scienza del bene, e del male, che li prometteva? *Scientes bonum, & malum*? Pratica? e questa è più lontana dalla felicità divina, che non è un polo dall'altro. Puramente speculativa? e già l'avevano: informati pienamente con la scienza infusa degli arcani della natura. Si poteva dare pietra più scofcesa ed erta agli incaminamenti temerari dell' infernale serpente? E pure ciò che non potè capire il più felice ingegno del mondo: per questa pietra sì ardua, e pendente, felicemente avvid al desiderato termine li suoi fraudolenti affalti.

Ma ceda l'inganno alla verità, la vanità alla sostanza, l'astuzia diabolica, alla sapienza divina: attenta la via incapibile che tenne per rimetterci nella felicità, dalla quale il Demonio con le sue frodi ci aveva precipitati. E chi mai averebbe creduto, che Iddio con un boccone di pane ci avesse da recuperare l'immortalità perduta, avesse da donarci la Divinità, ed illuminarci l'intelletto con cognizioni di verità sublimissime, e per fino agli intelletti Angelici ignote? Ma dove ciò egli fece. *Viam colubri super Petram Petra autem erat Christus.* 1. Cor. 10.1. E qui è dove si uniscono tutti li stupori in un stupore.

Che il serpente senza piedi su quali puntare, senza mani con quali tenerli, si strisci sopra scogli difficili, e monti sopra alberi eretti, diamolo a Salomone qual miracolo della natura di difficile intelligenza. Ma chi può capire la strada che tiene la immensità divina a coartarsi in Cristo in una particola; la Maestà, ad evacuarsi in cibo dell'uomo; la onnipotenza, la luce increata, e la gloria infinita ad esinanirsi; a ridursi in maniera di morta la vita, senza moto proprio l'azione, senza estensione la quantità, e tanti altri

238 Discorso Quarantesimoquinto

altri Paradoſſi l'uno ſopra l'altro accumulati nell'Eucariftico miſterio, che la fede fermamente crede, in una totale cecità dell'intelletto umano.

In queſta Pietra diede già è vero da vedere le maſſime ſue meraviglie la Sapienza divina, nella prodigioſa Incarnazione del Verbo, e morte ſua trionfale in carne umana. Ma ficcome Moïſè non traſſe le acque ridondantiſſime dalla pietra nel deſerto che percotendola con la verga la ſeconda volta: *Percuſſiſtis ſilicem, & egreſſa ſunt aqua largiſſima*: così la Sapienza divina non fece correre a torrenti li ſuo prodigi, che dando nuovo eſſere a Criſto, e quaſi tornandolo ad incarnare nella Eucariftia.

Si veda ciò meglio dandoli un'altra occhiata al ſerpente di bronzo inalzato ſopra trave altiſſima a viſta di tutto il popolo eletto nel medefimo deſerto: acciochè rimafſe ſanaſſe li mortalmente morſicati dalli infocati ſerpenti. *Fac ſerpentem aeneum, & pone eum præ ſigno, Qui percuſſus aſpexerit eum vivet.*

Maraviglioſa invenzione dell'Altiſſimo! Ma notate, che fu poſto per ſegno, *Et pone eum præ ſigno*. Per ſegno certamente del Divino Sacramento, non ſolamente ſecondo li tre ſignificati che ha nelle ſacre carte il ſegno; prima di ſtendardo glorioſo, quale inalberano li Principi, e li Monarchi: avendo ſopra di eſſo ſpiegato il ſuo trionfale veſtito la carità divina. *Qui ſtat in ſignum populoꝝ ipſum Reges deprecabuntur.* Iſai. c. 11. ſecondo di berſaglio: *Posuit me quaſi ſignum ad ſagittam*, eſſendo lo ſcopo ultimo al quale tende tutto il culto della Chieſa. Terzo di prodigio: *Signum & portentum erit ſuper Egyptum, & ſuper Ethiopiam*: eſſendo pure il miracolo delli miracoli della onnipotenza divina; Ma particolarmente, perche ficcome trionfò la ſapienza divina in quel ſegno, valendoli di un ſtromento così inetto qual fu il ſerpente di bronzo per ſanare li feriti dalli veri ſerpenti; così e molto più, trionfa la ſapienza ſteſſa, valendoli nel Sacramento, delle ſpecie del pane, e del vino per ſanare le ferite dell'anima, recatele dall'infernale ſerpente: nel che mirabilmente ſpicca l'ordine ſempre tenuto dalla ſapienza Divina, di valerſi in antidoti per la noſtra ſalute, delli veleni ſteſſi, che ci recarono morte; onde è che Criſto nel Calvario ſi vale del legno della Croce, per aprirci la porta del Paradifo: eſſendoli valſo il Demonio dell'albero della ſcienza del male, e del bene per ſpalancarci quella dell'Inferno. *Ut per lignum quo vicerat, vinceretur*; ed ora nella Chieſa ſi vale degli elementi corporei nell'uſo delli Sacramenti, e ſpezialmente in quello dell'Eucariftia: per darci la grazia, vero alimento della noſtra ſalute

Num.
20.11.

Num.
21.8.

Ierem.
Thr.
3.12.

salute ; avendola noi perduta , e perdendola continuamente coll'ec-
cessivo affetto alla carne , ed al sangue .

Via difficile in vero anche questa , e tanto più ammirabile , quan-
to che ci mette in un mare interminabile di prodigj , terza via ar-
duissima dell'onnipotenza divina , vera Nave , che ci portò dal Cie-
lo il pane degli Angioli , *Viam Navis in medio Mari*.

Io non saprei in qual nave meglio adombrare la onnipotenza
divina nel mare Eucaristico , che nell'Arca di Noè galleggiante nell'
universale diluvio. Due circostanze segnarono sopra ogni altra na-
ve questo natante ricovero del Mondo , perduto nel generale
suo naufragio. L' una in quanto al viaggio che tenne , e l' altra in
quanto al carico. In quanto al viaggio : li mancò d'intorno tut-
ta la terra , e li mancò di sopra tutto il Cielo : avendoli per
fino Iddio chiuso di fuori quella sola finestrella per cui ricevere
poteva il lume del Sole. In quanto al carico : non avendolo por-
tato mai alcuna Nave più ricco , mentre conchiuse nel suo utero ,
tutto il mondo animato , per averlo nuovamente a rifondere sopra
la terra. Ed amendue contraddistinguono nel Sacramento la onnipot-
tenza divina sopra ogni altro misterio.

Manca similmente in esso alla nostra fede , e Terra e Cielo :
non trovando nella terra e nel Cielo scorta che le additi la stra-
da che ha tenuto in mare sì ampio e prodigioso , ed insieme
scorge al lume scarso della divina rivelazione sì ricco il suo cari-
co ; che siccome l'Arca di Noè fu un compendio del Mondo : così
esso è un compendio , e trafunto delli divini prodigj.

Or questo è il miracolo , che adombrando in spirito Salomo-
ne non finiva di capire : non già una Nave delle nostrali , che
di peso smisurato pur felicemente viene spinta da lieve zefiro al
porto ; che composta di tavole fragili pur cozzando trionfa degli
Austri , e de' Tifoni , e che governata da piccolo timone , pu-
re ad ogni suo moto raddrizza al termine destinato il corso. Ma
questa della divina onnipotenza nel Mare Eucaristico : nel qua-
le naufragando ogni nostro senso , ed inabissandosi ogni nostro
pensiero , da tanti secoli in quà felicemente veleggia a gloria som-
ma di Dio e profitto riguardevolissimo della sua Chiesa.

E qual predicamento (dirò così) non resta sospeso in esta-
si di stupore alle sue vie prodigiose , replicando le meraviglie
delli Scribi , e Farisei : *Quomodo potest hic nobis carnem suam
dare ad manducandum* ! La sostanza , osservando il corpo e sangue
di Cristo , che nutriscono , confortano , saziano , e dissetano come
pane e vino , e pur non lo sono . La quantità , vedendolo con
tut-

l' Aquilone il Cielo; quà finisce ogni creato concetto dell' onnipotenza medesima: considerando nella Eucaristia un mare di prodigi in un punto, e tutta l'economia degli accidenti della natura sospesi senza subietto.

Chi lo crederebbe in tanto se nel primo, secondo, e terzo enigma trovò Salomone difficoltà d'intenderla: nel quarto che siegue, ingenuamente confessa di non intendere affatto.

Tria mihi sunt difficultia, & quantum penetras ignoro. E qual è mai questo arcano così astruso della umana redenzione, che non potè essere del tutto penetrato dalla mente sublimissima di questo gran Re: *Viam viri in Adolescentia*, & come altri leggono, *in Adolescentula*.

Ma se vi parve d' celeberrimo Monarca enigma sì difficile a capirsi, che ne disperaste in tutto la intelligenza: o Cristo rinchiuso nove mesi nell' utero Sacratissimo della Beata Vergine: *In adolescentula*: è soggetto alli suoi Genitori, lo spazio longhissimo di trent' anni, nell' abiettissimo ministero di legnajuolo, sconosciuto agli occhi di tutto il mondo, essendo figlio naturale dell' eterno Padre, uguale a lui nella gloria; *In adolescentia*: e ne aveste tutta la ragione: onde conformandosi la santa Chiesa alli vostri stupori, in quanto al primo suo passo esclama sorpresa dalla meraviglia: *Tu ad liberandum suscepturus hominem non horruisti Virginis uterum*: ed in quanto al secondo, ogniuno delli fedeli accompagna con li suoi, li sbalordimenti di San Bernardo: *Quis quibus! hominibus; Deus; nec tantum Maria, sed & Joseph. Utrunque stupor, utrinque miraculum, & quod femina Deus obtemperet humilitas sine exemplo; & quod femina principetur Deo, sublimitas sine socio*; che avreste detto portando più in sù l'occhio profetico ad osservare il medesimo Re de'Regi per il di cui manto non ha sufficiente luce il Sole, *Qui lucem inhabitat innaccessibilem*, & da più secoli in quà in una sacramentale prigionia sotto la chiave degli accidenti del pane, e del vino, per sollievo, difesa, sostegno, e cibo di miserabilissimi vermi della terra. è quello che supera ogni stupore ridotto sovente nel seno, e petto di un laidissimo peccatore! E pure ad una esinanizione sì profonda della divina sublimità non abbassa la orgogliosa cervice l' umana superbia. *Ab erubescere cinis* (esclamerò con il sopracitato S. Bernardo) *Deus se humiliat, & tu te exaltas? Deus hominibus se subdit, & tu dominari gestiens hominibus, tuo te preponis Auctori?*

Ho detto poco dell' umana superbia alla vista della divina Sacramentale esinanizione; Poiche Salomone siegue a deplorare in

244 Discorso Quarantesimo qui nto

noi disordine molto più funesto . *Talis est via mulieris adulteræ , qua comedit , & tergens os suum dicit , non sum operata malum .* Ed accenna senza dubbio il sacrilego communicante , anima veramente adultera , che dopo avere solennemente giurata la fede di perpetua continenza a Cristo suo sposo nel lavacro della rigenerazione : e ratificatagliela con frequenti replicate proteste : giunge a tanto d' iniquità , non solamente di prostituirsi vergognosamente al Demonio ; ma perduta totalmente la fronte ; mangiando Sacramentalmente la carne , e bevendo il sangue del Redentore con labra sacrileghe , non inorridisce ; come se appunto non avesse dato nell'ultimo eccesso della temerità , ingratitude , e malizia . *Comedit , & tergit os suum dicens : non sum operata malum .* Ma così v'è , *Impius cum in profundum peccatorum venerit .* Restando in tanto tutto lo stupore , ed orrore alle anime giuste , che non finiscono d' intendere , come un uomo scortato dal lume della fede , giungere possa a sì orrendo misfatto . *Et quantum penitus ignoro . Talis est mulier adultera , qua comedit , & tergens os suum dicit : non sum operata malum .*



DISCORSO XLVI²⁴⁵

IL TIMORE NECESSARIO A' CHI
SI COMUNICA.

Per la prima Domenica dell'
Avvento.

Erunt signa in Sole, Luna, & Stellis; crescentibus pra timore hominibus. Lucae 21. 25.



CHI lo crederebbe? Il Verbo Divino vestito della nostra umanità già si avvicina a spuntare dall'orizzonte di Betleme, nuovo sole di giustizia, ad illuminare le nostre tenebre: e la Santa Chiesa in vece d'andarli incontro con corone di fiori, e musici stromenti, conforme fanno li popoli, che dopo la notte longhissima di sei mesi scorgono il giorno: si dispone a riceverlo con destarsi nella fantasia gli oggetti più spaventevoli del Mondo: *Erunt signa in Sole, & Luna, & Stellis; crescentibus pra timore hominibus*. Egli viene in sembianza di bambinello infermo, ed ella se lo raffigura in postura d'ineforabile Giudice. Egli preme prescepio di paglia, ed ella se lo propone in trono di fuoco; egli vagisce tra due giumenti, ed ella se lo idea tonante trà la milizia degli Angioli. *Cum venerit filius hominis cum potestate magna & maiestate*. E donde mai tal dissonanza nella puntualissima osservatrice delle proporzioni?

Due ragioni possono averla a ciò persuasa; l'una, per contristinguere verso il Signore così grande la sua fede; riconoscendolo tanto più grande, quanto più evacuò la maestà, e la grandezza per la nostra salute; l'altra, per così meglio disporli alle sue misericordie: non dandosi maniera più addatata a riceverle ridondantissime, che stendendo la mano con tremore d'animo e pallidezza di volto: *Ad quem respiciam, nisi ad tremementem sermones meos*.

Ed ecco un bellissimo insegnamento per noi, a portarci con il dovuto rispetto, ed il desiderato profitto alli Sacri altari, per ricever quel desso in persona nel suo Sacramento, alla di cui

H h 2 sola

sola memoria, andando incontro la santa Chiesa, dessa in sè con la più alta sua idea, li più efficaci spaventì.

Ma della fede, altrove diffusamente. Qui ci incombe a cercare quali siano per noi li fonti di orrore sì salutare. Rappresentarci l' ospite Sovrano in portamento di giudice? Nò, che troppo atterrirebbe la tremenda immagine dell' armata sua giustizia la nostra fantasia, in un misterio, ch' è tutto carità. Confrontiamo più tosto noi con noi, cioè noi nella nostra vita doppo il peccato, con noi nella dignità a cui ci si solleviamo comunicando al suo Corpo, e Sangue; ed il Redentore seco stesso, cioè la sua grandezza, immensità, onnipotenza, e maestà in quanto Dio: con l'annientamento dello stato Eucaristico, a cui per nostro amore si abbassa; ed ambedue li riflessi esattamente ponderati, faranno vaevoli, ad insinuarci sì importante orrore. E che sia il vero.

Del nostro intelletto, dobbiamo discorrere per rapporto al nostro senso: che pur è atto vitale della nostra mente dipendente da organi corporei. Or siccome tutto l' orrore di questo, si riduce alla dissonanza dell' oggetto dalla sua potenza: sia per eccesso, sia per difetto; quindi l' orecchio, per cagion d' esempio, inorridendosi scote per concomitanza per fino tutto il corpo, percosso da suono, d' eccedente, d' aspro; e l' occhio molto patisce fino ad insinuare svenimenti nel cuore, osservando sbranamenti enormi, deformità strane, d' anche ferito da troppa luce. Non altrimenti è del nostro intelletto: che perd non mai più spiccando tal dissonanza tra noi con noi, e Cristo seco stesso, che nel suo Sacramento; non può essere anche più forte la sua alterazione. E parlando del primo confronto.

Io non voglio qui ripetere il già più volte da noi considerato in quest' opera, in virtù della comunione Eucaristica nostro totale rifondimento in Dio: simile alla trasustanziazione, che appunto in questo gran Sacramento si fa, del pane, e del vino nella sostanza del Corpo, e Sangue del Salvatore: passando noi per essa, a felicemente perderci in Cristo, e Cristo a spiccare con tutta la sua luce in noi, *In me manet, & ego in illo*. Altezza tale, dal di cui colmo riguardando al nostro nulla non può la nostra mente resistere all' orrore, onde ha bisogno d' esser sostenuta dal braccio d' un eroica fede: per non soffrire capogirli di miscredenza: in quella maniera, che riguardando da qualche grande eminenza un chaos di immensa profondità, facilmente vacilla con l' occhio il piede. Mio pensiero si è di valermi di strada più na
pro-

Per la prima Dom. dell'Avvento. 247

procedendo all' assunto con prove puramente estrinseche , sù l' esempio , che ci hanno lasciato , in incontri simili , d' più lievi , massimi Personaggi nella santità ; per non ricercare tal forte d' argomento , occhi d' Aquila , o di Lince , ma gli usuali , che ha inestrati in fronte dell'uomo la ragione .

Allor quando l' Arcangelo Gabriele apparve in Nazaret alla Beatissima Vergine , con la più felice , ed onorifica ambasciata , che siasi mai portata , e possa portarsi nel Mondo ; dice il sacro testo : che la santa Donzella fortemente si turbò : *Turbata est* . Ma come ? Le abbagliò forse le pupille l' eccessiva luce ? le intorbidò forse li pensieri la vista dell' Angelo messaggiero ? nulla di ciò , giacchè troppo aveva ella abituato l' occhio alla chiarezza , e pompa di simili visioni : *Turbata est in sermone ejus* . Conteneva troppo del grandioso la Celeste ambasciata , le risuonava troppo alto alle orecchie , il di lei linguaggio . E come , diceva seco stessa . La più vile ancella del Signore , si chiama alla più eminente dignità di Madre del suo Creatore ? La impastata di fango vilissimo , si solleva al posto più sublime al quale portare possa creatura ragionevole l' impulso onnipotente del braccio divino ? Non ho sguardo da fissare nell' eccessiva luce del misterio , nè coraggio d' azzardarmi ad impresa di tanta gloria ; è troppo angusto albergo il mio seno , per un ospite , che con la sua immensità oltrepassa li Cieli . E troppo mendico il mio capitale per un Principe , che ha per scabello il sole , per diadema le stelle . E troppo basso il mio tetto per un Dio , la di cui altezza formonta li colli sempiterni . Che io concepisca l' eternq , circoscriva l' immenso , abbracci l' infinito , e porti lo smisurato ? Non è opera per la mia fiacchezza , per la mia abiezione , per il mio nulla . Altri Atlanti ci vogliono per sostenere il Cielo de' Cieli di questa grandezza . Altri Sanfoni per cogliere dalle fauci del sommo delle degnazioni , il dolce di tanta gloria . Altre Aquile per portare inflessibile lo sguardo ; e metterlo in questo Sole : *Turbata est in sermone ejus* .

O Donzella Beatissima onore del Cielo ; e della terra , e vanto della nostra mortalità ; deh insegnate ancora a noi vostri servi affettuosissimi , un sì salutare intorbidamento di pensieri , quando ci accostiamo all' Eucaristica celeste donazione ; che ne abbiamo più di ragione ; Poichè se voi inorridite alla proposta di avere per figlio l' altrissimo : noi non ci turbaremo , dovendolo avere per cibo ? Se voi stimaste angusto per riceverlo il vostro utero : noi riputeremo proporzionato a tanta maestà il nostro ? Se voi aveste difficoltà d' impastare col sangue vostro purissimo , il corpicciolo al figlio dell' .

dell'eterno Padre ; noi andremo coraggiosi ad impastare l'anima col sangue del Divino Agnello ?

Ah che al risuonarci alle orecchie le parole Sacerdotali, nell'atto di porgerci la Sacramentale vivanda : *Eccè agnus Dei , ecce qui tollis peccata mundi*, dovrebbe ciascheduno di noi con volto livido , e labra tremanti prostrato a terra dire : E come ? Che io creatura vilissima mi pasca del cibo degli Angioli ? Che io schiavo venduto già di Satanasso , sieda alla mensa del Principe Sovrano della gloria ? Che prenda in sostanza l'Auttor del mondo , e con esso mi unisca , e quasi mi incorpori ? *Quomodo , quomodo fiet istud* ? E sarà possibile , che il mondezzeppo del mio stomaco , si trastorni in tempio della purità ! Che la notte del mio oscurissimo seno , si cambi in orizzonte a sì bel giorno di gloria ? Che le mie angustie , la mia povertà , li miei cenci , passino ad esser trono della Maestà , dell' onnipotenza , dell' opulenza ? Ah sì *Domine non sum dignus*. Io mi protesto tre volte indegno della somma degnazione ; mi dichiaro incapace di tanto onore , abbasso le pupille a tanta luce , vacilla il pensiero a tanta sublimità ; ne altri che il Sovrano divino comandando mi può tirare tremebondo ad acconsentire in me una tal grazia : *Eccè Ancilla Domini fiat mihi secundum Verbum tuum*.

Così fece la più gran Donna dell'universo, prima di dare il consenso alla più grande opera del mondo. Non furono sufficienti a fare coraggio alla generosa amazzone della Santità ; nè le proteste della Divina amicizia , nè le pienezze assicurate della Grazia ; nè le obumbrazioni promesseli della sopravvenienza benefica dello Spirito Santo , ed investiture della virtù dell' Altissimo ; sicchè tremando , e solo sforzata dal Sovrano Imperio acconsentisse alla Incarnazione del divin Verbo . E ciascheduno di noi , consapevole della propria reità , con le labbra lorde di bestemmie , e mormorazioni ; col seno , che qual Averno di pestilenza oleggia tuttavia sensualità , e carname imputridito ; con le interminazioni replicate di S. Paolo d'inevitabil sindacato : *Probet autem se ipsum homo , & sic de pane illo edat , & de calice bibit ; qui enim manducat & bibit indignè , judicium sibi manducat , & bibit , non dijudicans corpus Domini* , offerà con tutto questo apparato nero d'indignità , con questo orrore attorno di estermiatrici minaccie , corteggiato dalla desolazione , e servito dalla mendicizia , accostarsi intorno di colore , ed impeterrito alla partecipazione tremenda de' divini Mysterij ? Il cigno non si stima abbastanza netto , e si ritira ; ed il corvo si

avan-

Per la prima Dom. dell'Avvento. 249

avvanzerà con tutta la confidenza? la colonna tituba al peso, ne si assicura: e la cannuccia fragile vuota di sostanza, e piena di orgoglio, sottoporrà la cima ardentissima?

Non ci dipartiamo ò Signori da questa grande Maestra di santità; e serviamola anche per nostro grande profitto sino alle montagne della Giudea, ove si avvia al parto del Precursore dell'Altissimo. All'entrare ch'ella fece nella casa di Zaccaria: udite il bellissimo e santissimo complimento che riceve dalla cognata Elisabetta. Conosciuto che ebbe questa, al lume di quel suo beatifico volto; il divino portato, di cui veniva incinta la prediletta tra tutte le Donne; allo scoprirle intorno con gli occhi della fede, li raggi della Deifera maternità, che qual sole le abbagliava le pupille con la pienezza della luce, come se incapace fosse del grande onore: diede quasi in impazienze di spirito, e così le disse. *Unde hoc mihi, ut veniat Mater Domini mei ad me*: è somma, ò Vergine privilegiatissima, la sproporzione dell'onore che voi mi fate, alla tenuità del mio merito. La vostra degnazione dopo sì elevato ingrandimento di condizione, è sublimissima; nè io posso riguardarla senza li risentimenti del mio rossore. Che la depositaria delle misericordie promesse a nostri Progenitori; che la ministra del massimo Misterio del Cielo e della terra, venga ad una delle più inutili serve del Signore, è un eccesso di finezza, che impossibilita la mia gratitudine. Conosco il favore, e nel tempo medesimo appena portare posso il peso delle obbligazioni.

Che bel parallello di sommissione in anime più elevate che non sono le stelle! Maria alla comparsa dell'Angiolo Ambasciatore si turba. Elisabetta alla venuta della Regina del Cielo e della terra, si confonde. L'una chiamata alla Maternità Divina, si ritirava. L'altra salarata dalla incinta dell'Altissimo, retrocede per la venerazione al personaggio. Amendue inalzate si abbassano, sollevate si umiliano, onorate si avviliscono, beneficate si annientano. *Quomodo fiet istud? Unde hoc mihi?*

O beati noi se imitassimo sì bello esempio di sacro abbassamento! Viene da noi a visitarci il Santo de' Santi, il Principe Sovrano della Maestà, il Plenipotenziario della Divinità; l'Impareggiabile, l'Inaccessibile, l'Impercettibile, il Sovrano; con le mani cariche di celesti donazioni per arricchirci, e quello che è il massimo de' tetori, per farci di se stesso un ampio regalo; ne contento di entrare nel nostro tetto, si avvanza sì penetrare nel più intimo gabinetto del nostro seno; e qui cà i
disfa

250 Discorso Quarantesimosesto

disfa in sostanza di sopraffortanziale alimento , in oro potabile ; in spirito di ambrosia : per ricoverarci la complessione scaduta , per richiamarci il vigore inievolito : per rinnovellarci lo spirito invecchiato , per distruggerci Adamo , e sostituirci Cristo; E noi sì altamente onorati , sì ampiamente beneficati , a tanta altezza sollevati ; alla comparsa di sì grande ospite , all'apparato di sì sovrana degnazione , alla pompa di un favore , che riesce impercettibile all'Angelico intendimento : non batteremo con la fronte la terra ? Non ci abbassaremo col pensiero negli abissi ? non esclamaremo estatici per lo stupore , sbalorditi per la meraviglia: *Unde hoc nobis , ut Deus , & Dominus noster veniat ad nos ?*

Ma se tanto orrore cagionar ci deve la sproporzione dal canto nostro , quanto maggiore ci dovrà cagionare quella dalla parte di Dio ? Ritorniamo anche qui alla Beata Vergine acciò ci sia la Maestra di umiliazione. Sembrarebbe mirabile , ed aggiungerci quasi arditto il linguaggio , che usa la Santa Madre Chiefa parlando della Incarnazione del divin Verbo : se non fosse palese l'assistenza infallibile , che gode nelle sue espressioni dello Spirito Santo . Favellando ella di questo altissimo misterio : rivolta alla seconda persona della Santissima Trinità : si meraviglia , si raccapriccia , s'innorridisce , al considerare che non ebbe orrore , di entrare , e soggiornare per nove mesi nell'utero di una Donzella : *Tu ad liberandum suscepturus hominem non horruisti Virginis uterum.*

Orrore (santa Chiefa perdonatemi :) nel Verbo eterno ad impastarsi il corpo del Sangue putissimo della più santa Figliuola d'Israele ? E non vi è nota la sua purità , la sua illibatezza , la chiarezza del suo candore ? Non avete voi in più incontri celebrata la sua Santità , sollevandola sopra le cime inaccessibili dell' Empireo ? e caratterizzandola per singolare , per ammirabile per incapibile ? Non correte da più secoli in quà , estatici dietro le fragranze della di lei Virtù : chiamandola giardino di fiori , ritiro di delizie , soggiorno di amenità per ricrearvi dentro lo Spirito Santo ? Come dunque vi lasciate cadere dalla lingua , tale espressione ? Ah che non erra questa grande Maestra della verità . Ammiro dice ella l' incontaminatèzza , m'inchino al merito , rispetto con venerazione gli odori delle Virtù della celeste Eroina : ma tutto questo apparato di Santità , che sembra sì ricco agli occhi creati , è quanto comparisce meschino al conoscimento increato , messo a confronto della luce della infinita perfezione , e Maestà di Dio ! A questo riscontro ogni nostro grande peculiare miserabilissima povertà , ogni ampissimo fondo sparisce quasi cen-

Per la prima Dom. dell'Avvento. 249

centrico al niente ; ogni giorno chiarissimo di gloria , perdersi nel bujo di oscurissima abiezione. Ammiri per tanto ciascheduno de' miei fedeli , l' immensa carità di Dio , e vedendo per nove mesi chiuso nel carcere dell' utero Verginale l' incirconfritto increato Verbo , per liberare dall' iniquissimo servaggio l' uman genere : esclami per lo stupore ; O degnazione : O pietà : O amore del facitore del Cielo , e della terra , che non si recò ad orrore , la per altro secondo noi netta , nitida , e dorata prigionia : quando agli occhi suoi che non s' ingannano , le nostre gemme , e tesori sono cenci di paltoniera mendicizia .

Se così è : richiamiamo il pensiero a noi , e discorriamo così. Se considerando la Santa Chiesa l' ingresso umilissimo del figlio dell' eterno Padrè nell' utero della più candida , e pura Donzella , che abbia mai veduto il Sole : richiama dal cupo fondo del suo intendimento le più ricercate , e rare ammirazioni , e grida attonita: *Non bornuisti*. Quale dovrebbe essere il nostro orrore , per non dire deliquio , osservando la purità di Dio , allorchè ci si comunica nell' Eucaristico Sacramento , discendere nel fango , nel letame , e fracidume del nostro petto ; la sua nobiltà nella vilissima nostra abiezione ; la sua onnipotenza , maestà , e ricchezza nella nostra fragilità , oscurità , e miseria ; Quando la soprapiena di grazia , la Sposa diletta dello Spirito Santo , *Il Sancta Sanctorum* della Divinità in terra , potè essere oggetto di orrore all' Albergatore celeste. Qual sarà ogni uno di noi , concepito , ed allevato nel seno della iniquità , con un cuore in cui per un gran pezzo hanno goduto quartiere franco l' intemperanza , l' avarizia , la sensualità , la dissoluzione : e di presente fomentano intelligenze segrete con le di lei prave affezioni , sempre mai recalcitranti alla ragione ? La conseguenza è troppo chiara , onde non ha bisogno di maggior ponderazione .

Mà poichè il soggetto dell' Incarnazione è troppo eccedente , e per niuna maniera comparabile con alcuna santità benchè grande , ma finita ; esaminiamo tal verità in un fatto tra personaggio di minore portata , e però a noi più adattato.

Non v' è alcuno leggermente intinto nella lezione de' libri sacri , che non sappia ciò che occorse al devotissimo Tobia , e suo figlio , quando l' Arcangelo Raffaele li scoprì il suo eccelloso carattere : *Ego sum Raphael Angelus ; unus ex septem , qui adstantus ante Dominum* : Al risuonarli all' orecchio queste poche e semplici parole , è quale fu il raccapriccio delli religiosissimi Ospiti ? caddero amendue con la faccia a terra , e tal fu il sacro orrore , che

Tom. II,

li

loro

loro corse per le vene, che avrebbero seguitato a palpitare per più ore sfiatati: se incoraggiati dall' Angelico comandamento non avessero richiamato li spiriti sbandati: *Cumque hac audissent turbati sunt, & ceciderunt trementes super terram in faciem suam; dixitque eis Angelus: Pax vobis: nolite timere.* Notate l' espressione: *Cumque hac audissent.* Non svelò già loro il celeste messaggiero li raggi del capo, la maestà della fronte, la grazia del volto, le nevi del seno, oggetti sufficienti a rapirli con tutti li sentimenti del corpo l'anima, ed abbandonarli incadaveriti: li parlò solamente, e tanto bastò ad inzupparli di spavento: *Cumque hac audissent.* Prodigioso rispetto, meravigliosa religione, che con un solo periodo intonato, potè far tremare due colonne della fantà!

Santa Fede, e dove sei? Qual disgrazia è oggi del Cristianesimo, talmente alieno da simili risentimenti dello Spirito, in incomparabilmente maggiori incontri! O Cieli, e chi mai non ci dice, che in quell' Oltia sacrosanta, che qual viatico di sicurezza ci accompagna nel terribile viaggio dell' eternità; che qual fido, ed inseparabile compagno ci premunisce il fianco dalle insidie delle quali è pieno questo breve sì ma stentatissimo esilio; che nostro ospite, e commensale ci santifica, e rende per fino religiose le case; ci sana infermi, ci fortifica deboli, ci assiste pericolanti, ci rimette nella via erranti: Chi replico non ci dice, che in essa, sotto le apparenze Sacramentali e divise Eucaristiche, è il Monarca degli Angioli, l' arbitro indipendente della natura, il principio, ed il fine delle cose create. Ce lo dice Cristo oracolo infallibile della verità. *Hic est Panis vivus, qui de Cælo descendit. Hoc est corpus meum, quod pro vobis tradetur.* Ce lo dice la serie continuata ed autentica di tanti prodigi, che ci assicurano della sua reale esistenza: L'autorità de' Concilj, la venerazione de' Santi: Il culto, la pompa, la religione con cui viene riconosciuto dalla Chiesa. Ce lo ripetonò nell'atto di comunicarci li consecrati ministri dell' altare: e nulladimeno, quale è il nostro ossequio, quale il pallore, quale l' orrore? Se per lo più ci accostiamo alli Tabernacoli sacrosanti, con tutte le insegne della nostra vanità, con tutte le ambre e profumi della nostra dissoluzione, con tutto lo svagamento, e distrazione delle nostre pupille, con un ginocchio a terra, e con il resto del corpo in aria. E si può dare insensibilità, per non dire orgoglio, e temerità maggiore?

Se così è dirà tal uno: Non è espediente al Cattolico il comunicarsi, non essendo rispetto, che possa uguagliare la maestà dell' ospite Divino. Falsa, ed illegittima conseguenza. Si turbò la Beata Vergine all' ambasciata dell' Arcangelo, Parandosi dello Spirito

Per la prima Dom. dell'Avvento. 251

Spirito Santo ; ma vi prestò l'assenso. Si arrossì e confuse S. Elisabetta alla vista della prescelta Imperadrice del Cielo , e della terra ; ma la trattenne volentieri in casa sua più mesi . Cadde a terra tramortiti , e poco meno che insensati li due Tobj , allo svelamento del loro celeste Ospite : ma di quanto buon cuore lo avrebbero voluto appresso di sè inseparabile contubernale . Che più ? li Serafini nell' Empireo cantano il Trisagio al grande Dio della gloria , e palpitano . Bevono dal Calice della visione beatifica il nettare dell'incomprensibile felicità , e si cuoprono il volto . Ah sì , è tanto grande il vantaggio di stare appresso a Dio , che conviene anche farlo spasimando ; con proteste della propria indignità .

Andiamo per tanto d' Uditori frequentemente al sacro Altare ; appressiamoci alla tremenda mensa ; partecipiamo delle divine degnazioni ; benché ci abbia da costare gli orrori della coscienza , li spaventi dell' animo , li risentimenti del rispetto . Non mancò chi stimasse , che li terremoti giovino molto alla fertilità dell' anno : quel che sia di ciò io non cerco , dico bene , che non vi è disposizione migliore a ricevere le misericordie del Signore , dell' tremori dell' animo , che conosce il proprio demerito .



DIS-

DISCORSO XLVII.

IL RISPETTO ACCRESCIUTO.

Per la seconda Domenica dell'
Avvento .

Et Beatus est, quicumque non fuerint scandalizatus in me.
Lucæ. 7. 23.



Unque dalla Santità si traggono argomenti di scandalo ? ed una prodigiosa beneficenza in vece di promuovere la ricognizione, fabbrica precipizj alla ingratitudine ? Così è , nè l'innocenza del Redentore così palese , nè la gloria de' suoi miracoli sì visibile , poterono esimerlo da questa disgrazia , sicchè quando li ciechi dal suo onnipotente cenno a gran copia illuminati , li zoppi radritti , e li morti rivotati a vita , ergevano archi trionfali alla sua Divinità , vi era chi de' suoi portamenti indegnamente parlava , e mettevalo , con sacrilega maledicenza negli abissi , con quelle medesime prodigiose operazioni , che lo innalzavano sopra li Cieli . *Et Beatus, qui non fuerit scandalizatus in me.*

Grande argomento fu questo della complessione lagrimevolmente viziata nel Giudaismo , che col sugo pestifero della malevolenza , del quale aveva pieno lo stomaco , convertiva in micidiale veleno anche il cibo più salutare e sostanzioso della esemplare conversazione del Messia .

Ma piacesse a Dio , che in questo popolo protervo si fosse contenuta sì detestabile infezione , e fosse dal Mondo dileguata con la morte dell' invidiato Redentore . Siegue pur troppo a dare prove deplorabili del suo veleno nelle provincie più culte del Cristianesimo . E non sono forse tali quelli , che con tutto che ammaestrati lungamente nella scuola dell' Evangelio : dalla santità , e grandezza di Cristo nella sua Eucaristia , prendono argomento di tenerse ne lontani più che possono : osando per fino a sostenere con coraggio , perderli il rispetto che si deve a sì grand' Ospite ,
con

Per la seconda Dom. dell'Avvento. 253

con spesso ammetterlo nel proprio seno, quasi fosse Iddio come gli uomini, che quantunque Santissimi, e sapientissimi, più che si praticano, meno si stimano: scoprendosi nel molto buono che hanno, l'affai più che li manca! E non più tosto sia un'oceano sterminato di essere e di perfezioni, da non navigarsi senza perdersi dentro con l'ammirazione, e conseguentemente col rispetto? Proposizione in vero perniciosissima, e che mi apre il campo in quest'oggi a dimostrare, che anzi tutto il contrario, non vi ha miglior maniera di avanzare nella venerazione che si deve a sì grand' Ospite, che con riceverlo spesso nel suo Sacramento.

Verità è questa, che ci viene insegnata dagli Angioli e Beati nel Cielo, dagli Uomini in terra, e per fino dalli stessi Demonj nell' Inferno; tanto ella è universale, e però appoggiata a fondamento fermissimo, ed incontestabile.

In Isaia al c. 6. vidde questo Profeta, Dio in Maestà e contegno regio, assiso in trono sublime, con tanta gloria, che veniva ad inondare l'ampiezza de' Cieli. *Vidi Dominum sedentem super solium excelsum, & ea quae sub ipso erant replebant templum.* Attorno li stavano alcuni Serafini ciascheduno fornito di sei ale, con due delle quali li coprivano la faccia, con due li piedi, e con le altre volavano, cantando alternatamente il trisagio: *Seraphim stabant super illud, sex ale uni; & sex a' alteri; duabus velabant faciem ejus, & duabus velabant pedes ejus, & duabus volabant, & clamabant alter ad alterum & dicebant: Sanctus, Sanctus, Sanctus, Dominus exercituum; plena est omnis terra gloria ejus.*

Misteriosissima visione. Io non noto quel coprire che questi Spiriti Sovrani fanno con le due loro ale il volto di Dio, che pure dal primo istante della loro elevazione allo stato della gloria, chiarissimamente vedono, e li suoi piedi, essendo ammessi alla cognizione degli arcani più reconditi della creazione del mondo, e sua conservazione: della predestinazione degli Angioli, degli Uomini, e riprovazione di sì grande numero di presciti, che sono li massimi suoi passi. Mi fermo nel loro gridare a voce altissima, lodando la grandezza di Dio nel più arduo e sublime concetto della sua Divinità: qual è la Trinità nelle persone, ed unità nell'essenza; e nell'attributo della sua potenza, sopra ogni altra potenza creata nell'uso massimo delle sue forze, atto ad insinuare terrore e spavento chiamandolo Signore degli eserciti. *Et clamabant alter ad alterum, & dicebant: Sanctus, Sanctus, Sanctus Dominus exercituum; plena est omnis terra gloria ejus.* E dico:

Tanta

254 Discorso Quarantesimosettimo

Tanta stima e timore di Dio, nella più intima partecipazione della sua grazia e gloria? Osservateli: non godono di passaggio, e quasi a volo l'onore della sua divina presenza, ma à piè fermo, *Stabant*. Nè prostrati agli ultimi gradini del suo soglio, vagheggiano la sua bellezza, ma dritti in piedi in sito superiore al medesimo suo soglio, *Stabant super illud*, e nientedimeno tanta è la stima, che ne concepiscono; sì grande è l'idea che ne formano, che non capendoli nel seno, danno in sfoghi di clamori, *Et clamabant*, guardandosi l'un l'altro; ciò che importa estasi di comune stupore, e meraviglia.

O che grande insegnamento è questo per noi, che avendo comune il pane de' Serafini, entriamo in potissima porzione della loro sorte beata! Per frequentemente che noi osassimo di accostarci all'Eucaristica mensa, non giungeremmo mai alla domestichezza, che queste Sovrane intelligenze godono: cibandosi continuamente a faccia svelata, del piatto della Divina essenza, che noi gustiamo sotto gli enigmi delle specie Sacramentali, al più giornalmente. Che se essi ammessi tanto appresso alla sua presenza, che più non possono, e ciò in un corso continuato di più secoli, lo riconoscono con le espressioni più decorose alla sua grandezza; anzi che mancarli nel rispetto, palpitano, e tremano al suo cospetto; temeremo noi di prendere dannata familiarità col figlio di Dio: accostandoci una volta il mese, ò la settimana alli suoi sacrosanti misteri.

Dà molto maggior forza al nostro argomento la versione che fanno del sopracitato testo d'Isaia, S. Gio: Crisostomo, il Vatablo, il Forerio, il Sanchez, ed il Caldeo: leggendo, che li Serafini più tosto che velare la faccia e li piedi di Dio, velavano la faccia e li piedi proprj, protestandosene indegni di mirare quella santità, e di calcare quel Sacro pavimento.

Nonsò, se in atto di più profondo rispetto ci potessero rappresentare quelli spiriti benavventurati: che distinguendosi sopra gli altri, nell'ardore dell'amore divino, sono anche sopra gli altri ammessi, alla divina amicizia. Già si sa che l'amore, ed il rispetto difficilmente si collegano nel medesimo cuore, e che con tutto ciò, in quelle menti beate, si veda sposato ad un eccedentissimo amore, sì grande venerazione, ed ossequio: esalta infinitamente la grandezza di Dio, che con tutto che vagheggiata continuamente, forgendo sempre incomparabilmente maggiore di sé esige da chi la scorge maggiore anche la riverenza.

Ma facciamo ritorno alla nostra volgata. Due circostanze di sommo

per la seconda Dom. dell'Avvento. 255

fommo rilievo offeriva qui il Profeta : L' una che quelli spiriti sovrani stavano avanti a Dio che sedeva nel trono della sua Maestà , e che con tutto questo , volavano : *Seraphim stabant super illud & volabant* . La seconda , che non vedendolo gridavano *Sanctus, Sanctus, Sanctus Dominus exercituum* . Volare , e stare , sono due cose impossibili . Non vedere , e scoprire tanto della Divinità , che ne penetrino il profondissimo misterio della Trinità , ed Unità della Divina essenza , questo è anche impercettibile .

Ma così v'è ; chi stà costantemente avanti a Dio , fa voli nel dovutoli rispetto , e chi lo serve a pupille ferrateli dalla venerazione , in che ha la sua santità e grandezza ; tal è la stima che ne concepisce , che penetra fino al più astruso degli impercetrabili suoi attributi . Gridando però , magnificano li Serafini la Santità infinita di Dio , acciocchè tutti intendano questa grande verità : non perdersi il rispetto , che si deve a Dio , con continuamente praticarlo ; anzi sollevarsi sempre più a quel sommo grado , al quale può arrivare ; sicchè , se chi lo vidde la prima volta , qual fu Isaia , lo ravvisò in portamento di Signore : *Vidi Dominum* ; Essi che lo servono da molti secoli in quà , lo predicano tre volte santo , condottiere terribile degli eserciti : *Sanctus, Sanctus, Sanctus Dominus exercituum, plena est omnis terra gloria ejus* .

Nè discorda da ciò il meraviglioso effetto , che produsse il loro serafico clamore , poichè siegue ; *Et commota sunt superliminaria eorum à voce clamantis, & domus repleta est fumo* . Questa casa non era solamente l' Empireo , ma la parte sua più interiore , e sacra , nella quale sedeva in trono Iddio ; e che questa che avanti l' aprirsi delle porte era chiara , allo spalancarsi delle medesime , si riempisse di fumo , che significa ? se non , che allora più di ammirazione si concepisse di Dio , quando si ha a lui libero e familiare l' accesso . E noto , che per il fumo si prende qui la sua gloria , con misteriosa al certo metafora ; poichè ove la gloria di Dio , per Dio è luce risplendentissima , per noi è fumo che ci obbliga a chiudere ed abbassare le pupille .

A questa Visione d' Isaia non cede punto quell' altra di San Giovanni nella sua Apocalissi c. 4. Vidde anch' egli Dio assiso in trono in mezzo a ventiquattro Vecchioni , vestiti di bianco , che portavano Corona in testa , e sedevano ciascheduno in trono appartato . E questi all' udirsi intonare il Trisagio dalli quattro misteriosi animali , che vegliavano a piè del trono Divino : prostrati
lo

256 Discorso Quarantesimosettimo

lo adoravano; e deponendogli alli piedi le loro corone acclamavano anch' essi alla sua gloria, e grandezza. *Et statim fui in spiritu, & ecce sedes posita erat in Cælo, & supra sedem sedens: & super thronos viginti quatuor Seniores, sedentes circumamicti vestimentis albis, & in capitibus eorum corona aurea; & cum darent illa animalia gloriam, & honorem, & benedictionem sedenti super thronum, viventi in sæcula sæculorum: procidebant viginti quatuor Seniores ante sedentem in throno, & adorabant viventem in sæcula sæculorum: & mittebant coronas suas ante thronum dicentes, dignus es, Domine Deus noster, accipere gloriam, & honorem.* Questi Vecchioni, vogliono alcuni, che rappresentassero li dodici Patriarchi del Vecchio testamento, e li dodici Apostoli. Altri li ventiquattro Principi de' Sacerdoti, dedicati al servizio, del tempio; giusta l' istituzione Davidica, onde formavano il Senato, la Curia, ed il Consistorio delli Beati. Non erano novelli nel Cielo, erano Vecchi, *Seniores*. Non erano lontani da Dio, ma vicinissimi sino a formarli circolo, e tenerlo in mezzo, *Et in circuitu sedis sedilia viginti quatuor*. Risplendevano con le insegne della maggiore distinzione, vestendo bisso, e cingendo diademi, e quello che è più da considerarsi, godevano il sommo onore di sedere avanti a Dio, quali Grandi del suo Reame. Nientedimeno: non allo svelarlisi la maestà della fronte, e volto Divino, poichè qui li si rappresentava incognito, *& supra sedem sedens*: ma al predicarlisi solamente la sua Santità, nel concetto suo più astruso è difficile a capirsi, qual è il misterio della Santissima Trinità: sbalzavano tutti dalli loro troni, si prostravano bocconi sul pavimento celeste, li prestavano distintissimo omaggio di adorazione, e si spogliavano avanti di lui di tutte le insegne della loro grandezza: quasi indegni di portarle in presenza di quello, avanti il quale ogni grandezza creata è un punto indiscernibile. *Et quatuor Animalia singula eorum habebant alas fenas, & requiem non habebant die, ac nocte dicentia: Sanctus, Sanctus, Sanctus, Dominus Deus omnipotens: Qui erat; qui est, & qui venturus est. Et cum darent illa animalia gloriam, & honorem, & benedictionem sedenti super thronum procidebant viginti quatuor seniores.*

Misteriosa anche questa visione. Noi è vero, che non portiamo nè corone sul capo; nè sediamo su troni di gloria, nè vestiamo bisso d' immortalità: essendo queste ricognizioni di chi trionfa nel Cielo, non di chi milita in terra: abbiamo però il grand' onore di federé alla medesima mensa con Dio, e cibarci dello stessissimo suo piatto; ma che? abbiamo perciò a temere discapi-

Per la seconda Dom. dell'Avvento. 257

ti nel rispetto dovutoli, frequentando li suoi altari? Nulla di ciò: bastando il solo nome di Dio ascoltato intellettualmente, ad ingenerarci il più basso sentimento di noi medesimi, ed a rinverfarli tutto quel poco di gloria, ed onore, che in noi risplendesse.

E qui si noti ancora la maniera con la quale Iddio si diede in questo incontro a vedere: che giusta il sentimento uniforme de' sacri espositori, fu in sembianza umana; onde nel capo poi quinto, e settimo della stessa Apocalisse, li si dà mano destra. Vedete però a qual segno altissimo di familiarità aifunse Iddio quei Vecchioni; li si accommundò quali in figura di loro confratello; e con tutto che incanutiti nel suo Divino servizio, ogni qual volta non diffi lo udivano parlare, ma sentivano parlarsi di lui: li si prostravano con tutta la venerazione alli piedi.

Ah che bisogna pur intenderla: che la familiarità con Dio, non induce disprezzo della sua grandezza, anzi concilia stima e venerazione; essendo tale per la sua sterminatezza, che quanto più si considera, tanto più si ammira.

Ma sembrerà forse a tal uno, non bene correre l'argomento da quello, che fu veduto nelli due prefati memorabili incontri nel Cielo: a ciò che far si debba nella nostra terra. Finalmente Iddio, ò fosse comparso alli Vecchioni del tutto incognito, ò alla domestica, come uomo: sedeva in trono, dal quale oltre le sette lampadi, che d'avanti li ardevano, e sono secondo lo stesso S. Giovanni, li sette spiriti: uscivano folgori, tuoni, e voci tali, che li potevano conciliare sommo rispetto: *Es de throno procedebant fulgura, & voces, & tonitrua; & septem lampades ardentes ante thronum*; accompagnamento che manca del tutto a noi, che da sacri Altari riceviamo il figlio dell'eterno Padre, senz'altro treno, e lume, che quello che ci può risplendere trà le caligini della fede.

Intendo la forza dell'obiezione, e passo a dimostrare egualmente confermata l'assunta verità, dalla pratica di uomini nella nostra terra.

Nè qui io propongo ò un Abramo, che amMESSO spesso volte a stretto colloquio con Dio, parlolli sempre con la bocca sù la polvere. *Loquar ad Dominum meum, cum sim pulvis & cinis.* O un Giacobbe, che avendo lottato per fino con Dio, e ricevuto dalla sua beneficenza altre dimostrazioni di amore distintissime: ebbe per fino a chiamare terribile il luogo, nel quale fu

Tom. II.

K L

ono-

258 Discorso Quarantesimosesto

onorato della mistetiosa scala ; *Terribilis est locus iste , hic domus Dei est , & porta Caeli*. Non un Moise: che doppo di avere parlato con Dio nel Sinai , per quaranta giorni a faccia a faccia , ne concepì sì intensi li splendori nel volto, ch'ebbe da coprirlo col misterioso velo , per non abbagliare le pupille degl' Israeliti. Non finalmente alcuno degli altri moltissimi Santi del Vecchio, e Nuovo testamento, che dal frequente praticare Dio nella Orazione, traevano tutta la venerazione per la maestà e santità che supplicavano , fino ad uscire intinti di sacro pallore dal santo esercizio. Propongo una infedele peccatrice , qual fu la Samaritana.

Aveva a questa donna famosa , richiesto il Redentore dell' acqua , stanco ed assetato , mentre appunto stava traendola dal pozzo di Giacobbe. Ne scorgendoli questa , a prima vista , alcuna di quella Divinità , che pur troppo li scorreva nel volto , dispreggiollo , ed accommunato al volgo de' Giudei , nome appresso de' suoi connazionali esecrato , non contenta del tù , che li diede , rispondendo alla sua dimanda , lo tacciò di trasgressore de' riti , e poco puntuale osservatore de' dogmi. *Quomodo tu Judæus cum sis , bibere à me possis , quæ sum mulier Samaritana ? Non enim continentur Judæi Samaritanis* . Prese motivo da ciò il divino Maestro di parlarle di altra acqua , di qualità molto superiore a quella , che poteva da lei avere , poichè tutta del Cielo , e niente della terra , ed era la sua santissima grazia . *Respondit ei Jesus , & dixit ei : O si scires donum Dei , & quis est qui dicit tibi , da mibi bibere , tu forsitan perisses ab eo , & dedisset tibi aquam vivam*. La donna concependo della stima del personaggio che le favellava , dalla maestà , gravità , e santità del suo discorso , non se ne fece beffe della proposta , non la rigettò ; ma dubbiosa lo ricercò del modo , e del luogo ; dal quale l'averebbe tratta ; e tocca da qualche rispetto , lo chiamò Signore. *Domine neque in quo haurias habes , & puteus altus est ; unde ergò habes aquam vivam ?* Veramente (come qui nota il Cardinale Toledo) ella non intese di qual acqua Cristo le parlasse , ma già a poco a poco si mutava in lei l'affetto , e si illuminava l' intelletto , e lo Spirito Santo andava rinforzando in lei gli impulsi della sua grazia. *Quamvis mulier verbum Christi non intellexerit : tamen affectus ejus jam mutabatur , & intellectus illuminabatur , divina gratia paulatim , & suaviter operabatur. Quem enim Judæum vocaveras , cuiquæ velut insultaveras , jam Dominum vocat ; nec verbum contemnis irridendo præsertim*

CUM

Per la seconda Dom. dell'Avvento. 239

cum aquam ab ea prius petiisset, aut rejiciendo, ut incredibile, sed dubitabunda, & ignorando proponit. Profegui il Signore a parlare gli andamenti della sua vita malmenata: svelandole li cinque mariti, che sussesguentemente aveva avuti; ed il sesto drudo con cui vivea in abituata fornicazione; *Bene dixisti, quia non habeo virum, Quinque enim viros habuisti; & quem nunc habes: non est tuus vir: hoc verè dixisti.* E qui Fotina (tal era il suo nome) ravvisandolo conosciutore accertato di cose segrete, non solamente confessò il suo peccato; ma l'onorò col titolo di Profeta, *Domine video quia Propbeta es tu.* Quindi toccata internamente da quel lume divino, ch'è atto a mutare in un tratto li peccatori in Santi, e di riempire gli idioti di celestiale dottrina, promosseli la questione all'ora famosa trà li Giudei, e li Samaritani; se sacrificare dovevasi al vero Dio in Samaria, ò in Gerusalemme. *Patres nostri in monte hoc adoraverunt: & vos dicitis quia Hierosolymis est locus, in quo oportet adorare.* Alla quale, la risposta del nostro Redentore fu: esser già venuto il tempo tanto sospirato dalli Profeti della umana redenzione, e che non più sarebbe ristretta l'adorazione delli fedeli a luogo particolare; dovendosi tutte le cerimonie, e riti Mosaiici, ridurre alla purità dello spirito, che è la loro anima; E con ciò apertamente le si dichiarò Figlio di Dio, mandato dal suo celeste Padre al mondo, per salvare il genere umano. *Crede mihi quia venit hora: quando neque in monte hoc, neque in Hierosolymis, adorabitis Patrem; sed venit hora, & nunc est; quando veri adoratores, adorabunt Patrem in spiritu, & veritate.* Ond'ella riconosciutolo, ed adorato per Messia: lasciando con l'idria l'acqua per la quale al pozzo era venuta: riconducessi in fretta alla Città, per fare parte alli suoi cittadini del tesoro, che casualmente aveva trovato. *Reliquit ergo hydriam suam mulier, & abiit in Civitatem, & dicit illis hominibus. &c.*

Or io da caso sì memorabile nel quale lo Spirito Santo mostrò le solite sue gradazioni, giusta il Salmo 83. *Ascensionem in corde suo disposuit:* conducendo a poco a poco, cioè dal meno al più, e quindi al sommo quelli, che con particolare providenza ha predestinato all'eterna salute, discorro così:

Se donna di tal sorte, involta negli errori del gentilismo, e però tanto lontana dalle operazioni della grazia, quanto lo era dalla vera fede, ed immersa sino al collo nel lezzo della lascivia: della quale figlie sono (conforme l'Angeli-co) tra le altre, la precipitazione, l'inco stanza, la inconsidera-

260 Discorso Quarantesimosettimo

zione , la cecità , l'amore proprio ; particolarmente nel seno di una femina , in cui alloggia come nel proprio nido , per la debolezza del sesso , e mollezza del genio ; se una tal donna , dissi , potè rilevare tanto di profitto con tutta la prostituzione delli suoi pensieri , ed impegno delli suoi affetti alla carne , ed al sangue , da un casuale discorso col Redentore , fino a divenire una gran santa , che poi coronò la sua fede con generoso Martirio in compagnia di Giuseppe , e Vittore suoi figliuoli , sotto l'imperio di Nerone in Cartagine ; qual vantaggio non spererà il nostro rispetto : praticandolo sovente nel suo Sacramento , con la sola diretta intenzione , di ricevere da cibo , e bevanda sì salutare , lumi all'intelletto per più conoscerlo , e fiamme alla volontà per più amarlo ; massimamente incominciando noi nel riceverlo dalli Sacri Altari , dond'ella terminò , cioè dalla fede viva della sua Divinità ?

La deduzione è assai forte ; onde doveremmo qui far punto fermo , se non ne chiamasse a prova molto più convincente il medesimo (chi lo crederebbe !) Principe delle tenebre. Tanto questa verità è inconcusca , fondandosi su la triplice testimonianza del Cielo , della Terra , e dell'Inferno.

Bramoso questo gran banderajo de' presciti (Mat. cap. 4.) di accertarsi di Cristo , cioè , se fosse puro uomo , ò insieme figliuolo di Dio ; preso il motivo di fortemente dubitarne dall'averli poco prima veduto la celeste colomba posare sul capo colà nel Giordano , ed udita la voce dell'eterno Padre , che lo pubblicava suo figliuolo consustanziale ; *Hic est filius meus dilectus* : ed osservato poscia famelico , e bisognoso di corporale alimento dopo il digiuno di quaranta giorni e notti : divenne alla risoluzione di tentarlo , conforme già aveva tentato li nostri incauti progenitori. E ch'è fece ? assunta la figura umana li si presentò con due sassi , esortandolo a convertirli (essendo figliuolo di Dio) in altre tanti pani , per provvedere con soccorso miracoloso alla presente sua indigenza. Tentazione in vero molto materiale e bassa : come che di gola ; essendo questa la più vile ed impropria , a soggetto di spirito elevatissimo , qual egli lo supponeva nel Redentore ; giacchè il digiuno , è la prima mossa , che fa chiunque s'incamina alla perfezione . *Si filius Dei es : dic ut lapides isti panes fiant* .

Riuscitioli vano questo esperimento , e stimando l'avversario dalla risoluzione della ripulsa : li replicò più forte l'affalto , ed assunto per l'aria (per screditarlo con questo stesso qual Mago) al pinnacolo del tempio , quindi lo consigliò a rimettersi con prodigio-

Per la seconda Dom. dell'Avvento. 251

digiofo volo in terra , sicuro che gli Angioli farebbero accorsi dal Cielo per sostenerlo dalla caduta. *Mitte te deorsum : quid Angelis suis mandavit de te , ut custodiant te.* Onde questa sua tentazione fu di vanagloria , più nobile della prima : essendo la vanità quel solo debole , al quale soggiacciono le anime grandi . Ma che è cadutali anche infruttuosa questa prova : si appigliò alla più forte , e formidabile machina atta ad atterrare ogni grande costanza : e tentollo di avarizia , e di ambizione ; poiche trasportato nell'istesso modo ad un monte altissimo : quindi li fe mostra di tutti li reami del mondo , e della loro gloria , potenza e ricchezza , e gle ne esibì ampio dono : purchè prostrate a terra li ti dichiarasse vassallo. *Hæc omnia tibi dabo , si cadens adoraveris me.* O qui sì che il Redentore stomacatosi della temerità del tentatore : lo cacciò lungi da se svergognato : rammentandoli la necessità che l'obligava a riconoscere il vero Dio , adorarlo , e servirlo: *Deum tuum adorabis , & illi soli servies.*

Nord la diversità di questi tre assalti il Pontefice S. Gregorio , e distinse ciascheduno con li suoi proprij nomi. *Per gulam tentat eum , cum dicit , dic ut lapides isti panes fiant . Per vanagloriam tentat , cum dicit , si filius Dei es mitte te deorsum . Per sublimitatis avaritiam tentat eum : cum omnia regna mundi ostendit dicens : Hæc omnia tibi dabo , si cadens adoraveris me.* E con ragione (osserva il medesimo Santo) tentò in questi tre modi Lucifero il secondo Uomo : avendo con essi felicemente tentato il primo. *Sed eisdem modis à secundo homine vincitur , quibus primum hominem se vicisse gloriatur .* Così questo spirito per altro turbulentissimo , e superbissimo , andò crescendo anche tentando il Redentore nella stima , e venerazione per la sua divina persona .

Ne sollevando in tanto il temerario le tentazioni , andò punto mancando nel campo della battaglia ; Giacchè avendo dato principio al conflitto (conforme si è osservato) in un deserto , lo proseguì in luogo più sublime , cioè nel Pinnacolo del Tempio , e lo terminò in un monte altissimo , dal quale riconoscersi potevano tutti li reami della terra , gradazione dal meno , al più , e finalmente al sommo , esteriore in vero , ma che ben dà a conoscere quella del rispetto interiore nel suo spirito sempre più sorpreso dalla virtù benchè perseguitata del suo Trionfatore . Onde io , giacchè *Fas est , & ab hoste doceri* , trahendo , come suol dirsi , dal veleno , antidoto , chiamo chiunque teme d'irriverenza , trattando spesso il Signore nel suo Sacramento ,

262 Discorso Quarantesimosettimo

a ravvivare la vanità del suo timore in specchiossi fedele: non dando peso maggiore alla verità, di quello che ella riceve dalla testimonianza favorevole del suo convinto avversario.

Dunque averà sempre profittato nel rispetto verso Cristo il padre dell'iniquità, vie più riscaldato nell'impegno della persecuzione; e non profitterà ogn'un di noi ricevendolo sovente nell'Eucaristia, in cui sempre maggiormente ci infiammiamo negli atti delle più belle virtù, dalli quali forge al nostro concetto sempre più stimabile e venerabile di sè stesso?

Ma fin quà degl'esempi: che se ben danno gran forza alla verità, non mai uguagliano quella della ragione, quando appunto da questa la ricevono. Dico per tanto: non darli mezzo più atto ad insinuarsi del rispetto al Signore, della frequente comunione: per non darli Sacramento, che ci conferisca più abbondante la grazia: essendo l'Eucaristia il fonte suo primario, onde anche da lei riceve il nome, valendo l'istesso, che Buona Grazia; e lo ricavo da quattro eccellenze che ha sopra l'acqua nostra elementare, a cui appunto fu assomigliata dal Redentore nel suo discorso alla Samaritana.

La prima. La grazia, non solamente lava l'anima dalle sue macchie, effetto, che pur fa l'acqua nostra; ma le concilia venustà, bellezza, e chiarezza mirabile, per la quale comparisce tutt'altra agl'occhi degl'Angioli, e di Dio; come farebbe l'acqua ordinaria in vaso di creta, se mondandolo anche lo indorasse; e di questa sua prima eccellenza, intender si deve il versetto del Salm. 30. *Lavabis me, & super nivem dealbabor*: non importando tale imbiancamento dell'anima sopra la neve, che il candore più puro, e perfetto, che ella acquista sopra la sua naturale mondezza.

La seconda: che lavando, non consumma ò corrompe, ma corroborava, e rinnova. Onde l'Apostolo ad Philip. cap. 4. *Omnia possunt in eo qui me confortat*: ed altrove, *Renovamini Spiritu mentis vestrae*: giacchè essendo una porzione della Divina natura nulla toglie, e molto aggiunge qual sua perfezione alla nostra.

La terza: che ove l'acqua lavando non rimane nel corpo lavato, ma se ne diparte, traendo seco le sue sozzure, la grazia Divina resta in chi monda, anzi con lei resta lo Spirito Santo, suo fonte sovrano: che però dicessi, Joan. cap. 14. *Apud vos manebit & in vobis erit*. E ciò non solamente per certa sua presenza, conforme dicessi esser Iddio da per tutto; ma per una sua

Per la seconda Dom. dell'Avvento. 263

sua particolar assistenza, che in questo secolo non si può chiaramente conoscere, secondo la quale dicesi abitare lo Spirito Santo nell'uomo, e questo esser suo Tempio, onde, Mat. cap. 10. dicesi, che egli parla in noi. *Non estis vos qui loquimini, sed spiritus Patris vestri, qui loquitur in vobis*, ed anche, ad Tessal. c. 2. parimente si dice, che opera in noi, *Qui operatur in vobis, qui credidistis*.

La quarta: che se ben l'acqua nostra elementare, cadendo cresce nuovamente all' altezza del suo fonte: la grazia, non solamente cresce in noi, sino all' altezza della sua origine, che è Iddio; ma solleva anche noi a questo beato termine; onde il Divino Maestro alla Samaritana: *Sed aqua quam ego dabo, fiet in eo, fons aqua salientis in vitam aeternam*.

Da tutta questa dottrina nasce, che conferendoci l' Eucaristia, sopra ogni altro rimedio della nostra Redenzione, la grazia, e questa ci monda, onde ci rende più atti a conoscere il merito sublimissimo di Dio per esser da noi rispettato, e servito, giusta quello, *Beati mundo corde, quoniam ipsi Deum videbunt*; ci concilia, e bellezza attraente a noi li suoi favori, ed insinua lena da conservarli ed accrescerli; se c' impegna in oltre l' assistenza, e protezione Divina anzi la presenza stessa dello Spirito Santo, fonte della Santità, e per conseguenza della venerazione, e culto che dobbiamo a Dio; ed alla fine interiormente ci muove, e porta al Cielo: rendesi impercettibile la impossibilità in noi della irriverenza, e disprezzo con la frequente sua partecipazione; quando tutti questi suoi prodigiosi effetti più tosto c' impegnano a sempre più segnalarci, nel più ossessoso, umile, e fedele suo servizio.

Così è. Il Signore in quanto ci si porge nel suo Sacramento, non è, dice l'Ecclesiastico, cap 24. come il pane nostrale, che mangiato sazia, o l'acqua, che bevuta estingue la sete; ma essendo pane ed acqua Divina, per quel modo, che l' essenza di Dio, veduta e goduta dalli Beati nell' Empireo, sempre egualmente, è desiderata, per l' infinita estensione delle sue perfezioni, che non possono mai totalmente vedersi, e spiritualmente gustarsi: lascia sempre vivo in noi il desiderio di vie più mangiarlo, e berlo. *Qui edunt me, adhuc esurient; & qui bibunt me, adhuc sitient*. Onde anche da S. Giovanni si chiama Manna nascosta, *Manna est absconditum, quod nemo scit, nisi qui accipit*: quasi abbia sempre qualche dolcezza nuova, e riservata, che accresce la curiosità del nostro spirituale palato, con la quale

264 Discorso Quarantesimosettimo

le è tanto possibile il disprezzo, quanto lo è con la fame la nausea, e col desiderio la noja.

Va bene, dirà tall'uno (e sia il compimento del discorso.) Ma non è poco rispetto a Sacramento sì augusto, l'accostarsi a riceverlo, senza purità Angelica, tanto necessaria, a pasteggiare con Dio, e di Dio? Se li Serafini Spiriti per altro mondissimi, palpitano avanti il trono di Dio: noi sì lordi, averemo coraggio, di sedere anche alla sua mensa?

Rispondo all'obiezione, spiegando un passo benché noto d'Isaia, non intieramente chiaro, *Omnes sitientes, venite ad aquas, & qui non habetis argentum: properate, emite, & comedite absque ulla commutatione vinum, & lac.* Che il Santo Profeta qui parli dell'Eucaristia, è indubitato, poichè questo è il fonte ridondantissimo della grazia, latte insieme e vino, con cui ci nutrisce, e conforta l'infinita carità di Dio; ma come invitarci con tanta premura a prenderne a sazietà, dell'uno, e dell'altro senza alcun pagamento, e nel tempo medesimo più volte insinuarci a comperarli? *Et qui non habetis argentum, properate, emite, & comedite, Venite, emite, & comedite, absque ulla commutatione vinum, & lac.* Qui è la meraviglia.

Scioglie la difficoltà il Cartusiano dicendo: questa esser una compera, che non si fa con l'argento della purità, ò col capitale di altre virtù: essendo la grazia Eucaristica appostatamente istituita, per chi n'è povero di questa spirituale ricchezza: ma con lo sborso se non condegno, congruo degli atti della nostra fede, speranza, e carità: moneta che abbiamo sempre all'impronto, accostandoci alli sacri altari. *Eme pretio, non condigno, sed congruo; actus enim fidei, spei, charitatis, & penitentiae, alii- que, sunt quibus magno labore emitur, idest comparatur bac gratia.*

Abbiamo in sì sacra funzione da fare con Dio, che non avendo bisogno delle nostre cose: sol si appaga della nostra buona volontà. Il prezzo fu già sborsato dal Redentore per noi, dice S. Ambrogio, allor quando versò tutto il suo prezioso sangue dalla Croce. *Neque enim pretium quasivit à nobis, qui pro nobis sanguinis sui solvit:* lib. de Joseph. Patrich. cap. 7. Quello, che intanto resta a nostro peso (siegue Ruberto Abbate) si è: che rammemorando le nostre colpe e piangendo a dirotte lagrime la nostra malmenata vita, ci confessiamo indegni della sua grazia, ed umilmente imploriamo la sua misericordia. *Hoc aurum, inquit, emitur pretio pie confessionis, & memoria propria fragili-*
ta.

Per la seconda Dom. dell'Avvento. 263

tatis, semper memorando, quid ex te sis, quid à Deo accepisti ut locuples fias, id est ut addatur tibi gratia, & vestimentis albis induaris, non ex operibus tuis, sed ex eadem gratia. Onde conclude il Nazianzeno, che se di tanto bene possiamo fare dovizioso acquisto, accostandoci a questo fonte inesaurito di misericordia, con li soli passi di virtù a noi sì facili: qual farebbela nostra follia trascurando sì bel incontro? Si tanto bono sine labore, & facillime (scilicet accedendo ad tantum fontem) potiri possumus: cujus dementia est tantum bonum disferre!



DISCORSO XLVIII.

IL PROTOTIPO.

Per la festa dell' Immacolata
Concezzione .

De qua natus est Jesus , qui vocatur Christus . Math. 1. 16.



qual debito ci corre a santamente vivere poichè nati da Dio , ci alimentiamo di Dio ! Dond' è , cerca S. Tomaso di Villanova , che avendo lungamente parlato li Santi Evangelisti del Battista , e degli altri Apostoli , nulla ci abbiano lasciato scritto del concepimento , nascita , ed educazione santissima della Vergine , tanto a loro superiore in grado di dignità , e merito di virtù ! E risponde : avere così disposto la provvidenza Divina , bastandoci all' intiera istoria della sua Vita , il saper' essere ella stata Madre di Gesù : *De qua natus est Jesus , qui vocatur Christus , Quidquid igitur* (sono sue parole) *scire , aut intelligere cupitis , solum hoc brevi clauditur elogio , De qua natus est Jesus , qui vocatur Christus ,* giacchè conforme opportunamente ci avvisa S. Anselmo) *De Virgine Maria solum dicere , quod Mater est Dei : superat totum id , quod sub Deo dici potest . Unde D. Thomas , quamdam infinitatem dignitatis ei attribuit .*

Io non voglio qui comparare la gran sorte , che noi godiamo cibandoci del corpo , e sangue del Redentore nel suo Sacramento , con l' altissima dignità della Vergine , sollevata a concepire , e partorire il figlio dell' Eterno Padre in carne umana : Dico bene : che conforme somma convenienza fù , all' affermare del sopracitato S. Anselmo , che per questo stesso impareggiabile in lei spiccasse la purità del vivere : *Decens erat , ut ea puritate , qua sub Caelo nequeat major intelligi , Virgo illa niteret : cui Deus*
Pa-

Per la Festa dell'Imm. Concezzione. 267

Pater omnium, filium suum, quem de corde suo aequalem sibi genitum, tamquam se ipsum diligebat: dare disponebat; così sommo in noi corre l' obbligo di corrispondere con vita santa, ed immacolata a sì eccello favore.

L' assunto dunque nostro in quest' oggi farà; esaminando le ragioni che provano la santità della Vergine, particolarmente nel suo concepimento: che tutte si riducono alla Divina maternità: quindi argomentare quella, che noi procurar ci dobbiamo ricevendo in noi spesso il Signore nella Eucaristia. Grand' è in vero, ed eccedente alla nostra infermità il prototipo; ma per arrivare al conveniente, dando giustamente nel bersaglio, fa duopo prendere la mira alquanto più alta.

Non ha dubbio, conforme si è avvisato di sopra: che tutta la gloria della santità della gran figlia dell' eterno Padre, e Re dell' universo, è da considerarsi siccome ci ammonisce il Reale Salmista suo santissimo progenitore, *Ab intus*. Onde Riccardo a S. Laurentio, *Cujus omnis gloria abintus; Quoniam Christum gestavit in utero quod dicit de ea Zacharias, in gloria ero in medio ejus. Unde tam saepe dicitur, absque eo quod pulcherrimum est, & intrinsecus laetetur*. Così che: se fu adombrata da varj simboli nel Vecchio Testamento, quali furono: l'Arca di Noè: la Lana di Gedeone: la Torre di Davide: il Trono di Salomone: la Porta sempre chiusa d'Ezechiele, ed altri. Questi furono abozzi della sua esimia santità, per riflesso alla sua futura Maternità; che però S. Agostino: *Inde novimus tantam gratiam esse Virgini collatam: quia Deum meruit concipere, & parere*. Ma la gloria ed efficacia di questo suo singolarissimo pregio spiced massimamente nel suo immacolato concepimento.

Parlando di questo il Santo Arcivescovo di Ravenna Pietro Crisologo, osserva una misteriosa particolarità del sacro Evangelio, ed è: che in esso, mai si nomina la nostra eccelsa Eroina, che insieme non si chiami Madre di Dio. Così per lasciare molti altri luoghi, raccordando il di lei spozalizio con S. Gioseppe, dice: *Cum esses desponsata Maria Mater Jesu, Joseph.* Quindi il Santo in atto di somma ammirazione esclama. *Quando non ante conceptum Mater, quae post partum Virgo permanet? aut quando genitrix non quae saeculorum genuit auctorem?* Nelle quali parole riconoscendo in lei quasi perpetua la maternità: pare che ne rechi due ragioni. La prima; Ella fu sempre Vergine, avanti il parto, nel parto, e dopo il parto, dunque fu sempre Madre del Redentore, prima di concepirlo, avendo meritato almeno de congruo l'es-

268 Discorso Quarantesimo ottavo.

ferlo . Nel concepirlo per opera dello Spirito Santo ; e dopo di averlo partorito , per la servitù affettuosissima che li prestò , santissimamente educandolo : La seconda : Perchè non generò un puro uomo , ma un uomo Dio ; che in quanto tale , fù , è , e sempre sarà .

Io non cerco qual forza debbasi a queste ragioni ; ma se non meno dalla Virginità perpetua di questa gran Donna , che dalla Divinità del suo figlio , vale argomentare in lei una perpetua maternità ; quanto più valerà ad argomentare una perpetua santità : essendo stata più a cuore a Dio la incorruzione del suo Spirito , di quello li sia stata quella del suo corpo . Onde al nostro proposito discorro così .

Chi non sà essere noi sacrario vivo di Dio ricevendolo nel suo Sacramento ? se non come lo fu la Vergine , poichè non li impartiamo il corpo col nostro sangue : poco inferiormente alla Vergine , nutrendoci delle sue carni sacratissime ? Se però ella concepì nel suo utero , li fu sempre Madre , Vergine , e santa : non dovremmo noi essere sempre santi ? Lo dobbiamo senza dubbio : essendo il suo merito per una parte infinito acciò lo siamo ; e dall' altra , il dono che ci fa di se stesso , di sua natura , almeno in quanto alla sua Virtù , perpetuo : onde ci somministra tutto il vigore per esserlo .

Ma io faccio un passo avanti , e considero un' altra circostanza , di maggior peso del nostro testo . Due sono li Evangelisti , che formano la Genealogia della Vergine , S. Matteo , e S. Luca . Ma che ? Se il primo nomina nella sua , la nostra Regina ; il secondo la tace . Donde ciò ? S. Matteo incomincia la sua da Davide , ed Abramo ; l' uno gran Re , prescelto da Dio alla gran sorte di regere il suo popolo , e l' altro Principe de' Patriarchi , e Profeti , onde non doveva omettere il nome di quella , che nella eminenza della dignità , superò quello , sollevata al sovrano Reame del Cielo , e della terra , e sopravanzò questo , con eccessi tali di gloria ; nella santità della vita , e merito della fede , e ricchezza de' doni dello Spirito Santo , che al dire di S. Bonaventura , da Dio solo si possono comprendere . *Quis Maria immensitatem dimensus est , nisi is , qui illam non solum in gratia , sed etiam in misericordia : tam altissimam , tam latissimam , tam profundissimam , operatus est.* Al contrario San Luca , principia la sua da Adamo , il quale , comechè esprime la figura del peccato , non era conveniente che in essa si nominasse quella , che destinata alla divina Maternità , era lontanissima da ogni ombra di colpa .

Mira-

Per la Festa dell'Imm. Concezzione. 269

Mirabile in vero finezza dello Spirito Santo, che dirigeva di ambedue le penne! Tanto fu egli lontano dal permettere nella futura sua Spofa, e madre del Figlio di Dio, il peccato: che ne pure soffrì l'ombra fola, ed il nome. E non averà in fommo orrore la colpa attuale, in chi il Corpo, e Sangue del Redentore, nel suo feno ricevendo, riceve tutta la Santiffima Trinità?

Quello però che fia di quefte offervazioni, le ragioni che provano l'immacolato concepimento della Vergine, fanno più per noi. S. Agostino argomenta per effo così: *Caro Chrifti caro Virginis est; fi igitur natura Matris est filius: conveniens est, ut fit & filii Mater*. E vuole dire: che se della natura della Vergine è Cristo in quanto uomo, il dover ricerca che della natura di Cristo fia anche la Vergine. Quindi conforme Cristo traffe la natura da Adamo senza la sua infezzione: così la traffe pure la Vergine. Al Santo Dottore sottoscrive Arnoldo: *Una est Maria, ac Chrifti caro, unus spiritus, una charitas*; e S. Pietro Damiano, *Habitat Deus in Virgine: cum qua unius natura habet identitatem*. Onde deduce Anaitasio Sinaita, *Quis mihi dic queſto aut ex demonibus, audebit dicere: quòd ea, quæ est ejusdem simul cum Deo eſſentia, quoad carnem attinet, non fit ad imaginem, & ſimilitudinem ejus, qui ex ipsa natus est?*

La ragione è forte, ma più ſi conferma conſiderando l'aſſurdo che ne verrebbe: ſe eſſendo la carne di Cristo, carne di Maria: queſta dopo la ſua morte ſi foſſe corrotta, ed inverminita. Tenendo dunque noi fermamente, che ſempre ſi mantenne intiera, ed incontaminata, ſino a tantocchè con le doti della immortalità, per virtù Divina, riſorſe: conforme intiera ed incontaminata conſervòſſi quella di Cristo, ſino alla ſua riſurrezzione dal ſepolcro, onde il Santo Davidde. *Non dabis ſanctum tuum videre corruptionem*: intiero, ed incontaminato anche fù ſempre il ſuo ſpirito dalla colpa, molto più abominevole di ogni ſchiſezza terrena. Che però rivoltando il diſcorſo a noi.

A chi non è noto, che noi prendendo il pane Eucariftico c'incorporiamo a Cristo, e formiamo con lui una carne, onde concorrei e conſanguinei ſuoi ſiamo detti da S. Cirillo, e più di San Cirillo tali ci chiama S. Paolo. *Unum corpus multi ſumus omnes qui de uno pane participamus*. Ciochè dimoſtra ancora la qualità della materia nella quale è iſtituito il Divino Sacramento, poichè conforme *panis*, dice la Gloſſa, *conficitur ex diverſis granis, & vinum ſuit ex diverſis acinis*, così noi mangiando il medefimo pane, e bevendo il medefimo ſangue, facciamo un corpo con Cristo.

Quanto •

270 Discorso Quarantesimoottavo

Quanto grande però sarebbe l'indecenza, se lordassimo con l'immondezza schifosissima del peccato, questa carne e corpo, così santificato, e dirò così divino? assurdo che con orrore fece esclamare l'istesso S. Paolo. *Tollens ergo membra Christi faciam membra meretricis? Absit, Absit*, che in alcuno de' fedeli tale iniquità si detesti. Quindi se vale l'argomento nella B. Vergine: La carne di Cristo fu carne della sua Madre, dunque l'anima della sua Madre, fu sempre santa, come lo fu sempre santa quella del suo figlio, vaglia anche in noi: La carne e corpo del Reddendore, in virtù dell'Eucaristico panediviene nostrodunque anche la sua Santità, ed il libatezza?

Ah che siccome la Vergine destinata a concepire il figlio dell'eterno Padre, ebbe una concezione appartata, quasi fosse una eccezione del nostro mondo, e formasse un Mondo da sè di specialissime bellezze: quindi lo Spirito Santo tanto si diffonde a rappresentarcela anteriore al mondo stesso per il quale fu creata: *Ab aeterno ordinata sum, & ex antiquis antiquam terra feret; antè colles ego parturiebat &c.* Così dovendo noi ricevere, e quasi riconcepire il Signore nella Eucaristia, dovremmo vivere nel Mondo, come fuori del Mondo, non degnando ne pure del minimo nostro affetto la carne ed il sangue: considerandoci, più degni del Cielo, che della terra. Non più monti di orgoglio, abisso di vanità, fiumi di dissoluzione, mare insaziabile di avarizia, per chi ha ricevuto Dio, e si è Deificato col riceverlo.

Per diverso sentiero camina alla medesima meta S. Ildefonso, poichè quasi rincrescendoli, che alcuno si opponesse all'immacolato concepimento della Vergine, *Quid est* (dice pieno di risentimento) *quoddam legem natura requirunt in Maria, ubi totum, quod in ea fuit possedit Spiritus Sanctus.* Ove il favorito della Regina del Cielo, dalla cura ed attenzione dello Spirito Santo, a formarla totalmente al suo genio, ed al sublimissimo fine al quale creata, nervosamente deduce la sua totale santità? *Totum quod in ea fuit possedit Spiritus Sanctus.* Che però S. Giovanni Damasceno ci descrive la natura tremante al di lei concepimento, e con sommo rispetto ritraentesi, dando luogo alla grazia per consummare in essa il suo lavoro. *Etiam natura gratia redit, & tremula stat progredi non subsistens. Quoniam futurum erat ut Dei genitrix ac Virgo ex Anna oriretur, natura gratia factum ante vertere non ausa; verum tantisper expectavit, donec gratia suam fructum produxisset.*

E vaglia il vero; Se Iddio la cred qual Padrona, ed arbitra

tra

Per la Festa dell' Imm. Concezzione . 271

tra dell' universo , poteva pregiudicare alla sua illibatezza la infezzione del servo ! E se la cred anteriormente in ragione di ordine ad ogn' altra creatura , poteva ferirla la colpa di Adamo , tanto a lei posteriore ? Se nel suo lavoro , impiegò l'avvedutezza ed attenzione somma del consiglio , rimirandola , misurandola , e per fino contando li momenti della sua vita , potè in tanto studio di una sapienza infinita , fuggirli ornamento alcuno , che facesse alla ultima sua perfezione ? avendola particolarmente formata in *Spiritu Sancto*, cioè con amore , e bontà somma. *Ipse creavit illam in Spiritu Sancto & vidit , & dinumeravit , & mensus est eam* Eccl. p.

Non fece già Iddio con la Vergine come fanno gli uomini , che ò procreando figli , ò prendendosi spose , procedono quasi alla cieca , ma *Vidit* , comprese prima ciò che era per fare , e lo comprese in un segno superiore ad ogni altra sua opera puramente creata . *Et dinumeravit*, ebbe sotto gli occhi della sua Divina approvazione il principio , il progresso , ed il termine de' suoi giorni ; *Et mensus est eam* . E prese le misure della sua purità e santità dalla gran meta , a cui l'aveva destinata ; *Quindi totum quod in ea fuit possedit Spiritus Sanctus* .

Ed ò che bel specchio è questo , për ravvisare il volto di quella purità e santità , che dobbiamo similmente noi al Signore comunicandoci ! Anche egli istituendo il grande Sacramento della Eucaristia , *Creavit eam* , traendola dal nulla del nostro merito , con uno sforzo straordinarissimo della infinita sua sapienza , e potenza. *Et vidit* , conobbe il suo impareggiabile prezzo , ed incontestabile virtù ed efficacia onnipotente . *Et dinumeravit* , numerò le volte quasi infinite , che l'aveva , dirò così , da ricreare a nostro gran prò ; *Et mensus est eam* , e misurandola al dosso nostro , trovò la sua grandezza confacevole alla nostra infermità . Ed opera sì eccelsa , finezza sì grande , anderà a vuoto per nostra colpa ? Non al certo .

Dopo avere Iddio nella sua eterna mente concepita , ed ordinata la Vergine , udite come ella parla di se stessa , *In altissimis habitavi , & thronus meus in columna nubis* , Idegnò in ogni virtù , eminenza che non fosse somma , *In altissimis* ; Non volle trono , che insieme non fosse colonna , e nuvola . *In columna nubis* . Colonna per la fermezza nel bene operare , nuvola per l'agilità alli soffi dello Spirito Santo all' ottimo operare , *Gyrum Celi circumvolat* . Ella sola ebbe il vanto di compire il giro universale nel Cielo della santità , onde in lei fu ogni grazia , *In me omnis gratia*.
Pro-

Profundum abissi penetravi. Sola comprese l'orribile profondissimo abisso della colpa; e con tutto che fosse obbligata come donna a vivere nel mare infido della umana infermità: caminò sicura con piè asciutto sopra de' suoi orgogliosi flutti: *In fluctibus maris ambulavi*. E perchè? *Tunc praecepit mihi Creator omnium; & qui creavit me, requievisit in tabernaculo meo*. Perchè non altrimenti fare doveva quella, che era destinata ad essere Santuario vivo, e Trono di Dio in terra. A questa meta corse l'arringo della formontatissima santità, sino a fermare il piede, e valerli di scabello, non solamente delle teste, ma de' cuori de' maggioraschi nella virtù: essendosi ella sollevata, non solamente sopra ciò, che può con l'aiuto ordinario della grazia conseguire l'uomo, ma sopra ciò, che può anche desiderare, e concepire, onde segnatamente siegue a dire, *Et omnium excellentium, & humilium non colla, sed corda virgine calcavi*. Se però fece tanto la Vergine per disporli a degnamente ricevere nel suo utero il figlio di Dio. non adopreremo anche noi tutto lo sforzo per prepararli degno albergo nella santissima comunione, il nostro seno?

Ma a che noi cercare per il concepimento incontaminato della Vergine ulteriori ragioni. *Habentes firmiorem propheticum sermonem, cui benefacitis, attendentes quasi lucernae lucenti in caliginoso loco?* Trà le molte lodi, che dà lo Spirito Santo alla nostra Eroina sua sposa nelle Sacre Cantiche, chiamandola ora la sua bella, la sua unica, la sua perfetta: *Una est columba mea, formosa mea, perfecta mea*. Ora il suo orto da ogni parte chiuso, ed il suo fonte signato: *Hortus conclusus soror mea sponsas, fons signatus*. Ed ora la sua amica, tutta bella senz' alcun neo di macchia. *Tota pulchra es amica mea, & macula non est in te*. Misteriosa è quella, che nel capo ottavo le dà, di suo giardino di pomi granati: *Emissiones tuae Paradisus malorum puniceorum*. Toccò poi egli immediatamente tutte le sue virtù nelle sette piante aromatiche simbolegianti li sette doni dello Spirito Santo, ch'ella ebbe in eccellenza: *Cypri cum Nardo, nardus, & crocus fistula, & cinamomum, eum universis lignis Libani, myrrha & aloes, cum universis primis unguentis*: e qui non darle, che soli li frutti *Malorum granatorum*? come nota S. Girolamo. Perchè ciò? La similitudine non poteva cadere più adattata alla Vergine. è il pomo granato un frutto, che in qualunque suo stato si consideri ò in fiore, ò in gemma, ò nella sua maturità, porta in capo corona, e veste porpora. Onde ottimamente raffigura quella che in ogni parte della sua vita, nel suo concepimento, nella sua nascita, nel-

Per la Festa dell' Imm. Concezzione. 273

la sua puerizia , nel suo spozalizio , gravidanza , parto , passione , e morte : comparve sempre con la corona e paludamento della più signorile purità , e perfezzione . Tantocchè non dandosi chea Dio solo le virtù in astratto : *Deus charitas est , & qui manet in charitate in Deo manet* , a lei per l' eminentissima maniera con cui le partecipò , in qualche modo si danno ; onde leggendo noi nelle Cantiche cap. 6. *Una est columba mea , perfecta mea* : interpreta il Pagnino *Perfectio mea* , e nel capo 7. dove noi leggiamo *Quam pulchra es & quam decora carissima in deliciis* ; leggono li settanta *In charitate* ; quasi non solamente fosse infiammatissima di carità , ma la carità stessa , che non distinguendosi da molti Teologi dalla grazia , se non fu l'istessa grazia ; le fu Madre .

In fatti . Invitandosi nelle sopramentovate Cantiche dal suo stesso Spozo alla soprabondantissima mercede dovutale nel Cielo , non si chiama dal piano , ma dalla sommità di altissimi monti ; come che ella non batè mai sentieri di comunali virtù , ma puntò sempre sù le cime della perfezzione , e gloria Cristiana . *Veni de Libano , sponsa mea , veni de Libano , veni , coronaberis de capite Amanae , de vertice Sanir , & Hermon , de cubilibus leonum , de montibus pardorum* . Dove si ha d' avvertire , che ripetendosi tre volte il *veni* , quasi a ciascheduna persona della santissima Trinità il suo , in tutte trè si chiama dal Libano che viene interpretato *Mons candidus* , ovvero *candidatio* , dalla bianchezza delle nevi delle quali abonda , per significare in certo modo , la loro somma premura , che ascendesse dalla sublimità della purità , e mondezza ; e nominandosi leoni , e pardi , non si raccordano di esser denti , o unghioni , ma tane , e monti ; non essendo cresciuti mai fino a morderla , ò appressati fino a ferirla . Se non volessimo dire con S. Ambrogio , perchè de' Demonj da essi raffigurati , non solamente ebbe il compimento , ma le primizie della vittoria , onde così scrive lib. de Virg. 3. *Primitias Vigiliarum tuarum Christo dicato , primitias actuum tuorum Christo immolato . Audisti quia te vocavit dicens Veni à Libano , audisti quia te à leonum , & pardorum , idest spiritualium nequitiarum incurfionibus separavit ?*

Beata in vero , che con così eroica , e principesca santità , seppe corrispondere al grande carattere del quale fu ab eterno insignita ! Che diremo però noi della ordinaria apostasia del nostro vivere , dal sublimissimo posto di dignità , a cui siamo elevati , onorati della mensa stessa di Dio ? Chiunque riflette alla santità della vita , che richiede il Redentore da chiunque al suo Corpo , e Sangue comunica , è sforzato di confessare , fretti per dire , iperbolica la ricerca . La vuole

274 Discorso Quarantesim'ottavo

egli simile in tutto a quella, ch' egli qual uomo unito ipostaticamente alla divinità del Verbo, visse in terra; cioè la più santa, che darli, e concepir si possa; poiche inferiore solamente a quella, che vive Iddio in se stesso, che è la medesima santità: *Sicut misit me vivens Pater, & ego vivo propter Patrem, & qui manducat me, & ipse vivet propter me.* Ma la pretenzione sua non è iperbolica, è ragionevole, e giusta.

Ed è forse il cibo Eucaristico, come il volgare, che mutandosi in chilo, nel nostro stomaco, col ministero poi del fegato e delle vene, si converte in nostra sostanza: e non più tosto converte chiunque lo mangia nella sua, essendo incorruttibile, immortale, glorioso? E anche come esso inanimato: e non più tosto vivo in se, e vivifico a gran prò di chi lo prende? Che se ciò è: come non può il Redentore giustamente da noi pretendere, vita simile alla sua, cioè santissima? Già si sa la forza che ha l'ineffo di cambiare ogni albero selvaggio in domestico fecondandolo con stupore della natura di frutti non suoi? Onde avendo l'istessa forza la parola Divina, *Propter quod, in mansuetudine suscipite istum verbum, quod salvare potest animas vestras,* come molto più non l'averà l'istessa carne, e persona di Cristo, che a noi realmente, e sostanzialmente si comunica ed unisce nella Eucaristia?

E essa ineffo sì efficace, che conforme l'albero passa alla natura del suo incalmo, sino a perdere il proprio nome; così perdesi quasi in Dio chiunque a sua gran sorte a lui s' inserisce, che però non dico che il celebrante giungendo alle parole della consecrazione parla in persona di Cristo (avendo per l'addietro parlato in persona propria, d'ella Chiefa) come se fosse in lui incontanente tramutato, ma consumando ancora il sacrificio, dice San Pascaio, lo consuma insieme con Cristo; essendo tale la spiegazione, che dà a quelle parole del Salvatore in S. Matteo al 26. *Dico autem vobis non bibam amodo de hoc genimine vitis usque in illum diem, cum illud bibam vobiscum novum in Regno Patris mei.* Onde dice: *Bibit illud novum in Regno Patris, idest in Ecclesia: quoties eum sui, aut comedimus, aut potamus.* lib. de corp. & sang. Crist. c. 21.

Ma ritornando alla nostra Eroina. La ricerca, che fece a noi il Signore (promettendoci il suo Corpo e Sangue in Sacramentale refezione) a vivere divinamente, la fece già il Padre eterno alla Vergine, nel primo introdurla nel Mondo. Udite però come lo fa a lei parlare, il Reale Profeta: *Audi filia* (le dis-

per la Festa dell'Imm.Concezzione. 275

difse) *Et vide*, & *inclina aurem tuam*. Quante premure per la di lei attenzione ! non solamente vuole, che ascolti, *Audi*, ma che veda, *Et vide*, e piegando appresi più che può le orecchie per meglio intendere : *Et inclina aurem tuam*: E che mai le vuol dire? Non doverfi lei mettere a mazzo con gli altri uomini suo popolo, e vassalli, de' quali però si dice, *Omnes in Adam peccaverunt. Obliviscere populum tuum*. Ne punto curarsi di avere parte della eredità infelice del suo Padre Adamo, dal quale se trasse la natura, non tesse già l' infezzione : ma considerarsi come cosa Divina, più all' Empireo dovuta, che alla terra. *Et domum Patris tui*. E perchè? *Et concupiscet Rex decorem tuum*. La particola *Et*, si prende spesso nella sacra Scrittura in luogo del *Quia*, ed il futuro per il preterito : onde fa qui il senso: *Quia concupivit Rex decorem tuum*. Dove si ha da avvertire a quel verbo *Concupivit*, che significa un amore grande e straordinario, conforme è quello della concupiscenza in noi : che giusta la dottrina dell' Angelico, è una passione di piacere sensitivo, il di cui subietto è il senso, e l' obbietto bene sensibile, ond' è in noi vehementissimo, e tanto più, che è un amore con il quale amiamo l' oggetto non in se stesso, ma per noi, due riflessi, dalli quali si ricava la grandezza dell' amore del Verbo verso la Vergine. L' amò egli sempre *Concupivit* : essendo l' amore vecchio più forte del nuovo. L' amò molto, e l' amò per se, cioè per sua Madre, onde soggiunge : *Quia ipse est Dominus Deus tuus*.

Ecco la meta, alla quale andò a terminare l'apparato di quella sua sublimissima santità, ultimo sforzo (al dire di Sant' Agostino) della grazia. *Quantum Christi potestas possit : mundi offendit universitas ; Quantum gratia : Maria monstrat integritas* : la divina Maternità. *Quia ipse est Dominus Deus tuus* ; essendo stato convenientissimo, come altrove afferma il medesimo Santo Dottore, *Ut de mundissima Matre, mundissimus filius nasceretur ; & sicut in Caelo filius habuit Patrem immortalem & aeternum : sic & in terra, haberet matrem, omni corruptione carentem*. Per questo avviolle egli nell'anima quella piena ridondante di benedizioni : che a maniera di fiume impetuosissimo valesse a torle di mezzo tutti gli impedimenti, e leggi della natura corrotta : *Fluminis impetus latificat Civitatem Dei*. Per questo, introdussela nel mondo, nelle culle dell' istesso mondo, come la famosa Giuditta, con la testa schiacciata dell' infernale Oloferne : *Inimicitias ponam inter te, & mulierem, & semen tuum, & semen illius, & ipsa conteret caput tuum* : non dovendosi, che prodigiosa, e sempre

276 Discorso Quarantesim'ottavo

trionfatrice santità a quella nel di cui utero , aveva da stabilire per nove mesi il suo albergo Iddio : *Domum tuam Domine decet sanctitudo in longitudine dierum* . Che diremo però noi di noi ?

Quasi tutti quelli titoli che si danno alla Vergine , per essere stata Madre di Dio , si danno a noi , ricevendo massimamente nel nostro seno il Sacramentato Signore ; Onde S. Paolo : *Dei edificatio estis . Templum Dei estis vos* . E più di esso il Divino Maestro : *Qui manducat meam carnem , & bibit meum sanguinem in me manet , & ego in eo* ; dimostrandoci con ciò : che siccome in virtù dell' Eucaristico cibo , noi siamo Santuario , regia , e trono di Dio , così Iddio è tempio nostro : *In me manet & ego in illo* . Se però Iddio pensò fino dal principio del Mondo , anzi dalla ultima eternità , non solamente ad esimere la nostra Eroina da ogni macchia , con tal finezza di provvidenza , che sembra nimia ; ma anche ad arricchirla di virtù speciose , e doni della ultima perfezione , dovendo per poco tempo soggiornare nel di lei utero ; e con molta ragione , giacchè con ciò si trattava del suo onore , non farà di tutta giusta , che da noi s'impieghi tutta la cura , e studio , per mondarci e santificarci l' anima , dovendolo ricevere nel nostro seno , non una ma innumerabili volte ?

Ma che dissi della Vergine ? Se tanto pensò Iddio a ciò , che fu mera sua ombra e figura come il tempio di Salomone , e l' Arca del Testamento : quindi del primo diede con tanta distinzione il disegno , discendendo a minuzie , che recano stupore , assistè alla fabbrica , e lo volle coperto tutto di cedro , e di oro ; *Nihil erat , quod non auro tegetetur* ; Ed alla seconda , richiese tal rispetto , che guai a chi irreverentemente l' avesse ò rimirata , ò toccata ; qual pensiero , ed applicazione non ricercherà da noi , tempio suo , non già manufatto : *Et hujus creationis , ma vivo , e divino ?*

L'argomento forte in se stesso , maggiormente si rinforza , considerando lo studio impegnatissimo di tante accademie floritissime in sostenere immacolato il primo istante della Vergine , sino ad avere empito il mondo di libri , mossi non d' altra ragione se non da quella che persuase S. Agostino a dichiararsi : *Excepta sancta Virgine , de qua propter honorem Domini nullam prorsus , cum de peccatis agitur , habere volo questionem* . Or se tanto vale il riguardo dell'onore di Dio negli uomini , che si scarfa hanno la cognizione della infinita sua grandezza , quanto averà più valso in Dio , che ha cognizione comprensiva del suo merito , e santità cioè infinita , per prepararsi degno abitacolo nella Vergine ; e
valer

Per la Festa dell'Imm. Concezzione. 277

valer deve in lui per noi, che sì spesso lo riceviamo nel suo Sacramento ?

Per qualunque parte dunque si consideri il concepimento incontaminato della Madre di Dio ; per le ragioni che lo provano ; per l'autorità della Divina parola che l'insegna ; e per il concorso universale di tutto il Cristianesimo impegnatissimo nel sostenerlo : ci è sublimissimo magisterio a ben vivere , comunicando al Corpo e Sangue del Redentore ; al quale però non meno , che alla sua Madre Santissima , sia gloria in *Secula seculorum Amen* .



DISCORSO IL

LA SCUSA RIGETATA.

Per la terza Domenica dell'
Avvento.

*Hic est, qui ante me factus est, qui post me venturus est,
cujus non sum dignus ut solvam ejus corrigiam calceamen-
ti: Joa. c. 1. 27.*



Ecco à che si riduce tutta la difficoltà di chi sfugge di accostarsi spesso alla mensa Eucaristica. Che io (dice) mi appressi a ricevere nel mio seno un Dio, il di cui trono è la maestà, il di cui scettro è l'onnipotenza, la di cui corona è l'eternità, il di cui reame è l'immensità, la di cui clamide è la gloria: *Qui ante me factus est*: che assistito dall'autorità, corteggiato dal terrore, servito dalle procelle, trincerato da fulmini verrà a prendere memorabile vendetta degli empj, negli ultimi formidabili respiri della natura; *Qui post me venturus est*: del quale si dichiara indegno di sciogliere per fino li lacciuoli delle scarpe, il Maggiorasco della santità, l'Eroe della grazia, l'Angiolo in carne umana; *Cujus non sum dignus, ut solvam corrigiam ejus calceamenti*: questo è un impegno troppo arduo per la mia tenuità, per la mia abiezione, per il mio niente.

Così sconsigliato si esprime, formando di un grande argomento per la purità, con la quale procurare deve di accostarsi al Divino Sacramento, dannatissimo peralogismo, a totalmente allontanarsene; ciò che non è altro, che porre la luce tenebre, e le tenebre luce, conforme il Profeta.

Gesù Cristo nella Eucaristia è tutto quello ch'egli dice, ed incomparabilmente ancor più di quello, che può dire. Che vale però! Se la brama che ha egli di porgerci se stesso, e li tesori della sua grazia in essa è ardentissima, ed il bisogno in noi di ricevere le sue misericordie sommo.

Ecco

Per la terza Dom. dell'Avvento. 279

Ecco dunque li due riflessi, che persuadere ci devono alla frequente comunione. Il Signore che desidera ogni giorno, se sia possibile, Sacramentalmente pascerci, e la nostra infermità, che tal pascolo indispensabilmente ricerca. Il primo de' quali ci dà a vedere la giustizia di questa grande azione, ed il secondo la sua necessità; due punti dell' odierno discorso.

E celebre la contesa che nacque appunto trà il Battista, ed il Salvatore, allorchè questo si portò al Giordano per essere da lui battezzato. Al primo vederlo il Santo Anacoreta, talmente restò sorpreso dalla sua grandezza, maestà, e santità, che in atto di sommo rispetto li disse: *Ego debeo à te baptizari, & tu venis ad me?* E dire li volle. Il Sole viene ad illuminarsi dalle tenebre, la sorgente a diffettarsi dal rivo, il tesoro ad arricchirsi dalla mendicità? non sia ciò mai vero. *Et prohibebat eum.*

Or chi non riconosce in Giovanni, che ricusò per umiltà di battezzare il Signore, chiunque fugge per rispetto di cibarsi spesso del corpo e sangue di Cristo: quando pare che questo li tolga di bocca il suo enfatico: *Tu venis ad me?* giacchè considerando la sublimità dell' ospite divino, si protesta tra volte indegno di ammetterlo nel proprio seno, e con la testa china, e volto coperto di confusione, da lui si allontana, *Et prohibebat eum?*

Ma qual fu la risposta che riportò dal Messia, l' umiliato Precursore! *Respondens autem Jesus dixit ei: sine modo, sic enim decet nos implere omnem Justitiam:* Mirabile parlare! Nacque il Redentore in una spelonca, ed ebbe per culla il presepio, per coltre il fieno e la paglia, per compagnia vilissimi giumenti. Fuggì perseguitato all' Egitto, visse più lustri ritornato in Nazaret nell' abietto ministero di legnajuolo; ne però in alcuno di questi passi considerabilissimi della sua vita si dice che abbia adempito tutti li doveri della giustizia; e qui solamente volendo essere battezzato da Giovanni di sè l' afferma?

Diversamente gli espositori spiegano quest' *Omnem Justitiam*. Alcuni intendono per esso, l' umiltà pregio singolarissimo dell' anima, che si estende a tutte le virtù: conforme la superbia sua implacabile nemica, si usurpa la parte potissima in ogni vizio; Onde S. Agostino tract. 4. in Jo. *Quid est, impleatur omnis Justitia? Impleatur omnis humilitas.* Altri, il sommo e l' ottimo della perfezione, valendo spesso nella Sacra Scrittura l' *omnem* per il *summum*. Onde Iddio a Moisé nell' Esodo a c. 33. 19. *Ostendam tibi omne bonum, id est summum bonum.* Altri finalmente, tutto ciò che è retto, santo, e giusto, benchè non sia comandato dalla legge, ma solamente dettato dal consiglio.

Espli.

280 Discorso Quarantesimonono

Esplikazioni tutte ottime, e che tirate al nostro intento mi porgono motivo di discorrere così. Se Cristo sottomettendosi al Battesimo di Giovanni, esercitò un atto sommo di giustizia, poichè di tutta umiltà, per essersi con esso, il superiore umiliato all' inferiore, (ultimo grado di questa eccelsa virtù) non l'eserciterà tanto più Sacramentalmente, comunicandosi in qualità di nutrimento ad un verme vilissimo della terra? E se con ciò toccò il sommo della rettitudine e della perfezzione, con tutto che il Padrone si portasse al servo, il Creatore alla creatura, il Redentore al redento; non lo toccherà qui ove il Santo de' Santi, con eccessi d' incomparabile degnazione, Sacramentalmente s' introduce nel seno del peccatore? Che se finalmente col ricevere il battesimo da Giovanni, intese di fare tutto ciò, che è retto, e giusto, nol farà nell'Eucaristia, che è l'estratto, ed il consummato di tutta la sua santità, ed il trasunto di tutte le sue misericordie? Essendo però atto di somma giustizia, il darci ch' egli fa il suo Corpo e Sangue in soprastanziale nutrimento; qual luogo resta al nostro rispetto, di tenercene da dono sì grazioso, più che può lontano?

Mà poichè Cristo Signor nostro non disse al Battista *finè modò: sic enim decet me implere omnem iustitiam*; ma *sic enim decet nos*: ricerchiamo, come questa giustizia anche per parte di S. Giovanni fosse adempita.

Dico, che l'adempì con un atto sommo di umiltà; non solamente perche dopo di aver egli battezzato Cristo, volle da lui essere battezzato; con che si umiliò sotto di quello, sopra del quale si era sollevato, e perche battezzando Cristo, ciò fece con sommo rispetto, e moderazione dell'animo, conoscendo al confronto della di lui grandezza, e merito elevatissimo, il suo niente; ma perchè l'istesso sollevarsi alla sovrana dignità di battezzare con le sue mani l'arbitro indipendente della natura, e figlio consustanziale dell' eterno Padre, fu per lui atto di somma umiliazione: essendo verissimo il detto di S. Ennodio lib. 9. Epist. 31. *Nec plus aliquid humiliat potissimos: quam obtrita sublimitas*. Ciò che posto.

Dove maggiormente picca la nostra obediienza, rassegnandoci alli comandi di Dio, che ne' Prov. c. 9. preparata la sua mensa, scannate le vittime, stemprato il vino e' invita promiscuamente tutti, grandi o piccoli, sapienti, o stolti che siamo, a mangiarne, e berne a sazietà. *Immolavit victimas suas, misit vinum, & proposuit mensam suam, misit ancillas suas ut vocarent ad arcem, & ad munia Civitatis. Si quis est parvulus ve-*
niat

Per la terza Dom. dell' Avvento. 281

niat ad me; & inſipientibus locuta eſt, venite, comedite panem meum, bibite vinum quod miſcui vobis, e molto più di quelle del Redentore, *niſi manducaveritis carnem filii hominis, & biberitis ejus ſanguinem non habebitis vitam in vobis*. E la noſtra umiltà: ſi perchè in eſſo captiviamo il noſtro intelletto nel maſſimo oſſequio della noſtra fede; ſi per non darſi maggior motivo a conoſcere e profeſſare il ſuo niente ad un uomo di ſenno: quanto il vederſi a sì alto ſegno beneficato e ſollevalo dalla Divina clemenza nella baſſezza, e abiezzione del ſuo demerito. Che però contradiftinguendoli anche per parte noſtra nel ricevere ſi ſacroſanto miſterio, tanta giuſtizia nell'eſercizio di queſte due virtù, che ci può trattenero dal frequentarlo?

Due particolarità di ſopra più includono le ſopracitate parole del Redentore, che molto rinforzano il noſtro aſſunto; e ſono quel *ſic*, & *deceſt*. E non era forſe altra maniera per la quale Criſto, ed il Battiſta, adempieſſero ogni giuſtizia, che battezzandoſi quello da queſto, onde ſegnatamente mette quel *ſic*?

Sì perchè in fatti la ſapienza Divina, non ha ſaputo rinvenire miglior modo di ſalvarci, e ſantificarci, che ſottomettendoli Iddio all'uomo, e queſto ſollevandoli ſopra Dio. Ciò appariſce manifestamente nell'Incarnazione del Divin Verbo, nella ſua natività, nella ſua converſazione in carne umana, nella ſua paſſione e morte: nelle quali quello che in Criſto era d'uomo fece la prima figura, ſopra quello che in lui era di Dio: onde anche l'ordinario ſuo chiamarſi fu ſiglio dell' Uomo. *Veniſt filius hominis querere & ſalvum facere quod perierat. Ecce appropinquavit hora, & filius hominis tradetur*. Non mancavano al certo infiniti altri modi a Dio, di ſalvare l'umano genere, ma eleſſe queſto tra di tutti di ſalvare l'uomo, con ſottoportarſi al medefimo uomo, per fino alla morte, poichè in ciò dava meglio a vedere l'infinità ſua bontà. Che ſe queſta è verità inconfraſtabile: li ſi fa torto ricevendolo ſpeſſo nel Sacramento, nel quale evacuando Iddio ciò che ha di Dio e dell'uomo: l'uomo ſi ſolleva ſopra di ſe ſteſſo, ed acquiſta eſſere divino?

Ma eſaminiamo in oltre li tre capi per li quali, dice S. Girolamo, che il Signore non dovette che battezzandoſi, adempire ogni giuſtizia, *Sic enim nos deceſt implere omnem juſtitiam*. Il primo ſi è: che eſſendo nato uomo, era in obbligo di adempire tutta la giuſtizia, ed umiltà della legge. Il ſecondo: per comprovare col ſuo eſempio, il batteſimo di Giovanni. Il terzo, per ſantificare con la ſua immersione nel Giordano le acque, e darle

282 Discorso Quarantesimonono

virtù asseriva dalle colpe, in quelli che credendo le prendessero : *Triplicem ob causam à Joanne accepit baptismum : primum ut quia homo natus erat, omnem justitiam, & humilitatem legis imple- ret . Secondo : ut baptismo suo, baptisma Joannis comprobaret . Tertio : ut Jordanis aquas sanctificaret, & per descensum columbæ, Spiritus Sancti in lavacrum credentium, monstraret adventum.*

Non ha dubbio che queste ragioni fondano mera convenienza, non necessità; onde avvertentemente non dice il sacro Testamento, *sic enim oportet*, ma *debet nos implere omnem justitiam*; Ma quanto bene si addattano a noi nella Eucaristia? Primieramente: essendosi ciascuno di noi rigenerato nel battesimo a vita divina: non è conveniente, che pascasti di alimento divino: per quel modo che Cristo Signor nostro, essendo vero uomo, doveva operare e vivere da vero uomo? Secondo: se aspirando anche a pascersi della divina essenza, vitta al chiaro lume della gloria nel Cielo: non è di dovere, che a sì gran dono, ci disponiamo col cibarci della medesima in enigma all' oscuro della fede, Sacramentalmente in terra? in quella maniera, che il Signore riceveva l' imperfetto battesimo di Giovanni; proluse al perfetto ch' era per istituire nella Chiesa? E se finalmente non basta il mondarci dalla colpa, se non si avvanza nella grazia: avendo il Redentore istituito nelle acque da sè santificate, un rimedio universale per la colpa: non c'incombe di procurarci nel di lui Sacratissimo Corpo un ristoro universale alla grazia?

Ma si dia anche una breve considerazione a quel *nos*. *Sic enim nos debet implere omnem justitiam*, col quale sembra, che il Padrone dell' Universo ponga sè, ed il servo suo precursore, nella stessa linea e rango. Io non sò se nelle sacre carte leggesi mai simile onore fatto ad alcuno: essendo certissimo, che tal frase non adoprerà mai il Padre eterno; che parlando con le altre due Persone divine Isaia 6. n. 8. *Quem mittam? & quis ibit nobis?* Ma se Giovanni non ostò a quello onore, anzi lo ripeté una delle divine giustizie, onde andarono anche pari nel battesimo, battezzandosi scambievolmente: considereremo noi, qual specie d'ingiustizia, il sedere alla Eucaristica mensa, con tutto che preparata specialmente per noi, ed ad essa giornalmente con termini sì cortesi, e pressanti siamo invitati?

Certo è che S. Bernardo, esaminando quest' onore fatto da Cristo al suo Precursore: non dubita per esso di darli luogo in mezzo alle tre Persone divine. *Vides quia ad sacramentum nominum novitatem calorum palatia referantur. Pater auditur in voce, filius ba-*
pri.

Per la terza Dom. dell'Avvento. 283

*ptizatur in flumine, Spiritus Sanctus demonstratur in Columba. Adest
Joannes totius medius Trinitatis.*

Così è. Il genio clementissimo di Dio, v'è di uguale passo con quello del Sole, che non ha gloria maggiore, che formare Soli a sè simili nella luce, di vili vapori, che col suo calore solleva da terra. Conforme però farebbe torto al Principe de' Pianeti, ed userebbe ingiustizia a sè medesimo, quell' alito miserabile della terra che estratto dalle stagnanti lagune, e portato all' aria, negasse a sè sì bella gloria, conoscendo il suo niente; Così lo è di ogni Cattolico, se tolto dal fango della umana corruzione, scansasse per riguardo della sua insufficienza l'incontro sublimissimo di Deificarsi, che giornalmente li si presenta da' sacri Altari.

Ma dalla giullizia della frequente comunione, passiamo alla sua necessità. Simile appunto all'incontro ch' ebbe il Batrista col Messia sembra quello che ebbe S. Pietro colà nel Cenacolo, col suo Divino Maestro; allorchè questi con atto di estrema umiltà prottossì a lavarli li piedi. A quella volta il destinatoli successore nel governo Univerale della Chiesa, estatico dall' ammirazione: *Domine* (li disse) *tu mihi lavas pedes?* Voi Signore sovrano del Cielo e della terra, figlio naturale dell' eterno Padre, abbassarvi a lavare li piedi di un vilissimo pescatore di Tiberiade? Non soffrirà ciò la mia rassegnazione: *Non lavabis mihi pedes in aeternum;* Qui il Redentore ripigliato tosto da quell' atto di somma umiliazione lo spirito, e postossi in aria di tutta severità li disse in termini precisi, che lasciasse pure di servirli, altrimenti non sarebbe per avere parte alcuna seco. *Si non laveris te, non habebis partem mecum.*

Qui io trafeco'o dallo stupore! si era altre volte S. Pietro con la solita sua ardenza opposto al Signore, e ne aveva riportati acerbi rimproveri; quando però dall' aurea sua bocca udì il tuono di sì formidabile minaccia! E ciò che accresce la meraviglia si è, che Pietro allora era mondo: *Es vos mundi estis.* Era mondo nel capo, teggio della ragione: poichè rischiarato dalla luce delle verità eterne, ch'è apertamente, e con coraggio professava. Era mondo nel cuore, infiammatissimo di amore verso il suo Divino Maestro; quindi si dichiarava pronto a versare per lui tutto il sangue delle vene. Era mondo nelle mani, che già con l' abbandono della barca e reti, avevano rinanziato a tutto ciò che di grande promettere li poteva il mondo. Era mondo negli occhi e nelle orecchie: che null' altro tanto desideravano, quanto quelle di vagheggiare le bellezze, e queste di ascoltare la dottrina del suo

284 Discorso Quarantesimonono

celeste Precettore : *Domine ad quem ibimus ? Verba vita aeterna habes*. E pure non è salvo se non è lavato anche ne' piedi ?

So che trà Santi Padri, altri riconoscono in questa lavanda l'esempio altissimo di umiltà, che Cristo voleva lasciare alla sua Chiesa, da essere imitato indispensabilmente dalla medesima; al quale però voleva, che da Pietro destinato di lei capo si obbedisse. Così li santi Crisostomo e Cirillo. Altri la penitenza, che si deve necessariamente premettere alla Eucaristia, che Pietro e gli altri Apostoli dovevano tosto ricevere; così S. Cipriano, S. Paciano, e S. Gregorio; ciò che simboleggiarono li Sacerdoti Aronici, lavandosi sempre le mani, e li piedi avanti di entrare a ministrare nel tempio. Altri finalmente la totale mondezza da' terreni affetti, espressa nelli piedi, con li quali noi calcando la terra ci lordiamo col suo fango; Così S. Agostino, e S. Bernardo. Non si può però non giustamente anche riconoscere in Pietro, che importunamente ricusa la sacra lavanda: ciascheduno di quei Cattolici, che ricusando per riverenza il cibo, e bagno Eucaristico, si rende degno della più severa censura di Cristo. Abbia anche questi mondata l'anima nel lavacro della penitenza, e stabilito inconcusso proposito di dare perpetuo ripudio al mondo, ed alle sue vanità, coltivando la virtù e la santità; Basta ciò ? non basta: se anche comunicandosi, non riceve la sacra lavanda del sangue Eucaristico del Redentore: *Si non laveris te non habebis partem mecum*. E più chiaramente se n'era già avanti spiegato. *Nisi manducaveritis Carnem filii hominis, & biberitis ejus Sanguinem non habebitis Vitam in vobis*. Jo. 6. 53.

Tocca la Ragione Ruperto Abbate lib. 11. In Jo. facendo così parlare qui il Redentore: *Nisi ego altius praeinctus majori dispendio laveris te, non habebis partem mecum*. Rimird il Signore ad altra acqua, cioè al suo sangue; e riconoscendo in Pietro tutta la Chiesa, volle in esso darci ad intendere, che la nostra finale salute raffigurata nelli piedi, l'ultima estremità del corpo umano: doveva essere effetto di causa molto superiore, e di dispendio molto più generoso, essendo per costarli la sua totale emanazione nel Sacramento, *Altius praeinctus*, è l'impegno di tutta la sua Divinità, ed umanità sacratissima, *Majori dispendio*. Sì perchè un effetto di sommo valore, qual è l'eterna nostra salvezza, avere deve sublimissima la causa, sì perchè, siccome l'Eucaristia è l'ultimo complemento dell'amore divino: così è l'ultima perfezione della nostra santità, consummandosi in essa tutti li misteri della nostra Redenzione.

E trop-

Per la terza Dom. dell'Avvento. 285

È troppo debole per se stessa la nostra umanità, a portarsi alla meta eccelsissima della gloria beatifica; onde conviene sia portata di peso da straordinario conforto. E se bene non ci mancano altri ajuti nella Chiesa, che a ciò ci fortificano: bisogna finalmente confessarla, che *Caro Christi verè est cibus, & Sanguis ejus verè est potus*: avendo in ambedue il Signore ristretta tutta l'efficacia della sua passione, e morte. Quindi conforme se Cristo non moriva su la Croce, non era salute per noi; così non farebbe, se non si Sacramentava. Su la Croce sborsò il prezzo della nostra Redenzione, nella Eucaristia ce lo applica.

E qui s' intenderà perchè due volte leggasi rigettato dal Redentore S. Pietro, l' una con del rimprovero: *Vade post me Satana: Scandalum mibi es*. Ed ora con della minaccia: *Si non laverò te, non habebis partem mecum*. Il motivo che ebbe per la prima fù: perchè provossi di dissuaderlo con la solita sua ardenza, dalla sua passione; e per la seconda fù, della Eucaristia, li due massimi misterj della nostra Redenzione, e nelli quali si fonda l' eterna nostra felicità.

Ma ciò che reca tutta la meraviglia si è, che in questi due incontri S. Pietro non peccò che per amore verso il suo Divino Maestro in quello; e per riverenza al suo Divino carattere in questo. Lo negò poi tre volte nell' atrio di Pilato, e Cristo tanto fu lontano dal rigettarlo con stomaco, che voltòsi a riguardarlo con occhio di tenerissimo compatimento: *Respexit Petrum*; e qui tanta durezza, e risentimento?

Osservò tal differenza con stupore S. Basilio di Seleucia Orat. 31. *Qua hac asperitas verborum Domine! Qua hac formidanda in Petrum increpatio? Satbanam vocas Apostolum, & scandalum Diabolique appellas instrumentum. Et si Judas molitur venditionem ac eadem, cum Judæis compositionem transigit; non tamen increpatur, nec dixisti. Vade post me Satana. Sed inquis illi, amice ad quid venisti?*

La ragione si è: perchè trattandosi delli misterj necessarii alla nostra salute: ogni amore, e riverenza a questo fine contraria: è degna di rimprovero, ed emenda. Cristo chiamò Giuda amico, forse riguardando alla grande opera della umana Redenzione alla quale se ben materialmente, giusta però il suo desiderio, col suo tradimento cooperava; e rigettò da sè Pietro: perchè con tuttocchè grandemente amandolo, dalla medesima lo ritraeva. Ne qui ancora se avvertito avesse al misterio il Corifeo degli Apostoli (dice S. Ambrogio) ricusato averebbe il ministero della lavanda del suo Divino Maestro: *Petrus non advertit*

mi-

miserium, & idem ministerium recusavit; quod gravari humilitatem servi crederet, si sibi obsequium Domini patienter admitteret; Onde la sbagliò fortemente, liegue S. Baillio, imperciocchè la disobbedienza benchè con animo amichevole, e pia intenzione concepita, essendo sempre riprovata dal Signore, allontana anche dalla sua amicizia. Qui iussis Domini non obtemperat, licet id pio, & amico animo faciat, is tamen ob eam causam ab alienatur à Domino.

Ritornando però a noi; Chi può lodare il nostro ritirarsi per rispetto dalla Eucaristica lavanda del sangue di Cristo: se questa è indispensabilmente necessaria alla nostra salvezza? Già si sa che la necessità esclude ogni legge, quanto più quella della riverenza, dovendo chi è bisognoso essere anche importuno. *Propter improbitatem dabit eis.*

E qui io considerando il Redentore, che con precetto positivo, sotto la pena dell'eterna sua indegnazione, ottiene di lavare li piedi di Pietro: rifletto alla infinita, ed immensa sua bontà, che col medesimo precetto, e sotto la medesima interminazione, ci costringe a prendere da' sacri Altari il suo Corpo e Sangue: *Nisi manducaveritis Carnem filii hominis, & biberitis ejus sanguinem, non habebitis vitam in vobis.* Come? è tanta dunque la carità del Signore verso di noi, che per fino ci necessita al sommo de' suoi benefizj, con la minaccia (non accettandolo) degli eterni suoi castighi? E chi vidde mai in Principe terreno esempio di viscere sì affettuose ed interessate per il bene de' suoi, che proponga patiboli, per allettare alli doni?

Osservate però la conclusione, che io da ciò deduco. Se tanto maggiore spicca la bontà del Salvatore nel suo Divino Sacramento, quanto al più alto segno si avvanza la sua indegnazione verso di noi, non prendendolo: quanto più profondo si paleserà il nostro rispetto verso di lui pronta, e frequentemente prendendolo, non mostrandosi meglio il rispetto, che obbedendo ad occhi chiusi, a chi ha tutta l'autorità di comandarne?

Così fece S. Pietro. Al vederli questo incurvaia la Maestà e grandezza divina alli suoi piedi per lavarglieli, spaventossi, ed innorridì è vero (dice Sant' Agostino) e qual frenetico corse per il Cenacolo gridando: che non aveva coraggio di sofferrir l'umilissima azione: *Petrus videns Divinitatem incarnatam ante se incurvari: expavit & borruit, & per convallum velut insensatus cucurrit, & exclamavit non lavabis mibi pedes in aeternum.* Restò egli quasi annegato, dice un altro Santo Padre, dal suo rispetto in quella conca, come in un Oceano vastissimo, che già
con

Per la terza Dom. dell' Avvento. 287

con somma fiducia calcati aveva li flutti del mare ; ma quando accertòsi della minaccia del suo Divino Maestro , della sua precisa , e risoluta volontà , che fece ? Esagerò il suo rispetto nella estensione della obbedienza , ed offerì alla lavanda non solamente li piedi , ma le mani , ed il capo : *Non tantum pedes , sed & manus , & caput* . Onde S. Cirillo Alessandrino lib. 5. *Joa. Petri animus ferventior esse videtur* .

Sia però similmente grande il nostro spavento , in considerare di dover ricevere ospite nel nostro seno , la purità , e santità divina nel corpo , e sangue del Redentore ; esclamiamo anche noi , se non con Pietro almeno con il Centurione Evangelico ; e confessiamoci tre volte indegni dell' onore , *Domine non sum dignus ut intres sub tectum meum , sed tantum dic verbo , & sanabitur anima mea* ; Ma riflettendo nel medesimo tempo alla brama intensissima del Signore a comunicarcisi , ed unircisi in qualità di nutrimento : sino a minacciarci (se non lo facciamo) l' Inferno : ricorriamo pure con tutto il coraggio alli sacri altari ; non una sola volta , cioè nella festività della Pasqua , conforme comanda la Santa Chiesa , quasi offerendo alla Sacramentale lavanda li piedi dell' anno , ma in tutte le sue precipue solennità , quasi mani , e capo del medesimo . *Domine non tantum pedes meos , sed & manus , & caput* .

Da ciò che rispose il Redentore alla generosa , e soprabbondante offerta di Pietro , si conferma più fortemente la conclusione . Poiche avendoli offerto questo a lavare anche il capo , e li piedi , li disse , che chi era mondo tutto , come lo era egli , non aveva bisogno , che di lavarsi li soli piedi : *Qui lotus est , non indiget nisi ut pedes lavet , sed est mundus totus* . Intese egli con ciò di altra lavanda , di ordine incomparabilmente superiore alla materiale , ed esterna ricusata da Pietro : rimirando a quella del suo sangue , con la quale li averebbe mondata l' anima ; e volle dirli : Che se ben mondo da colpa grave : aveva molto fango negli affetti , piedi dell' anima , con li quali calcando necessariamente la terra , sino che siamo legati a questo corpo di creta , non possiamo non lordarci almeno venialmente , onde San Bernardo . *Dum in hoc pulvere gradimur , ex toto mundi esse non possumus , quin aliquando vanitati , aliquando voluptati , aut curiositati , plusquam oportet accedat animus vel adhoram . In multis enim offendimus omnes* .

Necessaria dottrina per chiunque cibarsi degnamente desidera del pane di Vita , procurandosi a tutta poscia , la nettezza dell'

288 Discorso Quarantesimonono

dell' anima dalli peccati mortali : e con particolare anche sollecitudine dalli veniali ; ma che insieme ci prova la necessità della frequente comunione , appunto per il rispetto , che dobbiamo a Dio . Mi spiego .

Noi siamo sempre (non ha dubio) sotto gli occhi Divini . *In ipso vivimus, movemur, & sumus* : essendo però lddio essenzialmente la stessa purità , santità , e mondezza ; in cid spiccare maggiormente deve il nostro rispetto , procurando di comparirli sempre d' avanti al più che possiamo mondi ; per non esservi cosa che tanto offenda le sue purissime pupille , della colpa ancorchè minima . Quindi nella parabola riferita da S. Matteo al c. 22. contuttochè nella persona dell' uomo Re , che lo rappresentava , si fosse contentato , che la sua sala si riempisse di buoni , e di mali : *Et egressi servi ejus in vias , congregaverunt omnes quos invenerunt bonos, & malos, & impleta sunt nuptiæ discumbentium* ; Non potè già soffrire un solo , che osò di mischiarsi frà di loro in veste lorda , sino ad averlo fatto strascinare imminente carico di catene ad oscuro carcere : *Tunc dixit Rex ministris, ligatis manibus, & pedibus mittite eum in tenebras exteriores, ibi erit fletus, & stridor dentium*. Or non potendo noi conseguire questa perfetta nettezza , che con l' uso della Eucaristia , istituito in rimedio delle quotidiane nostre infermità , siegue : che quanto siamo facili a contaminarci dal fango , e polvere del secolo : tanto siamo più in obbligo di frequentarla ; avanzandoci tanto maggiormente nel rispetto verso di Dio , quanto compariamo alla sua presenza con più diligente attenzione mondi .

Non vale però la scusa : non accostarci noi frequentemente al divin Sacramento , perchè non abbiamo la purità a tanto misterio necessaria ; essendoci per questo spesso la frequente comunione necessaria : per avere la purità , che necessariamente dobbiamo a Dio .

Senzacchè : A chi ci portiamo noi presentandoci alli sacri altari ? Non forse al Signore in qualità di Medico , ed a prendere il suo Corpo , e Sangue in vero , reale , e potentissimo rimedio delle nostre infermità ? Che se andiamo a riceverlo come tale : lodereffimo noi un infermo , che oppresso da pericoloso male , scansasse per rispetto , di chiamare il medico , e prendere le sue pozioni : non facendosi anzi maggiore onore al medico , ed alli suoi medicamenti , che chiamandolo , ed obbedendolo ne' nostri bisogni ? Nel Cielo , è vero , che non ha luogo , minima macchia d' impurità : *Non intrabit in eam coquina-*
tum ,

Per la terza Dom. dell'Avvento. 289

tum, perchè Iddio ivi alza tribunale di Giustizia: *In reliquo reposita est mihi corona Justitia*. Ma in chi si accosta alla Eucaristia, non già: perchè il trono in essa di Dio, è di pura misericordia. *Adeamus ergo cum fiducia ad thronum gratiae, ut misericordiam consequamur*, essendo tanto più voglioso il Redentore di comunicarci il suo corpo, e sangue, quanto più ne scorge del suo sovvegno bisognosi.

In fatti per non dipartirci dalla lavanda fin ora da noi considerata. Si cerca da Sacri espositori: da quale degli Apostoli avesse Cristo incominciato quest'atto di profondissima umiltà? S. Gio. Crisostomo, Eutimio, Origene, Theofilatto, stimano che da Giuda. Altri più probabilmente, con S. Agostino, Beda, Ruberto, Lirano, il Cartusiano, Gaetano Giansenio, e Maldonato tengono, che da S. Pietro. Ma perchè non più tosto da San Giovanni Evangelista tanto alla sua divina persona grato e familiare? risponde alla difficoltà il sopracitato Origene e dice: che per questo stesso, che li era carissimo, e fedelissimo, sino a non essersi mai nel commune abbandono distaccato dal suo fianco, ne pure nella estrema ignominia, e scempio della sua Crocifissione, agonia, e morte: a questi due lo pospose; avendo il primo determinato già di tradirlo, e dovendo il secondo tre volte negarlo. *Quemadmodum medicus ab iis qui gravius egrotant exordium curandi ducit: ita Dominus, ab eis, qui magis inquinati erant, cepit*. Ammise bensì al suo seno più presso che potè al suo cuore, il prediletto discepolo nel suo misterioso sonno; poichè trattavasi con ciò, di dare a tutti visibile argomento dell'amore, che li portava: ma dovendo lavare li piedi delli suoi Apostoli, diede principio da chi ne aveva più bisogno di essere mondato.

Altra dunque è la condizione di Dio nell'Empireo, altra nell'Eucaristia. Nell'empireo, quelli più d'appresso ammette alla partecipazione della sua divina essenza, che più ama; nel suo Sacramento quelli che più commiserà; ivi la fa da Re che incorona il merito; quivi da medico, che sana piaghe, e cura febri pericolose. Onde ammettendoci egli nel suo Sacramento quanto più ci conosciamo immondi, a che dipartirci dalla sua mensa, a titolo del nostro demerito?

DISCORSO L.

LI DUE IMPEDIMENTI.

Per la quarta Domenica dell'
Avvento.

*Parate viam Domini, rectas facite semitas ejus; Omnis
vallis implebitur, & omnis mons, & collis humi-
liabitur, & erunt prava in directa; & aspera in
vias planas, & videbis omnis caro salutare
Dei: S. Luc. c. 3. 4.*



Onforme due sono gli impedimenti, che attraversano il passo nelle strade della terra: valli che discendono, e monti, che ascendono; così altrettante sono quelle, che rompono la via della nostra spirituale salvezza: la pusillanimità, e la presunzione. Questa è un gran monte, nel quale si solleva più del dovere lo spirito gonfio di sè stesso; e quella, valte molto profonda in cui oltre ogni giusta misura, si avvilitisce, e perde, alla vista del suo demerito; Ed amendue molto ci distolgono dalla grazia che si riceve con l'uso de' Sacramenti, e specialmente della Eucaristia, ch'è il massimo. Però siccome il glorioso precursore Giovanni, preparando nell'odierno Evangelio le turbe alla imminente venuta del Redentore, le esorta allegoricamente a togliere di mezzo questi due ostacoli, *Omnis vallis implebitur, & omnis collis & mons humiliabitur*, che val lo stesso giusta lo stile della sacra Scrittura, che *Omnis vallis impleatur, & omnis mons, & collis humilietur*; Così giovami persuadere chiunque ne' prossimi giorni vuole accostarsi alla sacra mensa: di fare in sè stesso spiritualmente il medesimo: se brama ricevere quella salute, che è tanto sua propria. Ecco per tanto l'assunto del mio discorso. Per fruttuosamente comunicarsi non bisogna nè diffidare di Dio, nè presumere di sè stessi.

In

Per la quarta Dom. dell'Avvento. 291

In due classi ordinariamente si dividono quelli, che si accostano al divino Sacramento. In peccatori di fresco usciti dalle pozzanghere fecciosissime del peccato, ed in Giusti da qualche tempo avviati alla Cristiana perfezione. Ed in amendue ha bisogno di molto affaticarsi (dirò così) la grazia per prepararli a ricevere con frutto il Redentore, che viene nella Eucaristia con immensa bontà a visitare le anime nostre, e confortarle con li suoi spirituali soccorsi.

Nelli primi, ha da empire la pusillanimità qual valle profonda, che rompe il dritto sentiere alla sua beneficenza; e nelli secondi, ha per lo più da spianare una certa presunzione di sè medesimi, qual monte che li rende troppo difficile il passo. *Omnis vallis implebitur, & omnis mons, & collis humiliabitur.* Fatto ciò, l' acceso diviene totalmente libero, non vi essendo cosa che maggiormente distraga li divini favori, quanto il diffidare della divina beneficenza, o con un certo altiero sentimento di sè, non piegarsi ad umilmente ricercarla. *Et erunt prava indirecta, & aspera in vias planas, & videbit omnis caro salutare Dei.*

E parlando delli primi. Sono per lo più questi imitatori preposter del famoso Publicano Evangelico, del quale in San Luca al 18. facendo per diffidenza di animo avvilito dal pensiero del proprio demerito, ciò che quello fece, eccitato da spirito di eroica umiltà.

In quattro cose si contraddistinse questo grande esemplare de' penitenti nell' implorare pietà dalla divina clemenza. Non si arischiò portandosi al tempio per orare, di avvicinarsi all' altare, ed al Santo; conoscendosi indegno di premere col piè lordo, quel sacro pavimento, e di respirare d' appresso l' alito de' Sacri timiami: *Stans à longè.* Non osò di alzar gli occhi al Cielo, soggiornò troppo da suoi delitti (dice San Cirillo) demeritato, *nolebat nec oculos ad cælum levare.* Si batteva a replicate percosse il petto, sede del cuore, cioè della volontà, prima e sola causa delle sue colpe; prendendo così palese vendetta di sè stesso: *Sed percutiebat pectum suum.* E la sua orazione breve sì, ma sugosa, e piena di soprannaturale sapienza, era, *Deus propitius esto mihi peccatori.*

Così egli. Ma poichè li vizj facendo la scimia della virtù, trascendono li suoi limiti, ed il Demonio spesso si trasfigura in Angiolo di luce; in altre tante sconciazure, dirolle così, di umiltà, abortisce, la pusillanimità di quelli, che consapevoli de' commessi misfatti, nell' istesso accostarsi al fonte della beneficenza,

che è l'Eucaristia, diffidano di riportare le grazie sospirate :

Si allontanano primieramente questi quanto più possono dalli sacri altari per timore, come si protestano, di contaminare con le laide labra, e bocca appestata, gli incontaminati misterj. E se non fossero obbligati di accostarsi dalle interminazioni più severe della Santa Chiesa una volta l'anno, ne meno ciò farebbero. Sconsigliati, dice S. Agostino, poichè se il Publicano, che malamente sieguono, rimuovevasi dalle sacre foglie dalla sua coscienza, avvicinavasi pur troppo nel tempo medesimo dalla sua pietà. *Cordis conscientia eum removebat, Pietas applicabat.* E ottimo in vero portinajo dell'anima il timore de' divini giudizj; ma che sempre tenga aperto l'uscio alla speranza di benigno perdono. E suo buon copiere; ma che con l'acqua della divina misericordia temperi il vino potentissimo della divina giustizia. E suo fedel tesoriere; ma che custodendole la gioja della cognizione del suo demerito: non le tolga di vista le immanse ricchezze della clemenza di Dio. Quindi se il Santo David esorta Psal. 2. tutti a servir Dio, temendo: *Servite Domino in timore*; foggia tosto, *Et exultate ei cum tremore*. L'esultare importa moto straordinario nell'anima, e quasi salto dalla sua bassezza alla grandezza delle promesse intallibili di Dio; in tantocchè non vuole in noi un timore fiacco, infingardo, e senza spirito: lo vuole vivido, forte e pieno di sacro coraggio.

Tutto il male di chi si abbandona alla diffidenza, assorbito dal pensiero della sua reità, proviene dal voler ostinatamente tener gli occhi fissi in terra, senza mai alzarli al Cielo: *Nolebat nec oculos ad Cælum levare*. Ciò veramente faceva con grande suo profitto il Publicano; perchè quanto meno (come riflette il sopracitato S. Agostino) li apriva per vedere quella regia beata della quale si riputava indegno; tanto più misericordiosamente era veduto da Dio: *Non aspiciebat, ut aspiceretur*, sapendo il suo costume, e genio invariabile, di sollevare chiunque si abbassa, e di esaltare chiunque si umilia. Ond'è, che se chiudendo gli occhi per rimirare il foggioro della beatitudine, apriva una gran valle in se stesso con la cognizione del suo demerito: ciò faceva, per tanto più riempirla dalle correnti delle divine misericordie, le quali (come si sa) non scorrono che nel declivio di uno spirito profondo nel suo niente.

Ah che bisogna dare all'anima la sua giusta elevazione; nè troppo avvilirla col guardare fiso al baratro, a cui la sua voluta iniquità l'aveva precipitata, non potendo che cagionarle perniciosi-

fic-

Per la quarta Dom. dell'Avvento. 293

sfissime vertigini la veduta ostinata di quel chaos, nè attrarre se non aliti velenosi dal fetentissimo lezzo di quella laguna di averno.

Della umiltà si danno più sorti. (insegna l' Angelico) Altra è l' umiltà che proviene dal peccato, superbia, ed infaziabilità di ricchezze: non dandosi (dice il Santo) cosa più umile, di chi volontariamente si sottomette a questi fallaci doni della fortuna, idolatrati tanto dagli Uomini. *Nam quid humilior bis qui se submittunt, in divitiis, & potentatu, & hac reputant magna.* Altra, che deriva dalle miserie, giusta quello, *Humiliavit in terram vitam meam.* L' umiltà di chi ha offeso Dio, essendo virtù, non serpeggia vilmente per terra; ma con lo spirito, come dice San Basilio, eretto, sublime, e magnanimo, conversa nel Cielo. Imperocchè, siano pur grandi, come si vuole le nostre iniquità non faranno mai maggiori della misericordia di Dio, la quale essenzialmente uguale agli attributi suoi, è nulladimeno superiore a tutte le altre sue opere, quanto più lo farà sopra le nostre, che sono il peccato?

Battasi per tanto il peccatore il petto, lodo sommamente il costume, qual reo confesso di meritati castighi; ma ciò insieme faccia per eccitarlo alla speranza delle divine misericordie, come al dire pur dell' Angelico faceva il publicano: *Percutiebatur pectus suum, cor quodammodo pungens, & excitans, ut dormitans,* e per riaccendere in esso il fuoco estinto della carità, come si fa percotendo la felce (dice Teofilatto) per trarne fuori delle scintille.

In fatti questo grande penitente, battendosi con la mano il petto, col cuore era tutto in Dio. Di fuori si percolteva, e di dentro tutto ardeva; e distando dall' altare col corpo, con l' anima era absorto da suoi timiami: *De longinquo stabat,* (la riflessione è di Santo Agostino) *Deo tamen appropinquabat; & de propinquo Dominus illum attendebat.*

Dalla sua Orazione si veda il suo santo coraggio: *Deus propitius esto,* diceva, *mibi peccatori.* Che dici o reo ravveduto? Hai la causa nel foro della divina giustizia, e ricorri al tribunale della misericordia? Non diminuisci li tuoi delitti, incolpandone di la fortuna, o le stelle, o il demonio, o l' umana infermità: ma l' aggravi chiamando te solo reo, *mibi peccatori:* e spera pieno di fiducia pietà?

Così è dice S. Agostino: *Quem conscientia premebat: Pietas sublevabat.* Avendo l'occhio alla sua reità, non perdeva di vista la Divina benignità. Tra le tenebre del suo peccato, col santo David:

vid : *Misericordiam Dei non abscondit à se* . Quella fù il suo Faro per campare dal naufragio che li minacciava la giustizia divina.

Ed ò quanto voleggiò felicemente a quello rombo ! Senz'alberì , senza vele , e farte ; con il fianco lacero dalle procelle , prese il sospirato porto del perdono . Egli correndo (dice il Crisostomo) al pallio della divina grazia , sul carro della umiltà , contuttocchè carico di peccati , giunse felicemente alla meta , alla quale non potè giungere il Fariseo ; su quello della superbia , contuttocchè ricco di molte virtù .

In somma non vi ha coraggio più felice di quello di questa bella virtù ; Ella siegue l'istesso tanto ; *Et ab ipsa abyssò reatum , hominem sublevare potest* . Perché ? *Quia propter sui eminentiam peccati pondus superat , & saliens attingit Deum* .

Che se ciò si verifica di lei in ogni altro incontro : quanto più in quello della Eucaristia ; in cui vede il Redentore nella massima esibizione della sua beneficenza , a prò massimamente de' peccatori compunti bisognosi di fodo , forte , e sostanzioso alimento ? onde reca a sua gran gloria in questo Sacramento il rimprovero già fattoli dalli Scribi , e Farisei . *Ecce cum publicanis , & peccatoribus manducat magister vester* ?

Dalli cattivi effetti , che al contrario produce una presuntuosa considerazione di sè stesso : si ricava maggiormente il suo valore . Noi non possiamo recare ritratto più proprio di questo detestabilissimo vizio , di quello , che propose l' istesso Redentore del Fariseo , nella medesima sopracitata parabola . O quanto questi parlò altiero fino ad aver fatto stomaco al cuore amabilissimo di Dio . *Domine (disse) gratias tibi ago , quòd non sum sicut ceteri hominum , raptores injusti , adulteri velut etiam hic publicanus . Jejunò bis in Sabbato , decimas do omnium quæ possideo* . E questi venuto al tempio quasi in teatro (sono rimproveri di S. Agostino) a mendicare applausi ; o a chiedere pietà ? *Ergo jam plenus es , jam abundas , non est cur dicas dimitte nobis debita nostra !* E entrato nella casa di Dio , per lodarlo , ò per calunniare il suo prossimo ? Osservate (dice S. Giovanni Crisostomo) che tutto il mondo non è capace di empire la sua superbia . In fatti mettendo egli da una parte nella fallace stadera della sua vanità sè stesso , e dall'altra il resto degli huomini presi in un fascio , ha coraggio di dire : *Non sum , non sum sicut ceteri hominum* .

Era quest' uomo Religioso ; *Duo homines ascenderunt in templum ut orarent* , era giusto , e casto ; *Deus gratias agotibi , quòd non sum sicut ceteri hominum raptores , adulteri* . Era digiunatore
famo-

Per la quarta Dom. dell' Avvento. 295

famolo , *Jejuno bis in Sabbata*, e tanto puntuale osservatore della legge, che scrupolosamente estendeva il pagamento delle decime, per fino a tutto ciò che possedeva; non correndoli tale l' obbligazione, *Decimas de omnium, quae possideo*; E nulladimeno, nave sì ricca di doviziose merci, nel porto medesimo (dice il Boccadoro) naufragò, *In portu naufragium fecit*. Ord egli è vero, Mà come! *Stans apud se orabat*. *Stans*: cioè non in atto sommessò per implorare pietà; ma dritto, e sostenuto, per chiedere giustizia, onde Teofilatto: *Per hoc quod dicit stans: elatum ejus animum notat*; *Ipsò enim habitu superbissimus videbatur*. Pieno poi di se, e tutto dentro di sè stesso, (dice San Basilio) *Apud se orabat, non apud Deum; quia ad se ipsum redibat per peccatum superbiae*.

Da ciò che ne segui? Lo notò acutamente il Pontefice San Gregorio? *Phariseus qui jejunavit, exhibuit decimas, gratias Deo, quasi per circuitum civitatis suae custodia vigilavit; sed quia nnum foramen superbiae non attendit, tristè naufragium pertulit*.

O quanto gran male è la superbia, vero veleno dell' anima, e peste della santità! A quattro specie la riduce il sopracitato S. Gregorio c. 24. Moral. La prima: *Cum bonum à semetipso habere se existimant*. La seconda: *Cum datum sibi desuper credant*; *quod suis se accepisse meritis putant*. La terza: *Cum jactant se habere quod non habent*. La quarta: *Cum despectis cæteris, singulariter videri appetunt habere, quod habent*. E tutte quattro spiccarono nel Fariseo, e tuttavia si deplorano nelli suoi sconsigliati imitatori; Poiche chi più gonfio di essi, d' nell' attribuirsi ciò che non se li deve; d' nel riceverlo quasi dovuto; d' nel vantarsene quasi lo avessero; d' nell' appetirlo singolarmente, per sè!

Che si ha da fare però di questi palloni di vanità! Il Santo Evangelista li divide oggi in monti, e colli, e vuole che ambidue sianò umiliati; *Et omnis mons, & collis humiliabitur*. Li monti sono li superbi di primo rango, cioè quelli che pieni della esultimazione propria, almeno indiretta, e virtualmente, si avanzano sino al dispregio di Dio, e diretta e formalmente del loro prossimo. Li colli, sono li superbi dell' ultimo: che se non aperta, hanno qualche tacita presunzione della loro sufficienza.

Sappiano però li primi: Che li monti quanto più vaghi di altezza mettono la testa fin dentro le nuvole: tanto più sono prefi di mira dalli fulmini del Cielo; onde Sant' Ambrogio dice; che Iddio lasciando quasi la vendetta degli altri vizj alle cause se-

coa-

conde : si prende a petto di perseguitare in persona con le armi alla mano , a guerra finita la superbia . *Deus tamquam contumeliae suae propugnator : quoddam veluti suscipit adversus superbiam bellum ; quasi dicat : meus est iste hostis , mihi debetur ista congressio* . E con molta ragione : Poiche ove gli altri vizj intenti a procacciarsi pascolo direttamente da' beni commutabili : indirettamente guardano il disprezzo di Dio ; onde bramarebbero, se fosse possibile, accordare le loro soddisfazioni con la Divina grazia : la superbia direttamente guarda la divina contumelia, nella distruzione totale di quell' alto , assoluto , e pieno dominio , che esercita sopra le sue Creature .

Considerino : che non solo Iddio , ma l' istesso Demonio contuttocchè padre della superbia , insegue con astio implacabile li superbi , quasi suoi emoli , nel vanto della preminenza ; onde offerendo a Cristo la signoria del mondo , volle che prima cadendo lo adorasse ; *Hac omnia tibi dabo si eadens adoraveris me* . E ben riservò il malvagio alla terza , ed ultima sua tentazione , il misfatto dell' apostasia , ch'è l'estremo de' peccati ; poichè simboleggiando il monte altissimo al quale lo condusse la superbia , il sommo delli mali è la sua meta .

Riflettano , che se per la terra si vedono sparfe molte immagini dell' inferno , in molte fumanti voragini , che eruttano dalle sulfuree viscere volumi d' incendi , ciò non avviene , che ne' Mongibelli , e Vesuvj , monti orgogliosissimi , volendoci con ciò significare la provvidenza divina , che essendo stato acceso dallo sdegno irritato di Dio il fuoco infernale per Lucifero , primo banderajo della superbia : questo siegue , e seguirà sempre ad ardere per li imitatori della sua presunzione .

Si rimirino finalmente d'attorno , ed osservandosi solamente fecondi di virgulti , sterpi , e tronchi infruttuosi , buoni solamente ad accrescerli il fuoco della eterna dannazione : incolpino se stessi , poichè primi a ricevere le piogge delle divine benedizioni , non possono per la loro sostenutezza ritenerle , sicchè non scorran nelle valli , come in fatti scorsero dal Fariseo superbo , e sostenuto , nel seno del Pubblicano umile e contrito : *Abiit hic justificatus ab illo* . Ond' è il celebre consiglio di S. Agostino . *Imple valles , suscipe imbrem ; gratia pluvia est , non in montes , sed in valles , idest in humiles descendit* .

Tutto ciò sappiano li monti : Che dovranno però anche intendere li colli . O quanto è difficile lo spogliarsi di certo spirito occulto di superbia , che cade per lo più nelle persone dedite alla pie-

Per la quarta Dom. dell' Avvento. 297

pietà? essendo l' ultima cosa della quale si spogliano gli uomini religiosi, la opinione di se stessi. Rinunzieranno ad ampie eredità, abbandoneranno pingui patrimonj, lasceranno porpore, e grandati; ma non si spoglieranno mai della stima di se stessi; anzi ordinariamente avviene, che siccome nel vaso a misura del liquore, che li si estraе, sotentra tosto l' aria; così vanno dando luogo sempre alla vanità, a misura dello spropriarsi che fanno delle cose del Mondo; ond' è: che questo sembra quasi il quinto elemento, che non compone, ma distrugge li misli delle buone nostre opere. Ne mai meglio mostriamo di essere impastati di polvere, e di cenere, che con queste porosità, che teniamo sempre aperte, per le quali, contutocchè chiusi per ogni parte da attenta vigilanza, ammettiamo il liquore venefico della elistimazione di noi medesimi. Certo è: che S. Gio. Crisostomo teme, e paventa questo gran male, per li timorati di Dio: *Nihil aquè gignit superbiam, ac bona conscientia*.

Con tutto ciò, non si ha da ritirare la mano dall' opera, anzi devesi adoperare con maggiore sforzo per dar luogo nell' Eucaristia alle operazioni della grazia, espellendo totalmente dall' animo peste sì perniciose. Ond' è: che dicendo il nostro Evangelista: *Omnis mons & collis humiliabitur*; non intende solamente, che ogni monte e colle si umili, ma totalmente.

Ed è che grande documento ci dà di ciò il sacramentato Signore! Ognuno fa la maniera del tutto nuda, con cui egli si contiene nella Eucaristia: esistendo in essa senza maestà, immensità, chiarezza, e gloria; poichè a maniera di pura sostanza; che nuda de' suoi accidenti, appena resta discernibile al nostro intendimento. Qual disordine però sarebbe, se evacuando il Padrone sovrano tutto quello che ha del divino ed umano per arricchire il servo, questo portasse alli sacri altari tutto il servo.

Ma vagliamoci d' insegnamento più nostrale. E noto che alla composizione de' corpi finici concorrono due principj essenziali, che sono la materia, e la forma; ma in maniera del tutto diversa. Poichè ove la materia prima è tutta povertà; la forma è tutta ricchezza di perfezione; che però si chiama suo atto. La ragione si è: perchè concorrendo la materia prima, per perfezionarsi: non deve portarsi al suo principio perfettivo, che in qualità del tutto nuda e mendica, altrimenti caderebbe a vuoto l' intenzione primaria della natura, non potendosi di due cose perfette formare che un aggregato accidentale, e però inetto alli primarij effetti da essa intesi. Ma che? andando così alla

sua formā, la materia: ò il grande beneficio, che ne ritrae! poi-
chè si estende, si qualifica, si abbellisce; si seconda; bastando
il dire: che da lei riceve tutto il suo più bello, anzi giusta l'
Angelico, l'essere medesimo.

Or che altro si fa nella Comunione Eucaristica, se non
dell'uomo, un tutto Deificato (giusta la promessa tante volte re-
plicata del Redentore) *In me manet, & ego in illo?* Concorrendo
però l'uomo a questa mirabile deificazione qual materia, per ri-
cevere, e Dio qual forma per comunicarli le sue prodigiose per-
fezioni; non è dovere che vada nell'atto della maggiore prote-
stazione della sua mendicità?

Così è senza dubio. Ed ò beati noi se vuoti totalmente di
noi, ed unicamente appoggiati alla misericordia di Dio, ci ac-
costiamo alli sacri altari! Non sono io che parlo, ma il Santo
precursore del Messia, il quale dopo di averci esortati ad empi-
re di sommo coraggio ciò ch'è in noi valle di diffidenza, e ad
umiliare ciò che forge gonfio di vanità: ci promette tosto strada
piane senz'asprezza di rupi e pravità di sterpi, fino alla ultima
meta della umana felicità, che consistè nella visione chiara delle
essenze divine: *Erunt prava in directa, & aspera in vias planas;*
& videbit omnis caro salutare Dei.

Mà come? dirà alcuno. Non vi è altra valle, che quella del-
la diffidenza, nè altro monte ò colle, che quello della presunzione?
così è, perchè a questi due si riducono tutti gli impedimenti
della nostra salute; che però, non meno la diffidenza è ogni valle:
Omnis vallis implebitur, che la presunzione è ogni monte, *Es*
omnis mons & collis humiliabitur. Essendo chiaro, che chiunque
opponè per parte sua ostacolo alla divina grazia, ciò fa, o per-
chè diffida di Dio, o perchè presume di sè stesso. Si empia dun-
que la diffidenza con la considerazione della infinita misericordia
di Dio, e si spiani la presunzione, con il riflesso all'odio in cui
ha Iddio questo vizio albaggioso. E con ciò, la grazia Eucari-
stica scorrendo nelle anime nostre senza impedimento, ci abilita-
rà con benefiche inondazioni all'eternè ricompense, che il Si-
gnore con mano gratuita, senza avere riguardo alli nostri demeri-
ti, ci conceda.

Il Fine delli cinquanta Discorsi.

GLI ENIGMI

PANEGIRICO

IN ONORE DI SAN

FRANCESCO SAVERIO

*Tria mibi sunt difficilia , & quartum penitus ignoro : viam
Aquila in Cælo , viam Colubri super petram , viam
Navis in medio mari : viam Viri in adoles-
centia. Prov. cap. 30. n. 18.*



A concupiscenza degli occhi , della carne , e della vita : sono li tre pestiferi elementi , ne quali vive il mostro esecrabile del peccato . Non v' è Cielo per esso più bello dell' ambizione , che raffigura la prima . Non terreno più fertile dell' avarizia , che simboleggia la seconda . Non mare più piacevole della sensualità , che adombra la terza . Da queste poppe , egli succhia in vece di latte il veleno , di cui hà gonfie le vene . In queste tre fecciose lagune , egli s' impingua di fracidume , che li è alimento . Oh Dio ! e qual mai de' mortali può darsi il vanto di aver volato per questo Cielo senza vertigini ; di aver calcato questo terreno senza inciampi ; di aver solcato questo mare senza subbissamenti ! Il più Savio degli uomini dispera d' intendere possibile il caso , non che trovarlo nell' accaduto ! *Tria mibi sunt difficilia , & quartum penitus ignoro : Viam aquila in Cælo , viam Colubri super petram , viam Navis in medio mari.* Tanto è difficile ad un' anima , d non assecondare il desiderio della gloria nella sublimità , d non abbaccinarsi dalla luce dell' oro e dell' argento nell' opulenza , d non lordarsi la veste dell' innocenza , nelle acque lutulente dell' illecito piacere . Ma lodi

P p lomme

somme al Redentore , che rendendo tuttavia nella legge Evangelica famigliari gli esempi di virtù sì prodigiosa , ci toglie oggi la fatica d' andar cercando Eroi di questo rango . E non fu forse tale il grande Apostolo dell' Indie Francesco Saverio , del quale siete accorsi a celebrare l' annua solenne memoria ? Io parlo di un Santo , del di cui nome , se ne fa corona la Santa Chiesa . Uomo veramente del mondo , fuori del mondo . Uomo di terra , e tutto del Cielo . Uomo in corpo di fango con l' anima Divina . Ma se taluno avesse ultrevoltè ravvivato il suo distintissimo merito in altro specchio : lo son oggi a darglielo a rivedere nelli tre soprallegati impercettibili enigmi del gran figlio di David : dimostrando in lui una santità di voti sublimissimi nel Cielo della gloria , senza vertigini di vanità , e sarà la mia aquila , *Viam aquila in Caelo* . Di conquiste immense in totale nudità di ajuti umani : e sarà il mio serpente sù la pietra , *Viam colubri super petram* . Insuperabile alli folletrichi dell' impermeffia voluttà , non meno che all' urto di violenti traversie , e pur di carne : e sarà la mia nave nel mare . Tre pregi , da formare un paradiso di merito , un prodigio allo stupore , una iperbole alla lode : ch' io restringerò in un affusto . Incominciamo dall' ultimo ,

Tria mihi sunt , difficilia , & quartum penitus ignoro . Viam navis in medio mari . Ogniuno sa quale è il mare del nostro secolo . Egli ha un fondo , a cui non giunge raggio del Sole . Una larghezza , ch' è il campo delle procelle . Una longitudine , ch' è lo stadio de' Tifoni . Le sue agitazioni , portano nel sopracciglio li naufragi , le sue bonaccie mentiscono con un bel sereno le secche . Li suoi scogli innalzano obelischi alli sepolcri . Ohimè , quante Scille attorno li latrano ! quante Cariddi di sotto assorbiscono ! quante Sirene con insidioso canto lusingano ? E chi può fidarsi d' un mostro , che ha per ventre l' abisso , per fiato le tempeste , per denti e branche l' empietà , per voce l' inganno , per elemento l' inconstanza ?

Or per secolo sì infido , vorace , cupo , e procelloso : veggid felicemente il Saverio , non dissì incanutito nocchiero , ma navigante di primo pelo . Solcò egli la via ondosa dell' adolescenza (il quarto impercettibile di Salomone , *Et quartum penitus ignoro : Viam viri in adolescentia*) con piè sì netto , che infettieri di fango , impresse orme di neve . Navigò per questo seno sì inconstante e borascoso , senza aver mai fluttuato nell' innocenza . Da questo mare , che tutto divora , trasse sola la incorruzione . In una età florida , in un corpo venusto , in una fortuna riden-

ridente, cantarono le sirene del vietato piacere ad un sordo Ulisse. Godè sempre il bel sereno della grazia, in un golfo quale è la gioventù, ch'è l'orchestra delle tempeste. Ostendè bianchissimi li gigli della virginità in un elemento, che salisimo per natura, facilmente dissecca ogni pianta di ben custodito fiore. Qual lana misteriosa di Gedeone, ebbe uno spirito asciutto in mezzo alle acque.

Invidiò sì felice veleggiamento alla grazia il nemico acerbissimo della purità; ne avendo avuto coraggio di attaccarlo vegliante, scatenòli contra addormentato dalla Eolia dell' inferno un'austro, tanto più furioso, quanto più sozzo; Vento che numerà altrettanti trofei della sua violenza, quanti, stetti per dire, contansi gl' incauti assaliti. Ohimè? che farà colto in sì mal passo il nostro celeste navigante. Le vele de' fantasmi distese, la marinaretta de' sentimenti assonnata, il nocchiere della ragione abbandonato al riposo, e tutta l'anima perduta nella obliivione di sè stessa. Che farà? Destatasi al tumulto dell' insolito sconvolgimento la sua virginale purità, arse, s'infiammò, si commosse, ed accorrendo con tutto il presidio de' spiriti acquartieratili intorno al cuore, investì il notturno assalitore, con tale impeto, che staccatoceli per la violenza, nell'attacco più di un catino di sangue dal petto, li diede quella morte, ch'ebbe Faraone nel mar rosso.

Veramente, nè poteva che destarsi allo strepito del lordo fantasma, che un Vergine, sempre pronto in armi anche nel trafandamento del sonno, a ben ricevere ogni improvviso assalto: *Media nocte, clamor factus est: ecce sponsus venit: exite obviam ei*: avendo al pari della sacra Sposa spesata sentinella sempre vigilante il cuore, alla fede, che deve al suo Sposo: *Ego dormio & cor meum vigilat*. Ne fui per dire, doveva un tal nemico, che affogarsi nel sangue: non essendo la prima volta, che li venti placati si siano con questa vittima, *Sanguine placastis ventos, & Virgine casa*: con tal differenza, che se li Greci placarono già le tempeste col sacrificio d'una Vergine: qui un Vergine placa le tempeste col sacrificio di una impudica.

Gloriosissimo trionfo! ma questo è veleggiare a seconda del vento troppo prosperevole della Grazia; che però essendosi trovati di quelli, che in una tirata di sonno hanno felicemente terminata la loro navigazione, non è da stupirsi, che qui il nostro Santo, dormendo, abbia mostrato di aver toccata la meta della purità. Non parli per tanto de' segni prodigiosi del suo famoso Temistocle la Grecia, con appresso la fortuna in atto di gittarli nella rete Città e Regni. Più gloriosa anderà sempre per il nostro

Eroe

Eroe la santa Chiesa, che conta a capitali di non più udite conquiste anche li suoi momenti più oziosi. Non più Roma offenti li vessilli del suo Cesare trionfatore, col motto ampolloso *Veni, vidi, vici*: avendo riportato il nostro Eroe, senza non dissi muoversi, ma vedere, segnalatissimi vantaggi sopra il Principe delle tenebre.

Or che non farà desso, se tanto operò addormentato? Eccolo a marche sì luminose di merito, destinato con predizioni famose e chiare chiamate del Cielo, sacro argonauta, alla conquista del Velo d'oro, cioè alla conversione del Gentilesimo nell'Oriente: che però se mai l'Olanda d'Inghilterra, vidde nelle sue acque nave fabricata a lastre di bronzo: ammiròssi dal Cielo, in questo incontro, il prodigio nella costanza del Saverio. E qual cuore in vero fù il suo, assicurato a tre fodere d'impenetrabile acciaio; non già a vedere con occhi asciutti, come il primo solcatore del mare; mostri natanti, onde gonfie, scogli confinanti con li fulmini, belle larve, capricciosi fantasmi, vane illusioni di timori ed ostacoli; *Quem mortis timuit gradum, qui sicis oculis monstra natantia, qui vidit mars turgidum, & infames schopulos. Acrocerania: Illi robur, & as triplex circa pectus fuit*; ma cozzare imperterito con naufragi a fronte, con tifoni alli fianchi, con la morte alla poppa! Iddio medesimo interessato nell'onore del suo Servo; e quasi ansioso; prima di arrischiarlo all'impresa, volle far prova del suo coraggio: dandoli a vedere in un cataclismo di croci la scena orrida delli affanni, spaventì, e pericoli, che lo attendevano. Chi non avrebbe atterrito quella formidabile immagine? E pure trovò in lui cuore sì forte, che quasi quello fosse il diluvio di rose di Eliogabalo: anzi che smarrirsi di volto, alzò più che mai la voce dell'affetto, ed in atto di umile rassegnazione, avvalorata da ardentissimo coraggio, *Plus Domine*, li disse, *Plus*. Questa è lieve prova che volete prendere Signore della mia fede. A ben tentarmi, dovevate rappresentarmi tutte le selve dell'Indie in croci, tutti li monti in Calvarj. Ho cuore per più martirj: avendo voi per me sofferto una morte, che compendì li spasimi di tutte le morti: ne è per mè sì ristretta la carità, per natura di sfera illimitatissima, *Omnia suffert, omnia credit, omnia sustinet*, che siabbia da confinare, servendovi in tali angustie, *Plus Domine, plus*.

Li fatti non discordarono dalle generose proteste: siccome la verità non mancò alla divina predizione. Oh in quanto angosciosi impegni si trovò tosto involuppato il Santo: *In laboribus plurimis*; avrebbe potuto dire con l'Apostolo da opprimere gli omeri di un Atlante, da stancare le cento mani di un Briareo: *In*

di San Francesco Saverio. 303

mortibus frequenter, in bocca sempre de' barbari antropofagi. *Ter virgis casus sum*; abbandonato semivivo sotto nembro di spietate percosse da Demonj in sembianza di orribili mori in Meliapor. *Semel lapidatus sum*: poco men che sepolto sotto furiosa tempesta di sassi e di fango in Cangoscima, in Funai, in Amangucci. *Ter naufragium feci*: all' orlo spessissimo di subbissamenti, ludibrio delli Aquiloni. *In itineribus saepe*: giungendo li suoi viaggi fatti sempre à piedi nudi, posti in dritta linea, a compire il giro della terra.

In pericoli poi ad ogni passo. Ne' fiumi, di essere assorbito dalli loro vortici, *Periculis fluminum*. Nelle selve, di cadere nelle reti qual fiera ansiosamente tracciata a morte dalli Badagi, *Periculis latronum*. Nelli popolati perseguitato dall' ostile temerità di Don Alvaro Athaide Governorator di Malacca, trà li Connazionali, *Periculis ex genere*. Preso a mira dall' odio implacabile delli Bonzi, e delli Bracmani specialmente tra gl' Idolatri, *Periculis ex gentibus*. Nelle Città ferito con saeta una volta in Travancor, due in Meaco, e lordato con stomachevoli sputi in più luoghi del Giappone, *Periculis in Civitate*. Nelle foreste, preda esposta alle zanne de' leoni e Pantere, *Periculis in solitudine*.

Che dirò delle sue incredibili fatiche ò in apprendere diversi difficilissimi linguaggi, tradurre in essi li dogmi della Dottrina Cristiana, raccomandarli a mente, ciò che li conveniva fare sempre nel primo ingresso, *In labore*; O delle nausee, languori, dissagi delle sue longhissime, e moltissime navigazioni, *Et arumna*; O delle sue vigilie con sole tre ore al più di sonno per notte, quando lautamente riposava, *In vigiliis multis*. Che de' suoi digiuni ad un pugno di riso abbrustolito per ordinario il giorno, e spesso a due e tre senza prender cibo protratti, *In fame*. Che finalmente della sua nudità con una sola tonaca in dosso sotto climi gelati, *In frigore & nuditate*.

Ne io qui raccordo le sue incessanti quotidiane occupazioni: or in andare attorno per le strade col Crocifisso e Campanello, chiamando li fanciulli alla Dottrina Cristiana: or in ammaestrare adulti nuovamente convertiti negli Oratorj; or in predicare nelle piazze, e ridotti pubblici agli Idolatri, *Præter hæc instantia mea quotidiana*. Non parlo del suo peso di più Chiese, accorrendo dove con la persona, dove inviando operarj Apostolici, e da per tutto scrivendo lettere ardenti di santo zelo, *Sollicitudo omnium Ecclesiarum*. Chi si infermò, ò de' suoi compagni ne' viaggi, ò de' suoi allievi ne' privati alberghi, ò di esteri nelli pubblici ospeda-
li:

li : ch' egli ancor infermo , e maltenentesi in piedi non in suo sollievo accorresse , *Quis infirmatur , & ego non infirmor* ? Chi ò morì con pochi segni dell' eterna sua salute , che a dirotte lagrime non piangesse , ò titubò nella fede , che egli non si accorasse , ò si scandalizzò , che non si consumasse dal zelo , *Quis scandalizatur , & ego non moror* ?

E pure affannato da cure sì folte , col peso d' occupazioni sì pressanti , logorato da digiuni , intifichito dalle vigilie , trà tante agitazioni , pericoli e spaventi , si annojà mai ? si stancò ? disse basta ? s'atterrì ? trasse , ò allentò la mano ? Ah nò : le cure li furono ale al moto , le occupazioni favorra alla navigazione , li terrori esca al coraggio , le contrarietà argini al torrente , fossi di furioso aquilone all' incendio . Sempre in volto lieto , col canto in bocca , con l' anima sempre immersa nel nettare di anticipata beatitudine , sembrava , ch' ad ogni passo ripetesse il *Superabundo gaudium in omni tribulatione nostra* : del Dottor delle genti .

Lo fanno le Isole del Moro , dove in mezzo a quei Ciclopi di crudeltà , assediato dai loro veleni , col petto sempre ignudo alle loro zagaglie , ebbe da perdere dal continuo piangere per esuberanza di consolazione quasi la vista : Belle lagrime , perle precorritrici del Paradiso , concepite in un Eritreo di ambasce : stille del nettare della beatitudine , lambiccate al fuoco di ardentissima carità , Celeste elettro caduto da due stelle figlie del sole . Lo sà nel suo viaggio da Goa al Giappone quel Giunco detto volgarmente de' ladroni , nome adattato al suo infame equipaggio , avendo riposato trà que' lupi , come le anime de' già trapassati nel seno di Abramo ; Calma in vero incredibile in un natante ricovero di fuorusciti . Lo attestano le arene bollenti della Pescaria . Lo predicano le balze lastricate di gelo , che , portano alla metropoli di Meaco : avendo di quelle con l' anima tutta asorta in Dio , non risentito le scottature delle piante nude , e di queste li squarciamenti ; estasi prodigiosa , che rapendolo fuori di sè , lo poneva in una totale ignoranza di sè medesimo , *Sive in corpore sive extra corpus , nescio* , Lo dicono finalmente quelli che spesso praticandolo ebbero la sorte di più volte vederlo slacciarsi la veste e scotendosi il seno , cercare esalo alle interne consolazioni in mezzo alle fatiche , alle amarezze , alle persecuzioni : ripetendo volto al Cielo il suo familiare *Satis est Domine , satis est* . Simile alle fumane , che quanto più ridondanti ricevono le acque dalli monti , tanto più gorgoliando par che si lamentino delli benefizj del Cielo .

Uomo

di San Francesco Savèrio. 305

Uomo in vero prodigioso , anzi prodigio d'uomo , del quale non trovo ritratto più al naturale , del Salvatore agiatamente addormentato nel furore della tempesta colà nel mare di Tiberiade. Il Cielo dava in rumori strani di tuoni ; l' aria ammantata da nere nuvole , minacciava pendenti li cataclismi ; li venti in rivolta , le onde in fremito , ed il misero naviglio all' orlo de' subissamenti : *Et facta est tempestas in mari ita ut navicula operiretur fluctibus*. E Cristo in tanto ? *Et erat ipse in puppi super cervical dormiens*. Sonno misterioso ! che ben ci raffigura il coraggio del Saverio. Non altrimenti egli nel mare agitatissimo delle contraddizioni , de' terrori , pericoli e stenti : ritirato nella più alta parte di sè , appoggiato ad un'inalterabile costanza , superiore a tutto il mondo, licito riposò sempre nel cuore di Dio : *Et erat ipse in puppi super cervical dormiens* : fino a farsi meraviglia de' timori di chi lo consigliava , ò a meno arrischiarsi nelle imprese , ò a risparmiarsi alle fatiche : *Et accesserunt ad eum discipuli ejus, & suscitaverunt eum dicentes: Domine salva nos perimus. Tunc dicit illis Jesus: quid timidi estis modo dice fidei?*

Uomo dissi prodigioso , da formare un enigma di difficilissimo scioglimento all' intelletto d' un Salomone . Onde se questa nave ardimentosa , che fece il giro di tutto il mare , dettando le meraviglie in chiunque la vidde far glorioso ritorno al lido nativo, meritò il nome di Vittoria , del Saverio trionfatore del mare di tante traversie e tempeste se ne dovrebbe fare nuova costellazione nel Cielo di Santa Chiesa, come già della nave famosa dell' Argonauti . *Qua nunc quoque navigat astris*.

Ma su via . Sia itata Eroica la santità del nostro Apostolo, prodigioso il suo coraggio. Accingersi all' arduissima impresa della conquista di un nuovo mondo alla fede ! Con quali forze ! con quali armi ! con quale spalleggio ! Questo è il secondo enigma di Salomone : Il serpente che senza branche e piedi velocissimo supera scogli sublimi : *Viam colubri super petram*.

Per intendere il confronto : immaginatevi un uomo la di cui vita sia un continuo indispensabile digiuno , a poco pane ò riso abbruttolito (come sopra si disse) per giorno , e sol acqua, più a differire le ambascie , che a prolungare li respiri ; il di cui sonno sia a sorprese della natura mancante sotto il peso delle cure , sù la nuda terra , o su le gonnene : e però più martirio , che riposo ; le di cui vigilie sian una catena di faticosi impieghi formata ad anelli di svenimenti ; Larva di Uomo dessanguinato di flagelli replicati fino a tre volte la notte ; logorato dalle infermità , consummato dalli viaggi , mal vestito , peggio assistito.

Tomo II.

Qq

to ,

to, senza danaro, senza lingua, senza scorta; quindi dite, tal fu il Saverio quando si accinse alla impresa dell' Oriente, cioè serpente senza mani e piedi.

Raffiguratevi poi l' Indiana idolatria, in una gigantesca idea: sublime per la sterminata potenza, inaccessibile per la disumanata barbarie, impraticabile per il fasto di stollida ambizione: alli di cui piedi formi scabello la signoria d' un mondo per lei appartato: con più corone in testa, con l' ostinazione, il furore, la cecità, e l' ignoranza a' fianchi, e tutto l' inferno inarmi attorno, e concludete, che a questa erta così formidabile, potè portare quel scalzo e mendico, il suo zelo.

Voi stupite all' ardimento dell' attacco: ma che direte alla felicità de' successi? De' suoi passi in sì difficile espedizione, si può ripetere ciò che disse il Salmista del Verbo incarnato avviato all' umana redenzione: *Exultavit ut gigas ad currendam viam*. O quanto furono giganteschi! Uscito dal Vaticano e dal nostro Mondo con plenipotenza di Nunzio Apostolico. *A summo celo egressus ejus*: valicò mari non praticati, scorse lidi incogniti, penetrò ad Isole innominate, passò a reami stranieri all' istessa Geografia; e quali orme di Evangelico zelo da pertutto non imprresse! sino ad aver gloriosamente incontrato l' Apostolo delle Genti nella ridondantissima messe, conforme uguagliato lo aveva nella ampiezza delle fatiche, nella grandezza de' pericoli; *Et accursus ejus usque ad summum ejus*. La sua predicazione fu un folgore, che scorrendo in tempo brevissimo vastissime regioni, da pertutto atterrò Idoli, diroccò Tempj, rovesciò altari, sgombrò superstizioni, e sterminò vizj, *Illuxerunt fulgura ejus orbi terra*: con sì grande spavento dell' idolatria e dell' inferno, che a mal suo grado viddesi precipitoso sloggiare da quelli paesi, ne quali alteramente contava le regie quanti stendeanli li reami. *Vidit & commota est terra*. Il suo Apostolato fu un tuono, che ribombando fino agli ultimi cardini del mondo, sbalordì Bonziatterri Bracmani, confuse Rabini, ammansò Saraceni, scosse dal letargo usurari, desò alla luce di sincero pentimento libidinosi, *In omnem terram exiit sonus eorum, & in fines orbis terra verba eorum*. Il suo zelo fu finalmente un diluvio di grazia, che non solamente inondò il piano di ville e rozzo gentame, ma portò le sue piene alla sublimità di regie accreditate: attestando la sacra Ruota, che *Magnos Principes Regesque complures sacro fonte expiavit*. E chi numerare potrebbe le sue sconfitte al gentilesimo, se li soli Idoli da lui sfrantumati, empierono il numero di quaranta mille? Ap-

pen-

pennini di trofei, sopra de'quali, potè ergere più d'un Campidoglio alli suoi trionfi la fede. Chi le prede all' inferno rapite, se li soli mondati dalla sua destra nel lavacro della rigenerazione crebbero ad un milione, e ducento mille; Gran destra riserbatafigià da Dio nelle eterne sue idee per dar a vedere a suo tempo al mondo l' onnipotenza della sua grazia, *Salvavit sibi dextera ejus, & brachium sanctum ejus*. Destra, alli di cui colpi caddero a popoli intieri li ravveduti; *Sagittę tue acutę: sub te cadent*. Delle di cui gesta averanno sino che il mondo sarà mondo a trarre fuori luminose memorie li archivi di Isole e di Reami; *Dominus narrabit in scripturis populorum & Principum horum qui fuerunt in ea*. Al di cui singolar merito potrà sempre ascrivere la fede il risarcimento delle sue ruine in Europa: avendo più di anime solo aggregato alla Chiesa il Saverio, che non hanno rapito dalli suoi sacrosanti steccati, li due famosi Emmissarij di Lucifero Luterò e Calvino. O Dio! e come un solo bastò a sì gran piena di azzioni, a sì gran numero di conquiste? Facciamo ritorno al nostro Serpente, e ne avremo il riscontro. *Viam colubri super petram*.

Due proprietà ha questo insetto; una velocità ammirabile, ed una prodigiosa divisibilità. Voi lo credereste caldo per concepita stizza un fulmine: così ha precipitoso alla vendetta il corso, così celere al moto la lingua, detta però trifida dal Latino Omero, *Qui crista linguisque tribus præsignis, & uncis dentibus horrendus*. L' osservare poi diviso da tagliente ferro in più parti strisciarsi, torcersi, divincolarsi, avventandosi egualmente in quelli suoi insanguinati fragmenti all' offesa, come intiero. Ed amendue esprimono a meraviglia altrettanti effetti della Divina grazia negli uomini Apostolici, e l'espressero specialmente nel nostro Santo. In lui qual saetta Davidica nella mano onnipotente di Dio, *Sicut sagittę in manu potentis*, e poderoso figlio del suo Tureasso. *Ita filii excussorum*. Mostrò ella in grado sovrano il suo genio divoratore di ogni dimora, atterratore d'ogni ostacolo. *Nescit tarda molimina Spiritus Sancti gratia*. In lui la velocità prodigiosa del suo moto, del quale s'ignora il donde della origine, ed il dove del termine. *Spiritus ubi vult spirat, & nescis unde veniat aut quò vadat*. In lui l'attività prodigiosa delle sue fiamme, *Deus noster ignis consummatus est*. In lui finalmente la molteplicità nelle sue rappresentanze, e figure. *Multiformis gratia Dei*.

Così lo diede a vedere intraprendente, veloce, infancabile, attivo, e fatto ad ogni impiego, ad ogni personaggio, ad ogni figura

talmentrecchè all' efficacia del zelo , alla celerità del moto , alla molteplicità delle conquiste , alla varietà delle rappresentanze , facilmente si faria preso per un Colleggio , una Flotta , un vivaio d' Uomini Apostolici .

E come nò ? numerate i suoi viaggi , le sue navigazioni , le sue imprese , le sue conversioni , le sue memorabili gesta . Osservate la varietà delle sue Apostoliche occupazioni . L' istesso assiduo ne' confessionarij , giornaliero negl' ospedali , Catechista per le strade , e nelle piazze , Predicator nelle Chiese , Disputator nelle sinagoghe , e Moschee , Paroco ad amministrare Sacramenti , Paciere ad accordare liti , Procuratore a provvedere Orfani , Fondatore di Collegi , Institutore di luoghi Pij . Or nelle case a visitar Infermi , a consolare afflitti , a soccorrere con abbondanti limosine bisognosi ; Or ne' ridotti pubblici a corregger bestemmiatori , ad ammonire mal viventi , a trarre le carte di mano a' giuocatori . Or nell' istessi postriboli a ricavarne Taidi penitenti . Marra di più ministerj , Atlante di più Cieli , intelligenza di più sfere , Angiolo di più Chiese ; e poi dite s' egli non fù l' Uomo più Uomini del Satirico , *Quemvis hominem attulis ad nos* ; ò il Leone più Leoni di Marziale , *Quis non esse gregem crederet ? annus erat* .

Ma così vò . La carità allor ch'è grande , è un sole , che riflette intiero in più spechj , è una voce , che risuona l' istessa in più orecchie , è un Iride , che si divide in più archi . Chi però lo crederebbe ? sotto il peso esorbitante di tanti impieghi , occupazioni , e fatiche , per le quali viddesi sudare sangue tutti li Venerabili dell' ultimo anno della sua vita un Crocefisso della casa Savaria : quasi per compatimento il Padrone provasse un nuovo Getsemani d' agonie nelle ambascie del servo : anzi , che smarrirne il nostro Santo si vidde sempre lieto nel volto , instancabile nello spirito , incontentabile nel zelo ; Qual fulmine , che tutto atterra , (la più potente machina della natura ,) ed ha per sostanza tenue vapore . Qual fiamma , che tutto divora , ed è fumo acceso . Qual serpente finalmente , che fatto più pezzi , più che mai vive nelle sue stragi , *Viam colubri super petram* .

Lodì somme al Cielo , che del nostro Santo ha voluto dar a vedere al mondo un prodigio di costanza , ed apostolica incontentabilità in corpo di tango : giacchè se inetto al moto quanto a sè , qual serpente riceveva tutto il vigor dalla sua mistica pietra . *Petra autem erat Christus* . Ma che dirò inoltre delle ale che li diede a spiccare voli altissimi , qual' Aquila sopra il triplice cielo della

natur-

di San Francesco Saverio. 309

natura , della grazia , e della gloria : Il terzo enigma di Salomone . *Viam Aquila in Caelo ?*

Andarono a gara il Saverio nel procurare a tutta possa la gloria di Dio , e di Dio in impegnare la sua Onnipotenza per glorificare il Saverio . Ed eccolo sollevato primieramente sopra il Cielo della natura con la grandezza , e numero de' Miracoli . Se finfero i Poeti l' Aquila ministra dei fulmini di Giove . Il nostro Santo si potè dire senza jattanza dispensatore , ed arbitro delle grazie del vero Dio . E di qual Elemento mai non dispofe egli a talento ed a cenno ?

Del fuoco ? lo fece cadere a nemi sopra una dell' Isole del Moro , rea di apollatata Cristiana Religione ; ed ò il terribile spettacolo , che fù il vedere disfarsi il Cielo in fulmini sopra quell' infame Pentapoli di miferendenza ? quasi non bastasse il fuoco dell' Inferno che l' attendeva , a castigare la sua colpa . Lo ripresse , Briareo di cento braccia di fiamme , in più sollevati giganteschi incendi , ed ò la sua gloria a ridurre questo mostro divoratore insaziabile di Città , e regni qual Tantalo sobrio con in bocca la lautissima efca . Lo sostenne per più mesi a sol acqua in più lampadi appese a sagri altari , ed ò il credito della fede a cui si viddero con ciò servire : *Ea quæ non sunt tanquam ea quæ sunt* , ò il trionfo del fuoco stesso , a gran vanto del Saverio , che così non sol prese quartiere nel paese , ma si alimentò a spese del suo nemico .

Dell' aria ? La sgombrò dagli aliti pestilenziali licenziando tutti gl' insetti dagli ospedali e case al suo primo giungere a Malacca ; E questa fù una flotta di giubileo , un torrente , un nembro , e per usar la frase del Boccadoro una turba di miracoli ; La imbrigliò più volte tumultuante da venti ; la involse serenain un chaos d'orrore , ammantandola di nuvole . Dileguolla in piogge benefiche ne' fervori canicolari , e questo fù un commandarle da padrone col Redentore ; *exurgens comminatus est vento , & dixit mari : Tace , & obmutescit ; & cessavit ventus , & facta est tranquillitas magna* . E questo fù un arbitrar di lei da Elia , dispensatore celebre delle nuvole , e clavigero delle celesti cataratte .

Dell' Acqua ? or la raddolcì , salsa , in nettare di cinquecento affetati col segno sacrosanto della Croce , come già Moisè col legno , nel lago di Maratan . Or la secondò , sterile , di ampia pescaggione , qual fu Sara sessagenaria , dall' Angiolo , della sospirata prole . Or la repressè spumante e fremebonda con immergervi il suo caro Crocifisso , come Daniele strozzò il Drago in Babilonia con ingolarlo con la sua celebre ossa . Ed or per i suoi
suoi

suoi vortici orgogliosi, se felicemente giungere al sospirato porto navi sdruscite e mal concii navigli, tenendoli sospesi nel lor passaggio quasi in ala li naufragi, come già al transito del popolo Ebreo alla terra di promessa, mise in spalliera portentosa le sue onde l' Eritreo.

Della Terra? Dove la scosse con mugiti orribili, quasi gridando all' armi contra i ribaldi. Dove la sostenne in massi cadenti, convertendo in antri di salute li stessi precipizj agl' innocenti. Dove sbrattolla di fiere feroci da isole intiere, Demonj visibili delle selve, à gran prò de' viandanti. Dove da spiriti tartarei, fiere invisibili degli abitati, a sommo sollievo degli abitatori; e da per tutto da morbi contumaci, qual Angelo di salute, dagl' infermi.

Che più? Rissenti la sua incontrastabile potenza l' istessa morte, sforzata dall' imperiosa sua voce a restituire alla luce della vita fino a venticinque per lo più inverminiti cadaveri, traendoli dalle tenebre de' suoi sepolcri. Talmente fu ubbidito da chi non ha ne pur orecchie da sentire, emolo della voce di Dio, che vien puntualmente obedita da chi non avendo essere, non ha nè piedi nè mani per essergliela.

In somma dividendosi la regione dell' aria al corso (conforme osserva il Filosofo) le Aquile: ne accadendo che nel distretto dell' una, l' altra s' intruda: non ebbe limiti nel Cielo della natura la plenipotenza del Saverio, e si estese sopra tutti gli elementi, sopra tutti li mali, sopra la morte, sopra gli abissi medesimi: piegandosi alli suoi comandi il mondo tutto, conforme al nome del Salvatore, tremebondo genuflette il Cielo la terra, e l' Inferno.

Che se c' inoltriamo da questo Cielo a quello della Grazia: In lui sembrò disceso lo Spirito Santo con tutta la Pentecoste de' suoi celesti doni. Santo veramente *Dives in virtute & pulchritudinis studium habens*: Ecclesi. c. 24. cioè di virtù in ogni rango ricca, ridondante, esimia, come quello, che nell' esercizio di ciascheduna, ebbe la mira al più bello e sommo della perfezione. *Pulchritudinis studium habens*. Lo volete orante? Fu egli affunto come Moisè dal piano di un ordinaria contemplazione, in cui per lo più si confina il popolo de' giusti, a servilmente palpitare alli lampi e tuoni della giustizia di Dio: al Sinai di altissima dimestichezza, con volto sì infocato, con seno sì ardente, con spirito sì abortito: che se quel gran Campione della sinagoga fù veduto con li splendori nella fronte quasi edificato tra vivi: Questo

com-

di San Francesco Saverio. 311

compare ancor col corpo sollevato in aria (ciò che a vista di folto popolo sovvente li avvenne , compartendo genuflesso il pane Eucaristico) quasi Uomo più del Cielo , che della terra , tutto anima , e niente carne. Lo volete Profeta ? Egli portò nel coro de' Profeti *Dignitatem Prophetarum* ibid. creduto universalmente non avere in atto solo lo spirito della Profezia , ma in abito . Si frequenti , sì usuali , sì chiare , e distinte ebbe le cognizioni , e predizioni di avvenimenti notabilissimi , inviluppati tra le tenebre del futuro , e riposti nelli sacrarj inaccessibili della mente divina . Lo desiderate Taumaturgo ? La frequenza non interrotta di operare meraviglie , averebbe dato a vedere in lui questo nuovo ed inaudito miracolo , il cessare dall' operar miracoli ; onde di lui scrisse una penna accreditata *Indis pro miraculo est, Xaverium ne tantillum quidem à miraculis cessare* . Ma che ? s' egli mostrò in ciò , un non sò che di assoluto e divino : non solamente operando in persona miracoli , ma facendoli operare a fanciulli della Dottrina Cristiana , quasi non delegato , ma proprietario e principale taumaturgo ? Lo bramate Dottore ? Apostolo ? Dottore in più dispute con Bonzi , e con Bracmani ; con l' oracolo d' una sola risposta , disciolse molte , e diversissime obiezioni ; simile in ciò al Verbo della divina mente ; uno nell' essere , e tutto nell' espressione . Apostolo : quasi uscito dalla scuola del Gerusalemitano cenacolo compare addottrinato in tutte le lingue dell' Oriente ; Così spedita , chiara , propria , ed elegantemente parlò in ciascheduna organo animato dallo Spirito Santo , che in lui parlava ; ne è meraviglia in lui una lingua di tutte le lingue : essendo fiata plettro di un cuore , in cui s' accordavano in consonanza gl'interessi di tutti li cuori .

Non parlo della sua Fede : con cui' avrebbe smossi dalla loro eterni cardini Olimpi , abbisognando , per far strada alli suoi passi : conforme maneggiò qual lieve pagliuccia smisurate travi per valersene di ponti a traghetare fiumi orgogliosi . Fede che piena di celeste ardore , conforme il granello della senapa , à cui viene affomigliata dal Redentore , e pieno di fuoco l'avrebbe portato a traverso per mari inospiti a piedi asciutti , come già S. Pietro , d' sù la sua cappa , come già li Franceschi di Paola , e li Raimondi di Pegasus , se si fossero ostinati gli Amici a contrastarli l'imbarco come con voce di celeste sicurezza gli' si protestò . Ed in fatti or lo portò solo , e disarmato contro un intero esercito d' infestiali Badagi , che a bandiere spiegate marchiavano a far scempio de' nuovamente convertiti , e gli obbligò col tuono della voce ,

la voce, coi lampi del volto, con la gigantesca statura in cui gli comparve a volar faccia. Ed or ad animare quattro sole fulte Portoghesi, ad invellire una formidabile armata del Re di Acèn, assicurandole di quella piena, e gloriosa Vittoria, che l'esito fortunatissimo comprovò. Non della sua celeste discrezione con cui giungeva a penetrare nel fondo dello spirito di ciascheduno sino a rivangare gli arcani noti solo a Dio perseguitatore de' cuori, e ciò a gran prò di molti, che ammoniti se ne confessarono rei a suoi piedi e promifero ferma emenda, o a formare oroscopi in chi di santità esemplare doppio avviamenti peccaminosi, ed in chi di scandalosa perdizione, doppio principj santi. Non del suo tratto Angelico, dolce, manierofo, obbligante, con cui si captivava li cuori anche più selvaggi, e soavemente li tirava a suoi sentimenti, ch'erano quelli della pietà: quindi riguardandolo tutti con insolito rispetto qual Uomo sovraumano, lo trovavano alla pratica compagnevole, compiacente, buon amico, che si prendeva molta parte del dolore nelle loro disgrazie, e della gioja nelle loro fortune. *Imperans in presenti populo, averebbe seguitato a dire di lui l'istesso Ecclesiastico, & virtute prudentia populis sanctissima verba: in peritia sua requirens modos musicos.*

Or chi non si sarebbe di sè invaghito alla luce di doni sì luminosi? per li quali popoli intieri in fatti lo vollero riconoscere con timiami qual visibile Divinità, conforme appunto l'Aquila viene da Homero chiamata divina! E pure in eminenza di voli sì sublimi sopra i Cieli della natura, e della grazia, non soffrì, non dissì vertigini di vanità la sua umiltà, ma vi trionfò come nel suo campidoglio, avendoli servito la luce delle divine misericordie di fanale per più chiaramente riconoscere le tenebre del suo nulla. Ond'è, che se tutto l'Indiano Oriente risuonava delle sue lodi: queste passavano per il suo spirito, come passa l'Aquila per l'aria, senza imprimervi orma. Molto più ammirabile per il basso sentimento di sè stesso nell'universale acclamazione, che per la sublimità a cui lo elevava la Divina degnazione. Più per il nulla che sentiva di sè, che per il moltissimo, che del suo prodigioso merito ne risentiva la natura ed il mondo. Quindi il suo soggiorno ordinario negli spedali, a servire infermi anche ne' ministerj più vili: chiamato ad alberghi nobili nelle lor Reggie da Monarchi. Il suo vivere di pane accattato per le strade, amato dalle laute mense degli Ambasciatori Regj, e Generali. Il suo parlare genuflesso a' semplici Piovani, e Vicarj, e scrivere pur in atto sì dimesso al suo gran Padre Ignazio di Lojola, controcchè

chè Nunzio Apostolico del nuovo mondo. Così le Aquile benchè volino nella più alta regione dell' aria , si alimentano di cibo procacciato dalla terra ; e dopo d' aver conversato, dirò così, con le stelle, quasi cittadine del Cielo , scendono a formare il loro nido in scogli nudi e rupi scoscese , come le altre fiere della terra .

Ma ohimè, che ove questi reggi volatili hanno lunghissima la vita, il nostro Santo nel vigore de' suoi anni , nel volgo più fervido delle sue conquiste , manca inaspettatamente in Sancio Ifoletta deserta dirimpetto alla Cina, consummato più che dalla febbre dal dolore di non poter penetrare in quel vasto Imperio, contrastatoli l' ingresso da chi aveva ordine di aprirli a tutto costo la porta : Manca, dissi, sotto un sfassiume di capanna, ludibrio degli aquiloni: disteso sovra logora suora, arnese di paltoniera mendicita: appoggiato a duro sasso, sostegno aumentatore de' suoi languori : con poche mandole attorno , ristoro non confacevole al suo male : col solo Crocifisso tra le braccia, unico suo capitale in un Mondo d' oro : col nome di Gesù in bocca, compagno unico e fedele del suo abbandono. Non altrimenti appunto che quelli alati corsari dell' aria , terrori già volanti del popolo pennuto, muojono più che per mancanza di calore, dall' impotenza di più depredare, per il torcimento enorme del loro rostro , a causa di troppo avanzata vecchiezza sù rupe solinga , derelitti , spreggiati anche dal volgo degli uccelletti .

Così dunque muore il trionfatore del Gentilismo nel nuovo mondo ? il soggiogatore dell' Inferno ? il propagator della Fede, l' Apostolo Taumaturgo dell' Indiano Oriente . Questo è il Cielo della gloria , nel quale promesso avevo di darlo a vedere in voli altissimi sopra li due della natura , e della grazia ? E dov' è qui S. Girolamo , che già a languente, esemivivo recedè dal Cielo in Europa miracolosa la salute ? Dove gli Angioli ? dove la loro Regina ? dove il Signore , che si pronta li prestarono nelli suoi viaggi , nelli suoi pericoli , nelle sue angustie l' assistenza ? Dove la sua plenipotenza sopra i languori, le febbri, la morte medesima ? Chi dunque col contatto solo del suo breviario , disciplina , corona , e per fino dell' acqua , con cui si lavava le mani potè sanare a migliaja gl' infermi , non può a sè recare salute ? Chi fu servitor del suo Crocifisso caduto in mare per fino da un granchio qual natante famiglia , non ha chi nelli estremi periodi di sua vita li assista ? Non più non più . Taci mia lingua essendo stato questo appunto uno de' moti mordenti , con cui fu feri-

to l' onore della sua morte da una penna sacrilega , che presente all' estreme sue agonie così di lui scrisse . E morto il Padre Maestro Francesco , ma nel morire non ha già fatto miracoli .

Tant'è . S'è gloria del servo *Si fit sicut Dominus ejus*: questo fu il Cielo delle glorie del Saverio l' aver avuto morendo trattamento simile alla nudità , ed ai languori , agli abbandamenti , e derisioni del Redentore nella sua morte . Ed o se avesse avuto l' onore di pienamente ricopiarlo nella sua Croce , ne' suoi chiodi , ne' suoi spafimi ; con quanto contento averebbe licenziato il suo spirito da questo mondo ! Certo è : che vaneggiando ne' suoi brevi delirj non parlò che di manaje , di zagaglie , di eculei , di Croci : Vaneggiamenti di Appostolo , che veramente davano a conoscere quali fossero vegliante i suoi pensieri , i suoi affetti .

Ma non parlisi di questo Cielo di gloria , invisibile agli occhi pur troppo materiali del mondo . Non tardò tosto Iddio di darlo visibilmente a vedere sollevato ad un Cielo molto più sublime e luminoso , che a rimirarlo si può dire aver dato in modo speciale nel troppo , nell' eccesso , e nell' iperbole che il Santo David universalmente riconosce nella glorificazione de' giusti . *Nimis honorati sunt amici tui Deus , nimis confortatus est Principatus eorum* .

Nimis sì fu glorificato il Saverio . *Nimis* nel suo sacro deposito tratto sei mesi dopo dalla viva calce intiero , morbido , sugoso , rubicondo , con i crepuscoli dell' immortalità nell' incorruzione , con le fragranze della beatitudine negli odori , con la serenità della sovrana Città della pace nel volto , con tutti li colori del sonno nella morte , con tutti i segni della vita nel sangue brillante che li schizzò più volte da' tagli . E ben vivo comparir doveva nella morte , chi a tanti morti aveva data trà vivi la vita . *Nimis* nella sua traslazione da Sanciano a Malacca , e quindi a Goa , corteggiato in ogni luogo da stupendi prodigi . In terra accolto da' popoli appestati di Communità intiere , che insperatamente guariti andarono festosi e devoti ad incontrarlo nel suo sbarco ; In mare servito da' venti , rispettato dalle bufere , inchinato fin dalli medesimi scogli , che spaccandosi alla sua fortunata comparsa fecero largo al suo passaggio . Ne dovevano la Terra l' Acqua , e l' Aria , che concorrere agli onori di sì nobilpegno : quando il fuoco , quarto lor compagno , sì ben aveva fatta la sua parte , come di sopra , rispettandolo nella viva calce . *Nimis* nel suo sepolcro , mausoleo di beneficenza , miniera di salute , gazonilacio di grazie , arca del Testamento , da cui rice-
vero-

di San Francesco Saverio. 315

verono oracoli di luce ciechi, di vigore paralitici, di moto affidati, di sanità a migliaia infermi; arca difsi, che conteneva fe la manna nell' incorruzione del suo cadavere, la verga mosaica nell'operazione delle meraviglie. *Nimis* nelli suoi sacri avanzi, discipline, cilici, vesti, lettere: che dispersi per il mondo tutt'ora operano l'effetto delle piume delle aquile; dileguando ogni genere di morbo, conforme queste divorano le piume degli altri uccelli. *Nimis* nelle sue immagini, quando di una sola nella piccola terra di Cotate in Calabria, in pochi mesi se ne contarono duecento cinquanta li miracoli; portento di gloria taumaturga confinata in villaggio ignobile, che bastato averebbe ad illustrare più metropoli, e regni; se non che è proprio de' Principi e Grandi sparger alla rinfusa ne' loro trionfi sopra plebe di Uomini li tesori. *Nimis* nel suo nome, che invocato, ove estingue incendij divoratori, ove rapatuma mari tumultuanti, ove fuga pestilenze exterminatrici, ove richiama sanità disperate; Nome che come la Colomba Noemica porta in bocca tregue a' mali, e come la Davidica, tesori di grazie su le penne. Ma *Nimis* sopra tutto in lui stesso, nelle braccia, e seno della Beata immortalità: d'onde spiccatosi più d'una volta a farli vedere a' suoi divoti, si è dichiarato, che può qualche cosa nel Cielo.

Qualche cosa? O Santo abbassatore di sè stesso nel trionfo medesimo! Chi dunque potè tutto nell' esilio, scalzo ne' piedi e mendico nell'abito, potrà sol qualche cosa nel regno in Stellato paludamento? Ma non così parlano di voi l'uno, e l'altro mondo che ribombano degli applausi della vostra illimitata potenza. Ma non così dicono di voi tante Città Metropoli, e Regni, che godendo continui benefizj del vostro patrocinio portano in fronte qual gemma il vostro Nome. Non così predicano li vostri altari, che con altrettante lingue, quanti mostrano voti vi decantano il favorito dell'Altissimo. Oh Dio, e chi può rimirare nel Sole della vostra gloria senza abbagliamento delle pupille, che sol voi, e non avertiste tra vivi immerso nella cognizione del vostro nulla, ed ora tra li beati riguardate con indifferenza!

Ma se Santo gloriosissimo le vostre strade furono in vita un paradossio di Santità: Se nel mare di questo secolo furono quasi di nave, che impossibilitano l'imitazione. Se all'erto d'insuperabili difficoltà furono di serpente senza mani e piedi, animate sol dal fuoco dello Spirito Santo; se nel Cielo d'una illimitata potenza sopra la natura, furono di Aquila senza esempio, e già in quello della grazia, ed ora della Reggia della Beatitudine sono un eccello, ed

Rr 2 iper-

iperbole d'onore: Deh siaci similmente la vostra protezione nave, che nel mare borascosissimo di questa vita, ci salvi dal naufragio della colpa; Serpente, che con l'ardore della carità ci porti all'altezza della grazia, e siaci nella nostra morte Aquila, che sopra le ale della Divina misericordia c'introduca nel Reame felicissimo della gloria. Così sia.

Nel fine delle cerimonie dell'Apoteosi degl'Imperatori Romani, si dava libero il volo ad un aquila, che sorpassando le nuvole mostrava portare al Cielo lo spirito del Cesare deificato. Migliore Aquila sperar non possiamo di voi a cui raccomandare la nostra anima nel suo passaggio da questa valle di lagrime all'eternità, per beatificarci alli raggi della Deifica visione della divina essenza.



PANEGIRICO

DELL'IMACOLATA CONCEZIONE

D E L L A

BEATA VERGINE.

Plantaverat autem Dominus Deus Paradisum à principio.
Genes. cap. 1.



Na dell'attenzioni de' Principi grandi è avere appresso alle loro Reggie ampij, ed ameni giardini a sfoggio della magnificenza, e lieto divertimento delle pur troppo pressanti cure. Questa pur ebbe Iddio per Adamo, destinato Sovrano di tutto il sublunare creato: onde per lui fece il famoso impianto del Paradiso terrestre, il più bel teatro della Natura; acciò nell'ampiezza, e lautezza del delizioso ritiro spicasse la dignità del personaggio, per cui era fatto; e questo avesse ove lieta, e grandiosamente trattenersi. E fu parimente il suo principale scopo nella formazione della Beatissima Vergine, mistico giardino di delizie per la sua prole consubstanziale in carne umana, onde tale dallo Sposo celeste viene chiamata, *Hortus conclusus söror mea sponsa; Hortus signatus*. Vedeva egli a qual mondo inviava il suo sovrano Figliuolo, *Quem constituit heredem universorum, per quem fecit & omnia*. Sapeva anche il pesantissimo impiego che gli addossava dell'umana redenzione, nella figura più abietta, e mendica del mondo; poichè *In similitudinem carnis peccati*; quindi acciò avesse dove, e dalle cure importune, dirò così, deliziosamente divertirsi nell'impegno, e sollevarsi dalli travagli: stimò bene al credito del carattere, ed al piacere del soggetto, provarlo di questo mistico Orto di delizie; ciocchè fece, arricchendo la destinata ad esserli Madre, di tutti gli ornamenti della natura e della grazia, che può dare una mente infinita accompagnata da braccio onnipotente. Quali però, e quanti siano stati questi nel primo

318 Panegirico dell'Im. Concezzione

primo suo concepimento : eccoci con un gran specchio alla mano, l'istesso Paradiso terrestre, considerato universalmente da' Santi Padri sua figura. Da cinque per tanto occhiate ricavaremo il suo più bello. Dalla grandezza del suo Autore: *Plantaverunt Dominus Deus Paradisum voluptatis*, e sarà la prima. Dal tempo del suo impianto, *A principio*, e sarà la seconda. Dal Personaggio a cui lo destinò, *Tulit ergo Deus hominem quem formaverat, & posuit in Paradiso voluptatis*, e sarà la terza. Dal fine per il quale in esso lo pose, *Ut operaretur, & custodiret illum*, e sarà la quarta. La quinta, ed ultima, finalmente, dal suo sito, il più nobile e felice della Terra, qual è l'Oriente; E tutte cinque ci daranno lume a riconoscere le ragioni potissime della purità incontaminata, e santità della Vergine nel primo istante della sua vita: assunto dell'odierno discorso, che non può essere più dilettevole, trattenendoci sempre nel giardino più bello che sia stato nel mondo.

Per formare giusta l'idea dell'amenità e bellezza del Paradiso Terrestre, ne dà in primo luogo argomento opportunissimo la grandezza del suo Autore. Aveva Iddio creato il resto del mondo qual massa informe, e nuda: lasciando, dirò così, il pensiero alla natura di vestirlo, e di abbellirlo: *Germinet terra herbam virentem & facientem semen, lignumque faciens fructum, & habens unumquodque sementem secundum speciem suam*; Ma del Paradiso Terrestre assunse il medesimo la cura di piantarlo a suo modo; *Plantaverat autem Dominus Deus Paradisum voluptatis a principio*. Cosicchè, ove tutto il resto del mondo fu opera della sua onnipotenza, il Paradiso Terrestre fu anche della sua sapienza, e magnificenza.

Bel Ritratto della nostra Eroina. Fu ella a rispetto del resto del mondo delle Creature ragionevoli, qual fu appunto il Paradiso terrestre, rispetto di tutte le altre fatture divine puramente materiali. Iddio creando le anime di tutti gli altri Uomini, lasciòle, e tuttavia le lascia all'arbitrio, per dir così, della massa della nostra natura: che viziata ne' lombi del primo nostro infauoto Padre, non può non comunicarli per via di generazione le sue imperfezioni. Non così fece coll'Anima della Beata Vergine. Di questa si prese egli il pensiero di piantarla nel nostro corpo di fango, senza permettere alla natura di proseguire in lei il suo ordinario corso; trasfondendole il suo veleno. La volle per tanto come un luogo appartato dal resto del mondo, contraddistinto, e singolare: in cui non avesse da far altri, e come suo particolare ritiro, e proprio impianto. Si argomenti però se la formò a genio, e con quel bel gusto,

gusto, che supporre si deve in Dio: *Plantaverat autem Dominus Deus Paradisum voluptatis.*

Il Carattere *Dominus*, che qui si prepone al *Deus* dimostra maggiormente la grandiosità del lavoro. Non si può negare che la Signoria, e la Padronanza siano attributi essenziali di Dio in ogni sua opera, *Omnia quaecumque voluit fecit; Ipse dixit & facta sunt, ipse mandavit, & creata sunt*; Ma se egli in tutte le opere della natura, si obbliga alle sue leggi, nel che fa mostra di un concorso quasi dependente; Nel formare la Vergine, la fece da Signore, operando con arbitrio totalmente sciolto, e veramente Sovrano: *Plantaverat autem Dominus Deus &c. Non pro te, sed pro omnibus hac lex facta est.*

L'impianto era delle sole sue mani, *Ipse fundavit eam Altissimus*: non aveva però da distinguersi da quelli che unitamente fa con le mani della Natura? Era di suo particolare gusto: non aveva da pienamente soddisfare al suo genio? Era a sfoggio e pompa della sua magnificenza: *Ut ostenderet Divitias, & magnificentiam regni sui*. Non aveva da profondere senza ritegno li suoi Tesori? essendo proprio di questa regia virtù (giusta il Filosofo) non guardare punto alli dispendij, purché si facciano opere grandi?

In somma: o non potè, o non volle contribuire tutti gli ornamenti della natura, e della grazia, a quella da sè riguardatissima pulcella. Se non potè: non fu quel Signore, che può tutto quello, che non ripugna alla perfezione dell'essere *Dominus*. Se non volle: non è quel Dio d'infinita bontà, in infinito comunicabile alle sue Creature, *Deus*. Onde avendo potuto, e voluto formarla con tutti gli ornamenti della natura, e della grazia: fa duopo dire che nel formarla abbia operato da Signore, e da Dio; non escludendone nella sua formazione alcuno.

Trattavasi di liberare il popolo Elettò dalla schiavitù Egiziana, e Moise guardiano di vil grege, vissuto quaranta anni ne' boschi doveva essere l'istromento dell'arduitissima impresa. Ma Signore, disse questi a Dio, con qual attestato mi farò io avanti ad un Re tiranno, ad una Corte malvagia, ad un Popolo rozzo: con cui accreditare uomo sì mal in abito, imbronzito al Sole, ed impedito di lingua, il carattere di vostro Inviato? Non importa: Va, riposeli Dio, e digli *Qui est misit me ad vos*, e tanto vi batti.

Meraviglioso parlare! E perché non darsi più tosto il titolo di Signore degli eserciti, che ha per cocchio le navi, per corrieri li venti, per trono le ale de' Serafini, *Deus Exercituum Dominus*.

320 Panegirico dell'Im. Concezzione

minus. Qui ponit nubem ascensum suum. Qui ambulat super pennas ventorum. Qui sedet super Cherubim, ed altre simili di molto strepito, e suoi familiari nelle sacre Carte? nò: perchè dicendosi di Dio quello ch'è, si dice tutto quello che di Dio si può dire; giacchè essendo egli il suo essere, ha per conseguenza ogni essere e perfezione. Non così dicendosi Dio degli eserciti o altro: con che si predica di lui un essere particolare. Oltrecchè: con tal concetto, si considera in Dio un essere assoluto, libero, indipendente, Signorile: non come lo hanno tutte le creature, che avendo essere partecipato, lo hanno obbligato, e quasi difsi, schiavo. Ond'è che volendo valersi Iddio di Mojsè in un Opera, in cui era per mettersi con tutto l'impegno dell'autorità, e vigoria del braccio: questo nome, che lo dichiarava Signore Sovrano, ed assoluto: più d'ogni altro li era a proposito. *Qui est, misit me ad vos. Ego sum qui sum.*

Immaginiamoci però che l'istesso abbia fatto nell'escrazione della Vergine Sacrosanta dall'originale colpa, la massima, e più ardua prova dell'umana Redenzione. Operò egli in essa da quello che è, *Dominus Deus*; poichè operò indipendentemente da ogni riguardo che potesse avere alle leggi da sè stabilite nella natura. Altrimenti averebbe operato nell'antitipo da meno, che non operò nel suo tipo il Paradiso Terrestre. *Plantaverat autem Dominus Deus Paradisum voluptatis.*

Iddio in quanto è in sè, è molto maggior di sè stesso, in quanto Autore delle sue leggi: avendo dunque operato in quanto Signore e Dio: ed è come dire in quanto è in sè, nella formazione dell'uno, e dall'altro giardino Terrestre, e mistico, quello figura, e questo figurato: operò con indipendenza dalle sue leggi, onde operò nella Vergine quanto volle, e volle, quanto potè?

E questo significa quel *A principio* (seconda occhiata) *Plantaverat autem Dominus Deus Paradisum voluptatis à principio*. La Beatissima Vergine, non fu la prima opera di Dio in quanto al tempo, come è palese; Lo fu ben, in quanto all'ordine, *Ab aeterno ordinata sum*. Lo fu, in quanto al possesso *Dominus possedit me in initio viarum suarum*; avendo ella ottenuto nella mente vastissima di Dio, il principato della priorità in ragione di segno, sopra tutte le Idee delle creature, che furono, sono, e faranno; e Dio sopra del suo Spirito in disegno un possesso pieno, perfetto, ed assoluto, di rango molto superiore ad ogn'altro, che pur in disegno decretò di prendere del resto degli Uomini. Onde, siccome per una parte, le cose, che secondo l'ordine della natura sono superiori di posto, lo sono anche nella perfezione, e nella

essen-

della Beata Vergine. 321

estensione ; Quindi l'Ottavo Cielo destinato in albergo lieto della Beati ; primo nell'ordine della creazione, oltre l'essere ampiissimo, sopra d'ogni altro anche spicca nella perfezione. Così la Beatissima Vergine , prima e superiore in ragione di segno nell'ordine della grazia, a tutte le creature ragionevoli : doveva essere superiore ad esse nella sublimità, ed ampiezza della purità, e santità. Che però, essendo stati creati in grazia gli Angioli , e li due nostri Progenitori : con tal ornamento doveva essere per più forte ragione formata la sua anima nella prima sua creazione. E poichè dall'altra, l'istessa Beatissima Vergine si protesta di essere stata in pieno, ed assoluto possesso della Divina Onnipotenza avanti ogn'altra sua Creatura *Dominus possedit me in initio viarum suarum antequam quidquam faceret à principio* : Con ciò si dichiara in possesso incontrastabilmente in ogni tempo della divina Grazia ; Non essendo percettibile , che Lucifero sia stato di lei possessore con la colpa , quando ella in segno anteriore alla creazione di Lucifero , fu in possesso della Grazia.

Così è : L'Ottavo Cielo fu creato da Dio con tutti gli ornamenti della natura , perchè la prima opera delle sue mani in quest'ordine. Onde essendo stata creata l'anima della Vergine la prima nell'ordine della grazia : fu certamente creata con tutti li di lei ornamenti.

Iddio anche nella universale perdita che fece di tutto l'uman genere, con la prevaricazione di Adamo, riservò la Vergine qual suo particolar fondo : giusta l'idea che aveva formata prima della Creazione dell'istesso Adamo. *Dominus possedit me in initio viarum suarum* ; dunque Lucifero , non potè avere in lei posto ne pur per un momento l'infernal piede, per la colpa di Adamo ; il quale nell'idea di Dio fu molto posteriore alla Vergine.

Di più : Le cose superiori muovono bensì le inferiori, e gli influiscono la loro virtù, ma non già possono ciò fare l'inferiori alle superiori. Così la prima sfera dà il moto alle altre , e non lo riceve. Il primo Angelo della suprema Gerarchia illumina il secondo , e questo il terzo : ma non è illuminato che immediatamente da Dio. Riconoscendo però noi una superiorità nella Beata Vergine molto più sublime ad Adamo , in ordine ed in merito , di quella che concepir si possa d' del primo mobile sopra le altre sfere, o del primo Angiolo sopra ogni altro spirito beato , è forza il concludere : che Adamo non abbia potuto in lei imprimere alcun moto con la sua colpa , nè influire in alcun modo il suo pestilenziale veleno.

322 Panegirico dell'Im. Concezzione

Ma facciamo un passo avanti, e diamo la terza occhiata al Paradiso medesimo. Vi fu chi credè che questo sormonti il globo Terracqueo, e quasi confini con quello della Luna, per sostenerlo illeso dalle acque del generale Diluvio, che forsero quindici cubiti sopra le cime de' monti più eminenti. Opinione in vero falsissima, che oltre molte altre ripugnanze include, conforme l'Angelico, questa: Come in tanta sua elevatezza da occhio mortale non si scoprirebbe? Ma se al Paradiso Terrestre non giunsero le acque dell'Universale Cataclismo: sia per la sua sublimità, sia per altra ragione: come dirassi, che l'acque fecciosissime della colpa di Adamo, che hanno sì miseramente inondato tutta l'umana natura, siano giunte sino a lordare la Vergine, che per l'eminenza della sua dignità, e d'ogn'altro suo riguardo, si solleva, non diffusi sopra il globo della Luna, ma sopra il Cielo de' Cieli; *Elevata est magnificentia sua super Caelos.*

Più. Cercano li Sacri Interpreti, se dentro, o fuori del Paradiso terrestre, sia stato formato Adamo: ed uniformi concludono, che fuori: affermando il sacro testo, *Tulit Deus hominem, & posuit in Paradiso.* La ragione che di ciò portano con San Tomaso si è: Perchè non essendo dovuta all' Uomo, secondo la sua natura impastata in gran parte di fango, l'incorruzione: Iddio per mostrare ad Adamo, ch'essa era suo puro dono, sapienrissimamente formollo altrove, e quindi al Paradiso terrestre per opera Angelica lo trasportò. *Quia incorruptio illa non erat homini, secundum naturam, sed ex supranaturali dono Dei.*

Bene stà: Tant'è lontano che Adamo abbia introdotta la corruzione della colpa nella Vergine, che piuttosto fu, dopo di aver perduta l'incorruzione con la sua colpa, introdotto in questo mistico giardino, per ricuperarla.

Ne osta che Adamo, e la Vergine furono formati della medesima: poichè siccome il Paradiso terrestre, e il resto del Mondo, contuttochè ambedue sostanzialmente terra, sono molto diversi nella qualità del Clima, purità dell'aere, e nella perfezione degl'impianti: per la diversità degli aspetti con li quali furono e seguono ad essere riguardati dal Cielo. In simil forma, la Vergine, benchè impastata del medesimo fango di Adamo e nostro, potè godere altissimi, e segnalatissimi privilegi nella grazia: riguardata, come ella stessa attesta, con occhiata di predilezione distintissima da Dio. *Quia respexit humilitatem ancilla sua: ecce enim ex hoc beatam me dicent omnes generationes.*

E qui meco si rifletta ad un'altra rimarcabile circostanza. Se
 Adamo

Adamo fù formato fuori del Paradiso terrestre , non fù già costì di Eva , che fu formata da una delle coste di Adamo mentre dormiva nel Paradiso medesimo . Perchè ciò ? Perche se in Adamo si ebbe riguardo alla condizione della sua natura come sopra : in Eva, come insegna l' Angelico, si considerò solamente la dignità del suo principio . *Mulier facta fuit in Paradiso, non propter dignitatem suam , sed propter dignitatem principij ex quo corpus ejus formabatur* . Dal chè formo io quest' argomento.

S' Eva fù formata nel luogo dell' incorruzione per riguardo alla sovrana dignità , a cui era stato gratuitamente assunto il suo principio, cioè Adamo; ne a ciò ostò punto la qualità dell' istessa massa , da cui fù formata : non sarà stato il concepimento della Vergine nell' istessa incorruzione in riguardo al primo e sovrano principio della Grazia, dote eccelsa del suo Divin figlio, non gratuita ma essenziale: benchè tratta da Adamo per via di naturale generazione ?

Cresce tuttavia la forza. Adamo non fù formato nel Paradiso terrestre : ma trasportato ivi per miracolo, Iddio lo sà da quanto lontano : e pure destinato a sua abitazione : o quanto dalla Provvidenza Divina fù al suo essere felicissimo addattato ? Purity di Clima senza infezione : limpidezza d' aria senza vapori , scena invariabile di sempre verdeggianti piante , vaghezza di continua primavera ; Li prati tapezzati di fiori , l' aria battuta da Zefiri , l' orecchio lusingato dal canto di rissignuoli ; Non tempeste che grandinassero , non Aquiloni , che incrudelissero , non Austri , che diluviassero , non animali nocivi , che insidiassero la vita .

Or se il Verbo divino umanandosi , non solo nacque dalla Beatissima Vergine , ma vestì il corpo impastato della sua terra : quanto dovette avere addattato questo mistico giardino alla sua santità e purità ? Aveva in esso d' aver l' ingresso l' infernale Dragone , non essendo stato permesso ad alcun serpente velenoso al Paradiso terrestre l' accesso ? Aveva da offuscarsi il suo bel sereno dalli grossi vaporacci della colpa : quando nel Cielo limpidissimo del Paradiso terrestre, non osava di apparire ne pur una nuvola ? Aveva da produrre in esso li suoi frutti amarissimi la morte : quando nel Paradiso terrestre vedevasi carico di pomi suavissimi l' albero della vita ?

Si dica di più : che Adamo non era per fermarsi che per poche ore nel Paradiso terrestre , e ciò giustamente , in pena della sua disubbidienza alli divini divieti . Onde se prevedendo Iddio questo suo brevissimo , e momentaneo soggiorno , nulladime-

324 Panegirico dell' Imm. Concezzione

no vi applicò la mente , e la mano tempo avanti a prepararli vago, ricco e felice albergo, *Plantaverat autem Dominus Deus Paradisum voluptatis à principio* ; Quanto più averà impiegata tutta la sua Sovrana provvidenza a prepararlo ricchissimo, bellissimo , e felicissimo nella Beatifs. Vergine al suo figliuolo , in cui quelli aveva da soggiornare corporalmente nove mesi e spiritualmente per tutta l' Eternità , qual suo trono in quanto alla grazia , e Madre in quanto all' umana natura .

Dunque averà pensato Iddio prima che formato e perfezionato avesse il resto del mondo a formare la reggia ad Adamo il primo banderajo dell' umana ribellione , e l' autore dell' innumerabili calamità che inondano per sua colpa la terra ; e non averà pensato a preparare degno albergo al suo figliuolo in carne umana la sua Santissima Madre, Figlio di lei dell' eterne sue pienissime compiacenze , mandato a posta al mondo per riparare le sue ruine , quando il Santo David si fa sentire che alla casa di Dio devesi in ogni differenza di tempo la santità , *Domum tuam decet sanctitudo Domine in longitudine dierum* .

Non sia ciò mai vero : essendo Iddio così attento , e puntuale osservatore delle proporzioni tra il luogo , ed il locato , tra l' albergo , e l' albergatore , che notate . E certo che le sostanze immateriali , quali sono le Angeliche , e le nostre Anime , non sono bisognose di luogo materiale . Onde S. Tommaso : *Ridiculum est dicere : quod anima aut alicui spirituali substantia sit aliquis locus materialis* . Se però Iddio cred' l' Empireo sì bello sì ampio , e sì ricco per abitazione degli Angioli e nostra , che vestendo nell' universale risurrezzione le doti dello spirito , averemo corpi spiritualizzati : sol per certa congruenza (come siegue il sudetto santo Dottore) *Sed per congruitatem quandam specialis locus creature spirituali tribuitur* ; in quanto essendo gli Angioli , e gli Uomini glorificati , le opere più sublimi, perfette , e belle del sovrano Artefice : conviene che abbiano luogo nella sublimità , bellezza , e perfezione superiore ad ogn' altro ; Qual maggior congruenza nel figlio di Dio bisognoso di luogo materiale in quanto incarnato ; di averlo corrispondente alla sua purità , santità , ed incorruzione ?

Ma attenti anche per grazia ad un' altra notabile circostanza dell' istesso Paradiso terrestre . Io per quanto osservo , in questo ritiro di amenità , e piacere , non scorgo alcun animale , bensì vedo che da Dio sono per opera Angelica tutti condotti ad Adamo , per avere il nome , qual loro Sovrano Padrone : Ottimamente al Misterio.

Iddio

Iddio literalmente fece con Adamo ciò, che spiritualmente operò poi con la Vergine. Prima introdusse in lei il Dominio della ragione retta, nitida, signorile e sovrana, figurata in Adamo; e poi la soggezione della natura grossa, e materiale simboleggiata negli animali, prima la Padrona, e poi la serva. Che se ciò è: come nel primo suo concepimento fu schiava della colpa?

E si offervi che non così fece Iddio col resto del mondo, in cui prima introdusse gli animali, che cred nel quinto giorno, e poi l'uomo, che cred nel sesto; accennandoci certamente in figura: che se nel resto degli Uomini le prime parti sono della natura: nella Vergine ebbe le prime la Grazia; Onde S. Gio: Damasceno con quella mano, che riebbe miracolosamente dalla Vergine lasciò scritto? *Natura gratia cedit, & tremula stat, & gratia factum antevertere non est ansa; sed tantisper expectavit donec Gratia fructum suum produxisset: Orat. 6. de B.V.M.*

Bellissime parole! Non vi sembra di vedere in figura il Leone, e l'Orso, che tremebondi attendono da Adamo il nome, li stanno umili ai piedi, ne ardiscono di alzare la per altro orgogliosa cervice? *Natura gratia cedit, & tremula stat.*

Così è. Quella natura, che in noi fa da fiera spietata uccidendoci miseramente nell'istesso uscire alla vita: nella Vergine si contenne come la Pantera, e la Tigre, bestie ferocissime, avanti Adamo. *Tremula stat, & gratia factum antevertere non est ansa.*

In fatti quel serpente, ch'ebbe l'ardire di presentarsi pettoruto ad Adamo, parlarli in voce umana, tentarlo, e finalmente morderlo, col dente avvelenato: Non ebbe ne pur coraggio di tarsi vedere alla Vergine: E se strisciandosi occultamente per terra tentò di inidiare al suo calcagno; riportò in pena della temerità, lo schiacciamento del capo, *Et ipsa conteret caput tuum.*

Gran forza fa questa terza occhiata, ma non è di minore la quarta: Iddio, dice il Sacro testo, pose il primo nostro Padre nel Paradiso terrestre per due fini: *Ut operaretur per coltivarlo, Et custodiret illum*, e per custodirlo. Qui nascono tre grandi difficoltà. Se Iddio pose Adamo nel Paradiso Terrestre per coltivarlo, e custodirlo: sembra che non il Paradiso terrestre sia fatto per Adamo: ma che Adamo sia stato creato per il Paradiso terrestre. Quest'è la prima. Essendo stato poi creato il Paradiso terrestre con tanta accuratezza, e per dir così, premura fino dal principio del Mondo: *Plantaverat aut Dominus Deus Paradisum volu-*
pta-

326 Panegirico dell'Imm. Concezzione

ptatis à principio ; Qual bisogno avea della coltura di Adamo ? Non di essere purgato dall'erbe , e piante nocive , ò inutili , che ivi non erano , nè vi nascevano. Non per inaffiarlo , essendo abbondantemente irrigato da quel gran Fonte che in esso sorgeva , *Et fons ascendebat in terra , irrigans universam superficiem terræ*. Non per fare nuovi impianti : avendoli tolto Iddio l'occasione a tal fatica con arricchirlo d'ogni specie d'alberi , li più pregiati per la vaghezza della chioma , per la fragranza de' fiori , e per la soavità delli frutti , *Produxitque Dominus omne lignum pulchrum visu , & ad vescendum suave*. Questa è la seconda. A custodirlo finalmente da chi ? Dalli aquiloni , che non vi soffrivano , dalle gragnuole , che non vi cadevano , dalle bestie nocive , che da quel soggiorno beato erano escluse ? Questa è la terza.

Ma siano tutte tre difficoltà di arduo scioglimento : Certo è che fondano altrettanti misterj per l'immacolato concepimento della Vergine , ed in quanto alla prima.

Quello , che sia della questione , se Adamo sia stato creato per il Paradiso Terrestre , ò questo piuttosto per Adamo : della quale appresso ; Egli è verità indeneabile : che il Verbo eterno si è fatto Uomo specialmente per la Vergine , *Propter te mundus factus est, Immo propter te reformatus est* ; è la penna del divotissimo San Bonaventura , che di lei così scrive . Cid , che essendo verissimo . Chi può dubitare di una singolarissima Redenzione nella Vergine : quando per redimere principalmente lei , vesti il Figliuolo di Dio la nostra spoglia mortale . Veramente bella specialità di Redenzione sarebbe stata la sua (salvarsi dalla colpa contratta , beneficio commune a tutti li redenti) e non dalla necessità di contrarla pregio singolare , e però a lei dovuto.

Ma non fu già Adamo creato per il Paradiso terrestre , ma al contrario il Paradiso terrestre fu piantato per Adamo ; poichè fu posto in esso da Dio per coltivarlo e custodirlo , non per altri che per suo proprio vantaggio , *Ad hoc ut Paradisum sibi custodiret* (dice l'Angelico) *& totum hoc in bonum hominis cedebat*. Cid che fonda un grande argomento per il nostro assunto dovendo , noi similmente credere , e tener fermo che non per altri avesse il Padre eterno posto nel Paradiso mistico della Beata Vergine il suo divino Figliuolo , che per lui medesimo , onde Prov. cap. 9. si dice *Sapientia edificavit sibi domum* ; cioè per custodirselo qual ritiro suo proprio di delizie (come nel principio si era detto) tra le angustie della carne umana , per supplimento del

del Cielo , che lasciato aveva , anzi del seno paterno dal quale si era distaccato , *Ad hoc ut Paradisum custodiret sibi , & hoc totum in bonum hominis cedebat*. Che però in questo senso l'istessa Beata Vergine si dice *Hortus conclusus, hortus signatus*, Quanto però poco sarebbe stato attento il Figliuolo di Dio alli suoi vantaggi : se l'avesse lasciata sfiorare , calpestare , ed avvelenare nel suo primo ingresso alla vita ? E questa è la dottrina , che pur fa per la terza difficoltà. Ed in quanto alla seconda. *Ut operaretur*.

L'opera di Adamo (siegue S. Tomaso) non sarebbe stata bisognevole per il Paradiso terrestre, impianto di tutta perfezione , che non lasciava punto che desiderare all'istessa beatitudine ; ma lo era ben per esercizio , e trattenimento piacevole del medesimo Adamo. *Operatio illa fuisse jucunda propter experimentum virtutis natura*. E qui è dove spicca a meraviglia di riflesso la grandezza, purità , e santità della Beata Vergine : l'essere stata posta nel mondo per esercizio , e trattenimento piacevole del Figliuolo di Dio in carne umana. Ciochè per intendere.

E palese che la Beatitudine non consiste nell'abito , ma nell'atto. Or siccome benchè Iddio avesse infuso ad Adamo tutte le virtù appartenenti all'Anima , come anche l'avesse arricchito di tutte le doti spettanti al Corpo : di ciò non contento, poselo nel Paradiso terrestre, acciocchè esercitandole nella sua coltura, fosse quel più che poteva in terra beato ; Non altrimenti fece del suo Figliuolo. Erano in lui (chi non lo sa) tutti li Tesori della sapienza , Potenza , bontà del Padre , *In quo omnes Thesauri* , in quanto Dio, essendo della sua medesima sostanza , ed in quanto Uomo , essendo il sacrario vivo dello Spirito Santo in Terra , *Et requiescet super eum Spiritus Domini, Spiritus Timoris, Fortitudinis &c.* Ma poichè questi attributi divini nel Figliuolo di Dio, inquanto alle azioni sue *Ad extra* , e nella carne umana , erano non in atto , ma in puro abito : che fece ? *Propter experimentum virtutis natura* : li assegnò l'Anima della Vergine Sacrosanta : acciocchè impiegandosi nella di lei coltura , godesse una beatitudine perfetta creata. Noi però non sappiamo quale sarebbe stata la coltura di Adamo al Paradiso terrestre, perchè troppo gran fretta ebbe lo sconsigliato a perderlo; dobbiamo intanto fermamente tenere : che il Figliuolo di Dio, non ommise in lei quella coltura , che per fino diede agli Angioli , ed al medesimo Adamo creandoli in Grazia.

Fin qui ottimamente la Figura al Figurato. Che diremo del sito del Paradiso terrestre quinta sua occhiata ? Siro del Paradiso

fo

328 Panegirico dell'Imm. Concezzione

to Terrestre ? E chi mai s'è trovato degl'Uomini , che ci abbia potuto in alcun tempo doppio lunga , e faticosa ricerca dare contezza ? Noi vediamo li quattro Fiumi , che il Sacro Testo ci assicura uscire da quel luogo di delizie ; sappiamo le loro sorgenti: ma tuttravia ci è ignoto il Paese Beato , dal quale unitamente riconoscono il capo.

Beatissima Vergine: ò come trà queste caligini dell'umana ignoranza intorno al Paradiso terrestre , scopro le condizioni altissime del vostro Immacolato Concepimento? Tutti vediamo quanto limpide , quanto copiose quanto gagliarde siano le ragioni , che comprovano la sua prodigiosa purità : avendo già la grandezza di questo misterio inondata tutta la Chiesa ; e pure tutt'ora la fede ne tiene ascolta la sorgente. Perche ciò ? Se io avessi a dire il mio sentimento apportando la ragione mistica per il Paradiso terrestre direi : Che Iddio con altissimo consiglio ci tiene ascolto il suo sito , per significarci che l'Uomo non solamente ha perduto per il peccato il diritto all'eterna felicità : ma anche la cognizione della vera strada ad arrivarvi. Ma parlando della Beata Vergine che dirò ? Dirò che ci è celata l'illibatezza della sua origine , per dinotarci : che oltre il grande ed ampio mondo delle sue bellezze , che ci ha scoperto , e che tutt'ora ci v'è scoprendo la fede , ci resta un nuovo mondo da scoprire. Dirò : che siccome sapientissimamente ha disposto la provvidenza Divina , che la terra si sia andata a poco a poco scoprendo , e che tuttravia ne resti da scoprire : per tenerci desta nella fantasia una profittevole apprensione della sua grandezza , in quanto autor della natura ; Così in questa Terra benedetta della Madre Santissima del suo Unigenito , ci tiene coperta una sua massima porzione : per destarci nella mente un altissima idea della medesima sua grandezza in quanto Autore della Grazia. Dirò : che per quel modo che l'ignoranza ne' nostri maggiori , di ciò che fosse di là dell'Oceano aguzzò l'industria di tanti bravissimi Piloti , che navigando ad onta delle tempeste ci sono andati scoprendo nuovi Paesi , ed arricchendo di preziosi metalli , e d'odorifere droghe : Non altrimenti l'oscurità della Virginale origine di Maria , ha provocato la divozione di tanti Eroi nella Chiesa , ad andar con infinito studio e fatica , in cerca di questa grande verità : dal che gli è riuscito di felicitarci con dovizia di cognizioni della sua Santità. Dirò : che siccome andando incontro all'Oriente in cerca della culla del Sole , non si trova mai la sua sorgente: Così Iddio ha voluto , che andandosi da noi in traccia della purità , e santità della sua Madre non si trovi mai il Capo. Dirò : finalmente che Iddio l'ha volu-

della Beata Vergine. 329

voluta come un Nilo, che inonda la Chiesa di Benedizioni senza che se ne sappia il suo fonte. Un Però che l'arricchisca dei tesori della grazia, ma senza che se ne trovi mai il filo della sua vena maestra. Come un Oceano che insinui a tutta la terra le acque della sua santità, ma senza che se ne sia trovato l'ultimo suo lido; E tutto ciò affine che con tanto più di venerazione andassimo ricevendo le sue piene, e ricavando li suoi Tesori: tenendoli per questo stesso ammirabili, poichè sterminati.

Questo è quello che dir posso parlando del sito del Paradiso terrestre a noi ignoto. Ma poichè si sa in generale essere questo verso l'Oriente, dovendoli qual parte più nobile della Terra, il luogo più nobile della medesima, ch'è l'Oriente, detto da Aristotile la destra del Cielo: Onde l'Angelico Dottore: *Convenienter in parte Orientali dicitur, quia credendum est, quod in nobilissimo loco totius terræ sit constitutus. Cum autem Oriens sit dextera Cæli, ut patet per Philosophum, dextera autem Cæli, est nobilior quàm sinistra: conveniens fuit ut in orientali parte Paradisus terrenus constitueretur à Deo.* Aggiungerò: che parlando del primo sito (dirò così) della Santità della Vergine: bastarci similmente ci deve il sapere, ch'ella occupa il luogo più sublime nel Reame della Grazia, destra mistica del Cielo della divina Beneficenza, donde alla Chiesa profluisce il più defecato, il più puro, ed il più prezioso delle divine Benedizioni. Dove l'aere della divina predilezione è tutto purità, e luce; *Temperato, purissimo, & nitidissimo aere circumfulgens*, conforme dice il Damasceno del Paradiso terrestre. Dove non v'è mai inverno di colpa: *Plantis semper floridis comatus*. Tratto divino del mondo, e degno soggiorno di quello, ch'è immagine viva, e consustanziale del Padre Celeste, *Divina Regio & digna ejus qui secundum imaginem Dei erat*; dirò io qui meglio, *Qui viva & substantialis Imago Dei erat, conversatio.*

E non concorda forse tutto ciò con i sentimenti di santa Chiesa, che in questo giorno festivo va celebrando a cori pieni il suo glorioso concepimento qual' Oriente, da cui ci forse il Sole di Giustizia Cristo Signor nostro? onde di somma allegrezza a tutto il mondo: *Conceptio tua Dei Genitrix Virgo gaudium annuntiavit Universo mundo: ex te enim ortus est sol iustitiæ Christus Deus noster, qui solvens maledictionem dedisti benedictionem, & confundens mortem donavit nobis vitam sempiternam*? Grandi in vero parole, nelle quali io lascio il celebrarla, che fa questa Maestra infallibile della verità non già situata nell'Oriente com'è il Pa-

330 Panegirico dell' Imm. Concezzione

radiso terrestre, ma l' Oriente medesimo del Divino Sole; *Ex te enim ortus est sol iustitiæ Christus Deus noster*: quindi Reggia della luce, che non può dar luogo alle tenebre della colpa; e sol fermandomi in quel *Confundens mortem*, dimando, qual confusione avrebbe data il Redentore alla morte nel concepimento della sua Madre, se redenta l'avesse come tutti gli altri Uomini? Il Nemico non ben si confonde battendolo dopo il trionfo: potendo questi sempre vantarsi di aver trionfato. Il così vincerlo è un dividere con lui per metà la gloria, e farlo quasi dire una a me, ed una a te. Si confonde bene: non lasciandolo in alcun modo trionfare, dicendosi però di Cristo Signor nostro aver assolutamente confusa la morte nel concepimento della sua Madre: è forza concludere, che la confuse non dopo la rotta, vittoria sempre lagrimevole, ma impedendola a darla: Non fù per tanto questa confusione della morte, qual fu quella de' nostri Progenitori vedendosi nudi dopo il peccato, alli quali non mancarono foglie da coprire le loro vergogne; Fu confusione intiera totale, e senza scusa, quale si doveva alla temerità della morte, presuntuosa fino a voler imporporare la sua falce nel sangue della Madre di Dio.

Ma se il sito del Paradiso terrestre dirà tal' uno (e sia l'ultimo riflesso) è a tutti oscurissimo: a che metter Iddio alla sua custodia il Cherubino armato di spada di fiamma versatile, per vietare l'ingresso a chi che sia? *Et collocavit ante Paradisum voluptatis Cherubin, & gladium flammæ versatilem ad custodiendam viam Paradisi*? Tanta custodia ad un luogo sufficientemente custodito dalle tenebre dell' umana ignoranza? Se non che chi non vede anche in questa divina attenzione, un misterio manifesto della Beatissima Vergine nel suo immacolato Concepimento?

Oh quanto esso ci si dà chiaramente a vedere tra queste caligini? è certamente a tutti oscuro (potrei qui io dire) questo misterio, mancandoli la rivelazione della fede; nulladimeno la santa Chiesa diretta in tutte le sue operazioni dall' assistenza dello Spirito Santo: ha giudicato necessario di quasi mettersi alla sua porta con la spada della sua sovrana autorità per escludere ogni pubblica contraddizione e trar le parti contrasto, lasciando sol quieto, e pacifico il possesso alla Pietà di entrarvi, e ad assaporare il bel frutto della sua Incorruzione. Ma io faccio un passo avanti, e considero per chi questa spada di fuoco? Per Adamo certamente: *Neferte mittat manum suam, & sumat etiam de ligno vite*: Giacchè con tutta questa vigilante e terribile guardia, Enoch ed Elia godo-

della Beata Vergine . 331

no in esso libero , e lieto da molti secoli il soggiorno . Sicchè escludendosi da esso il Prevaricator della legge : s'includono i due suoi acerrimi difensori . Ciò , che significa ? se non che escludendosi similmente dal Paradiso mistico della Beata Vergine la colpa : s' include la sola grazia , e santità .

In somma bisogna ingenuamente confessare che Iddio ha voluto della Madre del suo divino Figlio concepita senza colpa : e ciò che intese con la conservazione del Paradiso terrestre nella universale devastazione recata al mondo dal diluvio ; Poichè siccome in questo volle lasciare all' Uomo un cospicuo , e sempre durevole rimprovero della sua stoltezza , in averli miseramente giuocato sì bel fondo per la gola di un pomo : ed insieme della sua benignità non avendo egli mancato dal canto suo , nè essendo per mancare a conservarglielo : onde l' Angelico : *Per hujusmodi mira ostenditur benignitas Dei ad hominem , & quid homo peccando amiserit* ; così nel Concepimento Immacolato della B. Vergine , ha voluto lasciare al mondo un esempio , nell' universale guasto datoli dalla colpa , sì della felicità della grazia , in cui per sua infinita bontà fummo nel nostro primo Capo creati : sì dell' infelicità della Colpa , che miseramente per la sua disubbidienza esprimentiamo . Cosicchè ella è l' unico avanzo della nostra atterrata grandezza , in quella maniera che nelle ruine dei grandi edifizj si lascia a posta qualche loro frammento in piedi in documento della loro passata magnificenza . *Per hujusmodi enim ostenditur benignitas Dei ad hominem , & quid homo peccando amiserit* .

Ciocchè essendo così . O quanto Beatissima Vergine , viammiro , e benedico per sì bella vostra sorte ! Io fermissimamente credo , e riconosco nel primo vostro Concepimento un fiume beato di Grazia , che inondò tutta la vostra Santissima Anima , conforme il fonte che forgeva dal Paradiso terrestre inaffiava ogni parte di quel luogo di benedizione ; *Fluvius egrediebatur de Paradiso ad irrigandum locum voluptatis* . Ma siccome non ristagnando questo in quel fitiro di delizie , diviso in quattro fiumi escead inaffiare il resto della Terra : Così umilmente vi supplico che deriviate anche a noi confinati a questa Valle di lagrime le correnti sempre vive della vostra grazia . Scorra in noi il Gange della vostra carità , che arricchisca l' Indie della nostra povertà dell' oro inestimabile d' un vero amore di Dio . Scorra il Nilo della vostra Purità , che lavi l' Etiopia delle nostre nerissime colpe . Scorran l' Eufrate , ed il Tigri de' vostri ridondantissimi meriti che fecondino di buone opere la Mesopotamia della nostra colpevole

332 Panegirico dell'Imm. Concezzione.

vole sterilità, in tanti ajuti della Divina Redenzione. Così sia Vergine fortunatissima. Voi siete Maria, cioè mare di grazie: quindi facendo giusta il vostro santo nome siete in debito di comunicarci senza rieagno le vostre benedizioni: conforme questo nostro mare materiale comunica in fonti, e fiumi le sue acque a tutta la terra. Con ciò avendo noi la forte di applaudire, come facciamo, alla santità senza macchia del vostro primo Concepimento in terra, speraremo indubitatamente di giungere a festeggiarvi nell'ultima meta della gloria partecipabile da pura creatura del vostro trionfo nel Cielo.

I L F I N E.

005674487



